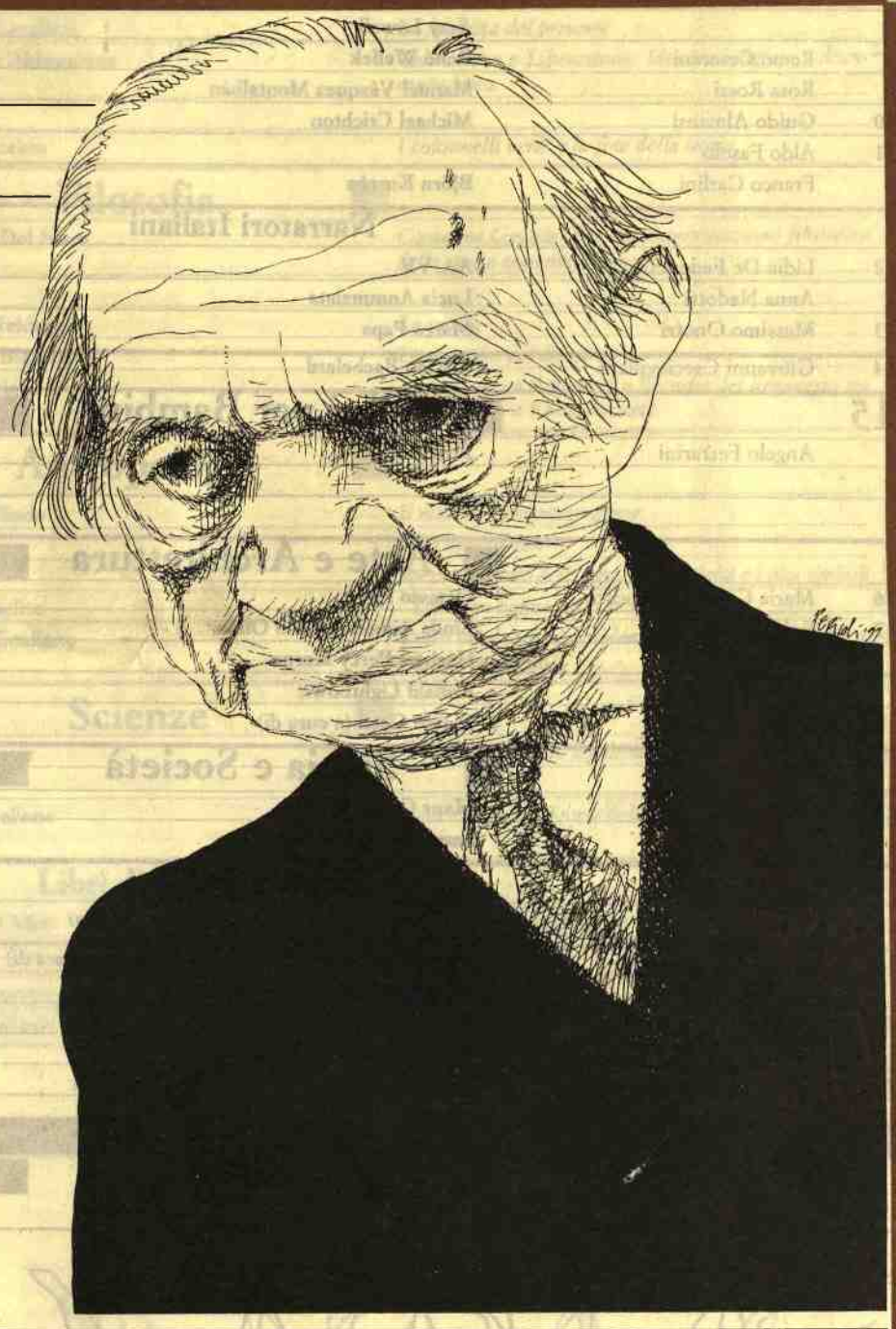
MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70%
ISSN 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

FEBBRAIO 1991 — ANNO VIII · N. 2 — LIRE 7.000

Augusto Del Noce
Il mio Gentile



Tullio Pericoli: *Augusto Del Noce*

testi di Norberto Bobbio e Gianni Carchia

Il Libro del Mese: *Einstein e la sua generazione, di Lewis S. Feuer*
recensioni di Silvio Bergia e Roberto Maiocchi

Guido Almansi, Franco Carlini, Aldo Fasolo: *Jurassik Park e altri mostri*

Giuseppe Sergi: *L'ospitalità nel Medioevo*

Lucetta Scaraffia, Carole Beebe Tarantelli: *La libertà delle donne*

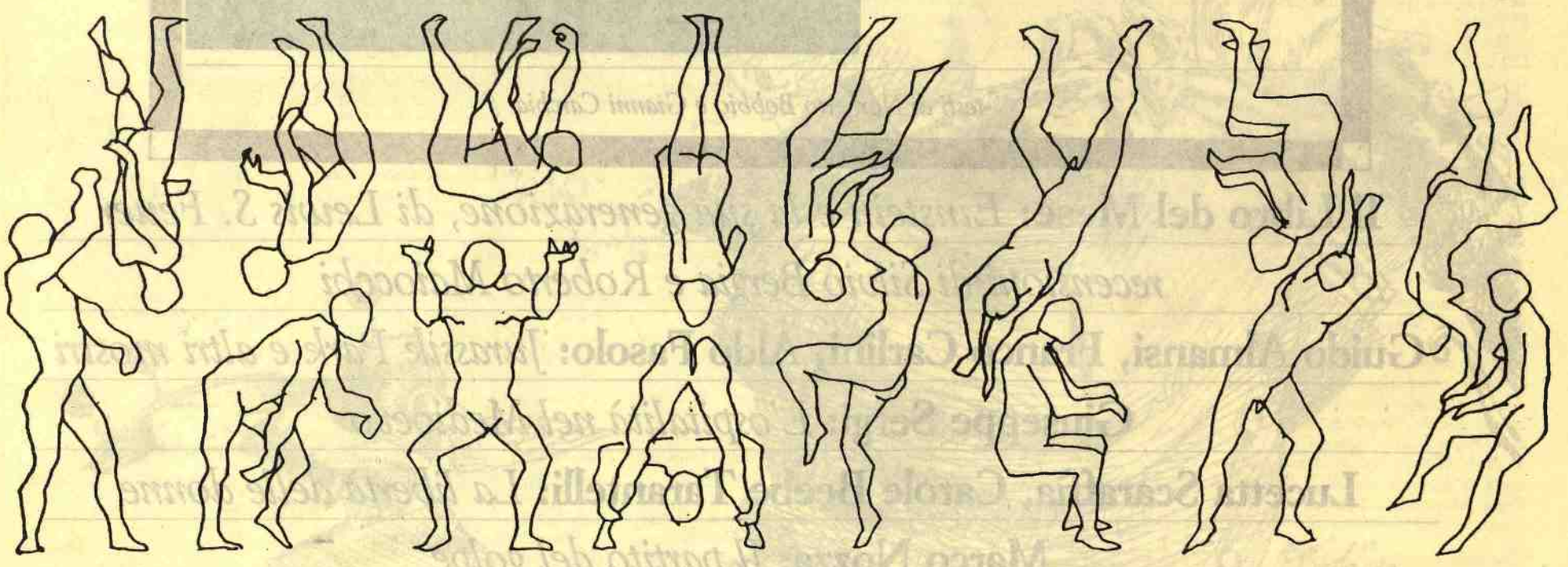
Marco Nozza: *Il partito del golpe*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Il Libro del Mese	
4 Roberto Maiocchi	**Lewis S. Feuer**	*Einstein e la sua generazione*
5 Silvio Bergia		
	Letteratura	
6 Cesare Cases	**Erika Mann**	*Caro Mago. Lettere e risposte 1922-1969*
Luca Rastello	**Sheila Ochová**	*Il sale della terra*
7 Vito Amoruso	**Kazuo Ishiguro**	*Quel che resta del giorno*
	Amitav Ghosh	*Le linee d'ombra*
8 Francesco Rognoni	**Willa Cather**	*Una signora perduta*
	Amy Lowell	*Poesie*
9 Remo Ceserani	**René Wellek**	*Storia della critica moderna, vol. V*
Rosa Rossi	**Manuel Vázquez Montalbán**	*Gli uccelli di Bangkok*
10 Guido Almansi	**Michael Crichton**	*Jurassik Park*
11 Aldo Fasolo		
Franco Carlini	**Björn Kurtén**	*La danza della tigre; Zannasola*
	Narratori Italiani	
12 Lidia De Federicis	**AA.VV.**	Mesi, *n. monografico di "Panta. I nuovi narratori"*
Anna Nadotti	**Lucia Annunziata**	*Bassa intensità*
13 Massimo Onofri	**Marco Papa**	*Le nozze*
14 Giovanni Cacciavillani	**Gaston Bachelard**	*Lautréamont; Poetica del fuoco*
15	**Libri per Bambini**	
Angelo Ferrarini	**Pinin Carpi**	*L'uomo che faceva paura e altre storie di briganti*
		L'astronave azzurra e altre storie galattiche...
		Il mago dei labirinti.
	Arte e Architettura	
16 Maria Cristina Mundici	**Octavio Paz**	*L'apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp*
17 Roberto Gabetti	**Linda Aimone, Carlo Olmo**	*Le esposizioni universali 1851-1900*
Alessandro Conti	**Herbert Percy Horne**	*Sandro Botticelli*
	Ronald Lightbown	*Botticelli*
	Marco Gatti (a cura di)	*L'incoronazione della Vergine del Botticelli*
	Storia e Società	
18 Giuseppe Sergi	**Hans Conrad Peyer**	*Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*
	Jean-Paul Roux	*Gli esploratori nel Medioevo*
	Fabbrica del libro	
	Stimmate parigine, di Chiara Frugoni	
19 Cristina La Rocca	**Paolo Cammarosano, Stefano Gasparri (a cura di)**	*Langobardia*
Guido Castelnuovo	**Gian Carlo Menis (a cura di)**	*Longobardi*
20 Dora Marucco	**Louis Franck**	*Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*
Lucetta Scaraffia, Carole Tarantelli	**Anna Rossi-Doria (a cura di)**	*La libertà delle donne.*
22 Gianfranco Giovannone	**Michael Eve**	*Dentro l'Inghilterra. Ragioni e miti di un'identità*

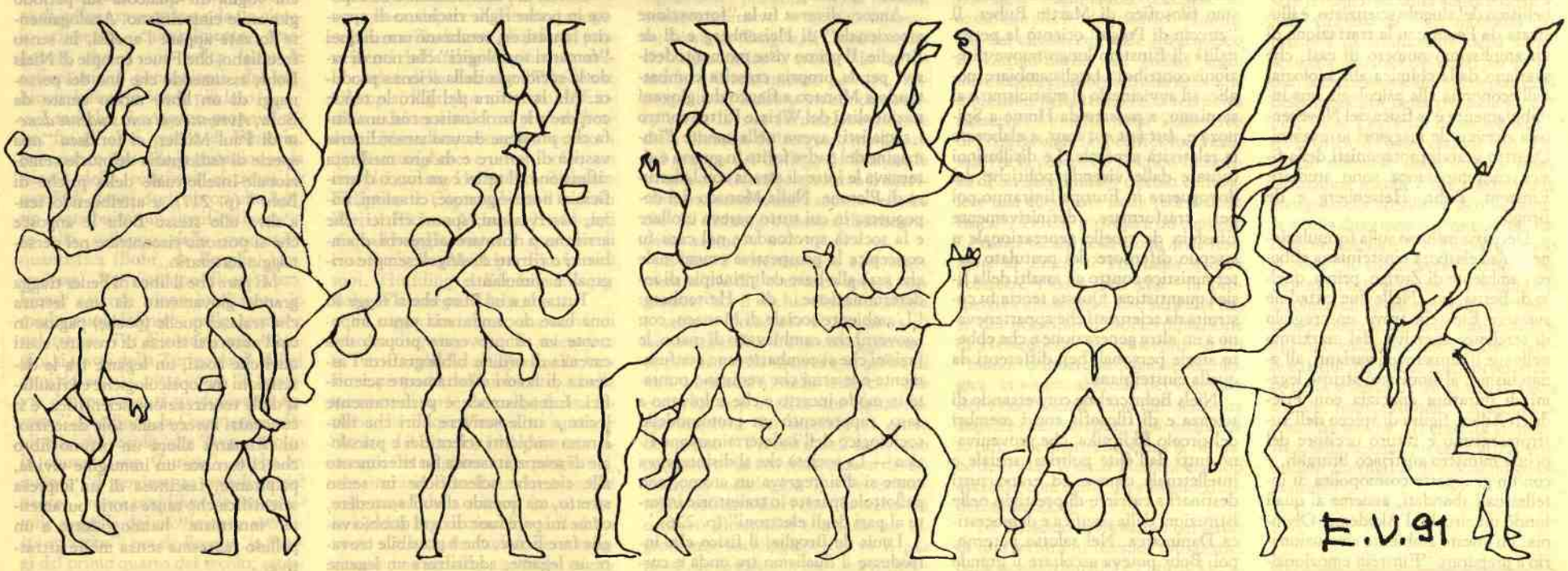
RECENSORE	AUTORE	TITOLO



L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Edoarda Masi	**Zhang Xinxin, Sang Ye**	*Homo Pekinensis*
23	Antonio Melis	**Eduardo Galeano**	*Memoria del fuoco. I volti e le maschere*
	Piero de Gennaro	**Piero Camporesi**	*La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*
		Fatti d'oggi	
24	Marco Nozza	**Gianni Flamini**	*Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1964-1978)*
		Gianni Flamini	*L'ombra della piramide*
	Marcello Flores	**AA.VV.**	*À l'Est, la mémoire retrouvée*
25	Alberto Papuzzi	**Alberto Cavallari**	*La fabbrica del presente*
26	Sandro Magister	**Salvatore Abbruzzese**	*Comunione e Liberazione. Identità religiosa e disincanto laico*
	Enzo Pace		
27	Nanni Salio	**Dario Paccino**	*I colonnelli verdi e la fine della storia*
		Filosofia	
28	Gianni Carchia	**Augusto Del Noce**	*Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*
29	Norberto Bobbio		
31	Francesco Garritano	**Martin Heidegger**	*La svolta*
		Maurice Blanchot	*La scrittura del disastro*
	Claudio Marazzini	**Lia Formigari**	*L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*
		Antropologia	
32	Lorenzo Renzi	**Mircea Eliade**	*Il mito della reintegrazione*
			I riti del costruire.
			Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli
	Clara Gallini	**Paolo Apolito**	*"Dice che hanno visto la Madonna".*
33	Giovanni Filoramo	**Ioan P. Couliano**	*I miti dei dualismi occidentali. Dai sistemi gnostici al mondo moderno*
		Scienze	
34	Giovanni Berlinguer	**Paolo Vineis**	*Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*
	Luciano Allegra		
	Bruno Carazza	**Enrico Bellone**	*Caos e armonia. Storia della fisica moderna e contemporanea*
		Libri di Testo	
35	Ferdinando Arzarello	**Lindsay Childs**	*Algebra, un'introduzione concreta*
	Claudio Pedrini	**Edoardo Sernesi**	*Geometria 1*
36	Ruggero Pierantoni	**Piero Simondo**	*Il colore dei colori*
	Marco Sassoè	**Henry Laborit**	*La vita anteriore*
38		**Lettere**	



Il Libro del Mese

Le emozioni dello scienziato

di Roberto Maiocchi

LEWIS S. FEUER, *Einstein e la sua generazione*, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Gianfranco Ceccarelli, pp. 453, Lit 50.000.

Sino a pochi anni fa un libro su Einstein che ci avesse informato delle opinioni del grande scienziato circa la carta igienica, e avesse preteso di attribuire a questa notizia un significato di qualche rilevanza per la comprensione dei caratteri dell'impresa scientifica, sarebbe stato visto con molto sospetto dagli studiosi di storia della scienza. Tuttavia in questi ultimi lustri il rigoglioso fiorire di studi di sociologia della scienza, sovente caratterizzati dal ricorso anche alla psicoanalisi, ha posto in evidenza come e quanto la nostra visione della scienza possa venire arricchita, precisata, illuminata da luce nuova adottando un approccio storico che privilegia la ricostruzione dell'ambiente sociopolitico e della psicologia degli scienziati, piuttosto che l'indagine sulle teorizzazioni matematiche e sul lavoro di laboratorio.

Lewis Samuel Feuer è una delle voci più significative di questo indirizzo sociopsicoanalitico, e la traduzione della raccolta dei suoi saggi più importanti mette a disposizione del lettore italiano un libro indubbiamente di rilievo.

L'intento fondamentale di Feuer è di dimostrare che nelle svolte decisive della storia della scienza il talento creativo assume generalmente l'aspetto del rivoluzionario generazionale e che nelle grandi controversie teoriche le divisioni tra scienziati sono avvenute principalmente lungo linee generazionali. Ogni scienziato rivoluzionario ha espresso nelle proprie teorizzazioni sovversive il mondo di emozioni, desideri, ansie, pulsioni ribellistiche proprie della sua generazione; per questo motivo le nuove idee sono destinate a suscitare l'opposizione di coloro che appartengono a generazioni precedenti, e non sono pertanto "isoemozionali" con la nuova teoria. Ogni rivoluzione scientifica "è sempre stata una rivoluzione contro gli dei, contro i padri" (p. 446).

La tesi che le rivoluzioni scientifiche sono il prodotto di ribellioni generazionali, da intendersi con l'ausilio della sociologia, per la ricostruzione del quadro generazionale, e della psicoanalisi, per comprendere il ribellismo del singolo scienziato, è illustrata da Feuer con la trattazione di un amplissimo numero di casi, che svariano dalla chimica alla biologia, dall'economia alla psicologia, ma indubbiamente è la fisica del Novecento a ricevere le maggiori attenzioni. Quattro grandi protagonisti della fisica contemporanea sono studiati: Einstein, Bohr, Heisenberg e de Broglie.

Decisivo influsso sulla formulazione della relatività einsteiniana ebbero l'ambiente di Zurigo, prima, quello di Berna, poi. Nelle due cittadine svizzere Einstein trovò un crogiolo di tendenze eversive, dal marxismo nelle sue innumerevoli varianti, all'anarchismo, al sionismo; strinse legami di duratura amicizia con Friedrich Adler, figura di spicco dell'austromarxismo e futuro uccisore del primo ministro austriaco Sturgkh, e con un gruppetto cosmopolita di intellettuali sbandati, assieme ai quali fondò un circolo, l'Akademie Olympia. Fu questo ambiente rivoluzionario a preparare "Einstein emozionalmente e intellettualmente a considerare i fatti fisici in un modo senza precedenti" (p. 104). Mentre Adler diresse il proprio ribellismo verso l'azione politica, Einstein sublimò le proprie "emozioni rivoluzionarie" nella fisica, elaborando la relatività, cioè una teoria che era "più in armonia con le emozioni del circolo studentesco rivoluzionario di Zurigo-Berna, che con le scuole scientifiche ufficiali" (p. 114).

Trasferendosi a Praga, nel 1911, Einstein entrò in contatto con un ambiente diverso, composto da mistici e da intellettuali ebrei, impegnati nell'impresa di un rinascimento ebraico sotto l'influenza del misticismo filosofico di Martin Buber. Il "circolo di Praga" orientò la personalità di Einstein lungo nuove direzioni: contribuì a fargli cambiare moglie, ad avvicinarlo al misticismo e al sionismo, a passare da Hume a Spinoza e, *last but not least*, a elaborare la relatività generale. Le disillusioni causate dalle vicende politiche del dopoguerra in Europa finiranno poi per trasformare definitivamente Einstein da ribelle generazionale a strenuo difensore del postulato deterministico contro gli assalti della fisica quantistica. Questa teoria fu costruita da scienziati che appartenevano a un'altra generazione e che ebbero storie personali ben differenti da quella einsteiniana.

Niels Bohr crebbe conversando di scienza e di filosofia con i membri del circolo Ekliptika, che provenivano tutti dall'élite politica, sociale e intellettuale danese ed erano tutti destinati a carriere di prestigio nelle istituzioni della pacifica e democratica Danimarca. Nel salotto paterno, poi, Bohr poteva ascoltare il grande storico della filosofia Harald Höffding parlare di Kierkegaard, e proprio in alcuni concetti filosofici fondamentali di quest'ultimo si deve trovare la fonte ispiratrice della teoria atomica che Bohr elaborò, non senza prima essersi liberato da ansie personali generate dal conflitto con l'autorità paterna. Dunque "la teoria dell'atomo di idrogeno di Bohr può essere vista come la proiezione della dialettica qualitativa di Kierkegaard" (p. 199), e il più tardo principio di complementarità come "un modo di pensiero che sembrava promettergli il superamento della tensione generazionale tra se stesso e il padre" (p. 209).

Ancora diversa fu la "formazione emozionale" di Heisenberg e di de Broglie. Il primo visse momenti decisivi per la propria crescita combattendo a Monaco a fianco dei giovani nazionalisti del Weisse Ritter contro i socialisti: aveva nella mente l'immagine del padre ferito in guerra e alternava le lotte di strada con la lettura di Platone. Nella Monaco del dopoguerra in cui tutto pareva crollare e la società sprofondare nel caos fu concepita la prospettiva emozionale che sarà alla base del principio di indeterminazione di Heisenberg: "L'ambiente sociale di Monaco, con i governi che cambiavano di mano, le fazioni che si combattevano confusamente e le armi che venivano puntate in modo incerto e che colpivano a caso, rappresentò un protomodello sociologico dell'indeterminazione fisica — La società che si disintegrava come si disintegrava un atomo, con pallottole sparate in traiettorie incerte al pari degli elettroni" (p. 226).

Louis de Broglie, il fisico che introdusse il dualismo tra onda e corpuscolo, proveniva da una delle più nobili famiglie francesi (nella cui tradizione non si riconosceva pienamente); egli trovò nella fisica la via per conciliarsi con il fratello-padre Maurice, che aveva sostituito emozionalmente il genitore morto assai presto e che era un fisico affermato, e nella filosofia di Bergson "qualcosa che unificava le sue aspirazioni emozionali" (p. 283). Egli trasfuse le letture bergsoniane nella meccanica ondulatoria e la teoria ondulatoria "divenne un isomorfema dei giovani intellettuali francesi in lotta contro la borghesia, l'atomismo e il materialismo repubblicao" (p. 291).

Le tesi di Feuer riassunte ed esposte in poche righe rischiano di apparire fantasiose, sembrano uno di quei "romanzi sociologici" che non di rado la sociologia della scienza produce. Ma la lettura del libro le rende corpose e le irrobustisce con una linfa che proviene da una straordinaria vastità di letture e da una meditata riflessione. Il testo è un fuoco d'artificio di notizie gustose, citazioni, nomi, osservazioni, spunti critici, che arrivano a formare affreschi d'ambienti o ritratti di singoli sempre originali e stimolanti.

Tuttavia a un libro che si regge su una base documentaria tanto imponente va rimproverata proprio una carenza di ordine bibliografico: l'assenza di lavori strettamente scientifici. Intendiamoci: è perfettamente lecito e utile scrivere libri che illustrano ambienti scientifici e psicologie di scienziati senza far riferimento alle ricerche scientifiche in senso stretto, ma quando si vuol sostenere, come mi pare fuor di ogni dubbio voglia fare Feuer, che è possibile trovare un legame, addirittura un legame causale, pur se non meccanico e univoco, tra ambienti, psicologie e teorie, allora mi pare indispensabile trattare anche del versante della scienza che si trova espresso nelle seriose memorie consegnate agli annali. In mancanza di un'indagine sul lato propriamente teorico della scienza, ogni discorso sulla genesi sociologica e psicologica di esso appare monco e scarsamente comprensibile.

Così, ad esempio, chi abbia sempre cercato, come il sottoscritto, di capire l'antiatomismo di Ernst Mach, grande ispiratore di Einstein, riconducendolo alle vicende teoriche ottocentesche della psicofisica, della termodinamica e del darwinismo, può anche essere d'accordo, e divertirsi, nel leggere che per Mach "una realtà deatomizzata rappresentava una proiezione in cui il padre veniva evirato", che Mach "era un figlio che aveva proiettato nella teoria della fisica una delle forme più elementari e mitologiche di ribellione contro il padre" (p. 89), ma non può fare a meno di ritenere che questa spiegazione sia parziale e fuorviante, perché non considera il modo in cui l'antiatomismo machiano si incarna nella sua opera scientifica.

Il fatto è che Feuer nell'affrontare la questione della causazione sociopsicologica delle idee scientifiche sembra essersi posto un problema difficilmente risolubile per uno storico, che non può stendere sul divano i personaggi che vuol psicoanalizzare e deve ricorrere a indizi (sintomi?) molto labili, che a volte, forse spinto dalla disperazione, è costretto magari a manipolare in modo inaccettabile. Ad esempio, quando Feuer affronta un interrogativo vitale per la propria tesi, cioè se si possa o meno trovare un modo di pensare che sia l'espressione emozionale comune all'ambiente degli studenti rivoluzionari di Berna e Zurigo e alla relatività einsteiniana, si appoggia su "un indizio" (p. 107) che consiste nella predilezione di Einstein per lo scrittore Thorstein Veblen, sostenitore del relativismo storico. Il ragionamento che ne consegue appare totalmente arbitrario poiché, da quel che si sa, Einstein cominciò a leggere Veblen solo in America, su indicazione del nipote di Veblen, Oscar Veblen, suo collega a Princeton (come del resto ammette anche Feuer in una nota a p. 156), e dunque la sua "predilezione" non può avere alcun senso per chi voglia dir qualcosa sul periodo giovanile einsteiniano. Analogamente forzata appare l'analisi, in senso freudiano, che Feuer compie di Niels Bohr, assumendo che uno dei personaggi di un libro molto amato da Bohr, *Avventure di uno studente danese* di Paul Möller, ci fornisca "una specie di radiografia del nucleo emozionale-intellettuale della psiche di Bohr" (p. 217), e attribuendo senz'altro allo stesso Bohr le angosce che si possono riscontrare nel personaggio letterario.

Mi pare che il libro di Feuer tragga grande giovamento da una lettura che tralasci quelle (poche) pagine in cui l'autore si sforza di trovare, costi quel che costi, un legame tra le descrizioni sociopsicologiche e i risultati della teorizzazione scientifica, e si concentri invece sulle sole descrizioni. Rimarrà allora un ottimo libro che ci fornisce un'immagine vivida, palpitante, fascinosa di un'impresa scientifica che tante storie puramente "interniste" hanno ridotto a un pallido fantasma senza molte attrattive.

Il caffè turco di Einstein

Riportiamo alcuni passi tratti dal volume di Lewis S. Feuer (*Einstein e la sua generazione*, cap. I, pp. 95, 97, 98, 113-14).

Nei suoi giorni più difficili di stenti materiali e di gestazione intellettuale Einstein fu incoraggiato, oltre che da Friedrich Adler, da un notevole gruppo di giovani per lo più alla deriva nel mondo accademico e alla ricerca di lavoro una volta terminati gli studi. Per buona sorte di Einstein, i loro caratteri erano molto simili al suo. "Chiunque ebbe la fortuna", ha scritto Seelig, "come è stata accordata al sottoscritto, di incontrare alcuni degli amici più vecchi e più fidati di Einstein, ne avrebbe tratto l'impressione che essi, al pari di Einstein, erano un esempio di cameratismo disinteressato, sincerità e naturalezza". A Berna, dove Einstein, dopo aver perso praticamente due anni, aveva iniziato a lavorare il 23 giugno 1902 come tecnico di terza classe dell'Ufficio brevetti, i suoi amici costituirono un circolo che chiamarono Akademie Olympia. *L'Accademia fu una delle controcomunità più feconde nella storia della scienza, paragonabile al circolo psicoanalitico di Freud e all'*Invisible College *inglese del Seicento. Come ha scritto Seelig, il "ruolo sostenuto dall'*Olympia, *il nome con cui battezzarono la loro accademia privata, durante i cinque anni passati da Einstein a Berna, non può essere sottovalutato sia per la sua influenza, sia per la sua importanza intellettuale". I suoi tre membri erano Conrad Habicht, Maurice Solovine e Einstein, ma come tutte le accademie, aveva quelli che si potrebbero definire i suoi "soci corrispondenti". Il gruppo si riuniva di solito nella camera di Einstein, dove si preparava caffè turco e si leggeva Mach, Poincaré, la* Logica *di Mill, Hume. Einstein fungeva da tesoriere e da organizzatore, tormentando i soci per le quote e rimproverandoli scherzosamente per le loro assenze dalle riunioni. Questi padrini della teoria della relatività costituivano un gruppo cosmopolita che comprendeva, oltre a Maurice Solovine e Conrad Habicht, suo fratello Paul Habicht, Michele Angelo Besso e a Zurigo, Maurice Grossmann. Erano soprattutto dei giovani ribelli generazionali in rivolta contro la scienza ufficiale...*

*I membri del circolo marxista-machiano di Zurigo (tre dei quali costituirono l'*Akademie Olympia*) erano relativisti nella storia, nell'economia e nella fisica e possedevano la stessa giovanile prospettiva rivoluzionaria che sostenne l'esplosione di originalità scientifica di Einstein. Che Einstein si considerasse impegnato nell'opera di un rivoluzionario della scienza, risulta chiaro dalla sua corrispondenza del periodo. Dopo un paragrafo preliminare di rimproveri camerateschi indirizzati al suo compagno dell'*Akademie Olympia *Conrad Habicht per non avergli scritto ("vecchia balena insensibile", "noioso pedante"), Einstein gli confidò di essere impegnato in quattro progetti: "il primo tratta delle caratteri-*

Il Libro del Mese

Così nacque la relatività

di Silvio Bergia

Ha scritto Einstein, che certo un po' se ne intendeva, che "non esiste alcun metodo induttivo che possa condurre ai principi fondamentali della fisica"; e anche che "il fondamento assiomatico della fisica teorica non discende dall'esperienza e deve al contrario essere creato liberamente". La prima affermazione appare inconfutabile sul piano logico, posto che si tratterebbe di inferire asserti di carattere universale da un insieme, non importa quanto ampio, di asserti particolari (i dati dell'esperienza). Per quanto riguarda la seconda, si possono citare, nella storia della fisica, casi conformi e casi non così conformi all'idea espressa da Einstein. In tema di relatività ristretta si può, per esempio, ricordare che Poincaré era pervenuto, indipendentemente, a una formulazione del principio di relatività con un procedimento di estrazione, ed astrazione, dall'insieme degli esperimenti che non erano stati in grado di rivelare il moto della terra rispetto all'ipotetico etere cosmico. D'altra parte, non c'è dubbio che l'idea espressa da Einstein sia modellata sulla prassi da lui effettivamente seguita nell'elaborazione delle teorie relativistiche, in particolare per quanto riguarda la relatività generale.

Ma a che cosa attinge, in questi casi, la mente umana per dar vita al libero atto di creazione di cui parla Einstein? Popper, e autori a lui vicini, hanno già liberalmente ammesso che essa possa ricorrere alla metafisica o addirittura ai miti. Kuhn, che come si sa, vede (o vedeva) la scienza procedere per salti tra paradigmi messi in crisi da anomalie e nuovi paradigmi, sui quali la comunità scientifica si sintonizzerebbe con un processo simile al riorientamento gestaltico, afferma, in questo senza dar prova di grande originalità, che nelle fasi di crisi riconosciuta, e dunque nel corso dell'edificazione del nuovo paradigma, gli scienziati si rivolgono alla filosofia. Una tradizione marxiana che ha conosciuto, in particolare, una forte reviviscenza in Italia in tempi recenti ha insistito sui condizionamenti che possono venire esercitati, attraverso una lunga catena di mediazioni, dal contesto produttivo e sociale. Feuer, in questo suo librosaggio, "libero dagli idiomi 'cristallizzati' del funzionalismo, del marxismo e del paradigmatismo" ci invita a considerare una forma particolare di influenza esercitata da un circolo ristretto, culturalmente omogeneo, che a sua volta filtra le sollecitazioni provenienti dall'ambiente inteso in senso più lato.

I casi che ci vengono proposti sono, fra gli altri, quello di Einstein, per quanto riguarda la gestazione e la genesi della relatività ristretta, e quelli di alcuni degli autori che hanno contribuito più significativamente allo sviluppo della meccanica quantistica (Bohr, de Broglie, Heisenberg). Per ciascuno di essi l'ambiente esterno viene localizzato in modo assai definito, nello spazio e nel tempo. Per Einstein, per esempio, si tratta della Zurigo degli ultimi anni del secolo, vista come "il crocevia dei movimenti rivoluzionari europei"; per Bohr, la Copenaghen degli inizi del secolo, che "aveva molto in comune con Zurigo", anche in quanto "il movimento socialista del paese... aveva una filosofia molto simile a quella del movimento socialista svizzero"; per de Broglie, la Parigi del primo quarto del secolo, attraversata da correnti di pensiero riproponenti in sempre nuove forme lo storico conflitto fra *rouge* e *noir*, nella quale si confrontavano, "divisi da un abisso di pregiudizio e di sfiducia", i giovani idealisti del Collège de France, che avevano Bergson come guida spirituale, e i positivisti militanti della Sorbona; per Heisenberg, la Monaco del 1919, sconvolta dalle lotte tra i soviet e le formazioni loro avverse, nella quale nasceva l'inquietudine di quella parte della gioventù tedesca che avrebbe poi scelto il nazismo.

In ciascuno di questi mondi, viene poi individuato un più definito microcosmo, una cerchia più ristretta e omogenea, capace di filtrare, omogeneizzare e finalizzare gli influssi provenienti dall'ambiente più vasto della città e della nazione: l'Akademie Olympia, il gruppo ristretto di Einstein e dei suoi amici nel periodo bernese, immediatamente successivo a quello zurighese e visto come un completamento del primo; il circolo Ekliptika a Copenaghen, il circolo Weisse Ritter a Monaco. E i filosofi ai quali maggiormente in quei circoli ci si rivolgeva: Mach per Einstein e i suoi, Höffding e Kierkegaard per Bohr, Platone per Heisenberg.

Si suggerisce allora una sorta di schema di questo tipo: lo scienziato in fieri respira lo *Zeitgeist* nella versione proposta dall'ambiente, o nella versione di parte elaborata da una fazione che in quell'ambiente opera, e filtrata dal circolo, ed è pronto a riversare atteggiamenti, pregiudizi, idiosincrasie e inclinazioni assorbiti nella prassi della ricerca, in cui rivelerà tratti isoemozionali con il clima in cui si è formato (un'idea è isoemozionale con un'altra, nella definizione di Feuer, quando è l'espressione, il riflesso, il risultato o la proiezione della stessa emozione).

Così Einstein, il "rivoluzionario generazionale", trasferisce lo spirito rivoluzionario dei circoli zurighesi e l'iconoclastia dell'Akademie Olympia nel suo articolo sulla relatività ristretta ("un documento di ribellione generazionale"); la serenità della vita danese, plasmata dalle riforme democratiche, fornisce il terreno su cui si sviluppa la visione innovatrice di Bohr, "il mite rivoluzionario", sulla quale hanno influito in modo determinante i punti di vista espressi da Kierkegaard e da Höffding, secondo i quali non è possibile nessun sistema onnicomprensivo e onniclassificante; Louis de Broglie, il "rivoluzionario aristocratico", cresce "in un'atmosfera intensamente politica, impregnata di lealtà a un'epoca passata", ma la sua formazione risente della filosofia di Bergson, manifesto del gruppo del Collège de France; la rivolta di Heisenberg contro il determinismo matura nella società tedesca che "si disintegra come si disintegrava un atomo".

L'idea è interessante, e le argomentazioni di Feuer sono spesso suggestive. Ma il rischio della forzatura è sempre presente. Il concetto di isoemozionalità fra un atteggiamento politico nella società e la scelta di uno strumento nella ricerca, per esempio, non implica una rigida determinazione del secondo da parte del primo ("l'unicità dell'individuo permane nella sua resistenza al determinismo sociologico"), e Feuer vorrebbe soltanto dirci che "la scelta fra concetti alternativi contiene un ingrediente sociologico che va il più possibile spiegato in maniera sociologica"; per di più, "un motivo extralogico può controllare la scelta di un'ipotesi preferita, ma non impedirà di scegliere secondo il peso delle prove". Con queste premesse, siamo disposti ad accettare, per esempio, l'asserzione che "il circolo culturale rivoluzionario di Zurigo-Berna aveva preparato Einstein emozionalmente e intellettualmente a considerare i fatti fisici in un modo senza precedenti", e poco importa se essa basterebbe a scatenare il sarcasmo dei difensori del dogma che vuole la scienza un'impresa rigorosamente razionale e neutrale rispetto a qualsivoglia contesto. Ma perché allora domandarsi "com'erano correlate in senso causale le idee politico-filosofiche del circolo culturale studentesco di Zurigo-Berna alle audaci argomentazioni che confluirono nella formulazione della teoria della relatività ristretta"? Perché porsi l'obiettivo di "rintracciare la specifica linea causale fra la posizione politico-filosofica di un determinato circolo culturale e una conquista nella teoria della fisica"? Perché intitolare un capitolo *Le radici sociali della teoria della relatività di Einstein*? Possiamo ancora accettare l'asserzione che "la prospettiva emozionale che sarà alla base del principio d'indeterminazione di Heisenberg" fu concepita in un "mondo d'indeterminazione sociologica, in mezzo al crollo dei sistemi e dei valori sociali", ma che senso ha asserire che "sarebbe... più attinente ai fatti affermare che senza la Monaco del 1919, Werner Heisenberg non avrebbe concepito il principio d'indeterminazione"?

Né il rischio di forzatura nel senso di una lettura in termini causalistici della isoemozionalità è l'unico. Un'analogia terminologica nasconde insidie pericolose: Feuer, per esempio, è ben conscio della differenza fra relatività e relativismo, e ci ricorda appropriatamente che già Sommerfeld aveva sottolineato come la denominazione della teoria einsteiniana fosse stata "largamente fraintesa e non molto felice". Non sfugge però alla tentazione di sottolineare che "i membri del circolo machiano di Zurigo... erano relativisti nella storia, nell'economia e nella fisica". E arriva a dirci: "Il modello kierkegaardiano dei salti discontinui divenne parte della più profonda posizione emozionale-intellettuale di Niels Bohr. Nel suo 'stato stazionario', l'atomo sarà in seguito come uno degli stadi dell'esistenza di Kierkegaard. E il salto degli elettroni da un'orbita all'altra è paragonabile alle transizioni brusche e inspiegabili dell'io"; e (che Dio lo perdoni): "...una linea isoemozionale univa l'indeterminazione di Heisenberg al grande sforzo dadaista".

Infine, un rischio di forzatura deriva anche dal voler leggere come rivoluzionarie alcune formulazioni teoriche che forse tanto rivoluzionarie non sono state; che, per di più, non sono state vissute come tali dall'autore, cioè proprio da colui che, salvo errore, dovrebbe essere il più coinvolto emozionalmente nell'attacco diretto "contro le premesse basilari della fisica classica". Mi riferisco, in particolare, alla relatività ristretta. Feuer ricorda la lettera che Einstein indirizzò all'amico Habicht, nella quale lo informava fra l'altro, dei suoi lavori sull'elettrodinamica dei corpi in moto (la relatività ristretta) e sui quanti di luce; e cita la frase con la quale Einstein qualifica il secondo lavoro come "molto rivoluzionario", dimenticando di fare altrettanto per il primo. Ma, curiosamente, non fa tesoro dell'indicazione preziosa che se ne può trarre, del resto confermata da parecchi altri indizi analizzati da vari autori, secondo la quale Einstein non pensava il suo lavoro sull'elettrodinamica, dunque la relatività ristretta, come un rivoluzionamento, ma piuttosto come un completamento della teoria classica.

Forzature a parte, la ricostruzione degli ambienti è efficace, molte considerazioni sono stimolanti quando non addirittura illuminanti. Di più, è mia impressione che certe riflessioni di carattere generale dovrebbero essere tenute in attenta considerazione nelle discussioni sulle modalità dei processi di formazione della conoscenza scientifica. Si veda, per esempio, la discussione sull'inadeguatezza della metafora della rivoluzione per descrivere l'avvento di nuove teorie nella fisica; o l'osservazione che "l'aspetto notevole della scienza come istituzione sociale è che trasforma le energie della ribellione generazionale in una direzione costituzionale, intergenerazionale"; o l'altra secondo la quale "lo stesso avvenimento molto importante può essere considerato rivoluzionario dal punto di vista personale dello scienziato interessato e altresì considerato latente, inevitabile e deducibile dallo stato preesistente della scienza da un punto di vista sociale, interpersonale"; o ancora la conclusione che "la crescita cumulativa della scienza procede attraverso ondate alternative di emozioni generazionali".

---

stiche radioattive ed energetiche della luce ed è molto rivoluzionario"; il quarto era "ancora al livello di semplice concetto" e si riferiva alla elettrodinamica "utilizzando una modifica della teoria dello spazio e del tempo". Questo lavoro, continuava Einstein, conteneva una "parte puramente cinematica" che senza dubbio avrebbe interessato Habicht. Pochi mesi dopo Einstein scrisse a Habicht che il principio della relatività lo stava portando al "notevole" risultato di considerare la massa come una misura diretta dell'energia: "questo pensiero è divertente e contagioso, ma non sono assolutamente in grado di sapere se il Buon Dio ne stia ridendo e mi abbia menato per il naso". Un anno dopo, nel 1906, un Albert Einstein non ancora trentenne si chiedeva se i suoi anni rivoluzionari fossero già finiti. Il 3 maggio 1906 scrisse al fedele amico Maurice Solovine dicendogli tristemente che non stava conseguendo molti risultati scientifici: "fra poco arriverò all'età sedentaria e sterile in cui ci si lamenta della mentalità rivoluzionaria dei giovani".

...Vi è la tendenza a dimenticare fino a che punto l'articolo di Einstein del 1905 sulla teoria della relatività "ristretta" fosse un documento di ribellione generazionale. Come ha osservato C.P.Snow, il suo stile era piuttosto insolito per le riviste scientifiche, con una libertà quasi poetica, "come se fosse giunta alle sue conclusioni con il solo pensiero, senza aiuti" e invero con "pochissima matematica". "Non vi sono riferimenti, non è citata nessuna fonte", scrive Leopold Infeld, in seguito collaboratore di Einstein "e poche note a piè di pagina sono del tipo esplicativo. Lo stile è semplice e gran parte di quest'articolo può essere seguito senza una conoscenza tecnica superiore". Il filosofo della scienza Morris R. Cohen ha una volta affermato: "al pari di numerosi uomini molto giovani che nei nostri giorni hanno rivoluzionato la fisica, egli non è stato impacciato dall'eccessiva conoscenza del passato, o da quella che i tedeschi chiamano "la letteratura della materia". David Hilbert, considerato da molti il più grande matematico del suo tempo, ha affermato in un congresso di matematici: "Sapete perché Einstein ha detto le cose più profonde e originali sullo spazio e sul tempo che siano mai state dette nella nostra generazione? Perché non aveva studiato niente sulla filosofia e sulla matematica del tempo e dello spazio".

Figlia splendida e audace

di Cesare Cases

ERIKA MANN, *Caro Mago. Lettere e risposte 1922-1969*, a cura di Anna Zanco Prestel, introd. di Italo Alighiero Chiusano, Il Saggiatore, Milano 1990, ed. orig. 1984 e 1985, pp. XXV-376.

La figlia maggiore di Thomas Mann, Erika, coccolata dal padre da bambina (anche con un poemetto interessante per le parti autobiografiche), gli rimase attaccata nonostante la diversità dei due caratteri: tanto pacato e autocontrollato il padre, tanto spavalda e aggressiva la "splendida e audace figlia", come Mann la definì in una lettera. Egli l'amava e la rispettava, ma forse un tantino la temeva vedendo in lei il disfrenarsi di quegli istinti e passioni che aveva rimosso in se stesso. I due "ragazzi terribili", lei e il secondogenito Klaus, di un anno più giovane, diedero non poco filo da torcere al genitore, come risulta ad esempio dal racconto *Disordine e dolore precoce*. Ma erano anche coloro che ne avevano ereditato gli interessi letterari e la vena creativa, mentre Golo, l'unico figlio ancora vivente, ne aveva derivato casomai l'aspetto professorale, era diventato quel professore di storia, il professor Cornelius, in cui Mann aveva ironicamente proiettato se stesso nel racconto predetto. Klaus, più vicino al padre nella sua vocazione di romanziere e di saggista, si suicidò nel 1949 lasciando la nota autobiografia *La svolta*. Entrambi, Klaus e Erika, cominciarono come attori recitando insieme alla figlia di Frank Wedekind, Pamela, e a Gustav Gründgens, primo marito di Erika, poi passato al nazismo suscitando i rancori dei fratelli Mann, tanto che Klaus si basò sul caso Gründgens per scrivere il romanzo *Mephisto*.

Alla vigilia dell'avvento del nazismo Erika fondò a Monaco il cabaret "Die Pfeffermühle" (Il macinino del pepe), che dopo poche settimane dovette trasferirsi a Zurigo, esibendosi qui e in altri paesi di lingua tedesca ancora risparmiati dal nazismo e oltrepassando il migliaio di recite. Purtroppo non sono rimasti filmati degli spettacoli, ma si può credere a Joseph Roth che dopo averne visto uno ad Amsterdam scriveva ad Erika: "Lei fa 10 volte di più contro la Barbarie di noi tutti scrittori messi assieme. Ciò mi fa provare un senso di vergogna, ma nello stesso tempo mi rincuora fortemente". Nell'emigrazione americana Erika non riuscì a tenere in piedi a lungo la "Pfeffermühle" o "Peppermill" e visse come giornalista e instancabile propagandista antifascista. Negli ultimi anni, aduggiati dal suicidio di Klaus, dalla morte del padre e da una grave malattia delle ossa che la portò alla tomba a sessantaquattro anni, Erika si diede precipuamente al culto degli scomparsi e alla pubblicazione del carteggio del padre e delle opere del fratello.

Una donna così attiva e spontanea doveva essere un'ottima scrittrice di lettere, e lo fu. Tuttavia solo nel 1984-85 Anna Zanco Prestel ne pubblicò in tedesco un'ampia scelta che ora ha tradotto, sfrondandola un po', in italiano. Molte di queste lettere soffrono di eccesso di "lessico familiare": sono dirette a membri del clan Mann e per lo più parlano di altri membri del clan, e allora bisogna sapere che Mielein è la madre Katia, Eissi Klaus, Bebé Golo e soprattutto che il Mago (così chiamato per una sua apparizione in questo travestimento a un ballo in maschera, ma anche per la sua capacità di raccontar storie ai bambini) è Thomas Mann. Ma tra famiglia e amici, nomignoli e allusioni, i misteri sono molti: la Zanco Prestel, che ha collegato i gruppi di lettere con raccordi biografici assai utili, li ha diradati nell'ottimo apparato di note. Si sa però che la lettura delle note non è tra le più entusiasmanti, specie quando le si piazza non dopo ogni singola lettera (come avviene nell'edizione tedesca) bensì alla fine del volume. Chi ha interesse per l'epoca e l'ambiente sarà rimeritato della fatica. Chi non l'ha, sorvoli sulle lettere troppo annotate e legga quelle che tradiscono fin dalle prime parole il piglio spavaldo dell'autrice. Il mite e grande poeta Wystan H. Auden, con cui lei aveva contratto un matrimonio di convenienza per diventare cittadina britannica, non mancava occasione di rinnovarle "stima e ammirazione", ma la esortava a "non fare troppo e... qui parla lo zio o il fratellino impertinente... non odiare troppo".

Senonché Erika era grande quando odiava. Per lo più i suoi odi coincidevano con quelli più smorzati del padre, ma quando questi si crogiolava nelle esitazioni e nell'ambiguità gli si avventava contro con tutta l'energia di cui era capace. L'episodio più noto è la rottura del Mago con il nazismo. Mann era rimasto in Svizzera, dove casualmente si trovava all'avvento del nazismo, anche per le insistenze della figlia, ma come sappiamo dai diari (quindi meglio di quanto lo sapessero i figli) esitava a rompere con la Germania sia per paura di perdere il suo pubblico, sia per insofferenza dell'ambiente dell'emigrazione, aggravata da certi ritorni di fiamma di quell'antisemitismo che il matrimonio con un'ebrea non aveva affatto spento (si veda il significativo racconto *Sangue velsungo*, curato da A.M. Carpi un anno fa per la collana "Gli elfi" di Marsilio). Così passarono tre anni, fino al gennaio 1936, quando Mann difese Gottfried Bermann (genero e successore del suo vecchio editore Samuel Fischer) dall'accusa, mossagli dagli scrittori emigrati, di avere abbandonato la Germania con la complicità dei nazisti. Inferocita, Erika scrisse al Mago: "Il dottor Bermann è, per quanto mi consta, la prima personalità che, a tuo avviso, abbia subito un torto dal giorno dello 'scoppio' del terzo Reich e la prima a favore della quale tu ti pronunci ufficialmente" (per altri, veri perseguitati Mann si era infatti limitato ad esprimere privata indignazione). Come le scrive la madre, che cerca di fare da mediatrice, Mann "una reazione così radicale non se l'aspettava neanche per sogno", il carteggio che ora si svolge tra padre e figlia è uno *show down* senza remore, finché Mann si decise in una famosa lettera a Eduard Korrodi a prendere partito per l'emigrazione antinazista. "Grazie. Congratulazioni. Auguri", telegrafò Erika. Ma ce n'era voluto!

Da allora Erika non fu altro che, per così dire, l'ala sinistra di Thomas e lo spirito motore del suo rientro in Europa durante il maccartismo. Ciò non significa che ella non fosse consapevole che la vecchia Europa era finita, anzi la sua chiaroveggenza in proposito non lascia nulla a desiderare e anticipa di decenni ciò di cui noi ci accorgiamo solo ora. Tornata a Parigi subito dopo la liberazione, parla del "mito di una Parigi affamata ed eroica" in cui lei non crede e che servirà soltanto "ad accrescere, per quanto possibile, l'isterica vanità nazionalistica e personale di De Gaulle". Invece Erika capisce quanto vasto sia stato il collaborazionismo e come i vecchi amici non ne fossero stati esenti. "Domani andrò a trovare Picasso, Éluard, Jean [Cocteau] e gli altri. Tutti sono indulgenti all'eccesso nei riguardi degli altri, perché, *quae supra diximus*, hanno tutti qualcosa sulla coscienza". E più tardi, facendo l'inventario di quel che resta: "*Les beaux restes* di decenni ormai morti e seppelliti, Cocteau in particolare, senz'altro Picasso, anche se attualmente non si riesce a comprendere né quanto scrive, né quel che dipinge; e poi Sartre e i suoi pari, ma in quella regione s'intravvede, *au fond*, già il regno dei lillipuziani". Non si può dire che faccia complimenti e specie negli ultimi anni, come osserva Chiusano nella prefazione, la fanciulla ardimentosa si fa sempre più aspra e pessimista. Continua a battersi per il padre e per il clan: per esempio contro Alfred Döblin, contro Adorno, cui dice in faccia che è "terribilmente viziato e terribilmente suscettibile" e cui non perdona certe sia pur piccole complicità con il nazismo; contro la burocrazia sovietica e quella della Rdt, ma anche contro i vecchi amici passati al maccartismo. Certe volte non risparmia neanche il clan, e la motivazione è degna di lei: "Golo, uno storico molto conservatore, scrive a volte cose che non mi vanno affatto a genio, e io, che sono l'opposto di uno storico conservatore, scrivo quasi esclusivamente cose che a lui non vanno a genio... Mi domando però dove arriveremmo se non riuscissimo a salvaguardare almeno all'interno della famiglia quella libertà d'opinione che desidereremmo venisse garantita ovunque". Ma con tutta la sua combattività la guerra fredda le aveva aperto gli occhi sull'impossibilità di trarre una lezione di saggezza dagli orrori della seconda guerra mondiale. All'amico Duff Cooper, ministro dell'informazione del governo Churchill durante la guerra, che le rimproverava di essere una "simpatizzante comunista", Erika replicava che "siamo 'noi' [occidentali] a volerla la guerra, perché pensiamo di essere così ricchi e potenti e perché pensiamo di non esserlo ancora abbastanza...; e perché la guerra è sempre stata una splendida scappatoia e perché siamo così avventati, miopi e stupidi da non essere capaci nemmeno di riderci sopra. Tu ti auguri di non esserci più nel momento in cui una Germania risorta farà precipitare questo infelice pianeta in una nuova allegra catastrofe. Io temo piuttosto che entrambi saremo invece costretti a vedere l'America fare esattamente questo. E se... la Germania sarà autorizzata o intimata a lanciare la prima bomba atomica, la responsabilità finirebbe pur sempre per ricadere su questa nazione che io, credimi, amo moltissimo, per aver provocato tutto ciò a causa della sua fobia antirussa e della sua ignorante tracotanza". La lettera risale al settembre 1948 ma con qualche modifica è più valida che mai. Forse Erika odiava troppo, ma mai senza ragione.

Anarchia blasonata

di Luca Rastello

SHEILA OCHOVÁ, *Il sale della terra*, Giunti, Firenze 1990, ed. orig. 1975, trad. dal ceco di Mariana Ronová e Benedetta Sforza, pp. 131, Lit 20.000.

La scommessa consiste nell'appendere un intero romanzo — pur breve — al filo di un solo aforisma, alla cui enunciazione finale converge tutto l'intreccio: "Noi siamo il sale della terra. Purché non ci faccia fuori una stupida pecora". "Noi" si riferisce in generale agli anarchici, ai ribelli, quegli scarti ingovernabili che nessun regime sa contenere. Nella fattispecie, ai due protagonisti del romanzo: Jana, adolescente imprevedibile, di superiore intelligenza, vivacità e malizia, e il nonno di lei Vaněk, inarrestabile, onnisciente istrione, maestro di espedienti e volgarità che tiene in scacco con la forza dell'assurdo tutto ciò che minaccia la libertà da clochard *a cui sta faticosamente educando la nipote.*

Chi scommette è Sheila Ochová, sceneggiatrice, nata nel 1940 in Inghilterra, cresciuta a Praga, fuggita a Bonn vent'anni fa, autrice di due romanzi, di analisi puntuali e non prive di passione della realtà sociale e politica del suo paese. Da molti anni l'Ochová ha abbandonato, nella professione, la lingua madre, un po' perché convinta dell'impossibilità di scrivere "in una lingua in cui non si è immersi quotidianamente", un po' per alleggerire la parte, altrimenti severa e solenne, dello Scrittore Ceco in Esilio cui la costringe la sua biografia (ma "non mi sento né ceca, né tedesca, mi sento europea" dichiara, dimenticando per un istante il guizzo ironico e l'originalità che l'accompagnano sempre). Assolve, in parte, anche a quest'esigenza di alleggerimento un carattere de Il sale della terra *(l'ultimo lavoro in ceco dell'Ochová): l'armonia fra i riferimenti letterari e l'umorismo che su di essi è sparso a piene mani. Le vicende stralunate di Vaněk e Jana nascondono un reticolo di letture e citazioni colte e consapevoli, al di sotto della narrazione, che pure appare stretta senza distrazioni alla vicenda narrata: già questo è un carattere ricorrente delle lettere ceche di questo secolo, da Hašek a Hrabal, spesso gustosa accademia paludata di stracci che malvolentieri esibisce, come accade invece con Čapek e Kundera, i suoi meccanismi. Ci sono le strane astuzie del tutto švejkiane con cui il nonno, in modo indeterministico eppure metodico, ora si trae dai guai ora vi si caccia; c'è l'equilibrio tragicomico e metafisico dei romanzi di Vančura; c'è l'omaggio a Hrabal, alla logorrea dei suoi eroi, alla sua difficile permanenza in patria in anni in cui orde di intellettuali varcavano, con maggiore o minor dignità, i confini: su Hrabal è modellata la figura di nonno Vaněk, come lui addetto al macero di libri, estimatore dell'arte del collage, dotto e sbruffone. C'è infine la lezione di Kundera di cui l'Ochová fu prima allieva e poi assistente all'Accademia di Arte Musica e Cinema di Praga: le sue geometrie, umoristiche quanto umorali, e il gusto architettonico, senza però la nostalgia per il mondo che non è più e senza quel furore metodico che costituisce quasi a sistema filosofico dell'universo il complesso dell'opera narrativa del maestro.*

Alle pagine dell'Ochová — pur gonfie di letteratura — è estranea ogni pedanteria; la lucidità narrativa dell'autrice sfugge all'accademismo, come la sua lucidità politica sfugge a facili nostalgie e rassicurazioni: i paradisi nascosti fra le pieghe del mitico occidente o del passato sono false soluzioni, invivibili e ostili quanto l'incubo realsocialista per i protagonisti del romanzo: altri recinti per stupide pecore pronte a leccar via il residuo, riottoso sale della terra.

ASTROLABIO

Leon Grinberg
COLPA E DEPRESSIONE
Una concezione clinica
che ha aperto nuove prospettive
sulla depressione e il lutto

Mary Lutyens
LA VITA E LA MORTE DI KRISHNAMURTI
La vita, le vicende
e il pensiero
del maestro spirituale
che è stato più di ogni altro
l'interlocutore del nostro tempo

SUPER-IO E IDEALE DELL'IO
a cura di Mauro Mancia
Un esame acuto e penetrante
di due concetti basilari
della teoria psicoanalitica

Vimala Thakar
VIVERE
La voce più significativa
della spiritualità contemporanea
ci esorta a una riflessione
sulla vita e sulla realtà

ASTROLABIO

Maggiordomo si muore, non si diventa

di Vito Amoruso

KAZUO ISHIGURO, *Quel che resta del giorno*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Maria Antonietta Saracino, pp. 294, Lit 32.000.

Come dicono le sobrie informazioni editoriali, Kazuo Ishiguro è nato a Nagasaki nel 1954, ma sin dal 1960, dunque praticamente da sempre, ha vissuto e studiato in Inghilterra e, legittimamente, si considera scrittore di lingua inglese, a tutti gli effetti. Alle domande che gli vengono puntualmente poste sull'eventuale traccia di un retaggio culturale delle sue origini giapponesi, Ishiguro risponde negandolo con fastidio o confinandolo in un passato sostanzialmente sconosciuto. Tuttavia questo è un dato che, per il suo rilievo culturale ed estetico, appare difficilmente rimovibile. Mentre, a prima vista, nella sua produzione narrativa (tre romanzi in tutto, e tutti di notevole successo in Inghilterra) è sorprendente la capacità di identificazione totale con una civiltà letteraria e una tradizione tanto distinte e peculiari come quelle inglesi, di cui Ishiguro si appropria persino nei modi di una mimesi assoluta della sua "forma", intesa sia come tecnica sia come ideologia.

Non solo in questo *The Remains of the Day*, ma anche nel precedente romanzo d'ambiente giapponese, *An Artist of the Floating World* del 1986 (in italiano *L'artista*, Rizzoli, 1988), è indubbio che il referente sia un modello e un'idea quasi settecenteschi del romanzo a tutto tondo, compattamente costruito come una "totalità" realistica. Questa sua in qualche modo nostalgica pienezza permane intatta anche nella più tipica funzione di rappresentatività storica e sociale; anche quando, insomma, la relativizzazione di un punto di vista soggettivo ne screzia e incrina impianto e struttura, esattamente come accadeva agli esordi della moderna tradizione narrativa inglese. Circoscritta e datata com'è, questa forma è da Ishiguro assunta fino in fondo, nei suoi codici, nelle sue convenzioni linguistiche, nelle modalità espressive e, quel che più conta, nelle sue "illusioni" realistiche.

È un processo di identificazione così netto, così scevro d'ombre e di inquietudini, da colorarsi di fatto di una sua luce insieme esatta e irreale: per questo l'adesione mimetica al modello formale, e al codice culturale sotteso, comporta un paradossale esito di straniamento nelle forme del narrare, al limite del controcanto e della oggettiva parodia.

Come nel caso di V.S. Naipaul, e in contrasto stridente con le radicali dissoluzioni operate da Conrad, questo esito è proprio di chi, a onta di tutto, serbi la traccia originaria di una estraneità a quella cultura e a quella tradizione narrativa. È proprio questa estraneità a consentire a Ishiguro di riportare in vita la forma pura del romanzo ben fatto, o meglio, l'ingannevole finzione della sua *sham façade*.

Si pensi alla voce narrante e al protagonista di questo romanzo: il maggiordomo Stevens assorbe in sé tutto il tessuto narrativo, non solo dunque se stesso, ma i personaggi, gli sguardi, le singole verità del racconto. Pur con tutte le sue idiosincrasie e stimmate espressive, Stevens è una sorta di luogo neutro, di identità amorfa o, più esattamente, è una maschera attraverso la quale molte voci parlano e prendono forma: la sua, ovviamente, ma anche quella di Lord Darlington, il suo scomparso datore di lavoro, di Mr Farraday, l'americano attuale padrone di Darlington Hall, di Miss Kenton, la governante, ma soprattutto quella dello scrittore Ishiguro che assume senza distinzione il suo punto di vista e per ciò stesso trasforma le peculiarità di una confessione autobiografica in un racconto realisticamente demiurgico e obiettivo. C'è, in questa identificazione narrativa fra chi scrive e il proprio personaggio, qualcosa di ambiguo e di inquietante, proprio per la sua perentorietà. È un qualcosa che attiene, a me sembra, alla sostanza stessa dell'invenzione fantastica, alla creazione di un personaggio come l'inappuntabile maggiordomo Stevens alle prese, in un punto cruciale della sua vita, con una sorta di rendiconto e riepilogo esistenziale di ciò che ha vissuto, del suo significato ultimo.

Stevens si interroga su quegli "a priori", su quelle vere e proprie forme di falsa coscienza che sono, ai suoi occhi, i tratti distintivi, le virtù e le prerogative salienti del proprio mestiere, su termini — quasi kantianamente trascendentali — quali "dignità", "grandezza", "englishness". Il viaggio nella campagna inglese intrapreso in una dignitosa Ford prestatagli da Mr Farraday su suggerimento di quest'ultimo è, per Stevens, un'inquietante avventura: per la prima volta fuori dagli angusti ma protetti confini di Darlington Hall, l'esperienza ignota di un tempo tutto per sé è l'occasione di una rivisitazione apologetica e critica del proprio passato e della propria identità, la percezione lenta e sfumata di quel centro vuoto che è stata tutta la sua vita di servo fedele, fuso, nel suo ruolo, anima e corpo con l'antico signore.

Stevens percorre questo cammino dentro di sé attraverso un linguaggio che sembra girare a cerchio intorno al suo punto di rottura. È un movimento sinuoso di avvolgimento che serba sempre, nell'approssimazione al nucleo, una sua periferica distanza. Continuamente, nelle volute oblique, minutamente analitiche e tergiversanti del suo dire, la voce di Stevens rivela, ma anche obnubila e rinvia, il momento della presa d'atto, della trascrizione terribile e semplice del nulla, di quell'involucro vuoto che è stata la propria vita, questo simulacro di autenticità, da altri — e per altri — riempito di senso. Passione inutile o avara, l'esistenza di Stevens ha scostato da sé tutto, tranne il sublimato senso della professione o meglio della propria schiavitù. Tutto è sempre stato soffocato o rinviato a un momento più opportuno e cioè al momento che sarà poi consentito dal dovere che sopra tutto incombe. Così è del dolore per la morte del padre, così è dell'eco in lui dei sentimenti della governante Miss Kenton nei suoi confronti, così è infine della consapevolezza su quanto di ambiguo e di compromettente v'era nelle simpatie politiche di Lord Darlington verso il nascente nazismo. Al contrario, e ancora dall'estremo confine di questo viaggio, Stevens crede tenacemente che negli incontri segreti a Darlington Hall fra gli esponenti della *ruling class* di mezza Europa egli stia assistendo e in qualche modo partecipando al farsi stesso della storia.

La cifra del vuoto e del fallimento sono in questa cieca malinconia, nel suo pathos: Stevens vive infatti sdoppiato come in una recita di se medesimo, in qualche modo straziata e sublime nella sua finzione. Non a caso è l'americano Mr Farraday a chiedergli se per accidente egli non sia un vero maggiordomo inglese, ma una sua imitazione al quadrato. Lentamente, contraddittoriamente, verso la fine del viaggio, dopo l'ultimo incontro con Miss Kenton, fra mille estreme cautele e *détours* del cammino interiore, Stevens perviene a una forma di percezione finale. Sulla panchina di quel molo da cui guarda il morire del giorno, la rivelazione, o meglio il suo barlume, giungeranno, ma significativamente saranno più che un punto di svolta o di crisi definitiva, un altro modo, umbratile e crepuscolare, di chiudere il cerchio, di riprendere la strada del ritorno.

Tutta la coscienza acquisita è per Stevens un modo d'acconciarsi, al meglio, al profilo diverso di un destino, alle forme di un tramonto e di una sopravvivenza. "The Remains of the Day" sono appunto l'accettazione di ciò che è residuo, il "colore" che resta di una vita e delle sue passioni, che sono sempre state attenuate, smussate, ritagliate in margine. Ishiguro rende con grande maestria questa forma pura di denegazione di sé che è la coscienza del protagonista e presta alla sua "falsità" una qualità straniata di elegiaca disperazione.

In tale quintessenziale figura dell'inautentico, o di "uomo senza qualità", persino nella nudità di qualche suo repugnante tratto, v'è una sorta di obliqua, amarissima verità che certo lo trascende. Questa verità riguarda direttamente la *civilization* inglese, la sua immagine sublimata, la forza, in qualche modo perversa, della sua capacità d'astrazione dalle miserie dell'empiria. Ed è davvero singolare, ma non sorprendente o casuale, che a farcela conoscere sia lo sguardo "altro" di un inglese d'elezione, qualcuno come l'anglogiapponese Ishiguro che da una impersonale ma simpatetica distanza fa rivivere ciò che resta di un passato, della sua vita interiore.

Il compasso sull'atlante

AMITAV GHOSH, *Le linee d'ombra*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 316, Lit 28.000.

Questo bel romanzo dell'indiano Ghosh è certamente una perfetta antitesi di quello di Ishiguro, nel rapporto che lascia intravedere con la tradizione narrativa inglese. Là dove Ishiguro si identifica fino alla mimesi, Ghosh dichiara la propria indiretta fedeltà a quell'immaginario offrendoci un'immagine complessa di quella grande, variegata periferia di un ex impero che è stata, e soprattutto è, l'India moderna. Il titolo, credo volutamente conradiano, indica esattamente un affrancamento dalla frontiera di una semplice ambiguità, per restituirci il volto di un universo romanzesco poliedrico, delle sue ombre plurali e del suo sofferto ma sicuro coming of age.

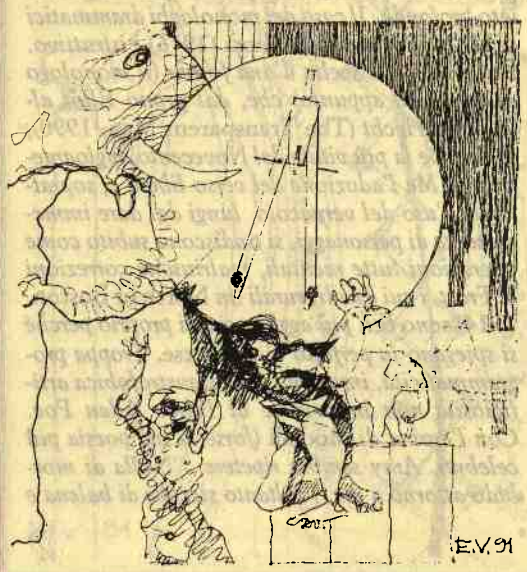
Le linee d'ombra *è innanzi tutto la storia di un'adolescenza che cerca di ricatturare il senso, e il segreto, di una saga familiare, dominata da luoghi remoti e prossimi come Londra, Dacca, Calcutta, personaggi dell'infanzia avvolti nella luce di una privata leggenda e di un esistenziale arcano come Tridib, la nonna austera, i parenti vissuti fra un continente e l'altro.*

In questa intensa affabulazione, che mescola e confonde tempi e spazi, tutto precipita in un frammentato presente, nel quale il passato è attualizzato ma lo stesso presente di chi narra è sospinto nelle plaghe della lontananza e del mito. La ricerca soggettiva di un'identità si trasforma anche in epopea di una collettività e di una nazione che afferma con se stessa la nascita di una nuova tradizione.

Per quanto idiosincratici siano i volti e i temi di questo straordinario arabesco narrativo, Ghosh sa restituirceli anche nella loro anonima e archetipica coralità, proprio attraverso l'uso liberissimo e sapiente di un modulo romanzesco "modernista", nel quale i fili delle trame sono naturalmente multipli, madreporici, intessuti dal dubbio e dalla dislocazione straniante delle coordinate spaziotemporali. Realismo e romanzesco sono, insomma, coniugati naturalmente, un po' come accade in quel bellissimo film indiano che è Salaam Bombay.

È certo significativo che questa funzione "epica" del romanzo torni a nuova vita là dove, e quando, si tratti di dar forma e voce alla raggiunta maturità di una civiltà che è del tutto metropolitana al pari di tante altre dell'occidente: per questo essa appare qui come centro e periferia di se stessa e può, grazie a questa consapevolezza, evocare Londra come uno, e uno solo, dei tanti punti dello spazio e della conoscenza, al pari di Calcutta, Dacca, o di tutte le città che il protagonista unisce fra loro con un compasso sull'atlante donatogli dal favoloso Tridib.

(v.a.)



Michele Nicoletti
Trascendenza e potere
La teologia politica di Carl Schmitt
pp. 704, L. 70.000

F.D.E. Schleiermacher tra teologia e filosofia
a cura di G. Penzo e M. Farina
pp. 486, L. 50.000

Le forme del silenzio e della parola
a cura di M. Baldini e S. Zucal
pp. 672, L. 60.000

Il silenzio e la parola da Eckhart a Jabès
a cura di M. Baldini e S. Zucal
pp. 320, L. 36.000

Maurizio Chiodi
Il cammino della libertà
La ricerca filosofica di Paul Ricoeur
Préface di Paul Ricoeur
pp. 604, L. 70.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

La foresta e l'edera

di Francesco Rognoni

WILLA CATHER, *Una signora perduta*, Adelphi, Milano 1990, ed. orig. 1923, trad. dall'inglese di Eva Kampmann, pp. 140, Lit 18.000.

Qualche giorno prima che *Il grande Gatsby* venisse pubblicato (10 aprile 1925), Francis Scott Fitzgerald scrisse a Willa Cather (1873-1947) una curiosa lettera. Si dichiarava suo grande ammiratore e proprio perciò voleva subito, e di persona, segnalarle un caso di "apparente plagio": leggendo *Una signora perduta* (1923) s'era infatti imbattuto in frasi che rappresentavano, quasi con identiche parole, un'idea di fascino femminile assai simile a quella che lui stesso aveva concepito fin nei primi abbozzi di *Gatsby*, e che neanche nella versione definitiva s'era sentito di eliminare. "La sua voce", scrive Fitzgerald nel romanzo a proposito di Daisy, "era un invito modulato, un 'Ascoltami' bisbigliato, che prometteva per l'ora seguente cose gaie e interessanti come quelle vissute un minuto prima" (trad. di Fernanda Pivano); mentre Neil Herbert, il giovane e partecipe testimone delle vicende della "signora perduta", ricorda che "quando [gli occhi di Marian] fissavano i suoi per un istante, parevano promettergli una gioia ineffabile che nella vita lui non aveva trovato. 'Io so dov'è', sembravano dire 'potrei mostrartela!'" (p. 137).

La somiglianza è innegabile (e ben più eclatante in un paio di altri passi, oltre che a livello più generalmente strutturale); eppure la Cather di certo era sincera quando, rispondendo al più giovane autore, gli assicurò di aver letto *Il grande Gatsby* ancor prima di ricevere la sua lettera, apprezzandolo molto, e senza venir disturbata da alcuni *déjà-vu*. Intrinsecamente, infatti, i due libri sono diversissimi (ed è perciò che Fitzgerald rappresenta un'epoca, la cosiddetta "età del jazz", mentre l'opera catheriana è semmai emblematica di un luogo, o di certi luoghi): l'urgenza, l'isterica, innaturale accelerazione che pervade le pagine fitzgeraldiane, è del tutto assente da quelle della Cather. Bastano, a rendersene conto, le poche righe sopra citate: nella voce di Daisy è l'*imminenza* di cose eccitanti (nel libro intero, l'angoscioso presagio d'una catastrofe, personale e di tutta la nazione); invece gli occhi di Marian sanno (sapevano) d'una gioia nascosta, sempre altrove *immanente*. I due romanzi raccontano sì storie simili, e con comparabili felicità stilistiche; né differiscono nel giudizio sulla storia (per entrambi, i tempi andati erano migliori). Diverso è il tono, quel che la Cather chiamava *verbal mood* (*aura*, talvolta, o *spirit*), e in cui ella vedeva l'ineffabile essenza d'ogni autentica opera d'arte: i tocchi fitzgeraldiani sono rubati alla corsa dei giorni, *à bout de souffle*; il disegno della Cather è come guidato dalle stagioni, dal tempo d'un paesaggio.

In un imprecisato stato del Midwest, nella cittadina dal simbolico nome di Sweet Water, trascorrono l'estate (e dopo una bancarotta, si trasferiranno definitivamente) l'anziano, integerrimo capitano Forrester e la sua ben più giovane moglie. Sono gli ultimi decenni del secolo, e l'epoca dei pionieri — uomini, come il capitano, per cui "una cosa sognata nella maniera che io intendo, è già di per sé un fatto compiuto" (p. 48) — volge al tramonto. Il futuro è in mano ad affaristi senza scrupoli come Ivy Peters, avvocatucolo arricchitosi ingannando gli indiani, e pronto, meno per soldi che per dispetto, a prosciugare gli acquitrinosi pascoli che i Forrester lasciavano improduttivi a causa della loro grande bellezza: insomma, l'edera (*ivy*) soffoca i nobili alberi della foresta (non irriti il gioco un po' ovvio dei nomi: il romanzo americano ha un debole per l'allegoria, e poi *Una signora perduta* appartiene a un genere, la pastorale, altamente stilizzato).

Marian Forrester però non è "disposta ad immolarsi e a morire assieme all'epoca cui apparteneva, [preferisce] la vita a qualsiasi condizione" (p. 136): senz'ombra di bovarismo (semmai con l'energia della Hester Prynne di Hawthorne), commette adulterio e, da vedova, non disdegna neppure l'odiosissimo Ivy Peters. A questo triste, forse fatale degrado assiste Neil Herbert, giovinetto leale ai nobili valori del capitano, castamente infatuato di Marian, ma appassionato lettore delle *Heroides* di Ovidio (e quindi potenziale *voyeur*). Neil è un jamesiano "centro di coscienza", e inevitabilmente il racconto diviene un po' anche il suo *Bildungsroman*. Però, sia chiaro, la Cather non è autrice d'avventure ermeneutiche, di vite vicarie: la figura centrale resta Marian, la "signora perduta" — *femme perdue*? forse; ma allora perché ancora una "signora"? piuttosto "una signora perduta di vista" o nella memoria e, soprattutto (l'espressione inglese *a lost woman* è molto più duttile della sua traduzione), "una signora sperduta", disorientata. Ritroverà l'orientamento? Tutto, a partire dall'epigrafe shakespeariana (le ultime parole di Ofelia prima del suicidio), suggerirebbe una risposta negativa. Ma il finale, pur nella sua perfetta plausibilità, è davvero sorprendente; meglio non rivelarlo e ricordare invece le ammirate osservazioni di un'altra scrittrice, Eudora Welty: "quella della Cather non è mai un'ironia che sminuisce i personaggi...; che straordinaria lezione ci dà *Una signora perduta*, la lezione che l'amarezza può essere evitata".

Speriamo che questa riproposta Adelphi (il romanzo era già apparso, assieme ad altre novelle, nell'Omnibus mondadoriano *Oscuri destini*, 1956) riporti in auge anche in Italia una figura importante del Novecento americano (ne fa fede, fra l'altro, la sua recente inclusione nella prestigiosa "Library of America", "La Pléiade" statunitense). *Una signora perduta* è, come vuole il risvolto di copertina, l'opera più perfetta della Cather, ma solo se si concede che la perfezione non è necessariamente la più grande virtù d'un romanzo. E infatti la Cather coniuga, a una flaubertiana passione per il *mot juste*, un'avventurosità formale che è tutta americana, e sfiora l'incuranza. A proposito di *La mia Antonia* (1918; La Tartaruga, 1985), dichiarò che "se mi dessero mille dollari per ogni errore di struttura... mi farebbero ricca. So che ci sono, li ho fatti consciamente... Talvolta troppa simmetria uccide le cose".

La mia Antonia è generalmente considerato il suo capolavoro; personalmente prediligo *La morte viene per l'arcivescovo* (1927; Mondadori, 1936, fugacemente riapparso nella già defunta "Medusa Serie '80"). *Ombre sulla roccia* (1931; Ipl, 1968, ancora in catalogo) è opera un po' pallida, come una lunga, scolorita nota a *La morte viene per l'arcivescovo*. Ma assolutamente da ristampare (certo ricontrollandone le traduzioni) sono, assieme a quest'ultimo romanzo, *La casa del professore* (1925; Mondadori, 1951), finissimo ritratto psicologico, e uno dei primi esempi dell'ormai troppo diffuso *campus novel*; e *Il mio nemico mortale* (1926; Mondadori, 1946), versione scarnificata, ben più cupa eppure ancora miracolosamente immune dall'amarezza, di *Una signora perduta*. Possiamo invece fare a meno di *Uno dei nostri* (1922; Mondadori, 1955), che le valse il premio Pulitzer, ma fu scritto un po' per dovere (è il suo libro sulla Grande Guerra). E lo stesso vale per i mai tradotti *Alexander's Bridge* (1912) e *The Songs of the Lark* (1915), che la Cather sconfessò; e per i suoi ultimi stanchi romanzi, *Lucy Gayheart* (1935) e *Sapphira and the Slave Girl* (1940). Se si ristampa *Il gelso bianco* (1913, trad. it. 1956), gli si restituisca il titolo originale, *O Pioneers!* ("Quando Whitman ha detto 'Oh Pionieri', ha detto tutto", osservò Fitzgerald!)

Nei suoi quattro volumi di racconti (da noi per lo più inediti) vi sono cose bellissime; però, se si vuol tradurre *ex novo*, darei assolutamente la precedenza a *Not Under Forty* (1936), affascinante libretto di saggi, che, come recita l'improbabile nota prefatoria, "saranno di poco interesse alla gente che abbia meno di quarant'anni". Vi si raccolgono scritti sulla Jewett, Thomas Mann, la Mansfield, e memorie di incontri con Madame Franklin-Grout (la "Caro" delle flaubertiane *Lettres à sa nièce Caroline*) e con Annie Adams Fields, vedova dell'editore di Hawthorne, Emerson e altri autori del "rinascimento americano" (ed altra "signora perduta" nel tempo: "Possedeva il genio della sopravvivenza. Una volta, ridendo, mi disse che era destinata 'a non farsi sfuggire niente, neanche il verso libero o i Cubisti!'"). E vi è compreso il celebre saggio *The Novel Démeublé* (1922), eloquente invito a un romanzo di più che jamesiana selettività, sgombro non solo dei pesanti arredamenti balzachiani, ma anche d'ogni eccesso psicologistico: e non è, *Una signora perduta*, un ottocentesco romanzo d'adulterio "sgombrato" d'ogni implicazione morale?

Con l'aggiunta degli scritti su Stephen Crane e su Defoe, e d'alcune brevi, illuminanti pagine di autocommento, l'edizione italiana di *Not Under Forty* costituirebbe una preziosa "arte del romanzo", che non sfigurerebbe accanto ai saggi di James e della Woolf. E, discorrendo quasi solo di letteratura, indirettamente testimonierebbe anche d'un epoca con cui la Cather cercò d'avere il meno commercio possibile, dato che "verso il 1922 o giù di lì, il mondo s'era spaccato in due" e i ricordi di lei appartenevano ai "settemila anni di ieri" (una retorica esattamente opposta si ritrova negli appena ripubblicati saggi di Fitzgerald [*L'età del jazz*, Mondadori; *Crepuscolo di un scrittore*, SE], ove la parola chiave è, ossessivamente, "generazione"). Così non sorprende che uno dei pittori favoriti della Cather fosse quel Puvis de Chavannes che, fra gli impressionisti quasi suoi contemporanei, appare come un indefinibile anacronismo (mentre Long Island, in *Gatsby*, assume la *quality of distorsion* propria degli "espressionistici" notturni di El Greco). V'è insomma qualcosa di ricercatamente obsoleto nell'opera catheriana, una consapevole "non-modernità", nella quale lei stessa avrebbe indicato il proprio limite — però aggiungendo, come scrisse a proposito dell'adorato Flaubert, che "i limiti di un artista sono importanti quanto le sue forze: sono un preciso patrimonio, non una deficienza, e contribuiscono a formare la sua qualità, la sua personalità, la cosa per cui l'orecchio immediatamente riconosce Flaubert, Stendhal, Mérimée, Thomas Hardy, Conrad, Brahms, César Franck".

Stecche di balena e broccato

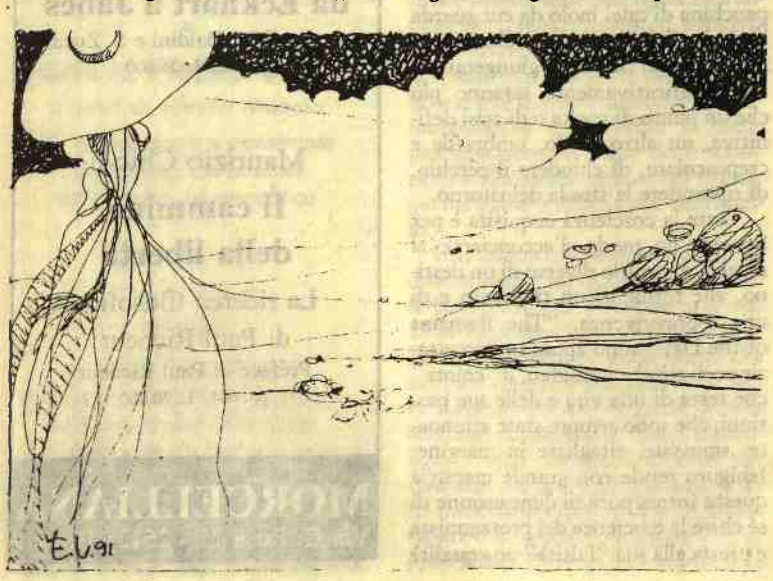
AMY LOWELL, *Poesie*, a cura di Barbara Lanati, Einaudi, Torino 1990, pp. 224, Lit 15.000.

Amy Lowell: difficile pensare a poeta più maltrattato (a parole, s'intende) dai colleghi. Pound, Eliot, Williams, Frost, tutti si ingegnarono a dir male di questa aristocratica, facoltosa bostoniana, che scalpitava nel ruolo di discreto mecenate e, per "deplorevole taccagneria di spirito" (Williams), non firmò gli assegni (di banca!) che le varie avanguardie s'aspettavano. I "moderni" erano dunque troppo interessati per essere imparziali; ma anche molti studiosi contemporanei sono spietati. Si sfogli, ad esempio, The Pound Era *(1971), ampio affresco di sessant'anni di vita culturale ad opera di Hugh Kenner, l'esperto poundiano che dal suo autore ha più ereditato il gusto della caricatura e dei giudizi* tranchants: *Amy Lowell vi fa capolino come una comparsa ridicola, e patetica quando cerca di far da comprimaria.*

*Ben diversa è la figura d'intellettuale e d'artista che Barbara Lanati traccia nell'appassionata introduzione a questa prima antologia italiana (e non solo italiana, che se non sbaglio la Lowell è tutta fuori catalogo anche negli Stati Uniti, e non è ancora stata riscoperta dalla critica femminista che ci ha invece restituito alcune sue contemporanee, come Elionor Wylie, Edna St. Vincent Millay e, naturalmente, la splendida Hilda Doolittle [H.D.]). Secondo la Lanati, all'origine della vocazione artistica della Lowell è un "desiderio di dramma" (come Amy stessa lo definì), la passione per una scena che le deformità fisiche non le permisero di calcare da attrice. In questo nuovo contesto, la vicenda dell'*imagismo *(cui spesso si riconduce tutta l'opera lowelliana) non è che una tappa in un'autonoma evoluzione poetica; né vien dato troppo risalto al famoso colpo di mano con cui Amy, dapprima incoraggiata, poi sbeffeggiata da Pound, reagì al mai riconosciuto "maestro" soffiandogli l'esclusiva di uno dei più accattivanti "ismi" del Novecento, e la direzione del gruppo (H.D., Lawrence, ecc.) che al momento vi si riconosceva.*

Della giustezza di certe indicazioni lowelliane non si può dubitare: subito applaudito da Mencken, il suo invito a un rinnovamento della percezione del reale attraverso la metafora e la purificazione del linguaggio si trova in singolare accordo con la teoria dello straniamento che negli stessi anni veniva elaborata da Šklovskij e dagli altri formalisti russi. Incontrando nella prefazione a Sword Blades and Poppy Seeds *(1914) l'immagine del sole "come il tuorlo di un uovo poderoso, che 'irrompe' fra nubi squarciate e ridotte in frantumi", come non pensare a tante future "albe" di Wallace Stevens?*

Ma mi pare anche innegabile che fra consapevolezza teorica e risultato poetico permanga uno iato profondo. Il caso dei monologhi drammatici di Men, Women and Ghost *(1916) è istruttivo. Azzeccata è la scelta d'una forma (il monologo drammatico appunto) che, dal primo Eliot all'ultimo Hecht (*The Transparent Man, *1990), si direbbe la più vitale del Novecento angloamericano. Ma l'adozione del verso libero e, soprattutto, l'uso del vernacolo, lungi dal dare immediatezza ai personaggi, si tradiscono subito come operazioni tutte mentali, malriuscite correzioni di Frost, i cui quadri rurali (in* North of Boston, *1914) sono ben più agghiaccianti proprio perché si spiegano in perfetto* blank verse. *Troppa programmaticità, insomma, una claustrofobica artificiosità non immemore di Edgar Allan Poe. Con l'eroina di* Modelli *(forse la sua poesia più celebre), Amy sembra ripetere: "Nulla di morbido attorno a me, / soltanto stecche di balena e*



Wellek, il grande visitatore

di Remo Ceserani

RENÉ WELLEK, *Storia della critica moderna*, vol. V: *La critica inglese 1900-1950*, a cura di Agostino Lombardo, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 475, Lit 46.000

Esce tempestivamente in italiano un nuovo volume, il quinto, della *Storia della critica moderna* di René Wellek: l'impresa grandiosa in cui il critico praghese-americano ricostruisce sistematicamente la storia della critica letteraria, nei suoi principali momenti e aree di sviluppo, in Europa e in America, fra il 1750 e il 1950. I primi due volumi, dedicati rispettivamente al Settecento (*Dall'Illuminismo al Romanticismo*) e al primo Ottocento (*L'età romantica*), uscirono in America nel 1955 e in traduzione italiana, già curati da Agostino Lombardo, rispettivamente nel 1958 e nel 1961. Il terzo e il quarto volume, che sono risultati più lunghi del previsto e hanno "richiesto molto più tempo" di quanto l'autore, come dichiarò lui stesso, "avesse giudicato possibile inizialmente", hanno coperto grosso modo il resto dell'Ottocento (*L'età di transizione* e *Dal Realismo al Simbolismo*) e uscirono in coppia in America nel 1965 e in Italia nel 1969. Ci sono voluti altri anni, anche in questo caso assai più del previsto, ed è stato necessario un ulteriore allargamento del piano editoriale, perché fossero pronti i due volumi successivi, che peraltro non concludono l'opera, dedicati alla critica del Novecento, rispettivamente in Inghilterra e negli Stati Uniti (*La critica inglese* e *La critica americana*). Essi sono usciti in America nel 1986 e il primo dei due è apparso ora anche in italiano, quest'anno. Wellek, che ha ottantasette anni, continua, nonostante i non pochi malanni fisici, ad applicarsi laboriosamente all'impresa, nella sua bella casa di Woodbridge, nel Connecticut: molti capitoli dei volumi successivi (dedicati a critici francesi, italiani, tedeschi o dei paesi di lingua slava) sono stati anticipati in rivista.

Solo un uomo come Wellek poteva dedicarsi a una simile impresa. Forse qualcuno, nel clima culturale (o multiculturale) di oggi, può essere tentato di accusare quest'opera di eccessivo eurocentrismo, o di privilegiare la tradizione "alta" della critica letteraria, quella dei grandi valori, della critica fondata su filosofie ed estetiche forti e coerenti. Ma per capire quest'opera bisogna andare indietro nel tempo, a quando il progetto è stato formulato. Bisogna ricollegarsi con l'altra opera di Wellek, il manuale *Teoria della letteratura* (1949), bisogna tener conto della sua scuola di comparatistica a Yale (da cui sono usciti molti importanti studiosi) e del modo in cui egli ha impostato, con i suoi entusiasmi e le sue idiosincrasie, i suoi studi di teoria e di critica letteraria.

In quel momento, negli anni cinquanta e sessanta, René Wellek ha rappresentato, agli occhi dei colleghi americani, il grande intellettuale europeo aristocratico e raffinato, versato in molte lingue e letterature, capace di esprimere con chiarezza e con gusto, in un inglese veloce, semanticamente ricco, sintatticamente perfetto, esoticamente colorato dal suo accento praghese, idee forti e precise. Non c'erano in lui, come in altri intellettuali europei arrivati negli Stati Uniti sull'onda di tragici avvenimenti politici e di un'immigrazione forzata e drammatica, né forti passioni ideologiche, né struggenti nostalgie, né difficoltà di adattamento. Era arrivato in America, alla fine degli anni trenta, in un momento molto oscuro e drammatico per l'Europa e per il suo paese, ma ci era venuto come *scholar*, come ambasciatore della cultura, dopo esser passato dall'Inghilterra e aver avuto contatto con il modernismo aristocratico dei seguaci di T.S. Eliot e il moralismo severo della scuola di "Scrutiny".

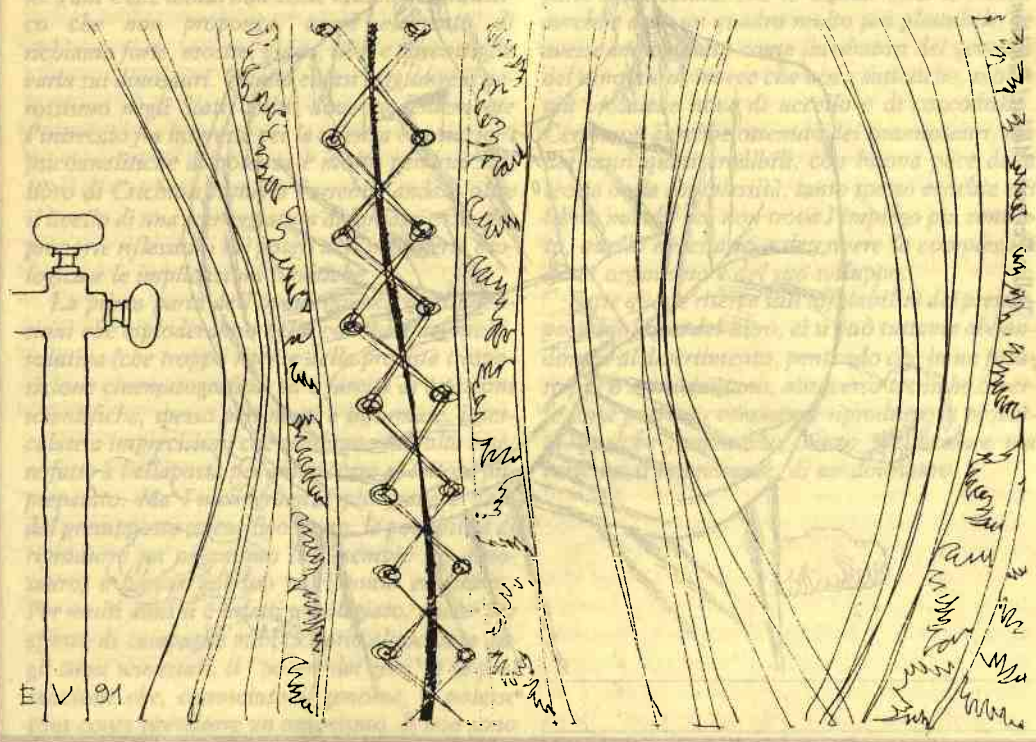
Il progetto che egli sosteneva era quello di un lavoro critico su base non nazionale, incentrato sulla grande tradizione letteraria europea, ispirato alle scuole filosofiche ed estetiche "alte" del Novecento: il neokantismo, la fenomenologia husserliana, l'estetica tedesca (e la sua appendice crociana), la linguistica moderna, la critica stilistica, il formalismo russo e cèco in versione moderata. Aveva alle spalle, quel progetto, un'idea d'Europa illuminista e romantica, pacifista e universale, che si era espressa già nell'Ottocento, superando la concezione ristretta dell'Europa nazionalistica delle singole patrie. Sul piano degli studi letterari, i luoghi ispiratori erano la Germania dei grandi romanisti (come Curtius, Spitzer, Auerbach), che avevano sempre contrapposto al nazionalismo dei germanisti l'apertura verso la tradizione latina umanistica e quella moderna francese (contrapponendo *Zivilisation* a *Kultur*); la Praga modernistica che aveva saputo proporsi, nel nome politico di Masaryk e in quello artistico e letterario dei migliori intellettuali del Novecento, come luogo di incontro tra filologia germanica e filologia slava; la Svizzera che, nei decenni centrali del secolo, aveva prodotto, in città come Ginevra e Zurigo, delle scuole di critica letteraria che avevano saputo mettere a profitto la compresenza e l'incrocio di tradizioni letterarie e linguistiche diverse e metodologie critiche anche disparate.

Il volume appena tradotto in italiano è forse uno dei più belli e affascinanti dell'intero progetto: Wellek visita qui, come aveva fatto egli stesso in gioventù (divenendone per breve tempo una specie di ambasciatore presso il circolo dei formalisti e strutturalisti praghesi) l'Inghilterra di T. S. Eliot e di F.R. Leavis, con i suoi punti di forza e le sue irrimediabili peculiarità insulari: il solido empirismo critico, la sordità alle grandi tradizioni filosofiche, gli sviluppi più linguistici che formalistici, la potente tradizione moralistica. In questa specie di rivisitazione di luoghi culturali a lui molto familiari, Wellek ha modo di dimostrare le sue qualità migliori: come quella di estrarre una teoria critica coerente da una massa di scritti frammentari o estemporanei (Yeats, Forster), o quella di dimostrare la piattezza positivistica e professorale di tanti studiosi puramente accademici, o quella di provare un'improvvisa simpatia critica per una personalità originale e apparentemente lontana (D.H. Lawrence), o quella di rivendicare l'importanza di alcuni critici che il sovrapporsi delle mode ha relegato quasi nel dimenticatoio (Bradley, Middleton Murry, Bateson).

«*broccato /.../ la mia passione / combatte contro la rigidezza del broccato". Furono (e sono) in molti a combattere questa guerra: James e la Moore ne uscirono vittoriosi; Amy Lowell soccombe. Per vincere le sarebbe servito, fra l'altro, un po' di gusto ludico (quello che in massimo grado possedeva la sua esatta coetanea Gertrude Stein, delle cui "vittorie" è pur dato dubitare); e soprattutto un po' di autoironia per compensare il vittimismo (si tratta a volte di veri e propri piagnistei) che rovina esperimenti altrimenti interessantissimi, come* Sogni in tempo di guerra *o* Il pranzo *(un'inquietante* fête macabre *a mezza strada tra gli spettri di Baudelaire e i nevrotici di Eliot).*

Invece di presentare le poesie in ordine cronologico, Barbara Lanati (che è anche elegante traduttrice) le raggruppa per forme e temi. Filologicamente discutibile, questa disposizione forse non giova neppure a una lettura solo ricreativa; d'altro canto, la confusione cronologica pare indirettamente confermare l'impressione che taluni ebbero subito dell'opera della Lowell. Penso soprattutto alla pagina con cui, alla sua morte (nel 1925, appena cinquantenne) la commemorò Marianne Moore. Il suo primo libro (1912) — scrive la Moore — fu inequivocabilmente keatsiano, e la sua ultima fatica una voluminosa biografia proprio di Keats: perché le avventure dell'avanguardia toccarono solo esteriormente una poesia che nella sua essenza restò tardoromantica, un protratto, generoso omaggio all'autore di Endimione.

(f.r.)



Il detective e la pasta

di Rosa Rossi

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, *Gli uccelli di Bangkok*, Feltrinelli, Milano 1990, trad. dallo spagnolo di Sandro Ossola, pp. 297, Lit 24.000.

Importanti supplementi letterari da qualche tempo dedicano un'intera pagina ai "gialli di qualità" che vanno uscendo nel mondo. Nel caso di Manuel Vázquez Montalbán (di cui in Italia sono già usciti *Un delitto per Pepe Carvalho*, Editori Riuniti, 1982; e *Assassinio al Comitato Centrale*, Sellerio, 1986), si tratta proprio della ripresa dell'intero schema del romanzo giallo, con relativa invenzione del detective che ritorna in tutti i titoli della serie; anche se — come nel caso di Simenon o di Chandler o di Hammett — i suoi gialli hanno ambizioni che vanno al di là del puro libro di evasione. Il modello più vicino è dunque quello del romanzo *hard-boiled* statunitense, da cui è ripresa, con i correttivi che vedremo, la figura del detective duro e indipendente, cinico e sentimentale, in lotta con una società violenta e corrotta.

Gli uccelli di Bangkok si colloca in una serie che inizia nel 1970 con *Yo maté a Kennedy*, racconto paradossale dove il detective Pepe Carvalho, ex membro del partito comunista spagnolo e agente della Cia (due correzioni ironiche dello schema chandleriano, autobiografica la prima), si destreggia tra casa Kennedy, Pentagono e spionaggio internazionale. Nei romanzi successivi Montalbán ha applicato altri correttivi al suo detective, come il gusto per la gastronomia, che gli permette di introdurre importanti variazioni e alleggerimenti in linea con quella tendenza al *pastiche* che anche in Spagna è oggi assai forte; mentre si è via via accentuata la critica sociale e politica.

Nasce così il Pepe Carvalho di questo ultimo romanzo. Con il suo assistente-scudiero Biscuter, con la "dama dei suoi pensieri", Charo, con il suo ufficio vicino alle Ramblas nel cuore del Casco Antiguo di Barcellona. E molte ricette di cucina, più saporite e complesse che nei romanzi di Rex Stout. Montalbán aggiunge vari ingredienti oggi di moda, come la relazione lesbica da cui trae origine il delitto, così come riprende la satira degli ambienti imprenditoriali catalani con le loro case nell'Ensanche, quartiere consacrato dal romanzo spagnolo della seconda metà del Novecento (vi sono ambientati *Nada* di Carmen Laforet, del 1945, e *La città dei prodigi* di Eduardo Mendoza, del 1986).

La vicenda è anticipata da una immagine hitchcockiana: uccelli a riposo sui fili elettrici, che richiamano alla memoria di Carvalho "gli uccelli di Bangkok", la stessa immagine su cui si chiude il libro. Un'amica occasionale, di Barcellona, gli telefona da Bangkok dicendogli che la vogliono uccidere e chiedendogli aiuto.

Questo pretesto consente a Montalbán una descrizione di Bangkok degna della sua penna di brillante *columnist*: con una satira feroce delle coppiette di "bottegai in viaggio di nozze" che si lasciano trascinare in oriente alla ricerca di emozioni. Tra le pieghe della vicenda, Montalbán insinua una critica della società spagnola "democratica" (la vicenda si svolge nel 1982, in contemporanea con le elezioni che videro l'affermazione con maggioranza assoluta del Psoe) e la passione per Barcellona, descritta in modo indimenticabile.

C'è da dire infine che in questo romanzo Montalbán letteralmente monta pezzi interi di un suo romanzo del 1985, *El pianista* (ambizioso romanzo storico di cui è annunciata la pubblicazione in Italia), in un diverso contesto. Vazquez Montalbán ha addirittura sostenuto, in un suo articolo su "Insula", che i suoi romanzi gialli sono serviti a rimettere in marcia la capacità di affabulazione, bloccata in Spagna dagli eccessi sperimentalisti degli anni settanta.

Il traduttore si è misurato molto bene con un ricco impasto linguistico, tra gerghi intellettuali e femministi, lessico gastronomico. Peccato che cada talvolta nella trappola di quelli che in linguistica si suole denominare "falsi amici": e cioè i lemmi che hanno significante simile e significato diverso, quando non opposto come in quel "claustro" di pagina 79 interpretato come "chiostro" mentre significa "facoltà". E non lo rilevo per il gusto di "beccare" un errore (ché quelle trappole ce le abbiamo tutti davanti ai piedi, e lanci il primo strale chi non ci è mai caduto), ma per il gusto di scherzarci su; altrimenti il traduttore rischia di sparire in queste recensioni di libri che, come questo, egli ha magistralmente e faticosamente riscritti.

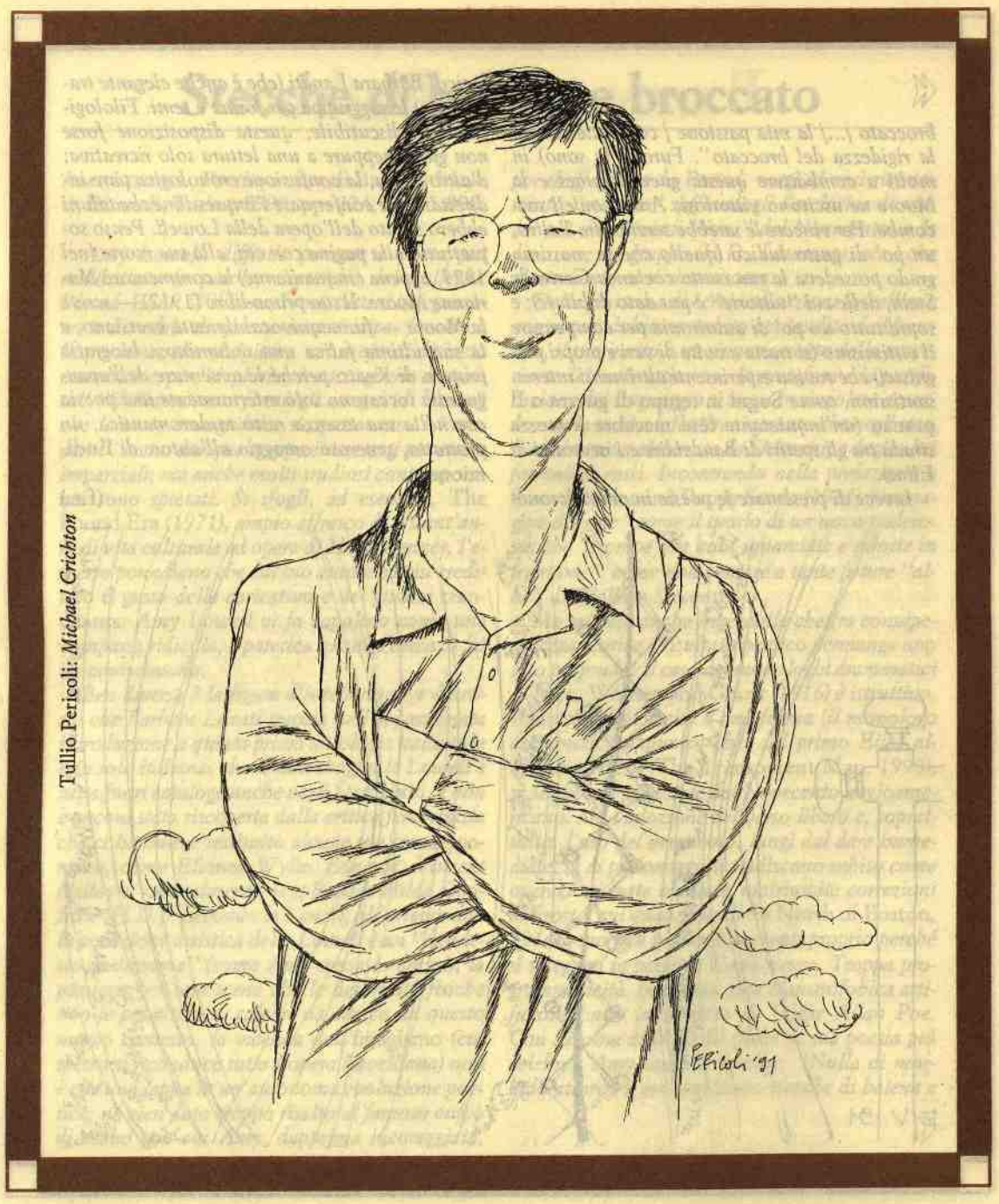
L'avventura in tabulati dalle scimmie ai dinosauri

di Guido Almansi

MICHAEL CRICHTON, *Jurassic Park*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Maria Teresa Marenco e Andrea Pagnes, pp. 488, Lit 32.000.

Non so se esista una differenza sostanziale tra l'alta e la bassa letteratura, tra il libro di raffinata lettura e quello di intrattenimento; ma, se esiste, lo spartiacque riguarda l'angoscia della scrittura: lo scrittore impegnato trova la scrittura problematica, mentre l'*entertainer* non ha di queste preoccupazioni. Quest'osservazione comporta però immediate difficoltà di catalogazione: su quale versante metteremo Moravia, che si è sempre vantato di non avere difficoltà con la scrittura?

Tutto questo, comunque, è un problema già ampiamente dibattuto, mentre non si presta abbastanza attenzione alla rarità delle grandi opere di intrattenimento. I grandi libri sono rari, questo è evidente; anzi, possono venire alla luce solo se sono rari, quindi circondati da migliaia di opere di scarto. Ma questa osservazione è valida sia per i grandi romanzi (Balzac, Dickens, Thomas Mann, Svevo, Céline) sia per i romanzi divertenti (*Les trois mousquetaires* di Dumas, *Piccadilly Jim* di P.G. Wodehouse, *L'alternativa del diavolo* di Frederick Forsythe, *Congo* di Michael Crichton). Quante migliaia di romanzi della memoria devono essere scritti per avere *La coscienza di Zeno*? Quanti scrittori devono inseguire il mito di una scrittura "spontanea" di tipo giornalistico per ottenere certi racconti di Hemingway? Quanti ridicoli romanzi di cappa e spada sono stati composti per avere quel miracolo che sono *Les trois mousquetaires*? Ma scoprire un grande romanzo *tout court* è molto più facile che identificare il grande libro di intrattenimento, perché la campagna promozionale delle case editrici è molto più aggressiva per i prodotti commercialmente promettenti. L'editore vuole soprattutto vendere dei libri che vengono comprati a milioni di copie; e il lettore medio, suggestionato anche da una critica specializzata che trasforma le veline editoriali in recensioni, finisce per comprare qualsiasi porcheria purché sia ben impacchettata e presentata in modo brillante. Ogni volta che vedo un poveraccio alle prese con p. 235 di un romanzo di Ken Follett, Robert Ludlum, Tom Clancy, Wilbur Smith o, Dio ce ne guardi, dell'orrenda Agatha Christie, mi chiedo quale forma di masochismo li costringa ad andare fino alla fine di questi illeggibili polpettoni, che stanno ai grandi thriller o ai grandi romanzi d'avventura, di spionaggio, di fantascienza, di guerra, come la carne in scatola sta a una costata alla fiorentina. La televisione e Mike Bongiorno cercano di convincerci che è la stessa cosa, ma solo gli imbecilli e chi sia privo dell'olfatto e del gusto ci crede. Quello che mi attira nei romanzi di Michael Crichton è la sua capacità di sbagliare. Chi non sbaglia mai è un industriale del romanzo giallo come Agatha Christie la quale sforna prodotti di mercato, per cui ogni suo libro è uguale al precedente e anticipa il successivo. Crichton rischia sempre anche per i soggetti estremi che affronta (una contaminazione assoluta della vita a causa di un germe proveniente da mondi lontani in *Andromeda*; la possibilità di avere tribù di animali parlanti in *Congo*; la produzione massiccia di dinosauri clonati in *Jurassic Park*) i quali non gli permettono l'adozione di una formula. E così non sempre l'imbrocca, per fortuna. Ho trovato per esempio il suo penultimo romanzo, *Sfera*, molto brutto, ma l'esperienza dei precedenti mi ha confortato ad insistere ed affrontare l'ultima sua opera, *Jurassic Park*, che invece è affascinante.



Tullio Pericoli: *Michael Crichton*

Non quanto *Congo*, intendiamoci. *Congo* che io ho riletto ben tre volte con interesse sempre rinnovato, è un testo eccezionale. Come ho già affermato in altra sede (e sono stato severamente rimproverato dai "professori" per la baldanza della mia dichiarazione), se ciò che conta è solamente il piacere della lettura, *Congo* è il più bel romanzo degli anni ottanta. È un libro assolutamente *unputdownable*: che non si può posare sul comodino quando si è cominciato a leggerlo. Tutti gli *unputdownable* sono dei grandi libri, anche se non tutti i grandi libri sono *unputdownable* (*Manon Lescaut* lo è, *Les liaisons dangereuses* al contrario è *putdownable*; e non è che uno sia più bello dell'altro). Il ritmo narrativo di *Congo*, la strategia della tensione, il fatale progredire della storia (sempre più addentro al continente africano), è una meraviglia di costruzione, un congegno che ti spinge di capitolo in capitolo, di avventura in avventura, proprio come *Les trois mousquetaires*. Mi sembra che la prima parte di *Jurassic Park* sia quasi altrettanto bella, con la graduale presa di coscienza che i dinosauri sono tra noi, in questo pianeta, oggi. È una tecnica del contagocce, di cui uno dei massimi esperti nella letteratura d'intrattenimento di oggi è Scott Turow, il quale gioca i suoi romanzi su una lentissima infiltrazione di informazioni pagina per pagina, goccia a goccia, senza mai accelerare il ritmo, deludendo ad ogni paragrafo il lettore il quale vorrebbe saperne di più ma continua la lettura perché la curiosità ha la meglio.

I primi capitoli di *Jurassic Park*, che rivelano a poco a poco un esperimento genetico di portata colossale intrapreso a scopo puramente lucrativo, la creazione di un giardino zoologico di dinosauri in un'isola dei Caraibi, segue la stessa strategia. Poi, nella seconda parte, Crichton si è lasciato tentare da troppi temi divergenti; il problema deontologico della ingegneria genetica; la sordità della comunità scientifica alle conseguenze di un progresso continuo e irrefrenabile; la teoria delle catastrofi. Ma è soprattutto un altro filone narrativo a imbrigliare Crichton: l'avventura di un bambino travolto da cose più grandi di lui, per esempio orde di dinosauri, su un modello che è ancora stevensoniano (non soltanto *L'isola del tesoro* ma anche *Rapito*). Pure la struttura di base di *Jurassic Park* è talmente forte da sopportare molte digressioni, e il romanzo si fa leggere d'un fiato. Persino io, che sono indifferente ai dinosauri e nemmeno da bambino mi interessavo a quei mostri, sono rimasto incantato, anche se alla fine, come il bravo turista americano alla corrida, tifavo per gli animali (che cercavano di emigrare dall'isola in cui erano imprigionati) e non certo per gli scienziati.

Quello che c'era in *Congo* e manca in *Jurassic Park* è una bestia seducente. I dinosauri sono brutti e abbastanza antipatici, e anche quando simpatizziamo con loro, non corriamo rischio di cadere vittima del loro fascino. Amy, la scimmia parlante di *Congo*, educata in un laboratorio californiano, non era solo simpatica: era adorabile. L'avrei sposata, se fossi stato libero e Amy mi avesse accettato (anche in ricordo di un bel libro degli anni trenta, *My Monkey Wife*, di John Collier). Con il tirannosauro preferisco mantenere rapporti più formali.

C'è però un aspetto della scrittura di Crichton che ormai è diventato una formula: l'uso di tabulati dei computer con informazioni statistiche che sembrano soddisfare il desiderio di sapere, anche se il lettore onesto deve riconoscere che non ci capisce niente. Non ci capisce niente ma ha l'illusione di capire; e questo avviene spesso nei grandi romanzi di intrattenimento. Prendiamo una scena del *Falcone maltese* di Dashiell Hammett, uno dei thriller più divertenti che siano mai stati scritti. È il momento in cui Sam Spade (l'indimenticabile Humphrey Bogart nel film omonimo) toglie la pistola di mano a Joe Cairo (Peter Lorre nel film): "Poi Spade sorrise. Era un sorriso gentile, quasi sognante. La sua spalla destra si sollevò di alcuni centimetri. Pugno, polso, avambraccio, il gomito piegato e la parte superiore del braccio erano tutti d'un pezzo, rigidi, con solo la spalla, sciolta, che dava loro movimento. Il pugno colpì la faccia di Cairo, coprendo per un momento una parte del mento, un angolo della bocca e gran parte della guancia fra zigomo e mascella. Cairo chiuse gli occhi. Aveva perso i sensi". Sembra una meraviglia di descrizione tecnica, e il lettore ha l'illusione di capire esattamente come funziona quel pugno; invece non capisce niente. Provatevi a seguire le istruzioni di Hammett, e sarete voi a trovarvi con il naso ridotto a poltiglia da un diretto dell'avversario; oppure con una spalla slogata. Non sono un esperto, ma ho chiesto il parere di uno specialista di arti marziali, il quale mi ha preso in giro e mi ha assicurato che quel paragrafo non aveva niente a che vedere con la realtà di un vero cazzotto ben piazzato. Eppure, che pagina persuasiva è la descrizione di quel pugno! Pugno al quale io credo, come credo ai tabulati del computer di *Congo* o di *Jurassic Park*. È un effetto voluto e ottenuto, e dobbiamo essere grati a Michael Crichton che per lo spazio di qualche minuto ci fa credere di essere abbastanza intelligenti da capire i calcoli scientifici sul visore di un computer.

IL PASSAGGIO

IL PASSAGGIO
Rivista di dibattito politico culturale

Lavoro **Andruccioli/Carlini** - *Immigrazione* **Balibar** - *Germania* **Bechtle/Kluge/Spadi** *Polonia* **Gambacorta** - *Cecoslovacchia* **Cosentino** *Urss* **Karpinskij/Kunin/Komarovskij/Marchaščov** *Palestina-Israele* **Lughod/Zichroni** *Kuron* **Foa** - *Gramsci* **Natoli/Prosperi**

È uscito il n. 6-1990 anno III de IL PASSAGGIO
La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 5091006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento annuo per l'Italia L. 30.000 (6 numeri) - sostenitore L. 60.000 - estero L. 40.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina

Collana La Luna

DACIA MARAINI

Delitto

teatro

disegni di Gianmaria Ciferri

MARCO editore - 87010 LUNGRO di Cosenza
via Camicia Rossa, 12 - tel. e fax (0981) 947555
Distributori: Diest (naz.), The Courier (Toscana ed estero)

Il mistero di Neandertal

di Franco Carlini

BJÖRN KURTÉN, *La danza della tigre*, Editori Riuniti, Roma 1984, 1990, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 255, Lit 28.000.
BJÖRN KURTÉN, *Zannasola*, Editori Riuniti, Roma 1990, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 206, Lit 28.000.

Perché mai Ambretta, la "bruna" figlia di Tigre, il nero, e di Guadu, la bianca, un bel giorno abbandona il villaggio felice sull'isola e sparisce? Che cosa la spinge a un viaggio che si rivelerà triste e sanguinoso? I Neri dei due romanzi di Björn Kurtén sono degli uomini Cro-Magnon. I Bianchi, invece, sono dei Neandertal. La loro storia si svolge ben addietro nel tempo, circa trentamila anni fa, quando le due popolazioni, si pensa, entrarono in contatto. I Neandertal vengono rappresentati dall'autore con la carnagione bianca, ben diversamente dal modello diffuso. Ma è un'assunzione del tutto ragionevole, trattandosi di una specie evoluta nei climi poco soleggiati del nord dell'Europa. Al contrario i Cro-Magnon sono descritti come scuri di pelle, poiché erano migrati dall'Africa. Naturalmente la paleoantropologia non ci offre al riguardo alcuna certezza, essendo una scienza che lavora sui fossili, che non ci hanno tramandato alcuna informazione sul colore della pelle, ma ogni elemento narrativo che Kurtén utilizza non è mai pura invenzione: anche i più apparentemente insignificanti hanno sempre qualche base, almeno logica. Del resto entrambi i volumi, in appendice, motivano e spiegano molte delle scelte narrative, sostenendole con ritrovamenti e teorie correnti tra gli studiosi. Sono tutti fondati e molto aggiornati perché l'autore è un famoso paleontologo finlandese, purtroppo scomparso nel 1989. La rivalutazione dei Neandertal, rappresentati come popolazione assai civile e culturalmente evoluta, si basa sensatamente su molti studi anche recenti, pur se stride con lo stereotipo di questo sgraziato antenato dalla fronte sporgente.

Il mistero della partenza improvvisa di Ambretta è la forma letteraria che assume, nel secondo dei due romanzi, un irrisolto mistero della storia dell'umanità, cui i paleontologi non hanno ancora potuto fornire una risposta certa: come mai, in un arco di tempo relativamente breve, i Neandertal sparirono del tutto dalla faccia della terra, venendo soppiantati invece dai Cro-Magnon, ovvero dall'*Homo sapiens* quali anche noi siamo? Vittime forse di una guerra tra genti, di un vero genocidio? È un'ipotesi che nulla sembra confermare. L'idea di Kurtén è diversa, apparentemente fantasiosa ma ben sostenibile, come vedremo.

I due romanzi brevi costituiscono un vero ciclo, anche se si possono leggere separatamente, avendo ognuno una sua autoconsistenza. Il primo ha per protagonista il giovane Tigre, figlio del capo di un villaggio di Neri Cro-Magnon, unico sopravvissuto a un orrendo massacro. È Tigre che, vagando per i paesi del nord, finisce per essere accolto da una popolazione di Bianchi Neandertal: lingua diversa, costumi pacifici e ospitali, dolce carattere. Sposerà una di loro, Guado, e darà origine a una piccola comunità ibrida. Nel secondo romanzo, invece, è passata una generazione e i protagonisti sono i molti figli di Tigre. Soprattutto Lancia Bianca, la cui accidentata missione lontano dal villaggio sull'isola costituisce il filo narrativo di *Zannasola*. A proposito: Zannasola è il nome di uno strano e un po' magico mammut che compare in ogni momento cruciale. Si chiama così perché ha una sola zanna, l'enorme animale. Anche Ambretta, sorella di Lancia Bianca, ha un suo Zannasola come guida e un violento duello tra i due mammut, l'uno dotato della sola zanna destra e l'altro della sinistra, è il culmine del racconto. Nemmeno questo episodio, così stravagante e romanzesco, è pura fantasia. Kurtén ci assicura infatti che reperti recenti, non ancora pubblicati nelle riviste scientifiche, testimoniano di un duello del genere tra mammut, sia pure in altri luoghi e altra epoca.

Ma torniamo alla questione scientifica cruciale, al centro dei due romanzi: la scomparsa dei Neandertal, soppiantati dai Cro-Magnon. Quella di Kurtén è una vera e propria teoria. Suppone che gli individui Bruni (figli di Bianchi e di Neri) siano forti e intelligenti, come spesso gli ibridi, ma ahimè sterili. Ciò non sarebbe sufficiente per spiegare la scomparsa dei Bianchi: anche i muli sono sterili, senza che per questo siano scomparsi i cavalli né gli asini. Occorre un altro elemento nel modello, che favorisca gli incroci tra i Bianchi e li sfavorisca tra i Neri. Solo così, infatti, si avranno molti ibridi sterili tra i Bianchi Neandertal (fino alla loro estinzione) e pochi tra i Neri Cro-Magnon. Questo fattore, immagina Kurtén, potrebbe essere di origine culturale: una struttura matriarcale nella società dei Bianchi e patriarcale in quella dei Neri. In questo modo i figli di un Bianco e una Nera sarebbero risultati emarginati e poco apprezzati nella società Nera, mentre sarebbero stati onorati, nella società Bianca, i figli di donna Bianca con uomo Nero.

Fin qui il modello, che potrebbe ben essere descritto da normali equazioni di dinamica delle popolazioni. Kurtén lo affida invece al racconto, dove esso prende la forma di una tragica maledizione. Proprio quella che spinge la Bruna Ambretta al suo tragico viaggio: "Sono i Neri che hanno generato i morti viventi, che hanno generato gli uomini e le donne come me, condannati a non avere figli". Un espediente improprio, quello narrativo? Non esattamente. Come segnala con orgoglio un grande biologo, Ernst Mayr (*La storia del pensiero biologico*, monumentale opera, appena pubblicata da Bollati Boringhieri), la biologia — quella dell'evoluzione in particolare — è una scienza che può star stretta nei paradigmi e nei metodi delle altre discipline come la fisica e la matematica.

La biologia evolutiva, invece, è essenzialmente una disciplina storica. Non fa ricorso (non può far ricorso) quasi mai a leggi generali. Si occupa di eventi unici, e perciò irripetibili, dove l'esperimento di verifica non è mai possibile. Chi mai infatti potrebbe ripetere l'estinzione di 65 milioni di anni fa, al confine tra il Cretaceo e il Terziario? Il paleontologo può soltanto cercare di usare al meglio gli indizi (ad esempio i fossili) a sua disposizione, li può ordinare in ipotesi coerenti e plausibili, ma ben difficilmente potrà fornire quella prova che, per i fisici, è rappresentata dall'esperimento cruciale. Le parentele con la storia sono evidenti e non sarà certo per caso se la forma espositiva adottata non è quasi mai quella dei modelli matematici ma, più frequentemente, quella della narrazione. Come ha ben scritto T.A. Goudge (citato da Mayr): "Ogni volta che una spiegazione narrativa di un evento evolutivo si rende necessaria, l'evento non è un esempio di un tipo [classe], ma è un'occorrenza singola, qualcosa che è accaduto soltanto una volta... le spiegazioni storiche sono una parte essenziale della teoria evoluzionistica".

Del resto in questi due romanzi dell'era glaciale siamo proprio ai confini tra paleontologia e storia umana. Quei progenitori lasciarono tracce fossili ma anche manufatti e opere culturali. Oramai sembra assodato che le due civiltà si sovrapposero negli stessi luoghi almeno per un migliaio d'anni. Poi una collassò, lasciando via libera all'altra. La "spiegazione" di Kurtén forse non è *la* spiegazione. Però è plausibile, sostenuta da indizi e coerente. Che poi venga narrata in forma di appassionanti racconti è solo un merito in più.

Ma Crichton non conosce il genoma

di Aldo Fasolo

Il libro di Crichton ripercorre alcuni luoghi classici della letteratura fantastica, riproponendo la fascinazione di mondi perduti ove domina la forza cieca di mostri "antidiluviani", evocati da incauti apprendisti stregoni. Su questo fondale fantabiologico sono protagonisti i dinosauri, organismi realmente esistiti sulla terra, ma che un concerto di descrizioni romantiche e di volgarizzazioni parascientifiche hanno trasformato in esseri mitici o, come insinua Crichton stesso, in figure paterne onnipotenti per una fantasia infantile. Tant'è che ormai non esiste museo naturalistico che non proponga, come elemento di richiamo forte, mostre, video, libri e paccottiglia varia sui dinosauri. Questa enfasi raggiunge il parossismo negli Stati Uniti, dove evidentemente l'intreccio fra interesse per la scienza e proiezioni psicoanalitiche di potenza è molto pervasivo. Il libro di Crichton tuttavia vorrebbe andare oltre il livello di una sceneggiatura di fantascienza, per proporre riflessioni sui poteri dell'ingegneria biologica e le implicazioni bioetiche.

La prima parte dell'opera innesca quelle tensioni che esploderanno nella convulsa azione risolutiva (che troppo risente della prevista trasposizione cinematografica) ed è farcita di citazioni scientifiche, spesso pertinenti e informate, intercalate a imprecisioni che sembrano talvolta essere fatte a bellaposta per ammiccare al lettore più preparato. Ma l'incongruenza più grave è data dal presupposto scientifico stesso: la possibilità di riprodurre un organismo (ad esempio un dinosauro) a partire dal suo patrimonio ereditario. Per molti anni si è infatti privilegiato, anche per effetto di campagne pubblicitarie alimentate dagli stessi scienziati, il "potere dei geni" e la presunzione che, conosciuto il genoma, si potesse tout court *riprodurre un organismo. E non sono mancati tentativi di identificare geni di organismi estinti, anche attraverso una nuova tecnologia (quella* Polymerase chain reaction, *che sta cambiando la biologia contemporanea e di cui non parla, almeno esplicitamente, Crichton).*

La biologia dello sviluppo attuale ci dice tuttavia che i geni sono condizione necessaria ma non sufficiente per generare un organismo, e che un genoma per esprimersi necessita di una serie enorme di contributi non solo materiali ed energetici, ma anche e soprattutto informazionali, da parte della cellula che lo ospita. Così Crichton avrebbe dato un quadro molto più plausibile, se avesse immaginato come incubatori del genoma del dinosauro, invece che uova sintetiche, molto più prosaiche uova di uccello o di coccodrillo. Certo non avrebbe ottenuto dei tirannosauri, ma dei sauri quasi credibili, con buona pace della teoria della complessità, tanto spesso evocata nel libro, ma che poi non trova l'impiego più centrato, quello necessario a descrivere la complessità di un organismo e del suo sviluppo.

Fatte queste riserve sull'affidabilità dei presupposti biologici del libro, ci si può tuttavia abbandonare al divertimento, pensando che in un futuro più o meno lontano, attraverso tecniche diverse forse potremo veramente riprodurre in provetta qualche frammento, meno spettacolare ma certo assai interessante, di un dinosauro.

BULZONI EDITORE
LE EDIZIONI UNIVERSITARIE D'ITALIA

HISTORIA

- **LA CONFESSIONE DI UNA STREGA.** UN FRAMMENTO DI STORIA DELLA CONTRORIFORMA. Introduzione e note di L. Sambenazzi. Presentazione di A. Foa, pp. 148, L. 16.000
- **E. DI RIENZO** LA MORTE DEL CARNEVALE RELIGIONE E IMPOSTURA NELLA FRANCIA DEL CINQUECENTO, pp. 164, L. 15.000
- **F. LA MOTHE LE VAYER** DIALOGO SCETTICO SULLA POLITICA. A cura e con una introduzione di D. Taranto, pp. 160, L. 16.000
- **G. ARAGNO** SIETE PICCINI PERCHÉ SIETE IN GINOCCHIO IL «FASCIO DEI LAVORATORI», PRIMA SEZIONE NAPOLETANA DEL P.S.I. (1893-1894), pp. 128, L. 13.000
- **F. CORDOVA** AGLI ORDINI DEL SERPENTE VERDE LA MASSONERIA NELLA CRISI DEL SISTEMA GIOLITTIANO, pp. 144, L. 16.000

STORIA E DOCUMENTI

- **F. CORDOVA** ALLE ORIGINI DEL PC.I. IN CALABRIA (1918-1926) Prefazione di A. Leonetti, pp. 176, L. 20.000
- **O. BIANCHI** SVILUPPO INDUSTRIALE E LOTTE OPERAIE IN PUGLIA. GLI ANNI DEL CENTRO-SINISTRA (1963-1968). Prefazione di A. Pepe, pp. 282, L. 30.000
- **L. MINICHINI** LUGLIO 1820. CRONACA DI UNA RIVOLUZIONE. Introduzione e note di M. Themelly, pp. LXXII + 384, L. 40.000
- **G. ARAGNO** SOCIALISMO E SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO A NAPOLI IN ETÀ GIOLITTIANA, pp. 152, L. 16.000
- **G. CALVI** SOCIETÀ INDUSTRIALE E CULTURA OPERAIA NEGLI STATI UNITI (1890-1917), pp. 304, L. 33.000
- **AA.VV UOMINI E VOLTI DEL FASCISMO**, a cura di F. Cordova, pp. 448, L. 48.000
- **METODO STORICO E SCIENZE SOCIALI** LA «REVUE DE SYNTHÈSE HISTORIQUE» (1900-1930) a cura di B. Arcangeli e Margherita Platania, pp. 448, L. 48.000
- **P. F. BUCCELLATO E M. IACCIO** GLI ANARCHICI NELL'ITALIA MERIDIONALE. La stampa (1869-1893). Prefazione di E. Santarelli, pp. 352, L. 38.000
- **A. PEPE** CLASSE OPERAIA E SINDACATO STORIA E PROBLEMI (1890-1948), pp. 452, L. 45.000
- **A. DE CLEMENTI,** POLITICA E SOCIETÀ NEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO (1900-1915), pp. 180, L. 20.000
- **A. ROSSI-DORIA,** IL MINISTRO E I CONTADINI. DECRETI GULLO E LOTTE NEL MEZZOGIORNO (1944-1949) pp. 256, L. 28.000
- **F. CORDOVA** DEMOCRAZIA E REPRESSIONE NELL'ITALIA DI FINE SECOLO, pp. 216, L. 23.000
- **A. MARTINI,** BIOGRAFIA DI UNA CLASSE OPERAIA, I CARTAI DELLA VALLE DEL LIRI (1824-1954), pp. 224, L. 24.000
- **S. LEPRE** LE DIFFICOLTÀ DELL'ASSISTENZA. LE OPERE PIE TRA 800 E 900, pp. 320, L. 38.000
- **F. S. ROTILI** L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE EDILIZIA: DALLE ORIGINI ALL'INIZIO DEL SECOLO (1886-1902). Prefazione di A. Pepe, pp. 240, L. 25.000
- **S. CASMIRRI,** CATTOLICI E QUESTIONE AGRARIA NEGLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE (1943-1950), pp. 296, L. 30.000
- **L. DE COURTEN,** LA MARINA MERCANTILE ITALIANA NELLA POLITICA DI ESPANSIONE (1860-1914) INDUSTRIA, FINANZA E TRASPORTI MARITTIMI, pp. 296, L. 35.000
- **G. CAREDDA** LA FRANCIA DI VICHY, pp. 440, L. 52.000.
- **I. FALCOMATÀ** DEMOCRAZIA REPUBBLICANA IN CALABRIA: GAETANO SARDIELLO (1892-1985), pp. 3400, L. 35.000
- **P ALATRI** LE OCCASIONI DELLA STORIA, pp. 700, L. 70.000

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

Marsilio

Narrativa

Dante Troisi
LA SERA DEL CONCERTO
«Lei è capace di una misteriosa ambivalenza: esistere e sparire, essere ombra e sostanza». Il romanzo postumo di Troisi
pp. 128, L. 22.000

Letteratura universale

Luciano
QUESTIONI D'AMORE
a cura di Eleonora Cavallini
introduzione di Enzo Degani
pp. 160, L. 12.000

Leone Tolstoj
IL CADAVERE VIVENTE
a cura di Sergio Leone
pp. 224, L. 16.000

Vātsyāyana
KĀMASŪTRA
a cura di Cinzia Pieruccini
pp. 256, L. 16.000
Seconda edizione

Saggi

Stefan Kunze
IL TEATRO DI MOZART
Dalla Finta semplice al Flauto magico
pp. 678, con 44 ill. b/n, rilegato, L. 60.000

Adriano Chicco
Antonio Rosino
STORIA DEGLI SCACCHI IN ITALIA
Dalle origini ai giorni nostri
pp. XVI - 640 con 130 ill. b/n rilegato, L. 58.000

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA
II. UOMINI E CLASSI
a cura di Piero Bevilacqua
pp. 1132, con 27 ill. a col. e 96 b/n, rilegato, L. 110.000

Giuliana Gemelli
FERNAND BRAUDEL E L'EUROPA UNIVERSALE
prefazione di Maurice Aymard
pp. 384, L. 48.000

Oskar Lafontaine
LA SOCIETÀ DEL FUTURO
Ragioni e prospettive della sinistra in Europa
pp. 192, L. 22.000

Bruno P.F. Wanrooij
STORIA DEL PUDORE
La questione sessuale in Italia 1860-1940
pp. 224, L. 30.000

Sandro Barbera
GOETHE E IL DISORDINE
Una filosofia dell'immaginazione
pp. 160, L. 24.000

Nadia Urbinati
LE CIVILI LIBERTÀ
Positivismo e liberalismo nell'Italia unita
Prefazione di Norberto Bobbio
pp. 240, L. 35.000

Leo Strauss
SCRITTURA E PERSECUZIONE
presentazione di Giuliano Ferrara
pp. 240, L. 30.000

Boris Pasternak
QUINTESSENZA
Saggi sulla letteratura e sull'arte
a cura di Cesare G. De Michelis
pp. XXII-138, L. 24.000

James Hillman
SENEX ET PUER
Un aspetto del presente storico e psicologico
pp. 120, L. 20.000
Nuova edizione

Ludwig Binswanger
DELIRIO
Antropoanalisi e fenomenologia
introduzione di Eugenio Borgna
pp. 160, L. 26.000

Francesco Càllari
PIRANDELLO E IL CINEMA
Con una raccolta completa degli scritti teorici e creativi
pp. 456, L. 60.000

Lino Micciché
VISCONTI E IL NEOREALISMO
Ossessione, La terra trema, Bellissima: l'esordio di una straordinaria avventura cinematografica
pp. 256, L. 36.000

Narratori italiani

Dodici scrittori in cerca d'una storia

di Lidia De Federicis

Mesi, numero monografico di "Panta. I nuovi narratori", quadrimestrale, 1990, n. 3, Bompiani, Milano, pp. 230, Lit 14.000.

"Panta", rivista di scrittura narrativa promossa da Alain Elkann, Elisabetta Rasy, Pier Vittorio Tondelli, dopo i primi due numeri centrati monograficamente sulla paura e sul denaro, dedica il terzo a un tema (il tempo esistenziale, il vissuto) che è anche una forma, e molto discussa (il racconto del vissuto, il diario). Dodici narratori hanno fatto il racconto di un anno di vita, stendendo ciascuno il proprio diario di un mese, dal luglio 1989 al giugno 1990. I dodici sono in buona parte italiani, e legati soprattutto all'ambiente romano che si aggrega attorno a "Nuovi Argomenti" (incrociando "il manifesto"): Edoardo Albinati, Marco Lodoli, Vincenzo Pardini, Claudio Piersanti, Sandro Veronesi, Valeria Viganò, oltre allo stesso Elkann. A loro si è aggiunto un gruppetto internazionale costituito dal francese Gilles Barbedette, dall'ungherese Péter Esterhazy, dall'americano Richard Ford, dalla moscovita Irina Liebmann, dallo spagnolo Alex Susanna. Tutti nati nell'arco di un quindicennio, tra gli anni quaranta e i cinquanta.

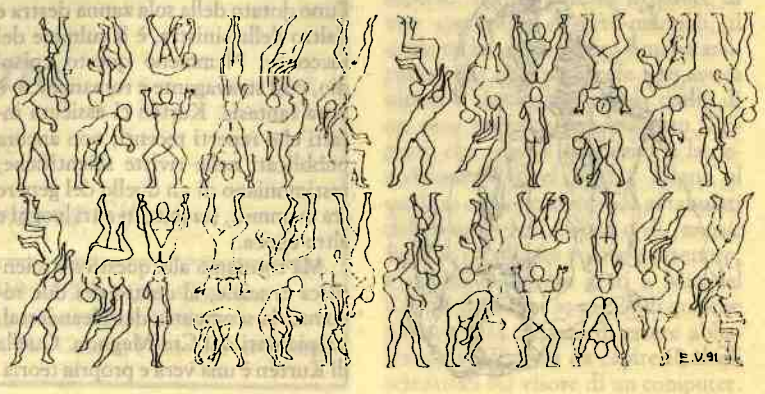
L'affinità generazionale ispira il progetto della rivista, e un'aria di famiglia circola infatti nel libro, nonostante certe differenze, che sembrerebbero decisive, dei punti di partenza e delle situazioni personali. Che cosa potrà esserci in comune tra il cosmopolitismo di Elkann, che disperde il suo mese passando con disinvoltura dagli intellettuali di New York a quelli di Roma e di Londra, e la periferia romana di Lodoli, che insegna a ragazze di borgata e va in pizzeria con la sua classe? Tra la vita di Pardini, bloccato in Val di Serchio dove è nato e campa tuttora, e quella di Esterhazy, di cui veniamo a sapere (da un'impavida nota biografica) che "appartiene a una delle più importanti famiglie principesche del suo paese"?

Pardini inaugura la serie dei diari con la cronaca di un luglio agreste e selvatico, in cui l'unica comunicazione consolante avviene con gli animali, la cagna giovane o il cinghiale che sbuca inaspettato. Esterhazy racconta invece un maggio a Budapest, con bambini (quattro), moglie, suocero, mentre scorrono grandi titoli di fondo, scompare il socialismo, cambia il posto degli scrittori e torna in discussione il loro rapporto con il potere. Ma qui entrambi, e così in genere gli altri, sono impegnati in un esercizio di selezione e sublimazione che attenua il peso specifico e sfuma i dati materiali dell'esperienza. Tutti raccontano in sostanza il valore salvifico della letteratura, della scrittura, e a volte di fantasie private che sconfinano nell'inazione. "La mia vita è in una stanza, o con un libro o a scrivere. È allora che mi incontro con un'immensa folla: quella della mia fantasia e immaginazione. Nient'altro" (questo è Pardini). Oppure: "I giorni che amo di più sono quelli durante i quali non succede nulla. Me ne sto seduto alla mia scrivania, e: nulla, nulla, nulla" (questo è Esterhazy).

Alla base della raccolta c'è un presupposto teorico: che la confessione diaristica, al di là degli usi privati a cui è di solito adibita, possa essere un modo della narrazione, una forma letteraria, un'opera. Il diario dunque qui non è ingenuo, anzi è progettato, singolarmente e nell'insieme. Ci si muove sul filo di sottintese convenzioni. È ammesso il gioco della reticenza e persino della bugia, ma non quello della programmatica falsità, pena la decadenza del genere e la fine dunque dell'impresa. Il risultato è una proposta collettiva di immagine dello scrittore qual è oggi, quale vorrebbe essere, quale vuole e può essere in pubblico. Quasi un documento storico o almeno una dichiarazione di poetica, rafforzata dal fatto che, nel racconto del vissuto, ciascuno ha cura di inserire — con le citazioni, i titoli, i nomi, gli incontri — anche il disegno della propria costellazione letteraria. Nel cuore del problema sembra di intravedere il tacito riconoscimento di una difficoltà o impossibilità, la difficoltà del romanzo. L'autobiografismo, la frammentarietà e la discontinuità, la debolezza dell'invenzione e il manierismo patetico, i vari difetti insomma che sono stati via via rimproverati ai romanzi di questa generazione (o di questo gruppo) ora diventano una scelta e trovano una ragione nel contenitore che li autorizza. Si tratta di un'operazione umile solo in apparenza. Venuto meno il sostegno del plot, il diario deve reggersi per forza sull'autorevolezza della persona e della scrittura. Sono, i nostri narratori, autorevoli quanto basta per interessarci al ritmo delle loro giornate, all'uso quotidiano del tempo? Certo sono smaliziati, quanto basta per carpire la nostra simpatia.

Scrivere di sé con nuda semplicità può essere un atto forte, crudele. Lo ha detto e mostrato benissimo Barthes, uscendo allo scoperto nelle *Serate di Parigi*, memorabili paginette di un grande scrittore, stese negli ultimi mesi di vita e forse non destinate alla pubblicazione (ma fatte ora conoscere, per cura di François Wahl, in *Incidenti*, Einaudi, Torino 1990). I narratori dei *Mesi* hanno preso la via, più facile, dei sentimenti, dei buoni sentimenti. Da una generazione che ha costruito la sua identità culturale negli arroganti (come s'usa dire) anni ottanta avremmo potuto aspettarci qualche ribalderia in più. Invece, spente le passioni ideologiche del decennio precedente, è rimasto uno sguardo spaurito rivolto alla società, è rimasto in molti — in Veronesi, Lodoli, Viganò, Albinati, Piersanti — il bisogno di vedersi vivere in un contesto, di sentirsi solidali: nei modi però di un diffuso compatimento, di una propensione un po' generica alle emozioni, al lutto, addirittura al necrologio. L'allegria è rara, l'ironia scarseggia.

L'unica cattiva del gruppo appare infine Elisabetta Rasy che non scrive un diario. Nella sezione conclusiva del volume Rasy ci racconta con irrispettosa intelligenza le sue interviste a due personaggi celebri di altra generazione, l'amabile Mary McCarthy e la solenne Marguerite Yourcenar, vecchie signore diversamente seduttive e prepotenti, entrambe sicure di sé e della propria storia.



Bassa intensità?

di Anna Nadotti

LUCIA ANNUNZIATA, *Bassa intensità*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 263, Lit 29.000.

È difficile scrivere del libro di Lucia Annunziata. Per varie ragioni. Per la difficoltà di attribuirlo a uno specifico e riconoscibile genere letterario. Per l'ambiguità implicita nella scelta dell'autrice di parlare di sé facendo del Salvador soltanto lo scenario della propria storia. Per il fastidio — da attribuire forse all'insofferenza di chi scrive per ogni forma di paternalismo — provato leggendo l'introduzione di Furio Colombo (e molte delle recensioni che al libro sono state dedicate). Per la curiosità infine, o forse in primo luogo, nei confronti di una donna che decide di raccontare la sua storia, una storia di rabbiosa e determinatissima emancipazione, con assoluto cinismo. Fin dalle prime pagine capiamo che la guerra di cui ci parla Lucia Annunziata è la sua guerra. Il Salvador non è che lo sfondo, un luogo, tra i tanti possibili, o piuttosto un'assenza. Un pretesto dunque per trovare se stessa, per costruire la propria immagine, per arrivare a essere quello che voleva, e che oggi è, una giornalista di successo, inviata a Gerusalemme di un grande quotidiano nazionale come "la Repubblica", sposata a un americano. Forse è a partire da qui che si può provare a parlare del libro ascrivendolo a un genere letterario, quello del diario, ma anche, in qualche misura, a quello del romanzo di formazione, del racconto di un itinerario esistenziale secondo i canoni della fiaba.

All'inizio degli anni ottanta la protagonista lascia la sua casa e l'Italia (una modesta famiglia in un'asfittica provincia meridionale e una militanza politica impregnata di ideologia, e perciò stesso "claustrofobica, nervosa e confusa"), per recarsi nel cuore della città del nemico: "Come molti altri che conoscevo, ero partita con una decisione improvvisa e niente affatto riflettuta... Avevo venduto tutto quel che avevo ed ero arrivata in America all'undicesimo piano di un palazzo semidistrutto sulla Quarta Strada e l'Avenue B di New York, senza nessuna idea precisa su cosa fare e nessuna vera capacità, eccetto un po' di esperienza giornalistica in un quotidiano della sinistra... Un anno dopo, tuttavia, non ricordavo neanche più la spinta che mi aveva portato lì... L'America si era rivelata scivolosa e inafferrabile, un luogo dove uno straniero rimaneva tale, una nazione che si concedeva solo attraverso facciate di case e vetrine, giornali e televisione. Non avevo contatti con nessun americano. Invece di andare avanti, la mia mente continuava ad andare sempre più indietro. La lontananza invece di portarmi altrove, faceva affiorare i più strani rancori della mia vita passata".

Per disseppellire le ragioni antiche di quei rancori e mettere se stessa alla prova, per sfuggire alla foresta newyorkese, la protagonista si rimette in cammino ("Nessun eroe, né buono né cattivo, sarebbe mai nato in queste strade") e, qualche settimana prima delle elezioni del marzo 1982, parte per il Salvador, via Mexico City. E proprio perché Lucia Annunziata appartiene a una generazione che si è formata tra "giornalismo e politica" e, aggiungerei io, cinema, la sua narrazione si fa via via più incalzante, visiva, cinematografica — quella dei film di Oliver Stone, per intenderci, che non risparmiamo effettacci e approssimazioni, giocando su corde violente e viscerali —, non si risparmia né ci risparmia e tuttavia conserva la lucidità di chi sa dove vuole arrivare,

Narratori italiani

Nati dalla terra

di Massimo Onofri

MARCO PAPA, *Le nozze*, Theoria, Roma 1990, pp. 149, Lit 24.000.

In questi cinque racconti, tutti brevi tranne l'ultimo che dà il titolo alla raccolta, una violenza sorda irrompe senza mediazioni. Una violenza, a ben guardare, che traduce la volontà stizzita e rancorosa dell'autore di tramortire i suoi personaggi fin quasi ad annichilirli, costringendoli, da subito, a una realtà stipata, eccessiva, che poco lascia alla libertà di movimento. Ne sono testimonianza evidente gli incipit di queste storie: "Avevo bussato a tutte le porte. Il lavoro non c'era e non potevano inventarlo: la risposta che mi veniva era sempre la stessa. Eppure avevo bisogno di mangiare" (*La fame*); "I miei sono dei gran fornicatori. Da quando li ho chiusi in gabbia non fanno altro che quello" (*Rolando aviatore*); "Ho ucciso il mio migliore amico. Eppure mi sento leggero. Non ho nessuna pietà di lui" (*Le nozze*).

Ma la crudeltà di Papa, esercitata con costanza e quasi con mitezza, si rivela presto come un peculiare modo della pietà, se è vero che in essa sta l'unico farmaco in mano all'autore per restituire a diversa vita la folla di abulici e indifferenti che popola queste pagine: si tratta perlopiù di figli e genitori, vicini di casa, amici, amanti, ma sempre mancati, dimissionari, strappati a un destino di ordinaria quotidianità da una bizzarria, una stravaganza, una mania. Ecco, allora, un padre in ferie preoccupato soltanto di insegnare a camminare al proprio bambino, in un palazzo assediato da misteriosi nemici (*L'assedio*); un figlio mutarsi in carceriere dei genitori, con l'unico desiderio di scrivere un mirabolante romanzo d'avventure (*Rolando aviatore*); un disoccupato trascorrere larga parte della giornata ai giardini pubblici, "a guardare un pittore che rifaceva il cielo con i gessetti" (*La fame*): e si potrebbe continuare.

I personaggi di Papa, va detto subito, patiscono tutti una condizione di siderale solitudine, colta però sul punto di essere infranta, una solitudine non eslege che li arresta sulla soglia dalla socializzazione. Il tentativo che essi fanno, insomma, di uscire dal carcere senza porte e finestre in cui vivono si risolve sempre in un surplus di dolore, in una patologia metropolitana: l'inferno sono gli altri. La socializzazione appena esperita (nelle forme della famiglia, dell'amicizia, dell'amore) non si realizza, comunque traligna.

Quella che incontriamo nel libro, descritta non senza scontrosa ilarità, è un'umanità prona, quasi sempre carponi: "li stavo a osservare, appoggiato allo stipite della porta, padre e madre, curvi, entrambi, con i loro culi rivestiti di stoffa, che cercavano il tappo miracoloso, e magari, credo, provavo perfino, insieme alla rabbia, una briciola di compassione" (*I traslocatori*). Un'umanità zoomorfa, senza possibilità di redenzione, consegnata a una fisiologia elementare e primitiva, la cui immagine paradigmatica sembra trovarsi in un luogo de *L'assedio*: "Non li ha visti bene. Venga. Li guardi, li guardi... Scostò i corpi con il piede: facce, mani, pance, braccia, gambe, emersero come residui di persone smembrate e gettate confusamente in una fossa comune, mentre, a guardar bene, si trattava di individui ancora uniti e distinguibili l'uno dall'altro. I loro visi si assomigliavano, lunghi e secchi, ossuti, da burattini, le donne si distinguevano soltanto per i capelli un po' più lunghi, nemmeno tanto, colorati con tinte pesanti".

Quello di Papa, lo si è ormai capito, è un vero e proprio bestiario, parente ai tanti, massimi e minimi, della letteratura novecentesca che hanno assunto a loro peculiare oggetto l'animale uomo. E lo attesta non soltanto il vasto campionario di similitudini attinte alla zoologia ma, più ancora, il sospetto che l'Apocalisse sia prossima e possa consistere in un'orrifica metamorfosi: "Ma che succede? grido, e la mia voce stride nelle mie orecchie, è una specie di verso assurdo di cornacchia, di corvo, di avvoltoio, di gufo, non so, non so dire. Sono diventato tutti gli uccelli del mondo, penso, sono la somma di tutti gli uccelli... Io sono un ammasso di piume di tutti gli uccelli del mondo, spennati, qui, davanti a me. Oh Dio, Dio, Dio, dico..." (*Le nozze*).

Non sorprenderà allora se la ferocia e l'ingordigia sono le esclusive virtù di ogni personaggio, nell'iterazione ossessiva di riti legati al cibo e alla sessualità, in un mondo ove è bandito persino il più tenue dei sentimenti, sui quali è calato come piombo un pesantissimo tabù. La popolazione che queste pagine mostrano, quando non dorme, è intenta ad addentare, sbocconcellare, divorare supplì e calzoni, grosse banane e ciambelloni, o magari "una succulenta fetta di carne rossa". Repentina e improvvisa solo la rivelazione di una sessualità quasi sempre centripeta, nei modi di un torpido onanismo ("Spesso mi masturbavo mentre dormiva. Lei non lo sapeva e dunque non c'era niente di male", *La fame*) o di un eclatante esibizionismo ("si abbassò pantaloni e mutande e mi abbagliò con la visione del suo membro nudo, scuro, rigido come non lo avevo mai visto prima", *I traslocatori*). Il bestiario di Papa è così ancorato ai piani bassi del creato che, quand'anche lo visiti, in forma d'ectoplasma, un fantasma, esso ha l'aspetto terragno di un cammello (come ad esempio l'angelo de *Le nozze*).

Questo mondo brulicante Papa lo guarda sempre dall'alto senza mai toccare terra, come il suo Rolando aviatore, investito da una luce che è quella che vi proietta un'infanzia felicemente irresponsabile: "Mia nonna... quando veniva a passare qualche giorno da noi, mi diceva: — Io morirò prima, ma tu lo vedrai sicuramente il giorno che il primo uomo metterà piede su quel pianeta —. Allora io, ammirando il marciapiede così imbiancato di luce che sembrava di gesso lunare, pensavo: 'Speriamo che la nonna muore presto, così vedo la luna'" (*I traslocatori*).

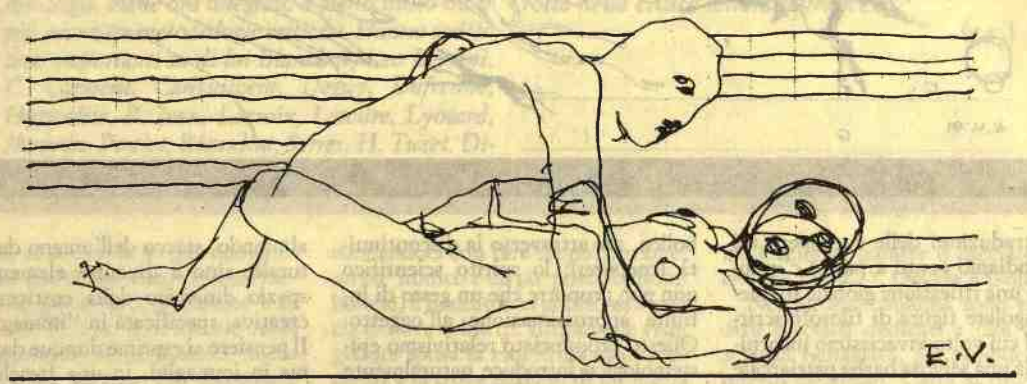
Eppure, questa umanità, che sembra nata per abiogenesi dalle viscere della terra, si tiene tenacemente aggrappata alla propria vita corporale solo per un'estrema e disperata pratica esorcistica. Sono, infatti, i sogni, che maculano le giornate dei personaggi di Papa, a rivelarci che "la realtà si appoggia addosso a noi come un velo leggero": "Mi ha sempre incuriosito e terrorizzato questa domanda: dove sono gli essere viventi, quando dormono?" (*L'assedio*). Sono i sogni a mostrarci che la realtà è sul punto di svanire e azzerarsi in un'eterna notte al neon: "Mi addormento senza accorgermene. Ed eccomi in una città bellissima, senza case, senza strade, senza palazzi, senza piazze, senza alberi. Non ci sono giardini pubblici, cinema, negozi, e non ci sono né uomini né donne né bambini. C'è soltanto un bianco immenso, una luce diffusa, alogena, che non si capisce da dove venga, perché non ci sono lampioni e non c'è il sole e non c'è neppure il cielo, a meno di non ammettere che sia tutto cielo" (*Le nozze*).

È dunque questo il demone di Papa: un sentimento lancinante d'irrealtà a cui fa da ancoraggio la robusta catena dei bisogni e degli appetiti. La sua immaginazione si è nutrita dei modelli alti di un Kafka e di un Beckett, di uno Ionesco e di un Bernhard. Ma nelle sue pagine circola un'aria di casa: la stessa che spira in quelle di certo Tozzi (quanto a fulminei risentimenti), Buzzati, Landolfi, Morovich, Wilcock, fino al Celati di alcune sue "novelle sull'apparenza". I suoi racconti, a dire il vero, non sempre sono omogenei, rigorosamente necessitati; la sua fantasia talvolta può zoppicare (è lui stesso a confessarcelo per bocca di una sua creatura). Ma Papa ha qualcosa da narrare, possiede per intero un mondo morale, circoscritto ma compiuto. La sua curata prosa, magra e veloce, franta e perspicua, ben aderente al parlato, è costantemente trafitta da un lessico selezionato, in grado di accogliere le piaghe dell'esistenza e accendere emozioni. Non è poco.

e per questo è disposto a rischiare molto e a usare tutti i mezzi che ha a disposizione per superare le prove che l'attendono e diventare adulto: "Dopo un anno, nei miei occasionali ritorni, guardavo New York col disdegno con cui si guarda un paese di cartapesta: avevo visto la morte, sapevo dormire in montagna, per terra, anche sotto la pioggia; potevo marciare tanto a lungo quanto un uomo: il mio lavoro, io stessa, non eravamo più un 'come se', pensavo".

Adulta, appunto, e diversa, è la protagonista-narratrice al ritorno da quel viaggio iniziatico ormai lontano che ci racconta oggi, aggiungendovi un epilogo che porta la data dell'estate 1988. Dove l'essere adulti si definisce per diversità, e la diversità per contrapposizione di sguardi sul mondo. Allo sguardo provinciale e ideologico di quel prima, a cui si è sottratta, si contrappone lo sguardo acquisito "sul campo", nei successivi spostamenti attraverso un territorio presentato quasi esclusivamente come laboratorio delle nuove tattiche e strategie politico-diplomatiche degli americani e soprattutto nelle lunghe conversazioni con il consigliere politico presso l'ambasciata americana del Salvador, Oliver Reed.

Tenacemente, giorno dopo giorno, quasi ne andasse della sua vita, e in un certo senso è così, letteralmente e metaforicamente, l'autrice indaga sulla guerra vista dalla parte dell'altro, intervista gli uomini che Washington invia sul luogo dell'esperimento, e cerca, per sé, delle spiegazioni. Della guerriglia e delle sue contraddizioni e lacerazioni interne già sapevamo. Il fallimento politico e militare della controinsorgenza — e il cambiamento di rotta che ne è conseguito — è sotto i nostri occhi. Per dirla con le parole di quello straordinario — troppo poco recensito — giornalista che è Rysziard Kapuściński, "La guerra è sempre uguale: una confusione dell'altro mondo e un terribile spreco di vite e di cose". Ma il business *continua: nel suo diario-reportage Lucia Annunziata lo racconta freddamente, per successive rapide inquadrature dove i primi piani sono riservati al nemico di un tempo, quasi per potersi con esso riconciliare. Quando intraprende la strada del ritorno si sente libera dagli schemi che l'appesantivano, al punto da rischiare, in proprio questa volta, una diversa — seppur difficilmente condivisibile — parzialità. E questo è forse il merito del libro.*



MARIETTI

Tony Tanner
L'adulterio nel romanzo
Contratto e trasgressione
L'evoluzione delle idee e dei pregiudizi della società nell'analisi delle eroine di Rousseau, Goethe, Flaubert.

José Antonio Maravall
La letteratura picaresca
Cultura e società nella Spagna del '600
A cura di Rinaldo Froldi
I capolavori spagnoli del Seicento nella lucida interpretazione di un appassionato e raffinato commentatore.

Paul Ricoeur
Filosofia della volontà
1. Il volontario e l'involontario
A cura di Marco Bonato
L'opera fondamentale del grande filosofo francese.

María Jesús Rubiera y Mata
L'immaginario e l'architettura
nella letteratura araba medievale
A cura di Ennio Concina
Il significato estetico e simbolico delle più celebri realizzazioni dell'arte islamica, dallo Yemen all'Andalusia, dalla Mecca a Baghdad.

Lorenzo Milani
Alla mamma
Lettere 1943-1967
Edizione integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli
In un documento eccezionale, l'inedito ritratto "privato" di un protagonista del nostro tempo.

Heinrich Ott
La preghiera, linguaggio dell'uomo
I fondamenti filosofici del rapporto personale dell'uomo con Dio.

Giovanni Meriana
Lettere da casa Jemolo
Storia di un'amicizia
Nel centenario della nascita del grande studioso, un'affettuosa testimonianza di vita e di cultura.

Pier Luigi Celli
Lettere a una figlia in clausura
Quali ragioni ci spingono ad una scelta di vita?

Adriano Fabris
Linguaggio della rivelazione
Filosofia e teologia nel pensiero di Franz Rosenzweig
Il "nuovo pensiero" inaugurato da *La stella della redenzione* in un esemplare percorso storico-critico.

PONTE ALLE GRAZIE

Le meraviglie dell'ingegno
Strumenti scientifici dai Medici ai Lorena
a cura di Francesco Gravina
con una introduzione di Paolo Galluzzi
pagine 158, lire 60.000

Pellegrini scrittori
Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta
A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli
pagine 342, con 12 illustrazioni in bicromia, lire 50.000

Ferdinando Martini
Confessioni e ricordi
A cura di Paolo Vannini
pagine 336, lire 40.000

«Fiammelle»

In preparazione:

Igor Itzov, Marina Babak
Fra Hitler e Stalin
Trionfi e sventure del maresciallo Zukov

Ruslan Khasbulatov
Socialismo e burocrazia

Valerij Rybin
Le banche in URSS

«Fiammelle/Guide»

Sergio Salvi
La disUnione sovietica
Guida alle nazioni della Non Russia
pagine 240, lire 28.000

«Pamphlet»

Carlo Pinzani
Le ragioni del socialismo
Nuovi sentieri, dopo il comunismo
pagine 110, lire 13.000

Giovanni Masotti, Zeffiro Ciuffoletti
I giorni neri
Il raid di Firenze e i veleni del razzismo
pagine 140, lire 16.000

«Saggi»

In preparazione:

Jean Bottéro
La nascita di Dio
La Bibbia e lo storico
Traduzione di Antonella Salomoni

Distribuzione PDE

L'Immaginale di Bachelard

di Giovanni Cacciavillani

GASTON BACHELARD, *Lautréamont*, a cura di Filippo Fimiani, 10/17, Salerno 1989, pp. 180, Lit 18.000.
GASTON BACHELARD, *Poetica del fuoco*, red, Como 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Anna Chiara Peduzzi e Mariella Citterio, pp. 141, Lit 22.000.

Siamo in pieno revival bachelardiano: in modo vistoso in Francia, ma decisamente anche in Italia. Il moltiplicarsi degli studi sull'autore e delle traduzioni delle sue opere (di cui rendiamo conto a parte) c'inducono a una riflessione globale su questa singolare figura di filosofo-scrittore, il cui volto vivacissimo incornicia da una selvosa barba patriarcale non cessa d'interrogarci.

Nato a Bar-sur-Aube nel 1884, impiegato delle poste per una decina d'anni, diplomato successivamente in matematica, egli fa il suo ingresso nel mondo dell'insegnamento nel 1919, prima quale professore di scienze in un collegio della sua città natale, poi quale *agrégé* di scienze e filosofia e ben presto ordinario della facoltà di lettere di Digione (1930). Sarà chiamato alla Sorbona nel 1940 a ricoprire la cattedra di storia e filosofia della scienza, dove continuerà a insegnare sino al 1954. Muore a Parigi nel 1962.

È giusta consuetudine suddividere la sua ricca produzione in due periodi: il primo, quasi esclusivamente consacrato a lavori di epistemologia (*L'intuizione dell'istante*, 1932; *Il nuovo spirito scientifico*, 1934; *La formazione dello spirito scientifico*, 1938; *Il razionalismo applicato*, 1949); il secondo, consacrato all'esplorazione dell'"immaginario" (*La psicoanalisi del fuoco*, 1938; *Lautréamont*, 1939; *L'acqua e i sogni*, 1942; *L'aria e i sogni*, 1943; *La terra e le rêveries della volontà*, 1948; *La terra e le rêveries del riposo*, 1948; *La poetica dello spazio*, 1957; *La poetica della rêverie*, 1960; *La fiamma di una candela*, 1961; *Frammenti di una poetica del fuoco*, post. 1988). Questa distinzione, tuttavia, non è valida se non si tiene conto delle linee di forza del pensiero bachelardiano fin dagli esordi: opposto tanto allo spiritualismo che al positivismo, egli cerca di elaborare un concetto di scienza sfaccettato, che tenga conto della pluralità dei saperi; la scienza si svolge non secondo un percorso rettilineo e iperbolico, ma attraverso la discontinuità (*coupures*); lo spirito scientifico non può proporre che un gesto di infinita approssimazione all'oggetto. Questo pronunciato relativismo epistemologico introduce naturalmente all'altro versante della ricerca: l'immaginario e la "fantasticheria" (*rêverie*), intesi come forme di conoscenza più profonda di quella scientifica e comunque come matrici a partire dalle quali ogni scienza specifica elaborerà le proprie razionalizzazioni. Non è chi non veda l'importanza di una tale dimostrazione, precorritrice, fra l'altro, di quella nostra contemporanea critica della scienza in quanto occultazione di ciò che la fonda: la soggettività.

L'opera di Bachelard può quindi essere vista non tanto come una prosecuzione dell'*élan vital* bergsoniano, quanto come una fondazione *sui generis* della fenomenologia della mente fantasticante. In buona misura soffocato dall'egemonia dell'esistenzialismo prima e dello strutturalismo dopo, il magistero di Bachelard parve fruttificare sul terreno della "nouvelle critique" (Béguin, Raymond, Mauron, Richard, Poulet, Starobinski), ma sempre in una distanza alquanto sospettosa per un metodo che pareva privilegiare l'arbitrio e la più grande soggettività.

Come osserva Fimiani, nella sua postfazione al *Lautréamont*, "la fatualità del vitale è per Bachelard realtà impredicabile ed anteriore alle categorie linguistiche". Se agli inizi l'immaginazione è per lui il luogo di emersione del corpo organico pulsante nella naturalità del soggetto — sicché Lautréamont è visto come "poeta dei muscoli e del grido", abitante "l'inferno dello psichismo", invischiato nello stadio delle metamorfosi animali e violente, in "una vita sorda che brucia" —, a poco a poco essa apparirà come apertura ingenua al mondo, stacco dell'umano dal naturale, sino a divenire elemento e spazio dinamico della costituzione creativa, specificata in "immagini". Il pensiero si esprime dunque dapprima in immagini, in una freschezza germinativa che s'alimenta alle zone profonde della psiche e che ricorda da vicino le "percezioni pure" di Merleau-Ponty, anche se Bachelard continuerà a rivendicare il primato della *rêverie* sulla percezione. E se la parola "appare alla sommità psichica dell'essere", non è meno vero che "il pensiero, esprimendosi in un'immagine nuova, si arricchisce arricchendo la lingua".

In un momento della storia culturale in cui sembra attenuarsi l'ubriacatura per Lacan — secondo cui l'inconscio è strutturato come un linguaggio —, mi pare che l'attualità di Bachelard provenga dal suo aver enfatizzato (con una scrittura che è fra le più nutritive del Novecento francese) non solo il ricco territorio della vita psichica preverbale, ma anche e forse soprattutto il potente entroterra psichico del linguaggio poetico. È noto infatti che il suo metodo consisteva per gran parte nell'ancorare la sua *rêverie* a testi letterari, prevalentemente poetici. "L'immagine letteraria dice ciò che non sarà mai immaginato due volte". Questo enunciato, che mi pare di grande rilievo teorico, sottolinea, all'interno del processo creativo, la specificità mentale del poetico: se la poesia è fatta di parole (Mallarmé), bisognerà pur allargare il concetto di "parola": la parola essendo la definitiva trasformazione conscia di un processo dinamico e complesso, che affonda le sue radici nell'inconscio, nelle "rappresentazioni inconsce" (Freud), nelle "fantasie inconsce" (M. Klein), recando con sé, miracolosamente, lo spessore tridimensionale di uno specifico "vissuto". La letteratura, dice Bachelard, fondandosi sull'immaginazione, àncora il linguaggio all'auroralità delle origini. L'immagine è la scoperta di un mondo retto dalle leggi dell'intenzionalità: il fatto psichico si riferisce a un oggetto, si riferisce a una relazione con l'oggetto. Quindi, "è la relazione che illumina l'essere. È l'attribuzione che illumina l'attributo".

E qui purtroppo bisogna dire che Bachelard, per una serie di ragioni, non poté giovarsi di quell'approfondito riferimento al pensiero psicoanalitico che, proprio negli anni quaranta, era in un momento di grandi trasformazioni, e di cui invece Charles Mauron dà così coraggiosa testimonianza. In altre parole, bisogna sfatare una leggenda: spesso accostata alla psicoanalisi, l'opera di Bachelard, almeno a livello consapevole e teorico, soffre di una lettura di Freud massimamente riduttiva. Per il filosofo, la costruzione freudiana è legata essenzialmente alle pulsioni, all'organico, al biologico: non ne coglie l'immensa portata epistemologicamente rivoluzionaria, tanto da essere quasi costretto a cercare maggiori zone di pescaggio nell'alveo junghiano. C'è da rammaricarsi per questa miopia di Bachelard, proprio perché lo sviluppo ulteriore del pensioro psicoanalitico sarebbe andato in una direzione che non è del tutto estranea a questa fenomenologia delle rappresentazioni interne preverbali.

Ma, in fondo, non si tratta che di un "aggancio" mancato, e si ha proprio l'impressione che l'attuale revival bachelardiano muova i suoi passi nel senso di rivalutare la grande tradizione occidentale (tradizione, per altro, solo raramente egemone) incentrata sulla "potenza rappresentativa dell'anima": *phantazo* ("faccio apparire"), *phaino* ("presento alla vista"), *phanos* ("luce"), *phantos* ("visibile"), *phantasia*, *phantasma* (e su questo tema non possiamo che rimandare il lettore allo stupendo studio di Ernesto Grassi: *Potenza dell'immagine*, Guerini e Associati, Milano 1989).

Ricusando il concetto di "vissuto" sartriano, Bachelard inventava (come già avevano fatto Baudelaire e Proust) un'ontologia dell'immagine vissuta, ancorata al grande filone della poesia lirica moderna. Chi non ricorda le parole di Keats sulla "Mente immaginativa"? "Chiamiamo per favore il mondo 'la valvola che fa Anima'... Ciò che l'Immaginazione coglie come Bellezza deve essere Verità". E Bachelard, nella *Poetica del fuoco*: "Il vissuto umano, la realtà dell'essere umano, è una produzione di essere immaginario". Per evitare ogni ambiguità, bisognerebbe chiamare il pensiero di Bachelard come il regno dell'*Immaginale*.

Storia di un revival

In Italia, fra il 1970 e il 1975, l'editore Dedalo ha coraggiosamente mandato in libreria diversi volumi di Bachelard (del primo e del secondo periodo): il progetto era forse di presentare un "tutto Bachelard", ma l'iniziativa si è poi interrotta (vanno peraltro notate le traduzioni assai mal fatte). A partire dal 1987, le edizioni red iniziano la traduzione del grande filone dell'"immaginario": esce la tetralogia empedoclea (aria, acqua, terra, fuoco), esemplarmente curata (anche dal punto di vista tipografico), accolta nella collana "Immagini del profondo" diretta da Claudio Risé. Naturalmente vi è il tentativo di inserire Bachelard nella psicoanalisi junghiana: i titoli originali vengono radicalmente modificati e unificati sotto la dicitura: Psicanalisi... *Bachelard è visto come uno dei grandi protagonisti nel quadro culturale del nostro secolo (peccato che* Psicanalisi delle acque *sia stato mutilato di due capitoli). "L'inconscio si esprime per immagini", dice Jung: non si sa quale psicoanalista potrebbe affermare il contrario!*

Dal punto di vista saggistico, si può dire che, da un lato, resta ancora validissima la summa procurata nel 1972 da Giuseppe Sertoli per La Nuova Italia: Le immagini e la realtà; *dall'altro lato, Bachelard gode di un culto particolare presso l'università di Salerno, dove insegna Aldo*

Libri per bambini

La magia fatta in casa

di Angelo Ferrarini

PININ CARPI, *L'uomo che faceva paura e altre storie di briganti*, ill. dell'autore, Giunti Marzocco, Firenze 1990, pp. 94, Lit 20.000.
PININ CARPI, *L'astronave azzurra e altre storie galattiche e extragalattiche*, ill. di Pinin Carpi e Marilena Rescaldani, Giunti Marzocco, Firenze 1990, pp. 94, Lit 20.000.
PININ CARPI, *Il mago dei labirinti. Mauro e il leone nei labirinti dove non ci si perde mai*, ill. dell'autore, Giunti Marzocco, Firenze 1990, pp. 77, Lit 24.000.

Le favole di Pinin Capri sono come le sue tavole: si dipanano quasi casualmente, macchia da macchia, e costruiscono col gioco delle parole, a poco a poco, naturalmente, la propria trama, che si dà ossatura quindi nello stesso procedere, per associazioni di parole, di idee e di situazioni, accostando, rovesciando, citando, innovando, giocando insomma a raccontare: per iscritto, ma prima oralmente, con la sapienza e lentezza del saggio, del nonno che sa, che conosce il mondo, la vita, i libri e i bambini, le loro speranze, i loro desideri, sogni e bugie, le loro paure.

Ed è dalle paure che parte il racconto: le paure piccole, quelle girato l'angolo, e quelle più grandi, le paure del bosco. E "l'uomo che faceva paura" innanzitutto si faceva paura, e giocava a inventar situazioni come fanno i bambini al buio: tornato a casa, si divertirà a raccontare la sua paura a tutta la famiglia, sciogliendo così le paure dei suoi e le nostre di piccoli lettori.

Pinin Carpi è "quell'uomo con la barbaccia e il cappellaccio", che fa paura e poi la scioglie, che gioca alla paura e poi ci scherza, ma non aspetta la fine per divertirci e scherzare con parole e situazioni, e anche con il tono stesso del racconto. Non vuole giocare con le nostre paure, né divertirsi a vederci spaventati. Subito, anche se l'attacco sembra inquietare il piccolo ascoltatore, Carpi scherza con il contenuto del racconto, ironizza, demitizza i generi, e lo fa partendo dallo stesso strumento, la lingua, come espressione e come comunicazione. Troviamo modi e figure del racconto orale e popolare: paratassi, anafore, lessico familiare e attacchi colloquiali (C'era uno scuro, E non sono mica, Ma che mangione quel papà, Perché nel suo sacco...). E il racconto poi si snoda senza possibilità di previsioni, facile ma non banale. Si ha come un superamento del mezzo scritto e la riproposizione registrata dell'efficace comunicazione orale, dove conta non solo l'oggetto ma anche lo stesso comunicare e le sue speciali modalità.

Qui sta anche il limite di Carpi: la sua apparente facilità e innocenza. Perché, ci si chiede a ogni nuovo libro, un nuovo successo? e ogni racconto ha già un'aria di classico e di già noto? Perché la scrittura, nella sua apparente immediatezza, tocca l'originalità sorgiva del raccontare diretto, non perciò povero, ma per bocca colta e esperta ricco e immediato, denso e chiaro, semplice e morale.

Vi è dunque anche un metaoggetto, nascosto sotto la veste del racconto e della sua trama: la comunicazione dell'importanza del mondo dell'infanzia, con i suoi valori, le sue fragilità, i suoi sogni. In quei sogni Carpi entra e ci porta per mano, assecondandoci con fare un po' burlone, un po' ironico e un po' poetico. Bombolone, il bandito del ponte, va a caccia di uova al burro. Un giovane viaggiatore sposa la morettina di una locanda e si trova parente di un'intera banda di giganti. Crispina, la donnina sola nel bosco, fuga le proprie paure, involontario fantasma contro i briganti. Carpi rivisita i luoghi comuni delle favole e la geografia del fantastico e insegna agli adulti un uso non autoritario delle favole, dei proverbi, delle parole e dei nomi con i loro segreti. Qua e là compaiono personaggi famosi delle letterature: Cappuccetto Rosso (ha una nonna di nome Caciotta, mentre il cacciatore si chiama Lupo...), Davide e Golia.

Nel secondo volume sono riuniti otto racconti dedicati a una fantascienza fantastica, già pubblicati in questo decennio. Carpi si diverte a giocare con la nuova mitologia che proviene ai bambini dalla tv, dai giochi spaziali, dai nuovi mostri metà robot metà dinosauri. Anche qui siamo riportati tuttavia in una dimensione familiare, dove per giocare e viaggiare non sono necessarie strumentazioni complesse: basta una situazione buffa, un soprannome come Caccola Molle, un pianeta di nome Salsiccia, il disco di musica volante, per ricreare situazioni divertenti dove rovesciare il potere di spettri e briganti spaziali. Sempre sono presenti tanti bambini, aggregati in gruppi e in famiglie, in paesi fantastici dove la gente si perde e si ritrova. L'amore è spesso protagonista e fa risolvere situazioni e contrasti. Il mondo reale è presente come spunto, citazione e riferimento per creare confronti e rovesciamenti. Nei due volumi di racconti dunque Carpi presenta un suo modo di raccontare, già noto ma qui evidenziato più nettamente sui due versanti della favola classica e della moderna.

Nel volume *Il mago dei labirinti* invece abbiamo un lungo racconto unico, protagonisti un bambino e un leone, Mauro (il nipote di Carpi che firma l'ultima tavola) e Ulisse. Anche nei titoli dedicatori sono presenti i figli e i nipoti dell'autore e sembra innanzitutto a loro rivolto questo raccontar parlando. Più degli altri volumi è un vero album, con le sue 77 pagine, di cui un terzo di tavole a colori e una quarantina di illustrazioni sparse. Si sviluppa un viaggio nel fantastico delle stagioni e del paesaggio, dove il colore è sempre presente a illuminare la pagina e il testo: albe, tramonti, notti, nebbie, boschi e città, dal nord al sud, dall'ovest all'est del mondo, luoghi improbabili ma bellissimi, nati dal gioco delle macchie acquerellate sulla carta. E in mezzo a questi cieli cinesi e atmosfere equinoziali (ritoccate giusto per alludere a una pagoda o a una grotta) sempre, piccoli ma visibili, i protagonisti o le comparse d'occasione. Sulle grandi tavole si potrà sognare e giocare a rintracciare Mauro e Ulisse nelle stagioni, nelle grotte, nelle città. Sono i labirinti del mondo, "dove non ci si perde mai", ma si gioca a far scoperte e a perdersi per gioco.

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard

Trione, autore di uno splendido e aggiornatissimo volume: Rêverie e immaginario. L'estetica di Gaston Bachelard, *Tempi Moderni, Napoli 1981. Il giovane Filippo Fimiani studia Bachelard tenendo presenti tutte le novità francesi (vedasi postfazione al* Lautréamont*). L'acume interpretativo di Sertoli consente un accostamento, via Bachelard, all'opera di Minkowski e alla sua "semantica esistenziale": far "risuonare" le parole per recuperare "i movimenti psichici che le hanno originate e di cui sono espressione". Minkowski fa "risuonare" le parole riconducendole al processo psichico che le ha generate; Bachelard per ricondurle all'atto onirico che le ha prodotte, "cioè alla forza dell'immaginazione e al suo mormorio fluido". In tal modo, leggere significa "re-immaginare le immagini del testo al di là del testo... lasciar risuonare dentro la propria coscienza [o forse: pre-conscio] di lettori la voce dei poeti... Proprio in quanto* rêveur la plume à la main, *il lettore diventa a sua volta scrittore". Ancor più recentemente, Giovanni Piana ha studiato la "filosofia dell'immaginazione" in Bachelard e Cassirer* (La notte dei lampi, *Guerini e Associati, Milano 1988).*

In Francia, Bachelard è stato a suo tempo salutato come ispiratore della "nouvelle critique". Schiacciato per qualche anno da formalismo e semiologia, viene ora integrato a pieno titolo tra le più avanzate metodologie critiche. Hanno scritto testi importanti su di lui Blanchot, Leo Bersani, C. Clément, Canguilhem, Deguy, Dufrenne, Hyppolite, R. Jean, Lacroix, Lescure, Lyotard, Mounin, Poulet, Ricardou, Serres, H. Tuzet. Diverse prestigiose riviste gli hanno consacrato numeri speciali: ricordiamo "Critique" (1964), "Cahiers du Sud" (1964) e soprattutto "L'Arc" (1970). Nel volume collettivo La Conscience critique *(Corti, 1971) sono intervenuti su Bachelard Poulet e Starobinski; restano studi fondamentali quelli di Mansuy,* Gaston Bachelard et les éléments, *Corti, 1967; e di Gagey,* Gaston Bachelard ou la conversion à l'imaginaire, *Rivière, 1969. G. Durand, nel suo celebre studio sulle* Strutture antropologiche dell'immaginario *ha ampiamente utilizzato Bachelard, cercandone una sistematizzazione (1960). In anni più recenti, è ritornato sull'argomento Starobinski* (La Double légitimité, *"Revue Internationale de philosophie", 1984, n. 150: fascicolo interamente dedicato a Bachelard); mentre l'università di Digione ha pubblicato un ottimo volume collettivo:* Gaston Bachelard: homme du poème et du théorème *(1984).*

Giusto quest'anno, l'autorevole studioso di Proust, J.-Y. Tadié, ha elaborato un eccellente volume su La Critique littéraire au XX^e^ siècle *(Belfond): è significativo notare che, in una delle dieci rubriche fondamentali, Bachelard fa la parte del leone: proporzionalmente, gli vengono assegnate ben sette pagine: come a Jakobson, più che a Starobinski e Genette, il doppio che a Greimas. Già queste piccole sfumature mostrano i segni evidenti di un radicale mutamento di rotta nella critica letteraria francese.*

(g.c.)

VIVERE LA MUSICA

Giovanni Carli Ballola, Roberto Parenti
MOZART
Pagine 908, lire 63.000

Claudio Casini
AMADEUS
Pagine 332, lire 33.000

Edward J. Dent
IL TEATRO DI MOZART
Pagine 380, lire 33.000

Karl Geiringer
I BACH
Pagine 720, lire 40.000

Giovanni Carli Ballola
BEETHOVEN
Pagine 538, lire 40.000

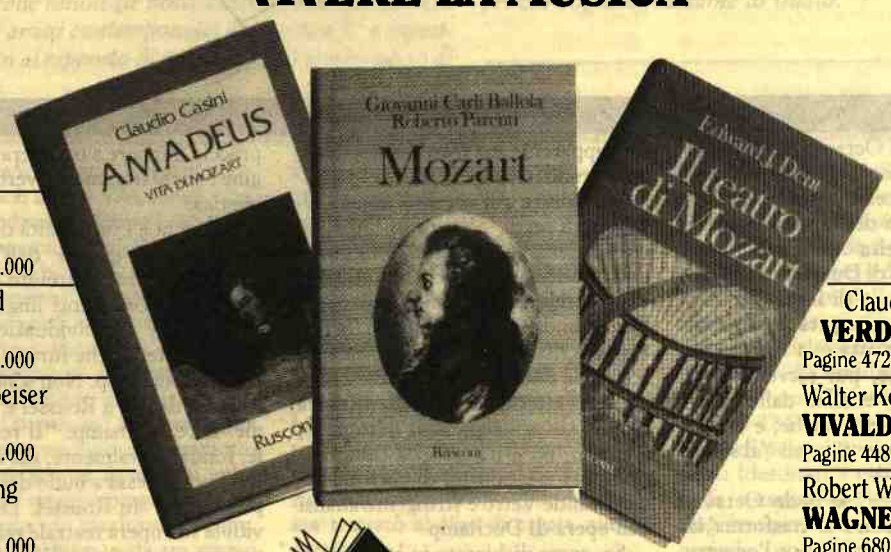
Giampiero Tintori
BELLINI
Pagine 368, lire 32.000

Henry Barraud
BERLIOZ
Pagine 506, lire 38.000

Claude Rostand
BRAHMS
Pagine 748, lire 52.000

Edward Lockspeiser
DEBUSSY
Pagine 656, lire 40.000

Paul Henry Lang
HANDEL
Pagine 848, lire 63.000



Howard C. Robbins Landon, David Wyn Jones
HAYDN
Pagine 696, lire 63.000

Quirino Principe
MAHLER
Pagine 1048, lire 50.000

Eric Werner
MENDELSSOHN
Pagine 768, lire 42.000

Domenico de' Paoli
MONTEVERDI
Pagine 596, lire 42.000

Quirino Principe
STRAUSS
Pagine 1100, lire 60.000

André Boucourechliev
STRAVINSKY
Pagine 408, lire 35.000

Claudio Casini
VERDI
Pagine 472, lire 35.000

Walter Kolneder
VIVALDI
Pagine 448, lire 33.000

Robert W. Gutman
WAGNER
Pagine 680, lire 38.000

UN LIBRO RUSCONI

Il Grande Vetro e il mito della critica

di Maria Cristina Mundici

OCTAVIO PAZ, *Apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp*, SE, Milano 1990, ed. orig. 1966, trad. dallo spagnolo di Elena Carpi Schirone, pp. 143, Lit 22.000.

Giugno 1966: si inaugura la prima grande retrospettiva europea su Marcel Duchamp alla Tate Gallery di Londra.

Ottobre 1966: Octavio Paz scrive *Marcel Duchamp o Il Castello della purezza*, poi pubblicato nel 1968.

Settembre 1973: si inaugura l'importante retrospettiva di Marcel Duchamp al Philadelphia Museum of Art, poi al Museum of Modern Art di New York. In catalogo, tra gli altri, il testo di Octavio Paz *Dati: 1° La Cascata, 2° Il Gas da illuminazione*.

Aprono e chiudono questa cronologia minima degli incroci tra Marcel Duchamp e Octavio Paz le date di *La Mariée mis à nu par ses célibataires, même*, detta anche "Il Grande Vetro", 1912-23, a detta dello stesso Duchamp "la più importante opera singola che io abbia mai fatto", e l'assegnazione del premio Nobel a Octavio Paz nel 1990, occasione per la ripubblicazione di alcuni suoi testi tra cui i due saggi su Marcel Duchamp, che erano stati pubblicati per la prima volta in volume nel 1973, in Messico, col titolo *Apariencia desnuda*.

Questi i fatti, la cronaca di un incontro; le ragioni intime, la passione alla base dell'incontro risiedono nella qualità tutta "mentale" dell'opera di Marcel Duchamp e nella possibilità, quindi, di "ascoltarla" come un linguaggio epurato dagli effetti olfattivi (legati all'uso delle materie tradizionali della pittura quali la trementina) e retinici, cioè puramente visivi.

Intento dichiarato di Duchamp era "porre ancora una volta la pittura al servizio della mente", "lottando per stabilirsi il più lontano possibile dalle 'piacevoli e attraenti' qualità materiali dei quadri". Tale sostituzione della "pittura-pittura" con la "pittura-idea" si sposa felicemente con l'approccio di Octavio Paz, che ripercorre i meccanismi interni di costruzione dell'immagine in Marcel Duchamp, e specificamente di *La Mariée mise à nu par ses célibataires, même*, con le attenzioni di chi è avvezzo all'uso della lingua letteraria e alla sua decifrazione. Come ricorda in apertura del suo primo saggio, "*La Sposa*... è una *trasposizione*, nel senso che Mallarmé dava a questa parola, del metodo letterario di Roussel alla pittura. Anche se a quell'epoca non era ancora stato pubblicato *Comment j'ai écrit certains de mes livres* — strano testo in cui Roussel spiega il suo non meno strano metodo, forse unico nella storia della letteratura universale — Duchamp indovina il procedimento: mettere una di fronte all'altra due parole di suono simile ma di diverso significato e trovare tra di loro un ponte verbale. È lo sviluppo ragionato e delirante del principio che ispira i giochi di parole. Meglio: è la concezione del linguaggio come struttura in movimento, quella scoperta della linguistica moderna che ha tanto influenzato l'antropologia di Lévi-Strauss e, in seguito, la nuova critica francese".

Il secondo saggio è dedicato a *Étant Donnés: 1° La Chute d'eau, 2° Le Gaz d'éclairage*, opera tarda di Marcel Duchamp (1946-66), che Octavio Paz considera e analizza come ulteriore versione di *La sposa messa a nudo dai suoi Scapoli, anche* riconosciuta come il lavoro più importante di Duchamp e come quello che lo ha impegnato per un arco amplissimo della sua attività e che ne compendia il pensiero e la produzione artistica. Ad essa è dedicato l'intero primo saggio, di ritmo incalzante, stimolante nelle argomentazioni e di notevole respiro interpretativo.

Concettualmente molto elaborata e complessa, *La Sposa*... è stata preceduta e accompagnata da vari studi e da annotazioni dell'artista pubblicati in tempi diversi, la *Boîte de 1914*, la *Boîte verte* del 1934 e *À l'Infinitif*, pubblicato nel 1966. Dello stesso anno è il saggio di Octavio Paz *Il castello della purezza*. Dato l'interesse di Paz per i processi artistici di Duchamp, l'analisi del Grande Vetro è una sorta di scelta obbligata. Sintesi delle riflessioni di Duchamp sull'arte e sulla produzione di immagini, nell'opera si è concentrata la capacità teoretica dell'artista e la sua ricerca di soluzioni che, pur servendosi di elementi visivi, esulino dalle tradizionali tecniche pittoriche, e creino un nuovo alfabeto di segni "al servizio della mente".

Pittore di idee, secondo Octavio Paz "la sua pittura si trasforma in una cartografia simbolica e l'oggetto in idea. Questa riduzione implacabile non è propriamente un sistema di pittura ma un metodo di ricerca interiore. Non la filosofia della pittura: la pittura come filosofia". Quella che Paz chiama "pittura della filosofia" era già nel 1935 per André Breton "una specie di leggenda moderna". Ma una leggenda moderna non è tale se non adotta un sistema linguistico di trasmissione delle idee che, a sua volta, si avvalga di mezzi espressivi moderni quali congegni meccanici in forma di figure, il caso come componente della figurazione, il vetro usato come supporto: supporto dichiarato e apparente ma trasparente, detto e contraddetto.

Introdurre qui vocaboli come "alfabeto di segni", "sistema linguistico", "detto", "contraddetto" non corrisponde a un esercizio di stile ma vuole preludere all'enunciazione di Paz secondo cui in Duchamp "la pittura è scrittura e il Grande Vetro un testo che dobbiamo decifrare". Non generica affermazione di identità tra diversi sistemi espressivi (letterario, artistico, ecc.) ma precisa comprensione dei meccanismi di costruzione del Grande Vetro e stringente analisi dell'opera di Duchamp.

Se, come dichiarato in apertura di *Il castello della purezza*, Marcel Duchamp è il pittore che, unitamente a Pablo Picasso, ha esercitato maggior influenza sul nostro secolo, è anche vero che Duchamp, sempre a detta di Paz, è non "migliore" ma "unico" tra i pittori: Paz ne coglie l'unicità, su quella fonda la sua passione per l'artista e su di essa calibra la lettura del Grande Vetro.

Per sua formazione attento all'uso della lingua, al suo dinamismo e alle sue figure, Paz aderisce alla struttura linguistica dell'opera, la smonta, ne individua i procedimenti costruttivi, la rilegge, cioè la decifra. Quale approccio migliore a un'opera la cui origine è dichiaratamente verbale, ossia poetica?

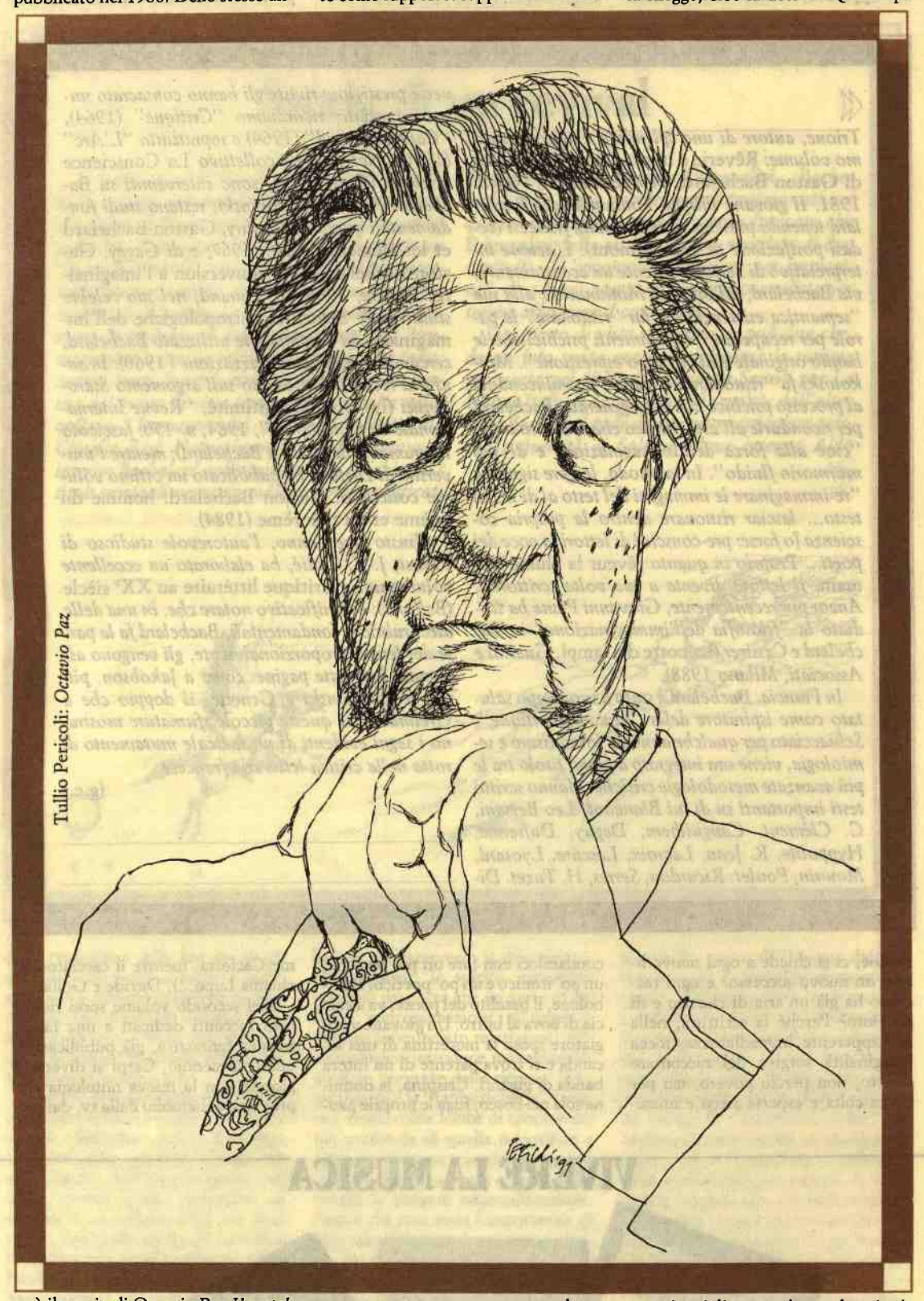
La forza e l'originalità della lettura derivano quindi dall'armonica consonanza tra il letterato e l'artista che usa procedimenti linguistici. Vi si aggiunge l'individuazione degli esempi letterari che furono significativi per Duchamp. Non sono casuali i rimandi di Paz a Roussel e a Mallarmé. Dice Duchamp: "Il responsabile, fondamentalmente, del mio vetro 'La Sposa messa a nudo dai suoi Scapoli, anche' fu Roussel. Da quando vidi la sua opera teatrale mi resi conto immediatamente delle possibilità che offriva la sua concezione. Sentii che, come pittore, era meglio risentire dell'influenza di uno scrittore che di quella di un altro pittore. E Roussel mi indicò la strada". Altrettanto esplicito è Duchamp nei confronti di Mallarmé: "Una grande figura. L'arte moderna dovrebbe volgersi nella direzione indicata da Mallarmé: essere un'espressione intellettuale e non puramente animale..."

Con un sistema molto variegato di rimandi e attraverso una lettura circostanziata dei singoli elementi che compongono il Grande Vetro e delle loro relazioni — circostanziata ma sufficientemente duttile da far apparire quelle ambiguità che sono proprie di ogni testo poetico —, Octavio Paz identifica nel Grande Vetro la "proiezione del desiderio della Sposa, che è a sua volta la proiezione di una dimensione (Idea) sconosciuta". Citando ancora da Paz: "il Grande Vetro è il dipinto del denudamento di una sposa, è il dipinto di una fisica 'ricreativa' e di una metafisica che oscilla tra l'erotismo e l'ironia; figurazione di una realtà possibile ma che, per il fatto di appartenere a una dimensione diversa dalla nostra, è essenzialmente invisibile... La Sposa è un motore che desidera e che desidera se stesso. La sua essenza, il suo essere, è il desiderio e quel desiderio, irriducibile ai sensi anche se nasce da loro, non è altro che desiderio di essere".

Si tratta quindi, secondo Paz, della rappresentazione di un'operazione circolare che rivela la realtà fenomenica del mondo e simultaneamente le nega qualsiasi realtà, sogno di un sogno. Pur risolto attraverso la presenza, per quanto resa in modo anomalo, di una ragazza nuda, l'oggetto dell'opera di Duchamp è la critica, l'Idea che senza sosta si distrugge e senza sosta si rinnova. Il Grande Vetro è il Mito della Critica, *unica idea moderna*. "Come Mito della Critica, il Grande Vetro è pittura della Critica e critica della Pittura. È un'opera che riflette se stessa, impegnata a distruggere la stessa cosa che crea".

Lontano dall'abbracciare interpretazioni psicoanalitiche o troppo semplicisticamente autobiografiche del Grande Vetro, Paz "traduce" l'opera con rispetto assoluto della varietà semantica del testo poetico, riuscendo così a collocarla in quell'area di disagio intellettuale comune a molti artisti d'avanguardia del secolo. Con argomentazioni incalzanti arriva a definire Duchamp, pur nell'ermetismo delle sue manifestazioni, "pittore pubblico", perché espressione dell'ambiguità del mondo moderno: il Grande Vetro continua la grande tradizione della pittura occidentale ponendosi come pittura dell'Idea e nello stesso tempo rompe con ciò che viene tradizionalmente chiamato mestiere di dipingere. "L'arte di Duchamp è intellettuale e quello che ci rivela è lo *spirito dell'epoca*: il Metodo, l'Idea critica nell'istante in cui riflette su se stessa — nell'istante in cui si riflette sul nulla trasparente di un vetro".

In chiusura del suo testo, rivolgendo un pieno omaggio all'uomo e all'artista, Paz avvicina Duchamp a un clown: attribuendogli saggezza e libertà, cioè "purezza": l'umorismo gli consentirebbe di difendersi dalla sua stessa opera e dagli spettatori e interpreti, garantendogli libertà. Il termine clown non può non risvegliarci gli echi degli scritti di Starobinski, dove il saltimbanco è assunto come metafora esistenzial-culturale dell'artista del Novecento.



La kermesse dell'Ottocento

di Roberto Gabetti

LINDA AIMONE, CARLO OLMO, *Le esposizioni universali 1851-1900*, Allemandi, Torino 1990, pp. 234, 100 ill., Lit 90.000.

Nelle vetrine dei librai, da qualche tempo, si nota una bella copertina: il titolo è allettante, gli autori noti. Questa prima impressione è confermata ad apertura del libro, scorrendo le illustrazioni, la cronologia completa delle esposizioni universali dal 1756 al 1915, la stringata bibliografia severamente ordinata per anno (che testimonia di un interesse crescente dalla fine del Settecento fino a oggi; interesse esploso poco prima degli anni settanta di questo secolo e che si dimostra ancora oggi vivissimo).

Un tema sempre presente in questo libro è il confronto fra universalità e specializzazione: tema sul quale l'Ottocento non decide, né in ambito tecnico né in ambito scientifico, e che lascia in qualche modo aperto al nuovo secolo. Altro tema viene dalle ricerche iconografiche dell'esotismo, riprese negli aspetti coloniali — al centro sta l'India, luogo centrale per incrementi eclettici —, ma indagato anche nei suoi aspetti prettamente artistici: e così anche a fine Ottocento emerge il Giappone, quello delle lacche, ma anche quello delle stampe teatrali a grande tiratura. Altro tema è dato dal rimando insistito alle specificità nazionali, per acuire il confronto fra i diversi stati: stati antichi e in formazione, stati appena affermati. E, su tutto, quella volontà di piegare ogni vettore, alterandone direzione e verso, al "progresso": per rafforzare quella che nel primo Ottocento pareva un'ipotesi, e che alla fine del secolo, attraverso continui rilanci, diventa — purtroppo, diciamo con senno di poi — certezza.

"Le Esposizioni sono d'altronde costruite per persuadere: così allora un'ipotesi di unitarietà potrebbe essere costruita, guardando dietro la scena" (p. 10): è qui la chiave originalissima di questo racconto, che non è una favola, ma che è organizzato con tutti gli artifici in cui si articolava, a metà Ottocento, una vicenda umana complessa, da tradurre in romanzo. Certo però dire "il romanzo delle esposizioni" non sarebbe corretto. C'è in questo frugare dietro le scene la ricerca dell'effetto, lasciando però il lettore al di qua delle interpretazioni volte a suscitare quel pathos che ha tradito gli stessi organizzatori, e poi tutti quelli che, in anni anche recenti, hanno cercato di esaltarne l'opera, attraverso ricostruzioni ad effetto. Alcuni temi centrali erano stati riaperti, dopo molte rievocazioni di gusto *pompier*, e conseguente ammirato stupore o disprezzo sdegnato, dagli autorevolissimi Siegfried Giedon e Nikolaus Pevsner, poco prima della seconda guerra mondiale.

A questi studi segue una lunga linea continua di approfondimenti, di commenti, che riprendono alcuni aspetti del tema, come argomento fra i più facilmente aggredibili, per trattare l'architettura, la tecnica, l'arte dell'Ottocento. Molti nessi centrali erano però rimasti nascosti: per difficoltà intrinseche, per remore critiche. In effetti il tema "eclettismo" appare ancora oggi sopraffatto dal tema "buon gusto"; due termini che assieme e contemporaneamente l'Ottocento aveva elaborato. Ma difficile è riprendere quella tensione contraddittoria e fertile. Mentre il gusto *victorian*, l'eclettismo architettonico, rimanevano per il Novecento ancorati al disprezzo per quanto aveva prodotto il secolo borghese (si salvavano gli impressionisti, qualche poeta, pochi scrittori), il termine "buon gusto" veniva ereditato dal Novecento con la lucidità additiva, fornita dal razionalismo, dal tardoidealismo. Insomma: l'argomento esposizioni era caduto in una grande confusione critica; se Giedon e Pevsner avevano dato un primo riordino al tema, questo volume recente ne dà un assetto complesso, intrecciato, e però esaustivo.

Fra tanta intelligenza spesa nell'assetto delle grandi esposizioni, c'è anche tanta irrazionalità. Il misterioso stesso non sfugge al confronto fra meraviglie diverse: uno sedeva a "fumare la lunga pipa in un forno rovente, mentre il cibo gli cuoceva a puntino sul pavimento", un altro faceva sì che "i cadaveri di suoi amici agitassero le braccia, scalciassero". Sono pur sempre aggiunte di commento, quali semplici rubriche in calce a una pubblicistica "popolare". L'attenzione centrale, con una insistenza monotona, vagliava se non fosse ogni volta da registrare qualche progresso da un nuovo modo di produrre energia, mediante macchine, e da un nuovo modo di produrre oggetti da destinare al libero mercato, sempre mediante l'impiego di macchine: fenomeni tutti evidenti fin dalla fine del Settecento, nel momento in cui l'illuminismo diventa questione di stato, necessaria a raccordare l'istruzione con la produzione, in quel mirabile laboratorio sperimentale e didattico quale è stato il Conservatoir des Arts et Métiers, fondato dalla Convenzione rivoluzionaria. Quell'esperienza aveva avuto grosse difficoltà a tradursi in pratica nel rispetto del programma iniziale e si era invece diramata da un lato nelle scuole tecniche superiori e universitarie e dall'altro nelle gallerie delle macchine delle grandi esposizioni.

L'apporto dell'Inghilterra è però fondamentale. Insoluto rimane, per questo loro voltarsi le spalle, il confronto Inghilterra-Francia, non liquidabile sotto il semplice profilo della concorrenza: c'era in Francia, alle origini, un illuminismo di chiaro fondamento anglosassone, e c'era in tutta Europa un fondamento nuovo della scienza, basato sul rigore, verificato sì anche in via sperimentale, ma trattato al fine di creare nuove certezze.

Questo confronto fra tardo empirismo e razionalismo è stato certamente campo fertile per i tanti modi in cui si sono innescati i diversi segni della "rivoluzione industriale". Tra le regioni d'Europa interessate al fenomeno c'è, per l'Italia, soprattutto Torino.

Ma a complicare le cose, divampano a cadenze fitte climi di guerra, così che i calendari in programma vanno avanti a singhiozzo: a risentirne erano, *in primis*, le esposizioni più o meno universali, che richiedevano un notevole spazio di tempo fra concezione, realizzazione, inaugurazione (con presenza delle massime autorità degli stati europei e grande "concorso" di pubblico, da ogni paese).

L'unità d'Italia fornisce, in una certa cornice di pace, anche uno scenario di possibili pacificazioni: così, specie da noi, tutto si commemora, partendo da ricorrenze o da semplici occasioni. I fenomeni esposti si infittiscono; rimane però dato fisso che il termine "universale", che molte iniziative esclude, poche ne promuove.

Le vicende architettoniche dei palazzi espositivi oscillano fra il modello della Serra (Crystal Palace di Londra del 1851) fino alla programmazione di palazzi provvisori o permanenti (destinati a essere tali almeno nelle speranze degli organizzatori): singolare permanenza, a chiusura del periodo, un edificio (inutile come una torre, ma definito dai mille usi possibili) come la "Tour des 300 mètres", del 1889, poi intitolata al suo autore: Eiffel. Con molto *humour*, Carlo Olmo parla di quella architettura come racconto, un racconto che comprende edifici e committenti, espositori e pubblico, giornalisti e ingegneri, igienisti e sociologi.

Certo, se le esposizioni universali trovano nelle macchine la loro centralità, tutto il resto, anche l'arte, rimane commento all'ostentata forza di nuovi, utili, indispensabili congegni. Così che la parte del libro destinata all'arte (cap. VI) è intitolata *Il fine oltre l'opera d'arte*: dalla esclusione della pittura e della stessa scultura registrata a Londra nel 1851 (mentre invece la scultura avrebbe fatto da regina in tante gallerie espositive dell'Ottocento), si passa poi ad accettare opere d'arte antica, e poi ancora opere d'arte moderna, senza esclusioni. Nasce così una fenomenologia artistica tipica dell'Ottocento, destinata all'uso specifico, divenuto frequente nel secolo: un uso "popolare" (nel senso ambiguo che quel termine assumeva per tutto l'Ottocento; che accomunava nella medesima cultura e gusto, borghesi e operai, uomini politici e imprenditori: un abbraccio odiato dagli innovatori come Marx, come Baudelaire). E gli album delle esposizioni, i settimanali illustrati, diventano il grande veicolo per la fama di quelle opere e di quegli artisti (come Giulio Monteverde autore di un *Jenner che vaccina il figlio*: opera ancora oggi notissima). Alla fine del secolo, accanto agli artisti *pompiers* compaiono, specie in Italia, grandi pittori, segnati dalla mondanità (G. Boldini), dall'immagine risorgimentale (G. Fattori), dalla vena didattica (Segantini, Previati, Angelo Morbelli).

Singolare è la divisione fra grande arte, arte libera e arte decorativa, arte dipendente, proprio nei luoghi che consacrano il successo dell'oggetto prodotto dall'industria e il suo prevalente uso di massa; ma bisogna seguire l'Ottocento, per capirlo, proprio nelle pieghe di queste contraddizioni. Il fatto strano è che le arti decorative invece di puntare sull'uso diffuso di prodotti tipici del nuovo secolo, puntano soprattutto su oggetti "mostruosi", adatti a stupire, oggetti adatti a una "moderna" reggia, non certo agli alloggi del piccolo impiegato e dell'operaio. Questi potevano tornare a casa con piccole stampe a colori, con modellini in legno, in fusione di ghisa e di antimonio: evocazioni di enormi eventi, adatti a ricordare ai posteri ciò che in fondo era considerato importante per i visitatori: "lì c'ero anch'io". Nelle loro orecchie rimane anche qualche brano musicale, canticchiato passeggiando nel corridoio o sul marciapiede di casa, portando a spasso il cane; però a fine secolo si arriva a far dirigere l'orchestra di Torino da Arturo Toscanini. Ma si è ormai fuori da quel mondo.

I colori del Botticelli

di Alessandro Conti

HERBERT PERCY HORNE, *Sandro Botticelli*, Spes, Firenze 1986-87, ed. orig. 1908, testo inedito a cura di C. Canepa e G. Giusti, vol. I, pp. 432, Lit 100.000; vol. II, pp. 562, Lit 150.000; vol. III, pp. 242, Lit 100.000; vol. IV, pp. 240, Lit 120.000.
RONALD LIGHTBOWN, *Botticelli*, Fabbri, Milano 1989, pp. 336, Lit 120.000.
L'incoronazione della Vergine del Botticelli, a cura di Marco Ciatti, Edifir, Firenze 1990, pp. 142, Lit 35.000.

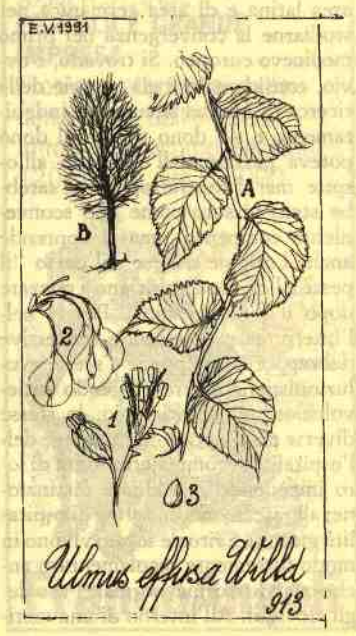
Se vogliamo focalizzare l'attenzione su quali siano i libri fondamentali su Botticelli ci troviamo di fronte a un fenomeno curioso e quasi esclusivamente botticelliano: la presenza di una monografia degli inizi del Novecento scritta da Herbert Percy Horne e ancora capace di restituirne la figura con immutata coerenza e interesse.

L'opera è tuttora disponibile, sia nella ristampa anastatica della Princeton University Press, sia in quella curata con molta attenzione da Caterina Canepa per la Spes di Firenze, con l'aggiunta dei manoscritti inediti in cui lo Horne aveva raccolto il catalogo dell'artista e dei suoi collaboratori: un repertorio tuttora utile di opere botticelliane e di dipinti di bottega che il carattere non strettamente autografo ha fatto escludere con troppa leggerezza dall'ambito dell'artista.

La riedizione aggiornata del saggio di Ronald Lightbown dà invece dell'artista un profilo biografico e critico molto accurato, soprattutto attento ai committenti di Botticelli, spesso provenienti dalla cerchia dei Medici. Rispetto al catalogo delle opere, pubblicato nel 1978, adesso il Lightbown si dice più incline a vedere rapporti diretti tra il pittore e Lorenzo il Magnifico, anche se si resta ben lontani dall'interesse che il Magnifico dimostrava per il Verrocchio o il Pollaiolo.

Se si può fare un rimprovero al bel lavoro del Lightbown, è quello di dedicarsi alle committenze o all'iconografia (con bilanci molto ben fatti delle molteplici e a volte fantasiose interpretazioni delle mitologie botticelliane), non abbastanza agli artisti contemporanei del Botticelli, e soprattutto al rapporto di vicinanza e al tempo stesso di diversità col giovane Filippino Lippi. Lo sforzo di riprodurre a colori il corpus pressoché completo del maestro quattrocentesco è certamente apprezzabile, soprattutto per le opere tarde, di colore più intenso, che spesso vengono fraintese quando si prende per guida quello più spento dei capolavori più noti. Purtroppo è toccato ad essi di restare sacrificati da un colore troppo saturo: tutti i cliché delle opere dai toni più trasparenti mostrano di essere stati elaborati senza un controllo sugli originali, prendendo come esempio normativo le opere di colorito più intenso. Un disguido molto seccante che si trova già nell'edizione inglese è poi quello della tavola 35, dove viene considerato come un originale botticelliano una figura di papa della Cappella Sistina rifatta invece nel Cinquecento. Invece è tutta dell'editore italiano la responsabilità di certe singolarità della traduzione: in italiano, ad esempio, non si dice "intronizzato" come accade a un San Zanobi a p. 114, ma si perifrasa l'inglese enthroned *con "in trono". Quanto al "major" riferito al* Sant'Agostino" *di Ognissanti (p. 73) non si tratta di dimensioni come pensa il traduttore: Lightbown voleva dire che è l'affresco più importante, non il più vasto di Botticelli.*

*Un contributo nuovo e rilevante alla conoscenza del Botticelli viene, infine, dal volume pubblicato in occasione del restauro dell'*Incoronazione della Vergine *degli Uffizi compiuto dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e condotto a termine mentre era soprintendente Antonio Paolucci. Se si ricorda che nel 1982 proprio di questa tavola si pubblicavano fotografie all'ultravioletto, che equivocavano la fluorescenza scura del verderame originale con quella delle ridipinture, si constatano facilmente i progressi fatti in pochi anni dal laboratorio fiorentino. La documentazione è molto ben scelta e viene affidata, soprattutto, ad analisi non distruttive. Il confronto con i dati relativi ad altre opere del maestro, dà un quadro delle sue tecniche che si deve raccomandare come punto di riferimento per chi voglia affrontarne lo studio.*



Passato ospitale e curioso

di Giuseppe Sergi

HANS CONRAD PEYER, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Nicola Antonacci, pp. 397, Lit 38.000.
JEAN-PAUL ROUX, *Gli esploratori nel Medioevo*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Barbara Besi Ellena, pp. 294, Lit 18.000.

La parola "medioevo" finisce nel titolo di qualunque pagina scritta, anche quando questa abbia il millennio medievale come argomento secondario o ne tratti soltanto una frazione: si ritiene che il potere di fascinazione della parola giustifichi la forzatura, e forse ciò avviene perché il medioevo non è per la nostra cultura un vero periodo storico, bensì il più riuscito contenitore di passato inteso come infanzia del presente, come diversità che respinge e che attrae. Per via di quest'uso i due libri, molto diversi e pur belli entrambi, hanno titoli che non ne spiegano bene l'oggetto. Il libro di Roux, già in Francia intitolato *Les explorateurs au Moyen âge*, affronta in realtà un solo secolo di storia delle esplorazioni (dal 1250 al 1350), per dimostrare che un piccolo frammento di medioevo aveva fatto da premessa alle grandi e più note scoperte geografiche del Quattro-Cinquecento. Nel caso di Peyer è stato invece l'editore italiano a non ritenere attraente il titolo originale ("Dall'ospitalità gratuita alla locanda"): eppure non è assolutamente il viaggio il protagonista del libro bensì, appunto, l'ospitalità; e si tratta di un'ospitalità esercitata non solo verso i viaggiatori, ma anche verso il signore del luogo o verso i poveri.

Il medioevo nell'opera di Peyer è davvero l'intero millennio, attraversato dalla grande dottrina dell'autore che vi cerca, da storico ma anche da etnologo, il lento e contraddittorio passaggio dall'ospitalità arcaico-rituale all'ospitalità professionale. Il titolo italiano può far immaginare un libro che riassuma e sistemi per il largo pubblico conoscenze consolidate sulla mobilità medievale; invece si tratta di una vera e importante ricerca, severa nell'informazione e solida nell'impianto, la cui leggibilità non nasce mai da cedimenti coloristici, bensì dall'interesse delle attestazioni e dall'intelligenza dei collegamenti.

Nell'ospitalità arcaico-rituale sono connessi molto strettamente "il movente magico-religioso e quello utilitaristico" (lo scopo è rendersi propizio e neutralizzare l'ospite che, espressione di alterità, può essere portatore di poteri oscuri), e questo tipo di ospitalità si manifesta nei più diversi ambiti etnici. Peyer in particolare ne segue le manifestazioni di area latina e di area germanica per studiarne la convergenza nel primo medioevo europeo. Si trovano, è ovvio, considerazioni già proprie della ricerca di Marcel Mauss sull'indebitamento e sul dono rituale (il dono poteva passare dall'ospitante all'ospite, mai al contrario, perché sarebbe stato vissuto come uno sconveniente compenso), ma si apprende anche l'origine danese del detto "il pesce e l'ospite cominciano a puzzare dopo il terzo giorno". Peyer, nell'interpretare le vicende successive del rapporto, si oppone a scelte evoluzionistiche pur respingendo antievoluzionismi di principio: le stesse diverse manifestazioni primitive dell'ospitalità si compenetrano fra di loro impedendo una chiara distinzione; allo stesso modo, forme di ospitalità gratuita e rituale sopravvivono in modo fortemente regolamentato anche quando è ormai normale l'uso degli alberghi. All'interno di una meticolosa classificazione che perviene a un'estrema chiarezza ("ospitalità gratuita", "gratuita senza vitto", "ecclesiastica", "ospitalità dovuta a sovrani e signori", "dovuta a potenti di rango inferiore", "ospitalità a pagamento") Peyer lavora sempre di esemplificazione: ci mette a contatto diretto con i passi delle fonti che sorreggono il suo argomentare. Constatiamo che era normale che i *convivia* servissero a fondare rapporti di fedeltà reciproca, che il controllo sovvezzi ad accogliere simili ospiti". L'ospitalità obbligatoria dovuta agli ufficiali pubblici è all'origine di locali che dispensano alloggio e cibo (talora coincidenti, talora no), pagati a spese delle comunità, nelle sedi di tribunale: di qui la vicinanza o addirittura la frequente coincidenza di edifici municipali e di taverne in gran parte dell'Europa centrale. Di non minore carattere pubblico, data la forte regolamentazione dei mercati medievali, è la coincidenza fra tale si esercitasse anche considerando l'ospitante colpevole degli eventuali reati dell'ospite, che in tutto il mondo le prime manifestazioni di ospitalità professionale si accompagnassero a funzioni di mediazione e rappresentanza commerciale che l'oste esercitava per il mercante accolto con le sue merci (in Corea ancora in questo secolo il *kekshu* è il padrone di casa ma anche il commissionario dei suoi ospiti).

C'è forse qualche forzatura cronologica nel trovare "in tutto il mondo" nei secoli XI-XII l'affermarsi dell'ospitalità a pagamento occasionale. Ma non c'è dubbio che la tendenza è ben preannunciata dall'inventiva di un celebre vescovo di Vercelli, Attone, che rimprovera i cittadini di accogliere solo quei contadini che si presentino con dovizia di regali; e che il nuovo uso è già andato oltre l'occasionalità nel XIII secolo, quando gli statuti di Berna stabiliscono che *dòmini* e cavalieri devono sì essere ospitati in città, ma solo "nelle case di coloro che sono avverne e luoghi di mercato.

Il lettore curioso potrà trovare le origini di molta dell'odierna terminologia nelle *tractoriae* merovinge — gli obblighi di sostentamento verso gli emissari del potere, obblighi che, sul modello del servizio postale romano, tendono a essere collegati con tappe fisse — e nell'*heribergum* carolingio (lo spazio antistante il castello in cui il re era ospitato e in cui potevano acquartierarsi le sue truppe). L'esperto seguirà con attenzione lo sviluppo dei diritti regi di *albergaria* (il dovere dei suddetti di ospitare il re e i suoi rappresentanti) e di *fodro* (quello di procurare foraggio ai cavalli e, per estensione, di mantenere tutto l'esercito di passaggio in una regione). Come gran parte della medievistica tedesca, Peyer tende a considerare un'"usurpazione" l'acquisizione di questi diritti da parte dei signori locali, trascurando l'aspetto contrattualistico per cui è naturale che gli abitanti di una regione mantengano le truppe di chi davvero la difende. Ma si deve convenire con l'autore quando sottolinea che la monetizzazione regolare di questi diritti era interesse delle popolazioni locali, sia perché erano alti gli abusi a cui si prestava il mantenimento garantito in natura, sia perché la nuova soluzione era un salutare stimolo per i mercati regionali, in cui fluiva lo stesso denaro versato.

Peyer si impegna a correggere le idee più positive sull'ospitalità monastica; soprattutto insiste sui tre livelli d'utenza a cui corrispondevano diverse prestazioni: grandi signori, viandanti poveri, diseredati della regione. Si può aggiungere tuttavia che alcuni monasteri si erano specializzati — per tradizione, per collocazione, per rapporti — nell'ospitare aristocratici, gratificati, almeno fino al principio del Duecento, sia dall'assenza dei poveri sia dalla qualità del servizio. Chiarissima e condivisibile è la distinzione in tre fasi dell'ospitalità religiosa: ospizi per pellegrini collegati ai monasteri e protetti da re e signori nei secoli X e XI; ospizi più specializzati fondati da "laici caritatevoli" e affidati a ordini cavallereschi e a confraternite a partire dal secolo XII; veri ospedali rivolti ai bisognosi del luogo nel secolo XIV.

In questo libro c'è anche il coraggio di insistere su conclusioni ben note agli studiosi ma tutt'oggi estranee alla cultura corrente. Quanti sanno che lo *ius primae noctis* non è mai esistito? Eppure l'inesistenza fu dimostrata già alla fine dell'Ottocento e giustamente Peyer riprende quelle conclusioni, ricorda che a qualche equivoco può prestarsi solo il *foris maritagium* — tutt'altra cosa, una tassa che i servi dovevano pagare per avere il consenso alle nozze con una dipendente di altra signoria — e che, se vi furono abusi di quel tipo, risalgono all'età moderna più che al medioevo. Poco nota anche agli studiosi era invece l'usanza altomedievale di mettere una donna di famiglia — spesso la moglie — a completa disposizione dell'ospite: diffusa in tutte le civiltà germaniche più settentrionali, particolarmente nelle regioni scandinave, ha forse manifestazioni diverse e tardive se in pieno XIV secolo una fonte riferisce della confraternita di penitenti "Galois", nel sud della Francia, "i cui membri dovevano mettere a disposizione degli ospiti le proprie case e le proprie mogli".

Quest'ultima è una testimonianza sospetta, non tanto perché ormai si era affermata l'ospitalità a pagamento (quella gratuita continuava infatti a essere praticata ed esibita dai ceti superiori), quanto perché proprio l'altro libro, quello di Jean-Paul Roux, ci fornisce una smentita. Roux ci parla di esploratori che constatavano con scandalizzato stupore usi simili in oriente: tutti i testimoni sembrano provenire da un mondo dove di quella forma troppo generosa di ospitalità non c'era più memoria. Questa e molte altre utilità ha *Gli esploratori nel Medioevo*, dove in quasi trecento fittissime pagine si concentrano non tanto i risultati di una ricerca nuova, quanto la ricca esposizione di tutte le conoscenze che abbiamo sulla letteratura di viaggio fra Due e Trecento. L'autore, esperto di storia delle religioni e di Mongoli, mette questa sua singolare sintesi di competenze al servizio di un tema affascinante: l'apertura della cultura europea al mondo della diversità. Una cultura che, dimostra Roux, era ingenua proprio per la sua sicumera: nel VII secolo "il vescovo franco Arculfo vide a Gerusalemme un pilastro che non faceva ombra: avrebbe potuto dedurne che era mezzogiorno. Vi trovò invece conferma di quanto già sapeva: una prova che la Città santa si trovava al centro della terra" (p. 15).

Roux insiste su tre eventi fondamentali nel determinare la mobilità — militare, di pellegrinaggio, di vera esplorazione — del XIII secolo: la riconquista di Gerusalemme da parte del Saladino alla fine del secolo XII, la conquista di Costantinopoli da parte dei latini nel 1204, il riconoscimento dell'autorità di Gengis Khan da parte di una dieta panmongolica nel 1206. La spinta verso oriente fu in gran parte determinata dall'illusione che al di là delle regioni islamiche si potessero trovare popolazioni cristiane alleate. L'illusione trovava terreno fertile nella peculiare tolleranza e disponibilità religiosa della civiltà mongola, ma era anche alimentata dalla fortuna di miti come quello del "prete Gianni": con questo nome divenne noto in occidente Ong-Khan, capo di una popolazione di nomadi turchi cristiani di Mongolia, con la cui firma un canonico di Metz aveva costruito nel 1165 un fortunatissimo falso, una lettera diretta ai maggiori potenti della cristianità occidentale. Alla ricerca di miti e realtà dell'oriente si mossero gli esploratori più utilizzati da Roux, come i religiosi Guglielmo di Rubroeck e Giovanni da Pian del Carpine, e quelli ridimensionati nella loro attendibilità, come Marco Polo. Per diretta testimonianza, o "per sentito dire", gli scrittori occidentali raccolsero mille particolari curiosi su mondi "nuovi" la cui conoscenza si frenò a metà Trecento, per la diffusione della grande peste in Europa e per l'affermazione, in Cina, della chiusa e xenofoba dinastia Ming. Ma per qualche tempo continuarono a scrivere, carpendo la buona fede dei più, alcuni viaggiatori "da camera", come John Mandeville, lettore-plagiatore di scritti e buon narratore fantastico.

Fabbrica del libro

Stimmate parigine

di Chiara Frugoni

Ho avuto la fortuna di frequentare, in anni diversi, i seminari collettivi dell'École des Hautes Études: ascoltatori vivaci, attenti, pieni di curiosità, ognuno già esperto nel proprio settore. Ne uscivo con nuove suggestioni, nuove piste di ricerca, ma anche abbastanza inquieta, nel ricordo delle questions, *delle risposte, rassicuranti e assertive, che si incrociavano con un ritmo per me troppo veloce. Queste situazioni, in cui è stemperata la paternità delle idee, si prestano come laboratori ideali per libri ricchi di spunti. Leggendo il libro di Jean-Claude Schmitt,* La raison des gestes dans l'Occident médiéval, *Paris 1990, dove citazioni, spesso appena sfiorate, di testi e di immagini si susseguono a nodi fittissimi, mi sono tornate in mente le voci di tanti amici, le loro osservazioni, quella particolare atmosfera: del resto l'autore riconosce, nei* Ringraziamenti, *il suo debito a ricercatori e studenti che hanno animato, anno dopo anno, i bei seminari. Nel 1987 anch'io partecipai con un seminario dedicato al problema delle stimmate di san Francesco nei testi e nelle immagini prima di Bonaventura e Giotto (insieme con altre osservazioni è divenuta la relazione:* Saint Francis, a Saint in Progress, *tenuta al convegno dell'ottobre 1989 a Binghamton, Usa, i cui atti sono in corso di stampa). A Parigi mi ero soffermata sul significato delle stimmate e sul problema dell'incrociarsi dei raggi che partono dal Cristo-Serafino per ferire le mani i piedi e il costato di Francesco, sul loro modificarsi — passando da una traiettoria "parallela" nella tavola del Louvre a una traiettoria "incrociata" nell'affresco della chiesa di Santa Croce a Firenze — esprimendo quali fossero, a mio avviso, le ragioni di questi cambiamenti. Per un'analisi dettagliata rimando, per comodità del lettore italiano, alle tavole XXI e XXII e alle pagine 290-91 e relativo schema (fig. 31), della traduzione del libro dello Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1990. Ricordo anche l'interesse che queste ipotesi avevano suscitato: Jean-Claude Schmitt, oltre a informarsi ripetutamente sulle date dei dipinti giotteschi, mi propose alla fine, molto gentilmente, di formalizzare quanto avevo detto in un articolo per le "Annales": pur essendo molto grata della proposta, pensai che fosse meglio approfondire le ricerche iniziate, fino ad arrivare al convegno, appunto, del 1989, e al libro che ancora sto scrivendo. Ritrovo le immagini con il relativo commento (presentate nel mio seminario parigino) — ma senza la minima allusione alla sottoscritta — nelle pagine, nelle tavole, nello schema citati.* Une question: *anche in questo caso vale l'adagio:* Analogie ist keine Genealogie?

Essendo a conoscenza del lavoro in corso di Chiara Frugoni avendone discusso con lei quattro anni fa, come ho precisato in una nota inviata ai miei editori e che sarà pubblicata nella prossima traduzione tedesca, non mi è venuto in mente che avrei dovuto menzionarlo: effettivamente la mia analisi della rappresentazione delle stimmate nel quadro della riflessione medievale sui gesti mistici non è assolutamente uno studio dell'iconografia di San Francesco, campo di ricerca che lascio molto volentieri alla competenza di Chiara Frugoni.

Jean-Claude Schmitt

Complessità longobarda

di Cristina La Rocca

Langobardia, a cura di Paolo Cammarosano e Stefano Gasparri, Casamassima, Udine 1990, pp. XXXI-404, Lit 195.000.

Il volume *Langobardia*, pubblicato in concomitanza, ma senza alcuna connessione, con la mostra sui Longobardi di Villa Manin e di Cividale, nonostante la veste grafica monumentale è fonte di sorpresa, sollievo e grande interesse. Sorpresa per l'impostazione del volume, anzitutto. Pur seguendo una struttura canonica — progressione cronologica tripartita secondo lo schema inaugurato dal convegno di Roma del 1974 (i Longobardi nel bacino dell'Elba, in Pannonia, in Italia) — la "questione" longobarda finalmente non è più analizzata nella prospettiva dei suoi riflessi politici e culturali da un punto di vista "patriottico", considerando cioè soltanto gli effetti della migrazione sulla società in Italia. Obiettivo del volume è invece di esaminare il processo attraverso il quale si venne a formare l'identità culturale del popolo longobardo: sulla base del presupposto che "la conquista di Alboino rappresentò certo una cesura nella storia d'Italia — con la rottura dell'unità territoriale, l'insediamento di una dominazione politica antagonistica verso l'autorità imperiale di Bisanzio, il rivolgimento del sistema giuridico, amministrativo e fiscale — ma rappresentò anzitutto una cesura nella storia dei Longobardi" (Paolo Cammarosano).

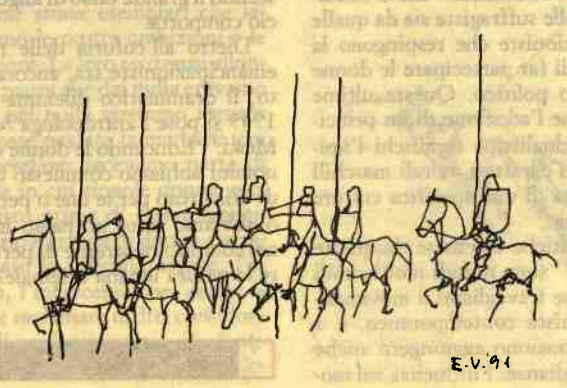
Per la prima volta i Longobardi ricevono la dignità di soggetti della storia in quanto popolo con caratteristiche specifiche e mutabili nel tempo, e non come semplice fattore di disordine in un sistema precostituito. Questa prospettiva appare immediatamente utilissima perché permette di superare annose questioni sul riflesso negativo o positivo, inerte o distruttivo che l'età longobarda avrebbe avuto nella storia d'Italia, di recente tornate in voga nel dibattito storiografico, come ad esempio la continuità o meno della vita delle città tra VI e VII secolo.

All'originalità dei presupposti fa riscontro la nuova rilevanza attribuita ai materiali archeologici, a cui viene concessa la dignità di autentica fonte di informazione, pur senza nascondere le divergenze tuttora esistenti tra l'impostazione e gli obiettivi della ricerca tra storici delle fonti scritte e delle fonti materiali. La netta scissione tra le competenze degli storici e quelle degli archeologi trova in questo volume un coraggioso tentativo di superamento. I reperti funerari — di cui si presenta una ricchissima campionatura e una esauriente bibliografia anche per le fasi preitaliane — sono esaminati nella loro distribuzione geografica e nella loro caratterizzazione morfologica come strumenti per risolvere problemi storiografici. Gli autori dei singoli saggi sono infatti altomedievisti che, con grande sollievo per tutti, non hanno alle spalle un condizionante approccio classificatorio degli oggetti, con le conseguenti immaginarie ricostruzioni sociali. Merito indubbio del volume è dunque che i singoli contributi non si esauriscano in elenchi estenuanti delle variazioni formali dell'umbone e in discussioni interminabili sull'oscillazione di un decennio della cronologia delle guarnizioni da cintura decorate ad agemina d'argento, a cui si deve normalmente far fronte nelle pubblicazioni su questo argomento. Con questo non si vuole certo negare il valore e l'utilità delle ricerche tipologiche finora intraprese, che hanno portato a stabilire una cronologia dei manufatti funerari di età longobarda. È tuttavia evidente che le conclusioni e le ipotesi sulla struttura della società in età longobarda finora derivate dallo studio di questi materiali non hanno certo costituito uno stimolo accattivante per gli storici, a cui finora è sembrato poter fare tranquillamente a meno dell'archeologia senza provare alcun senso di colpa.

Gli insediamenti nel bacino dell'Elba e in Pannonia, che in genere compaiono come breve introduzione alla fase preitaliana, sono invece esaminati come periodi fondamentali nella costituzione dell'identità dei Longobardi. I periodi in cui maturò la strutturazione sociale dell'*exercitus* e (si formò) l'identità della figura regia, in rapporto ai contatti sia con gli altri popoli sia con le popolazioni di tradizione latina. La migrazione, usualmente interpretata come esodo di massa, viene qui scandita minuziosamente come processo di lunga durata che portò anzitutto al confronto interno di gruppi di Longobardi stanziati in sedi diverse. Le necropoli non sono più lo specchio fedele di presunte strutturazioni sociali, ipotizzate attraverso le percentuali delle tombe con sax, spade, archi e frecce a cui siamo abituati, ma tappe di un viaggio condotto sulla scorta dell'*Origo gens Langobardorum*, che segue di passo in passo le modificazioni culturali che segnarono la lenta trasformazione della *gens* dei Winnili al popolo dei Longobardi. Jorg Jarnut e Manfred Menke, sulla scorta della fonte letteraria opportunamente analizzata e confrontata, permettono al lettore di considerare i Longobardi in Italia non più come i violenti invasori di ingenua e primordiale rozzezza — tanto amati da Gian Piero Bognetti — ma come popolo con una propria complessa tradizione che si confrontò con la cultura latina in modo non caotico, né passivo, né casuale, che strutturarono il loro rapporto con i latini secondo modalità già ampiamente sperimentate nei loro precedenti stanziamenti.

Anche i contributi di Paolo Delogu, Lidia Capo e Stefano Gasparri, dedicati a delineare il ventaglio dei problemi del periodo longobardo in Italia, sono strutturati come revisioni integrali del materiale archeologico e documentario, sulla scorta di una interpretazione dell'*Historia Langobardorum* come fonte stratificata in cui alla narrazione dei fatti si sovrappongono elementi tradizionali e anacronistici. Sono così riesaminati alcuni nodi fondamentali della tradizione storiografica: la condizione di subalternità dei "vinti" e quindi la sorte dei possessori romani nel rinnovato contesto politico, il ruolo delle città nell'evoluzione del regno longobardo, il rapporto con la cultura classica e l'impero bizantino. Alla necessità di proporre una nuova impostazione per tante fonti finora considerate separatamente, corre parallelo l'avvertimento implicito che si tratta di una inevitabile "complicazione" che trasforma un periodo già di per sé scarno di informazioni in un campo minato.

In questa prospettiva fluida e variegata, che restituisce ai Longobardi la propria "dignità", ma al contempo scardina presupposti basilari dell'archeologia tipologica — quali la rigida corrispondenza tra costume funebre e condizione sociale e tra corredo funebre e origine etnica del defunto —, più ampie si fanno le direzioni di ricerca con cui l'archeologia sarà obbligata a confrontarsi. Il primo e impellente confronto sarà tuttavia quello con le tecniche interpretative dell'archeologia funeraria di età preistorica, di tradizione anglosassone e americana, che hanno permesso di studiare le necropoli altomedievali d'oltralpe anzitutto come specchio di se stesse, cioè come strumento per valutare il concetto della morte e l'uso simbolico degli oggetti del corredo. Senza complessi d'inferiorità.



Mostra o parata?

di Guido Castelnuovo

Longobardi, a cura di Gian Carlo Menis, catalogo della mostra, Villa Manin di Passariano, Cividale, giugno-settembre 1990, Electa, Milano 1990, pp. 494, Lit 60.000.

Gli oggetti esposti nella mostra erano bellissimi, dalle fibule alle croci, dagli scudi alle collane agli anelli. Molti non erano mai stati visti in Italia (i reperti delle tombe ungheresi e austriache), di altri era più che giusto far conoscere l'importanza: le collezioni del museo di Cividale valevano, da sole, il viaggio. Di mostre che diano la possibilità di vedere tali e tante meraviglie se ne vorrebbero visitare ogni anno. Eppure, per riuscire a ricordare ciò che si è visto bisogna capirlo, per essere buoni spettatori credo sia necessario almeno intuire la portata dello spettacolo. Gli organizzatori hanno voluto collegare Longobardi, popolo migrante per eccellenza, ed Europa: la pubblicità dell'evento si è fondata su questo slogan. Alterando l'armonia di un'architettura del Settecento, i portici di Villa Manin sono stati anche ornati di sagome di cavalli. Tuttavia sono altri i punti dolenti di questa iniziativa: la didattica e la divulgazione.

Ciò che più ha sorpreso il visitatore era l'allestimento delle singole sale. A Villa Manin mancavano i pannelli, fossero essi esplicativi, integrativi, descrittivi. Le sole informazioni disponibili erano scarni fogli in cui si poteva scoprire che il reperto IV.58 consisteva in "Cinque placchette cuoriformi in lamina d'oro decorate", con indicazioni supplementari sulla loro lunghezza e la loro collocazione archeologica. A Cividale c'erano sì didascalie generali, ma il tono rinviava più a un lirismo di facciata che a una sobria informazione. Una conseguenza di quest'impostazione si poteva scoprire girando per le librerie di Cividale, zeppe di divulgazioni longobardiche eppure generalmente prive dei due più interessanti e recenti volumi sui Longobardi e sul Friuli medievale: l'uno, Langobardia, *qui recensito da Cristina La Rocca, l'altro a cura di Paolo Cammarosano,* Storia della società friulana: il Medioevo *(Casamassima, 1988).*

Per la fruizione di una mostra, assolutamente centrale pare il problema della trasmissione del sapere professionale. Come si fa a parlare di costume maschile (o femminile) partendo dai soli oggetti funerari, istituendo così un'automatica correlazione fra la presenza di un reperto in una tomba e il suo uso quotidiano? Come si fa a parlare così spesso di "acculturazione" quasi sempre fra compartimenti stagni e a senso unico, dai latini (identificati con l'astratta categoria degli "autoctoni") ai Longobardi, e non anche viceversa? Come si fa a non ritenere i rapporti con i bizantini degni di una sala? La struttura sociale dei Longobardi è dimenticata: il problema dell'incontro con la cultura franca non è neanche preso in considerazione; il superamento dell'antica dicotomia storiografica barbari-latini è del tutto assente. Non solo, nel catalogo si scopre che il regno longobardo godeva di "un'incongruenza strutturale, primitiva e quindi profondamente barbarica", che questi esseri straordinari "conservarono a lungo consuetudini di vita severe", essendo essi "di scarso numero, ma di nobile e fiero carattere". La bellezza degli oggetti riprodotti e descritti nel catalogo rimane intatta, ma per spiegare e per capire i Longobardi sarebbe stato meglio utilizzare un vocabolario meno onirico, più attento alla multiforme realtà dell'alto medioevo italico e a maggior ragione europeo.

FRANCO TRAVAGLINI
ANIMALI COME NOI
Breve guida sui rapporti e conflitti fra gli umani e gli altri animali.
Lega per l'Ambiente.
176 pagine, lire 18.000

VALERIA UGAZIO
(a cura di)
MANUALE DI PSICOLOGIA EDUCATIVA.
Prima infanzia
Una guida alle nuove pratiche e ideologie educative: in famiglia, nei nidi, a scuola.
256 pagine, lire 32.000

GAETANO BONETTA
CORPO E NAZIONE
L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale.
480 pagine, lire 40.000

D. DETTORE, J.M. FRIEDMAN, J. LOPICCOLO, F. VEGLIA
LA DEPRESSIONE DI EROS
Eziologia e trattamento del basso desiderio sessuale.
276 pagine, lire 32.000

MASAHITO AOKI
LA MICROSTRUTTURA DELL'ECONOMIA GIAPPONESE
Pref. di Franco Malerba.
Il miglior libro sul Giappone! Premio dell'American Association of University Presses.
408 pagine, lire 65.000

JOSEPH STEINDL
PICCOLA E GRANDE IMPRESA
Problemi economici della dimensione dell'impresa.
Introd. di Giacomo Becattini.
120 pagine, lire 20.000

FrancoAngeli

Suffragismo e felicità. Il drammatico dilemma

di Lucetta Scaraffia

La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista, a cura di Anna Rossi-Doria, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 323, Lit 38.000.

Negli ultimi anni dell'Ottocento Mary Putnam Jacobi, suffragista e famosa donna medico degli Stati Uniti, definì la felicità come il "dispendio di energia in uno sforzo che ha successo": è proprio questo tipo di felicità quella che trasmettono le voci di donna raccolte e presentate da Anna Rossi-Doria. Come scrive lei stessa in conclusione, per le protagoniste dei movimenti emancipazionisti angloamericani non è stato tanto importante l'obiettivo finale — poi rivelatosi deludente rispetto alle grandi aspettative — quanto la scoperta della propria forza e delle proprie capacità "durante il percorso": "Noi ora conosciamo la gioia della battaglia", scrive la leader delle *militants* britanniche, Emmeline Pankhurst. Il coraggio e l'entusiasmo costituiscono infatti la caratteristica che accomuna un gruppo femminile molto variegato e diviso, talvolta, anche sugli stessi obiettivi di lotta, perché è proprio la scelta di uscire dall'ambito del privato, di spezzare i rigidi ruoli tradizionali che provoca comunque, in tutte queste donne, l'esaltante sensazione di muoversi verso la libertà.

Anche se prima di questo momento storico c'erano state altre donne (sempre una minoranza) che erano uscite dall'ambito loro assegnato per parlare e intervenire nella sfera pubblica, esse lo avevano sempre fatto in nome di qualcun altro — Dio, una ideologia politica — che poteva giustificare questa tragressione. Le sante mistiche che rimproveravano aspramente i papi e il clero dissoluto parlavano a nome di Dio; le eroine rivoluzionarie dell'89, tranne qualche eccezione, trasgredivano in nome di ideologie politiche concepite da uomini così come, più tardi, faranno le donne socialiste. Le protagoniste di questo volume, invece, affrontano il mondo esterno rivendicando qualcosa per se stesse e mettono in discussione la cultura e la società esistenti da sole, con la propria logica e il proprio coraggio.

Questo è forse il motivo per cui la lettura di questo libro, se pure ponderoso e complesso, riesce così attraente. Dobbiamo riconoscere a Anna Rossi-Doria molti meriti (a dispetto del titolo in copertina, è senza dubbio molto più autrice che curatrice): si tratta infatti di un'amorosa e attenta scelta di scritti tratti da opere poco note al pubblico italiano, anche a quello specializzato, accompagnati da brevi ma intense biografie e da un apparato iconografico che ci restituiscono volti, caratteri, destini, di un gruppo di "antenate" particolarmente significativo per le donne contemporanee. A questo *corpus* si aggiungono un'ampia cronologia del movimento emancipazionista in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e un saggio finale. Abbiamo così una grande quantità di spunti per riflettere su un momento fondamentale della storia del rapporto tra i generi nell'età contemporanea.

La considerazione che si impone a una prima lettura è che la vita di queste donne è sempre strettamente segnata dalla loro militanza ideologica: come scrisse Margaret Fuller a proposito di Mary Wollstonecraft e di George Sand, la loro esistenza "dimostrò il bisogno di qualche nuova interpretazione dei diritti delle donne più di qualsiasi cosa che avesse scritto. Donne come queste, ricche di ingegno, teneramente compassionevoli, capaci di alta virtù e di una casta armonia, non dovrebbero trovarsi per nascita collocate in uno spazio così ristretto che nello spezzarne i ceppi diventano delle fuorilegge". Drammatiche contraddizioni che la stessa Fuller provò personalmente, nella sua breve e tumultuosa esistenza, tanto da scrivere nel suo diario: "Regnerò sempre attraverso l'intelletto, ma la vita! la vita! Oh mio Dio! Non sarà mai dolce?"

Un'inquietudine esistenziale che le accomuna tutte, se pure in un ventaglio di tipologie esistenziali molto diverse tra di loro: si va dalla "scandalosa" Mary Wollstonecraft a Elisabeth Cady Stanton, moglie felice e madre di sette figli, dalle prime donne medico a Charlotte Perkins Gilman, che arriva fino alle soglie della follia. Da donne che rifiutano l'amore maschile, come Christabel Pankhurst e Eleanor Rathbone, ad Harriet Taylor, prima compagna poi moglie di John Stuart Mill, che non solo ha influenzato il pensiero del marito, ma ha anche scritto alcuni degli articoli da lui firmati; da donne che muoiono sconosciute e povere a Jane Addams, grande organizzatrice di assistenza sociale per gli immigrati nelle città statunitensi, che ha vinto nel 1931 *ex aequo* il premio Nobel per la pace.

Le biografie ci permettono di cogliere i rapporti complessi, ma sempre determinanti, con i padri e i legami femminili, sia le fortissime amicizie, che costituiscono quasi sempre la base dei gruppi politici, sia i rapporti fra madre e figlia, come Emmeline e Christabel Pankhurst, leader dell'ala più militante del movimento suffragista inglese dal 1906 al 1914, che affrontano insieme scontri, prigione e violenti conflitti con le altre militanti.

L'importante influenza su molte militanti dei gruppi religiosi protestanti, in particolare evangelici e metodisti — numerose sono le figlie o le mogli di pastori — ripropone il problema se il cristianesimo protestante sia stato più favorevole, o meno sfavorevole, all'emancipazione femminile di quello cattolico. Nel campione preso in esame l'influenza dei gruppi religiosi è — se pure indiretta — molto forte soprattutto perché, coinvolgendo le donne nell'organizzazione di servizi assistenziali, consentono loro un protagonismo esterno alle mura domestiche. Ma se il rapporto con le confessioni protestanti sembra determinante, non dobbiamo dimenticare che le società in cui è nato l'emancipazionismo sono soprattutto quelle in cui il sistema politico liberal-democratico si afferma prima e più radicalmente.

Sembra infatti determinante, come condizione base per la nascita e lo sviluppo di un movimento femminista, l'affermazione del sistema liberal-democratico e quindi l'emergere della sua contraddizione interna: l'universalità dei diritti dell'individuo coesiste infatti con la diseguaglianza dei diritti femminili. Come scrive Lydia Becker: "Fino a quando il potere politico era negato alla gran massa della popolazione, agli uomini come alle donne, gli svantaggi della esclusione delle donne dal diritto di voto erano relativamente meno importanti... Oggi tutte le richieste di potere politico basate sul rango, la ricchezza, l'intelligenza, l'istruzione, stanno cadendo in discredito, e il solo requisito del sesso è considerato l'unico titolo per i diritti politici nella richiesta di suffragio universale maschile. Nessuna forma di governo, dunque, ignora i diritti politici della donna in modo così assoluto come la moderna democrazia".

Ma, come scrive Anna Rossi-Doria, la conquista dei diritti politici per le donne non fu solo "frutto di una progressiva estensione dei principi liberali e democratici" a un gruppo escluso, perché "l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica era legata intrinsecamente alla loro soggezione nella sfera privata". Le emancipazioniste erano consapevoli che le loro richieste erano destinate a rivoluzionare le basi della società, e la loro battaglia ideologica non manca di affrontare questi temi, talvolta arrivando fino a una ridiscussione radicale della Bibbia, come Elisabeth Cady Stanton che nei suoi ultimi anni indicò proprio nell'interpretazione ufficiale della Bibbia il più grave ostacolo all'emancipazione femminile.

Ma il problema più immediato da risolvere era quello di far coesistere l'uguaglianza degli individui, sia donne che uomini, con il riconoscimento della differenza fra i sessi. Anche le suffragiste che si richiamano più radicalmente all'individualismo egualitario non rinunciano a sottolineare l'esistenza di virtù tipicamente femminili, come lo spirito di sacrificio e il ruolo di guida morale, da contrapporre alla natura maschile. In particolare, le emancipazioniste non mancano di valorizzare la potenza che deriva dalla maternità, e basano su di essa il concetto di "superiorità morale femminile" che è condiviso sia dalle suffragiste sia da quelle emancipazioniste che respingono la proposta di far partecipare le donne allo spazio politico. Queste ultime temono che l'adozione di un principio individualistico significhi l'imitazione dei caratteri morali maschili e la perdita di una specifica cultura delle donne.

Le tematiche discussse da queste "antenate" sono quindi molti simili a quelle che travagliano il movimento femminista contemporaneo, e a queste si possono aggiungere anche altre somiglianze: l'influenza sul movimento americano dei gruppi che combattevano per la libertà dei negri, e la tendenza a coinvolgere, nella ridiscussione critica della cultura "maschile", tutti i piani, compreso quello religioso.

Ma il pensiero suffragista, che alla fine dell'Ottocento sembrava orientato a una modificazione della società in base a valori femminili, con l'ipotesi teorica della "maternità sociale", viene sconfitto dalla scienza positivista che riesce a dimostrare "scientificamente" che la differenza femminile è inferiorità. Come per altri gruppi fino ad allora emarginati, a cui la realizzazione della democrazia aveva consentito una partecipazione paritaria alla società e alla politica, come gli ebrei — commenta Rossi-Doria —, "il nuovo pensiero scientifico va a rintracciare nella natura la base delle differenze che fino ad allora erano state fondate sulla consuetudine".

Questa prima fase del movimento emancipazionista — frutto esso stesso della democrazia moderna — è sconfitta da quella "religione della scienza" che caratterizza la modernità trionfante tardo-ottocentesca: il determinismo naturale contro cui era nato si ripresenta più forte e diventa una vera e propria scienza.

Proprio questa sconfitta, così come le difficoltà che incontrano le richieste femminili, si possono però capire solo spostando lo sguardo sulla società in cui sono nate. In una situazione di veloce e travolgente trasformazione come quella tardo-ottocentesca, la necessità di garantirsi dei legami di continuità con il passato si presentava imperiosamente. Questa ricerca di armonizzazione fra cambiamento e permanenza si incentra intorno alla famiglia e, in particolare, allo statuto della donna. Alle donne quindi si chiedeva al tempo stesso di partecipare alla modernizzazione e di mantenere la continuità: i ruoli familiari, in particolare i rapporti madre-figlio, si dovevano anzi rinsaldare per costituire un'isola di affettività immobile, garantita nonostante i cambiamenti. Il problema posto dall'ingresso delle donne nel mondo "pubblico" si intreccia così con uno dei temi fondamentali per la costituzione dell'identità individuale, quello dell'identità sessuale. Si intreccia drammaticamente, perché le polarità da cui si ricavavano le identificazioni sessuali — interno-esterno, maschile-femminile — si trovano spogliate di ogni pertinenza.

Il ruolo femminile è così stato, e per certi versi lo è ancora, al centro di una richiesta contraddittoria: si chiede, in sostanza, alle donne di continuare a restare identiche in un contesto che muta radicalmente ed è fatale, quindi, che questa contraddizione, congelata dopo la prima guerra mondiale, scoppi poi negli anni del femminismo contemporaneo. Non è stato ancora affrontato da parte di storiche o storici questo nodo fondamentale della storia contemporanea, cioè la crisi dell'identità sessuale collegata alla modernizzazione, riconoscendo il grande tasso di angoscia che ciò comporta.

Dietro all'euforia delle militanti emancipazioniste sta, ancora irrisolto, il drammatico dilemma che nel 1949 si pose l'antropologa Margaret Mead: "Educando le donne come gli uomini abbiamo commesso qualcosa di disastroso per le une o per gli altri o abbiamo fatto un passo in avanti nel compito ricorrente di perfezionare la natura umana originale?"

La culla corporativa

di Dora Marucco

LOUIS FRANCK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di Nicola Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. XXVI-211, Lit 36.000.

Louis Franck — o Rosenstock Franck, come a volta a volta si firmava — era un ingegnere alsaziano antifascista che combinava l'attività di pubblico funzionario con gli studi economici e sociali. Le sue due opere sul corporativismo italiano, pubblicate entrambe negli anni trenta (L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait, *edita nel 1934 e* Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre, *uscita nel 1939) e mai tradotte in Italia, contribuirono notevolmente — come dice Tranfaglia nell'introduzione — a formare l'opinione colta in Francia e in occidente. Non furono però due lavori accademici: nacquero da una conoscenza non solo libresca ma anche diretta del corporativismo e dei corporativisti italiani — in particolare Rocco, Bottai, Spirito —, si sostanziarono della lettura critica del fenomeno fatta da antifascisti (Salvemini, Carlo Rosselli e Tasca in primo luogo, ma anche Ernesto Rossi e il giovane Mario Levi), e furono oggetto di pubblici dibattiti.*

*Il volume ci dà un campione di tutto ciò, riproducendo alcuni capitoli dei lavori di Franck e il testo di due conferenze, in più un documento inedito di eccezione. In vista della traduzione italiana dell'*Économie corporative fasciste — *il disegno originario fu poi mutato nell'attuale silloge — nel 1979 l'autore stilò alcune pagine per spiegare al lettore la genesi dei suoi studi. Sono i* Ricordi *inediti con cui si apre l'antologia, che, per nulla ispirati al senno di poi, ricreano la temperie della Francia alla vigilia del Fronte popolare e soprattutto il dibattito alimentato in quegli anni dai neosocialisti e da Henri de Man intorno alle tesi dell'economia mista, dell'alleanza tra classi medie e proletariato e della rappresentanza degli interessi in forma corporativa.*

Loro e noi

di Carole Beebe Tarantelli

Era la primavera del 1970: infuriava la guerra in Vietnam. Nixon aveva appena ordinato l'invasione della Cambogia, e il giorno prima alla Kent State University nell'Ohio la guardia nazionale aveva sparato su una manifestazione, uccidendo quattro studenti. Dopo sei mesi di assenza dagli Stati Uniti, mi trovavo a un'assemblea studentesca infuocata, al Mit a Cambridge. Eravamo angosciati dalle distruzioni causate dalla guerra e dalla responsabilità che, come americani, avevamo in quelle distruzioni; eravamo arrabbiati per la morte degli studenti a Kent State e determinati a resistere al nostro governo con tutte le nostre forze. A un certo punto dell'assemblea si alzarono cinque o sei donne, che, con passo quasi militare, si avvicinarono alla presidenza. Una prese il microfono e disse: "Chiediamo il 50 per cento dei posti del comitato coordinatore per le donne. Sono finiti i tempi in cui facevamo i ciclostilati e portavamo il caffè a voi maschi". Gli studenti alla presidenza senza battere ciglio fecero loro posto. Si vedeva che erano abituati. Nei sei mesi in cui ero stata assente dagli Stati Uniti, era esploso il movimento per la liberazione delle donne (come veniva chiamato allora).

Nei primi anni settanta, oltre alla proliferazione di gruppi femministi grandi e piccoli, oltre alla proliferazione di giornali e riviste che pubblicavano scritti su una varietà incredibile di argomenti, le femministe americane riesumarono le antenate (le *foremothers*, come venivano chiamate). Lavorando nelle biblioteche e negli archivi, studiando i romanzi e le poesie scritti da donne, riscoprirono la storia intellettuale e politica delle donne. Questa storia andava riscoperta perché era stata completamente sepolta. Certo, da studenti, leggevamo le opere della "Grande Tradizione" tra cui quelle di Jane Austen, le sorelle Brontë, George Eliot, Emily Dickinson, e Virginia Woolf; ma le leggevamo come se il sesso delle scrittrici non avesse avuto alcuna influenza né sulla forma né sul contenuto delle loro opere, come se nel prendere in mano la penna, non avessero dovuto lottare contro l'eco interiore dell'uomo di turno che con la voce gravida della tradizione, sentenziava: "Le donne non sanno dipingere; le donne non sanno scrivere" (queste parole sono il Leitmotiv di *Gita al faro*). Le battaglie politiche delle donne invece erano sparite del tutto dalla memoria collettiva come un buco nell'acqua; o se, per caso, le suffragette venivano nominate erano viste come donne fanatiche, che si battevano in un modo un po' isterico anche se per una causa giusta. Insomma, nello scenario storico che faceva parte del bagaglio intellettuale dell'americano mediamente colto non vi era traccia del movimento politico delle donne.

La riscoperta delle antenate ebbe un effetto esplosivo ed euforizzante. Avevano lottato, creato, pensato prima di noi e in condizioni molto più difficili; le loro storie venivano assunte come storie esemplari che legittimavano le nostre ambizioni e le nostre azioni. La loro esistenza allontanava la paura che dal nulla eravamo venute e nel nulla saremmo tornate appena fosse passata la moda di *women's liberation*: facevamo parte di una storia in cui singole donne avevano scritto prima di essere legittimate a farlo e gruppi di donne avevano rischiato la ridicolizzazione, l'ostracismo, l'incarcerazione, anche la morte per reclamare diritti civili fondamentali per l'autonomia e la dignità delle donne. Instauravamo con loro un rapporto quasi personale, come se riesumando le storie delle loro azioni, riparassimo a un torto collettivo e pagassimo un debito di riconoscenza. In altre parole, recuperavamo per la storia le donne che erano state nascoste dalla storia (*Hidden From History* era il titolo di uno dei primi libri di questa ondata di femminismo). Nessuno allora avrebbe sospettato il fatto che oggi emerge ufficialmente da una mostra allestita al Museo di storia nazionale a Washington sull'età delle riforme — il periodo a cavallo tra Otto e Novecento in cui furono gettate le basi di tutte le politiche del *welfare* statunitense: le lotte delle donne ebbero parte determinante nelle riforme di quegli anni, cioè nella creazione dello stato sociale moderno.

Siamo a vent'anni da quel 1970, e ai primi lavori celebrativi è seguita una quantità enorme di studi intelligenti e scrupolosi sulla storia politica delle donne negli Stati Uniti e in Inghilterra. Dopo vent'anni si può fare un bilancio politico delle idee e delle lotte di quelle donne senza le quali il nostro lavoro sarebbe impensabile. Mi sembra anche molto appropriato che a fare questo bilancio sia una donna come Anna Rossi-Doria, che viene da una tradizione politica diversa da quella anglosassone, e che può utilizzare, come fa, il meglio delle due tradizioni, quella europea, teorica, più astratta, e quella anglosassone, pragmatica, più concreta.

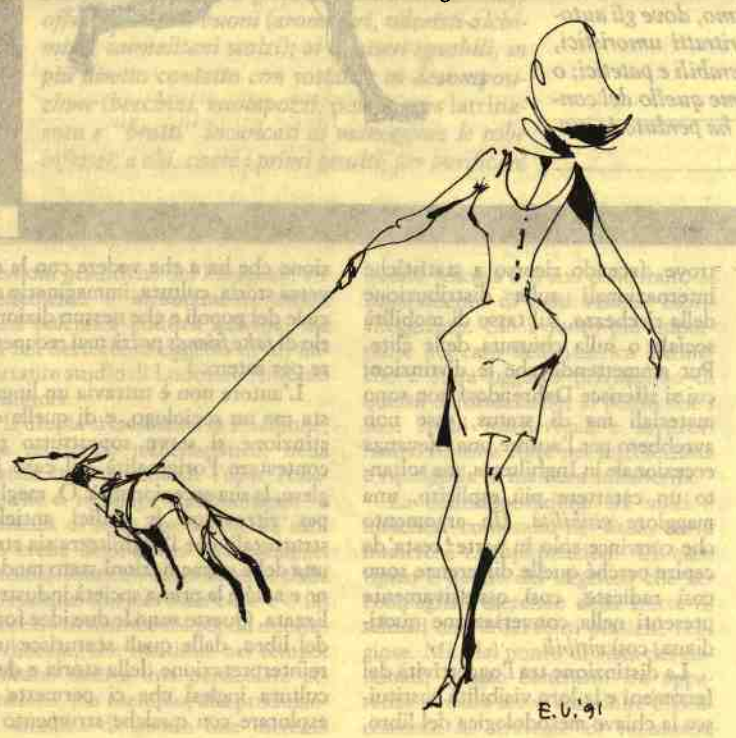
Dal suo eccellente saggio conclusivo emergono valutazioni molto significative. Rossi-Doria afferma che le lotte politiche delle suffragiste non erano mai limitate alla conquista del singolo diritto, per quanto importante fosse, ma facevano parte di un progetto più generale: l'affermazione della dignità e dell'autonomia delle donne. Afferma che queste lotte, che a loro volta creavano una rete di rapporti tra donne, erano anche concepite come uno strumento di autovalorizzazione. Afferma che queste donne capivano che con la loro battaglia invadevano lo spazio che per tutta la storia dell'umanità era stato esclusivo regno degli uomini, quello che Hannah Arendt chiama "lo spazio dell'apparenza", dove la singola persona rende visibile la propria esistenza. Con questa consapevolezza l'americana Paulina W. Davis afferma, nel 1850, che il progetto suffragista è di "carattere epocale": è un progetto che implica "l'emancipazione di una classe, la redenzione di metà del mondo e di conseguenza la riorganizzazione di tutte le istituzioni e di tutti gli interessi sociali, politici e industriali".

Le suffragiste si servivano di volta in volta degli schemi concettuali correnti (l'illuminismo per rivendicare l'uguaglianza dei diritti, il movimento evangelico per attribuire valore alla differenza sessuale). Ma non accettarono l'antinomia tra uguaglianza e differenza, che porta a lottare in modo esclusivo per l'una o per l'altra; vedevano questa antinomia per quella che è, cioè una trappola in cui l'affermazione esclusiva dell'uguaglianza rischia di portare l'omologazione delle donne all'universale maschile e l'affermazione esclusiva della differenza rischia di relegare le donne al ghetto della sfera "femminile", per antonomasia quella privata. La loro identificazione della *women's sphere* come fonte di specifici valori femminili ha molto in comune con la nostra valorizzazione della differenza sessuale, e come loro contestiamo il potere politico e sociale da questo terreno. Faremmo anche bene, credo, a non abbandonare il loro tentativo di riconciliare le teorie dell'uguaglianza dei diritti con la cultura della differenza sessuale, rifiutando l'idea che i due termini siano antinomici, e perciò saremmo condannate a lottare per un'uguaglianza che è un'equivalenza o per una differenza senza diritti.

Le due maggiori opere di Franck sono segnate da una visione comune: la vicenda italiana non costituisce un unicum, *poiché si inscrive, pur con peculiarità proprie, nel flusso di risposte alla grande crisi del 1929 che le democrazie occidentali elaborarono, ristrutturando i loro tradizionali modelli economico-politici. Ad esse, infatti, Franck aveva dedicato due studi usciti nel 1937:* L'expérience Roosevelt et le milieu social américain *e* Démocraties en crise: Roosevelt, Van Zeeland, Léon Blum. *Il passaggio dalla prima alla seconda opera sul corporativismo italiano è segnato dal venir meno degli interrogativi originari e dall'aprirsi di nuovi. Se* L'économie corporative *era percorsa da domande di natura prevalentemente teorica quali: costituisce il corporativismo una sorta di socialismo? è il corporativismo anticapitalista? — a cui si era risposto negativamente, definendo il corporativismo come una sorta di protezionismo funzionale agli interessi dei grandi industriali —* Les étapes de l'économie fasciste italienne *è imperniata sul tema dell'economia di guerra. Quest'ultima appare nell'analisi di Franck come epifania di tutto il sistema costruito in precedenza, che connette in un ordine coerente singoli aspetti della politica del regime. L'economia di guerra conferisce, infatti, il suo significato al planismo corporativo e in funzione dello sforzo bellico trovano esplicazione fenomeni come l'immobilità sociale, con perdita di autorità delle classi medie, e l'emergere di una nuova oligarchia basata sullo stretto legame tra grande produzione e grande burocrazia pubblica.*

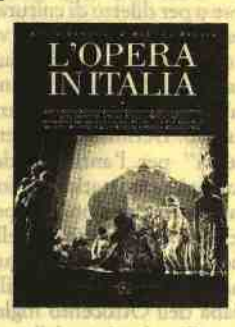
Dominate da alcuni interrogativi precisi e storicamente datati, le analisi di Franck ovviamente non possono cogliere dell'esperienza fascista quegli aspetti di modernizzazione su cui la storiografia più recente si è esercitata, da un lato dissolvendo l'interpretazione del fascismo come arretratezza secondo la lettura condotta in chiave meramente etico-politica, dall'altro inserendo le pratiche degli anni trenta in un ciclo che travalica il secondo conflitto mondiale. Il significato della creazione di organismi come l'Imi, l'Iri, l'Eni nell'interpretazione di Frank non può andare al di là dell'esito estremo della solidarietà tra capitalismo e fascismo che ne propiziò il sorgere; così come il fascismo rimane talmente incapsulato nella sua natura di regime autoritario da impedire l'individuazione di ascendenze nel sistema liberale che esso si sarebbe incaricato di sviluppare e di portare a maturazione. Inoltre, il debito dell'autore nei confronti dell'antifascismo democratico è tale da escludere dal suo orizzonte il contributo delle interpretazioni critiche maturate nell'ambito della III Internazionale o comunque dell'universo comunista, se si esclude il controverso rapporto con una figura quale quella di Angelo Tasca.

Come gli interrogativi sollevati dagli studiosi antifascisti con la preoccupazione di fare dell'autentica ermeneutica prima che dell'opposizione politica abbiano stimolato la storiografia sul fascismo, quali esiti essi ritrovino nei più recenti indirizzi degli studi, quali campi risultino in questi anni disertati e perché: tutto ciò è oggetto della penetrante introduzione di Tranfaglia che ripercorre il dibattito storiografico più attento ai temi studiati da Franck.



cappelli

spettacolo



Silvia Camerini
Martino Ragusa
L'OPERA IN ITALIA
Uno spettacolo ideale
con la collaborazione
dei principali protagonisti
pagg. 160 - L. 72.000

•

IL TÈ NEL DESERTO
Un film
di Bernardo Bertolucci
tratto dal romanzo
di Paul Bowles
pagg. 96 - L. 32.000

in viaggio

Anne Coldefy-Faucard
Luba Jurgenson
MOSCA
Una città in attesa
pagg. 320 - L. 28.000

•

Gary Katzenstein
TOKYO
Viaggio
in un'altra dimensione
pagg. 216 - L. 24.000

strumenti

Terence Dickinson
GUARDARE LA NOTTE
Una guida
all'osservazione
dell'Universo
pagg. 168 - L. 32.000

•

ATLANTE STORICO
DEL XX SECOLO
Dal mondo degli Imperi
alla Guerra del Golfo
100 anni
di carte geografiche
pagg. 64 - L. 19.000

•

C. Lixi M. Gourion
DIZIONARIO
DI MATEMATICA
pagg. 364 - L. 24.000

Gli inglesi attraverso i loro paradossi

di Gianfranco Giovannone

MICHAEL EVE, *Dentro l'Inghilterra. Ragioni e miti di un'identità*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 248, Lit 32.000.

Credo che chiunque si occupi per dovere o per diletto di cultura inglese si sia chiesto, almeno una volta, se non siano proprio i suoi paradossi, le sue ambiguità, la sua irritante inafferrabilità a costituirne il vero tratto distintivo. Definita "Mother of Parliaments" per l'antichità delle sue istituzioni democratiche, l'Inghilterra è stata tra le nazioni europee la più impermeabile allo spirito dell'illuminismo. Non è un caso se in quello che Franco Moretti ha definito il romanzo-fiaba dell'Ottocento inglese assistiamo all'esaltazione della stabilità e del conformismo, in netto contrasto con le inquietudini della narrativa europea dello stesso periodo. Ma dell'illuminismo l'Inghilterra ha ignorato persino la lettera, in qualche caso: la figura del Lord Cancelliere, contemporaneamente membro della magistratura, della legislatura e dell'esecutivo costituisce una palese violazione del principio della separazione dei poteri. Del resto, il carattere informale del diritto inglese è una perenne fonte di scandalo, dalla figura del giudice di pace all'assenza di una codificazione organica simile ad esempio al codice napoleonico (con l'eccezione dell'*habeas corpus*, certo, ma non molto altro). Non solo. La "Mother of Parliaments" non ha neppure una costituzione scritta, i principi della libertà politica rimanendo affidati alle consuetudini e alla tradizione, a quel "buon senso" che sembra regolare gran parte della vita pubblica. Ma le anomalie non riguardano solo la politica o il diritto. Occorre una sorta di "suspension of disbelief" per ammettere, ad esempio, che l'Inghilterra sia stata la prima nazione ad avviare la rivoluzione industriale e la prima a ripudiarla, se è vero che il declino dell'economia britannica ha le sue cause anche in un diffuso spirito anti-industriale che risale almeno alla metà del secolo scorso (cfr. M.J. Wiener, *Il progresso senza ali*, Il Mulino, Bologna 1985).

Di questi e di altri paradossi si occupa Michael Eve, senza timore di sporcarsi le mani con cliché più banali, convinto che "il limite degli stereotipi non risiede nell'assenza totale di un qualche loro fondamento, bensì nel fatto che la loro natura restrittiva e inadeguata finisce per compromettere la possibilità di una comprensione ulteriore" (p. 31). Un approccio insolito al luogo comune, che sembra andare oltre il tradizionale atteggiamento di smascheramento e di negazione. Un metodo che dà risultati notevoli nel capitolo dedicato a quel culto della monarchia che l'autore ribattezza, *et pour cause*, il "culto della famiglia reale", un piccolo e in un certo senso definitivo capolavoro di analisi.

In altre occasioni, tuttavia, lo stereotipo subisce un attacco frontale e i risultati non sembrano altrettanto soddisfacenti. Così (cap. 4), contestando Dahrendorf, Eve nega che le differenze e le distinzioni sociali siano in Inghilterra più marcate che altrove, facendo ricorso a statistiche internazionali sulla distribuzione della ricchezza, sul tasso di mobilità sociale o sulla chiusura delle élite. Pur ammettendo che le distinzioni cui si riferisce Dahrendorf non sono materiali ma di status, esse non avrebbero per l'autore una rilevanza eccezionale in Inghilterra, ma soltanto un carattere più esplicito, una maggiore *visibilità*. Un argomento che convince solo in parte: resta da capire perché quelle differenze sono così radicate, così ossessivamente presenti nella conversazione quotidiana, così *visibili*.

La distinzione tra l'oggettività dei fenomeni e la loro visibilità costituisce la chiave metodologica del libro, esplicitamente ispirato alle teorie di Norbert Elias. L'imperfetta corrispondenza di termini apparentemente omologhi è dovuta alla diversa rilevanza e drammaticità con cui popoli diversi vivono fenomeni sociali della stessa entità "statistica". I numerosi casi riportati — basti citare la coppia *unemployment*/disoccupazione — non costituiscono solo una brillante esemplificazione, ma fanno riflettere sulla dispersione semantica connessa alla traduzione, una dispersione che ha a che vedere con la diversa storia, cultura, immaginario sociale dei popoli e che nessun dizionario di *false friends* potrà mai recuperare per intero.

L'autore non è tuttavia un linguista ma un sociologo, e di quella distinzione si serve soprattutto per contestare l'originalità del caso inglese, la sua eccezionalità. O, meglio, per ritrovarne le radici antiche, strutturali: che l'Inghilterra sia stata una delle prime nazioni-stato moderne e anche la prima società industrializzata. Queste sono le due idee forza del libro, dalle quali scaturisce una reinterpretazione della storia e della cultura inglesi che ci permette di esplorare con qualche strumento in più il labirinto di paradossi e anomalie di cui si accennava all'inizio. Il fatto che gli inglesi potessero definirsi tali molti secoli prima che i tedeschi o gli italiani potessero pensarsi come popolo, spiega come in Inghilterra lo stato sia presente come bisogno di appartenenza e di identità, ma "invisibile" rispetto ad altri paesi occidentali, e dotato di un apparato burocratico-amministrativo estremamente snello. Non configurandosi infatti come rete di scambi politici, lo stato regola una quota ridotta della vita sociale. Di qui molte stranezze inglesi: l'opposizione delle classi dirigenti ottocentesche alla creazione di una polizia di stato; l'importanza simbolica che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si è attribuita alla monarchia; il successo del thatcherismo, i cui ideali di *laissez-faire* e di scomparsa dello stato si saldano con un'ideologia profondamente, trasversalmente, radicata in tutti i ceti sociali. L'uso della bandiera nazionale, raramente esibita sugli edifici pubblici ma ossessivamente stampata sulle buste della spesa o sulle t-shirt, è una buona metafora di questa presenza/assenza dello stato.

Dalla precoce industrializzazione del paese Eve trae conclusioni sconvolgenti per la nostra memoria letteraria. Nella poesia inglese dalla fine del Settecento ai primi del nostro secolo l'idealizzazione della campagna è uno dei temi dominanti e conduce spesso a risultati poetici molto alti. Ma più che di idealizzazione dovremmo parlare di nostalgia, non solo per autori come Thomas Hardy e D.H. Lawrence ma per lo stesso Wordsworth se è vero che si trattava già allora di una campagna vuota: in Inghilterra non esistono contadini, né si può parlare di tradizione o memoria contadina dopo i primi decenni del XIX secolo. Esiste invece una antica e radicata cultura proletaria e una classe operaia consapevole e orgogliosa del proprio status al punto che impiegati e persino dirigenti di origine operaia si autodefiniscono *working class*. Una classe operaia che ama vedersi rappresentata nella *fiction* televisiva più che sognare di evadere dalla propria condizione, tanto da decretare un immenso successo a sceneggiati come *Coronation Street* e *East Enders* dove gli ambienti e le problematiche sono rigorosamente *working class*. Alla rivoluzione industriale Eve fa risalire molte peculiarità della società inglese, spesso inaspettatamente. Non solo, ad esempio, la natura prevalentemente difensiva delle Trade Unions, che nell'orgoglio operaio trovano un ostacolo alla rivendicazione di privilegi e stili di vita dei ceti medi. Ma anche il fenomeno degli *hooligans* che non si può liquidare con le superficiali e infondate motivazioni dell'ubriachezza o dell'emarginazione. La violenza degli *hooligans* affonda le radici nella cultura della classe operaia inglese, una cultura che attribuisce un altissimo valore al bisogno di trasgressione antiborghese, alla rudezza virile, alle prove di coraggio fisico, al cameratismo e alla lealtà "eroica" verso i compagni.

Il capitolo sugli *hooligans*, al pari di quello sulla monarchia, è un esempio di come nella società inglese d'oggi l'autore riesca a individuare sorprendenti elementi di continuità con la storia e la cultura, cogliendo sottili connessioni tra le effervescenze della cronaca e la stabilità o comunque la *longue durée* della mentalità inglese.

Arrangiarsi a Pechino

di Edoarda Masi

ZHANG XINXIN, SANG YE, *Homo Pekinensis*, a cura di Silvia Calamandrei, Marco Mariani e Maria Rita Masci, Editori Riuniti, Roma 1990, ed. orig. 1986, trad. dal cinese di Paola Azzolini, Silvia Calamandrei e Danièle Crisà, pp. XIX-246, Lit 28.000.

Il giornalista Zhang Xinxin e la scrittrice Sang Ye nel 1983 e 1984 hanno svolto per tutta la Cina un centinaio di interviste fra la gente comune, pubblicandole via via su periodici e raccogliendole infine in un volume intitolato scherzosamente Beijingren *— che significa "gente di Pechino" ma anche l'"uomo di Pechino" della paleoantropologia. Il libro ha ottenuto un buon successo non solo in Cina ma anche negli Stati Uniti, dove è stato pubblicato quasi in contemporanea. Silvia Calamandrei, Marco Mariani e Maria Rita Masci, coadiuvati da un gruppo di collaboratori, hanno scelto dall'originale ventinove interviste e ce le presentano in una vivacissima traduzione italiana, preceduta da un'ottima introduzione. La selezione dei testi è fatta con oculatezza, fra i migliori della raccolta originale.*

Le interviste ci consentono di avvicinarci alla gente così come è, senza abbellimenti né falsificazioni, nel bene e nel male, spesso nei suoi aspetti ridicoli o grotteschi. Ci vengono presentati i tipi più vari: dai personaggi comuni (il piccolo dirigente di una fabbrica periferica, l'operaio edile che ha lavorato all'estero, l'ex guardia rossa, il "ragazzino del popcorn", il libraio, la professoressa delle medie) a quelli giunti per qualche motivo alla notorietà (il giovane Yang che ha percorso il paese a piedi e in bicicletta, il medico che non vuole far carriera ed esercita la professione nel villaggio natale) o a persone per qualche motivo un po' fuori della norma (la single, *la modella, la prostituta rieducata, l'istruttore politico del carcere).*

Un lavoro di buon giornalismo, dove gli autori danno il meglio di sé nei ritratti umoristici, specie dei "nuovi ricchi", miserabili e patetici; o nei brani di pura comicità, come quello del contadino in viaggio di nozze che ha perduto la moglie alla stazione. Corre ovunque implicita la polemica contro la società distorta e i responsabili delle storture — anche se, al di là della spregiudicatezza, è da scontare una certa forzatura verso l'ottimismo.

Il libro risale a uno dei periodi migliori dell'ultimo decennio, quando non era ancora del tutto evidente lo sfacelo economico e politico, e fra scrittori e potere durava un rapporto di compromesso. Scritto con relativa libertà, dice qualcosa di importante dei personaggi e degli stessi autori, tale che — se lo si ignora — la comprensione dell'"uomo di Pechino" risulta inevitabilmente falsata. Dietro le vicende personali e le opinioni, i caratteri, i comportamenti diversi sta una grande esperienza comune finita in catastrofe; per sopravvivere, i naufraghi ricorrono ad ogni mezzo, di nuovo acquisto o ripescato dalla tradizione: con straordinaria abilità nell'"arte di arrangiarsi", tanto sviluppata fra i popoli civili e poveri. Domina una sorta di grande cinismo collettivo. Ma l'esperienza troncata, che mirava a tutt'altro, resta profonda in loro, più o meno viva, in ogni caso, come istanza morale di base. Di qui la contraddittorietà di tutti i personaggi, il comico stesso che ne risulta; ma anche la prova che la storia di cinquant'anni non è passata sopra la testa del popolo.

L'EDITORE
NOVITÀ
FRANZ TUMLER
IL CAPPOTTO
J. RODOLFO WILCOCK
L'INGEGNERE
J.W. JOHNSON
AUTOBIOGRAFIA DI UN EX UOMO DI COLORE
HONORÉ DE BALZAC
GOBSECK
WLODEK GOLDKORN
USCIRE DAL GHETTO
LUCA QUATTROCCHI
LA SECESSIONE A PRAGA
HANS BISANZ
VIENNA 1900
distribuzione RCS Rizzoli libri
L'EDITORE
Via del Commercio, 73
Tel. 0461/824844 - 38100 Trento

Lumi e miti nell'America Latina

di Antonio Melis

EDUARDO GALEANO, *Memoria del fuoco. I volti e le maschere*, Sansoni, Firenze 1990, ed. orig. 1984, trad. dallo spagnolo di Maria Antonietta Peccianti, pp. VI-385, Lit 25.000.

Dopo il meritato successo ottenuto dal primo volume, di cui ci siamo già occupati su queste pagine (n. 4, aprile 1990), esce puntualmente la seconda parte della trilogia di Galeano *Memoria del fuoco*. Il titolo *I volti e le maschere* racchiude un mosaico di testi che si riferiscono al XVIII e XIX secolo, cioè, grosso modo, l'ultimo della colonia e il primo dell'America indipendente. Qui non troviamo lo sguardo stupito di fronte a un mondo aurorale, ma ci addentriamo nell'esplorazione insieme poetica e storica di un periodo in gran parte sconosciuto.

L'America del Settecento è stata al centro di uno dei maggiori contributi che la cultura italiana ha dato agli studi americanistici. *La disputa del Nuovo Mondo* di Antonello Gerbi, ristampato anche in anni recenti dalla Ricciardi, ha ricostruito con splendida erudizione la visione europea dell'America nel periodo illuminista, e non a caso lo stesso Galeano gli rende omaggio. Più recentemente, un interessante contributo collettivo sullo stesso tema è apparso sotto il titolo *L'America dei lumi* (La Rosa, Torino 1989), raccogliendo i risultati di una ricerca animata da Cesare Acutis.

Quella che finora mancava era un'analisi dall'interno del mondo americano, un accostamento diretto all'America settecentesca. Galeano ci guida in questo percorso attraverso l'evocazione di scorci di vita politica, culturale o semplicemente quotidiana. In apertura di questo secondo volume, lo splendido mito guaraní della "terra senza male" funge da raccordo con il volume dedicato a *Le origini*. E in realtà la dimensione mitica, anche se non dominante, percorre anche questa parte, stabilendo una sorta di contrappunto con la materia storica. Galeano, con questa trilogia, persegue la creazione di un nuovo genere letterario o, meglio, l'abbattimento di ogni barriera tra i generi, in modo da permettere una continua circolazione di materiali arbitrariamente separati dalle convenzioni.

Dalle sue pagine si stagliano profili individuali e collettivi di figure caratteristiche di questi ultimi decenni coloniali. Un particolare rilievo assumono, per esempio, i *cimarrones*, cioè gli schiavi fuggiaschi, che costituiscono vere e proprie società indipendenti, nei loro territori silvestri circondati da palizzate. È questa anche l'epoca in cui pirati e contrabbandieri cercano di infrangere il monopolio commerciale della Spagna nelle colonie. La distinzione tra le due attività, del resto, tende sempre più a diventare vaga, e di fatto esiste una coincidenza e uno scambio continuo tra di esse. Le utopie politiche trovano in questa America in trasformazione un terreno particolarmente fecondo. Vengono così ricordate le famose missioni gesuitiche del Paraguay, recentemente e incautamente citate nella polemica politica italiana, ma già nel Settecento oggetto di un importante studio di Ludovico Antonio Muratori.

L'utopia si trasforma in ribellione, con un fondo millenaristico, nella grande insurrezione di Túpac Amaru, che si ricollega esplicitamente, a distanza di oltre due secoli, all'ultimo erede degli Incas. Gli elementi favolosi fluiscono naturalmente dalla narrazione storica. Alla base c'è un processo di fusione tra popoli e culture diverse, che continua nel tempo. Galeano dedica una particolare attenzione, per esempio, alla produzione artistica di questa fase estrema della vita coloniale, che porta già in sé i germi dell'Indipendenza. Emergono figure di artisti indigeni, che introducono il loro mondo nell'iconografia tradizionale importata dai colonizzatori. Così la frutta tropicale celebra i suoi trionfi nella rappresentazione del tema cristiano dell'Ultima Cena. Allo stesso modo le figure sacrali dei bianchi vengono atteggiate in termini di quotidianità cordiale, come strumento di appropriazione.

Non mancano, tuttavia, rappresentazioni sintetiche di popoli, collocati soprattutto nelle terre marginali, che conservano e affermano orgogliosamente la propria diversità. A questo proposito, bisogna dire che uno degli aspetti più importanti di questa trilogia è il suo contributo al superamento di ogni visione esoticheggiante. Ciò è tanto più importante nel caso dell'America Latina, che è stata oggetto privilegiato di questa deformazione, al punto che i suoi stessi intellettuali e scrittori hanno finito a volte per introiettarla e riproporla in maniera subalterna.

La contrapposizione tra volti e maschere contenuta nel titolo trova numerose esemplificazioni. Un caso tipico è quello del negriero che accompagna l'esercizio della tratta di schiavi con le ferventi pratiche religiose. Ma, dal punto di vista dei dominati, questo contrasto tra apparenza e realtà serve a definire efficacemente le strategie di resistenza messe in atto dagli oppressi. Accanto alla ribellione aperta, infatti, Galeano fa rivivere le infinite forme della simulazione messe in atto dai popoli per difendere la propria identità. Il termine sincretismo rende conto fino a un certo punto di questa dinamica complessa. Gli episodi ricreati in questo libro ce ne offrono spesso, per forza letteraria, un'immagine molto più eloquente e profonda di tante analisi storiografiche o antropologiche.

La parte riguardante l'Indipendenza ne mette in luce con efficacia successi e limiti. Il limite più grave è il mancato coinvolgimento della popolazione indigena e, in generale, dei settori popolari. Non cambia quindi la struttura oligarchica del potere che, per certi aspetti, anzi, diventa ancora più rigida. Sono concetti ormai assodati dalla storiografia più avvertita, ma che qui, una volta di più, compaiono con l'evidenza corposa dell'episodio esemplare.

Dopo aver ribadito i pregi già rilevati a proposito del primo volume, soprattutto per quel che riguarda la traduzione e la cura della bibliografia, non resta che augurare anche a questa seconda parte un viaggio felice tra i lettori italiani.

Nostalgie odorose

di Piero de Gennaro

PIERO CAMPORESI, *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 432, Lit 36.000.

*L'idea di fondo di questa raccolta di saggi (omogenea ma non sistematica e con qualche ripetitività) è che nei secoli d'*ancien régime *i gravi problemi di sopravvivenza portavano con sé una ricca varietà, oggi perduta, di espedienti di vita e arti e mestieri, sia nobili che bassi e infimi (è questa la "miniera" cui allude il titolo). Due corollari l'autore tiene qua e là a riaffermare: che "il modello culturale posttridentino spense lentamente ma implacabilmente le antiche forme di vita" (p. 346) soffocando quella tradizionale cultura folclorica ad un tempo irrazionale ed empirica, magica ed estrosa; e che oggi "un nuovo inferno ha sostituito l'antico" (p. 231) con il degrado ecologico e massmediologico.*

Con il suo stile rutilante e barocco — che prova gusto a incasellare nel discorso citazioni in italiano osboleto e dall'incerta grafia tratte da testi peregrini, e ama enumerare, far precedere il soggetto da litanie di apposizioni, accostare astratti termini scientifici a termini concretissimi ("privatizzazione delle feci", "ideologia escrementale") — Camporesi dedica i capitoli ai casari (inventori di innumerevoli tipi di formaggi: quelli freschi fatti lungo l'arco alpino, sovente da monaci certosini, quelli stagionati nella piana emiliana, i caci pecorini e i marzolini più a sud); al rozzo villano (il cui cliché letterario a metà Cinquecento comincia a capovolgersi: non più idiota, animalesco, empio e sinistro ma persona semplice, indifesa, incorrotta — la corruzione si sposta nelle città — e con una sua elementare empirica saggezza); ai mestieri che aggiungevano miasmi ai molti miasmi delle città (conciatori, tintori, fabbricanti di candele di sego) e a quelli che come antidoto a graveolenze nonché contagi offrivano odori buoni (aromatari, odoristi-alchimisti, carmelitani scalzi); ai mestieri ignobili, in più diretto contatto con sostanze in decomposizione (becchini, vuotapozzi, purgatores latrinarum *e "brutti" incaricati di maneggiare le robe infette); a chi, come i primi gesuiti, per purificare ed elevare l'anima scendeva nell'inferno infetto degli ospedali.*

Negli ultimi cinque capitoli (già apparsi in una serie di volumi sulla cultura popolare nell'Emilia Romagna), in una sottintesa apologia della vitalità dell'originario spirito emiliano-romagnolo, l'autore parla dei meriti e le imposture degli speziali medicinalisti bolognesi nel tardo Cinquecento in una situazione di "caos terapeutico"; delle molte professioni ambulanti (ciarlatani, rivenduglioli, calderai, cantastorie) che gravitavano sulla piazza con i loro gerghi e gridi in un'atmosfera carnevalesca; di intemperanze sessuali tollerate dalla comunità, e profetismi e credenze magiche perduranti nonostante il repressivo controllo ecclesiastico; del ricorso al mondo vegetale per preparare medicamenti, antidoti, balsami, amuleti, sulla base dell'idea della corrispondenza tra regnum vegetabile *e ordine cosmico. Viene infine avanzata l'ipotesi che l'immaginario popolare, con le sue visioni irreali, "rovesciate", iperboliche, caotiche, si nutrisse di sogni provocati da quei pani e piatti, sovente in Emilia aromatizzati con loglio, cannabis, papavero, artemisia, nasturzio, che dovevano avere effetti inebrianti e allucinogeni.*

Il primo e più ampio saggio della raccolta anticipa alcuni di questi temi ricostruendo la figura del medico-aromatario, cerusico e inventore bolognese Leonardo Fioravanti (1518-88), straordinaria sintesi di acuta empiria e spregiudicata impostura, attenzione alle ingegnosità delle arti minori e abile spaccio di miracolosi medicamenti: l'elettuario angelico, le quinta essenza vegetabile, il balsamo artificiato, il glorioso elixir vitae, il cerotto magistrale...

CEDAM
Casa Editrice Dott. Antonio Milani

FILOSOFIA

BIBLIOTECA DELL'
«ARCHIVIO DI FILOSOFIA»
Collana diretta da
M. M. OLIVETTI

Stefano Semplici
SOCRATE E GESÙ. HEGEL DALL'IDEALE DELLA GRECITÀ AL PROBLEMA DELL'UOMO-DIO
pp. 170 L. 21.000

Francesco Ciglia
UN PASSO FUORI DALL'UOMO. LA GENESI DEL PENSIERO DI LEVINAS
pp. 232 L. 28.000

Irene Kajon
EBRAISMO E SISTEMA DI FILOSOFIA IN HERMANN COHEN
pp. 192 L. 25.000

(a cura di)
Marco Maria Olivetti
LA RECEZIONE ITALIANA DI HEIDEGGER
pp. VIII-600 L. 60.000

(a cura di)
Marco Maria Olivetti
L'ARGOMENTO ONTOLOGICO
pp. 766 L. 85.000

Stefano Semplici
DALLA TEODICEA AL MALE RADICALE. KANT E LA DOTTRINA ILLUMINISTA DELLA «GIUSTIZIA DI DIO»
pp. 320 L. 42.000

CEDAM S.p.A.
Via Jappelli, 5,6 - 35121 Padova
Tel. 049/656677 r.a.
Telefax 049/8752900

Il Salvagente

Tutti i misteri in sei tomi

di Marco Nozza

GIANNI FLAMINI, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1964-1978)*, Bovolenta, Ferrara 1981-85, 4 voll., 6 tomi, introd. al 1° vol. di Giorgio Rochat, introd. al 3° vol. di Giovanni Tamburino, pp. IX-1880 complessive, Lit 119.000 complessive.
GIANNI FLAMINI, *L'ombra della piramide*, Teti, Milano 1989, pp. 145, Lit 15.000.

Da quando è scoppiato l'affare Gladio, la monumentale opera di Gianni Flamini (millenovecento pagine in quattro parti e sei tomi) risulta tra le più consultate, copiate, saccheggiate. Prima non se n'era accorto nessuno o, meglio, gli addetti ai lavori — giornalisti, pubblicisti, opinionisti, storici e perfino uomini politici — avevano finto di non accorgersi di nulla; per pigrizia, prudenza, cautela, autocensura o viltà. Colpa certamente di quel titolo un po' imbarazzante e terroristico, *Il partito del golpe*, anche se fin dal primo volume uscito ben dieci anni fa, con la presentazione di Giorgio Rochat, l'autore si era premurato di avvertire che aveva fatto quella scelta "per comodità e razionalità di riferimento", intendendo alludere a una "forza politica molto articolata, eterogenea, perfino contraddittoria nelle sue componenti, ma — aveva subito precisato — efficacemente operante, che ha fatto e continua a fare storia in Italia: la sua leadership è costituita da quella parte delle forze economiche e politiche che si sentono minacciate nei loro interessi da uno spostamento a sinistra della situazione italiana, pur se di tipo riformista e non certo rivoluzionario... ovviamente queste forze sono ampiamente rappresentate nel panorama politico-istituzionale italiano, ma hanno, contemporaneamente, importanti referenti all'estero".

Tutto era perciò chiarissimo fin dal primo capitolo del lungo lavoro di Flamini, che aveva un titolo (oggi possiamo dirlo) profetico: *I protocolli segreti della Nato*. Per avere il controllo e la collaborazione del servizio segreto italiano, gli americani ottennero dal governo di Roma la firma di protocolli aggiuntivi al Patto Atlantico coperti dal più assoluto segreto. Del loro contenuto il parlamento italiano non fu mai informato dall'esecutivo. Istituito nel 1949, il Servizio informazione forze armate (e cioè il Sifar) si dimostrò il docile referente di tutti i servizi segreti americani, dalla Cia (Central Intelligence Agency), alla Dia (Defense Intelligence Agency), alla Nsa (National Security Agency), una specie di *pied-à-terre* usato per raccogliere informazioni utili a Washington, per controllare la fedeltà delle forze armate italiane, per interferire nella storia politica italiana e per orientare le scelte delle commesse militari a favore degli interessi della strategia e della grande industria americane. I "Nos", nulla osta sicurezza, necessari a ufficiali e sottufficiali per accedere a documenti riservati, vennero concessi dopo accurate indagini. La qualifica "Cosmic", massimo grado di sicurezza, fu rilasciata dal Sifar sotto rigido controllo Nato.

Resta il fatto che a questa impostazione dettata dagli americani furono ricondotte, tutte le volte che insorgeva la necessità, le ripetute invocazioni al segreto politico-militare da parte dei massimi rappresentanti del potere esecutivo i quali, con questa formula, riuscirono a coprire gravissimi tentativi eversivi reazionari. La denuncia di Flamini è limpida, senza reticenze, fin dalle prime pagine: "È all'esistenza dei protocolli segreti della Nato (che prevedono anche apparati permanentemente mobilitati per garantire la sopravvivenza del patto militare) che bisognerà riferire la scoperta di un Sifar (o di un Sid, o di un Sismi, come verrà poi ribattezzato) occulto o parallelo: un'organizzazione clandestina di sicurezza della Nato che si avvale dell'appoggio di gruppi armati segreti composti da militari e civili e che ha sicuri punti di riferimento all'interno del nostro servizio di sicurezza e di quelli degli altri paesi atlantici".

Nell'introduzione al *Partito del golpe*, Giorgio Rochat aveva sottolineato "i molteplici legami che tolgono ogni casualità ed episodicità al succedersi di intrighi e attentati e li riconducono a un quadro politico globale estremamente preoccupante per le sorti della nostra democrazia". Mentre il movimento operaio, nel corso degli anni sessanta e settanta, aveva conquistato progressivamente e faticosamente una capacità di lotta, una mobilitazione unitaria e un nuovo ruolo nella società nazionale, le forze sotterranee del "partito del golpe" avevano avuto una parte sempre crescente nella controffensiva reazionaria. Non ci fu tappa della lunga battaglia democratica che non fosse seguita da manovre clandestine volte a ripristinare la situazione precedente con la violenza e la manipolazione del consenso popolare: nel 1964 il caso Sifar venne utilizzato per comprimere gli effetti rinnovatori della ripresa delle grandi lotte operaie e dell'avventura del centrosinistra, il Sessantotto studentesco e l'autunno caldo del 1969 furono seguiti dalle bombe del 12 dicembre e dalla diffusione del terrorismo "nero", l'avanzata della sinistra nel 1975-76 venne immediatamente rallentata dallo sviluppo del terrorismo "rosso".

Rochat non aveva fatto mancare una doverosa avvertenza, che meritava di essere accolta con maggior attenzione da parte di tutti: "Chi cercasse elementi scandalistici o novità sensazionali resterà deluso, perché tutte o quasi le notizie riunite da Flamini sono di dominio pubblico, anche se generalmente non di facile reperibilità perché stampate presso editori minori (i grandi editori sono meno sensibili a questi problemi di militanza democratica) o contenuti negli atti dei processi. Il pregio grandissimo dell'opera è invece la straordinaria completezza delle informazioni e la sistematicità della ricostruzione"'.

I sei tomi del *Partito del golpe* sono stati pubblicati, tra il 1981 e il 1985, grazie al coraggio di un editore di Ferrara, Italo Bovolenta, ex operaio ed ex commerciante in profumi, che da una zia, sorella del padre fornaio, aveva ereditato un bugigattolo dove si vendeva tutto. Bovolenta trasformò quel bugigattolo in una libreria e, più tardi, in una casa editrice, specializzata nella pubblicazione di libri scolastici, soprattutto scientifici. E io ho perfino vergogna a confessare che, per poter parlare del libro di Flamini sul mio giornale, "Il Giorno", sono stato costretto anni fa ad aggirare l'ostacolo attirando l'attenzione dei lettori sulla singolare carriera di Italo Bovolenta, editore in Ferrara. Lo meritava, certamente. Ma ben altro plauso meritavano il coraggio civile di Bovolenta e l'intelligente ostinazione di Flamini.

Flamini incontrò Bovolenta dopo che *Il partito del golpe* era stato rifiutato da quasi tutti gli editori italiani. Il programma prevedeva quattro volumi, dalle strategie della tensione ("mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale che — secondo la definizione di Luigi Nunziante, pubblico ministero nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti — costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è costata al nostro paese") al sequestro Moro. Ma il terzo volume, quello che comprende il periodo 1971-74, e il quarto, dal 1975 al 1978, si gonfiarono in maniera spropositata e partorirono due tomi supplementari. L'opera di Flamini inizia quindi col "pericolo" dei socialisti nei primi governi di centrosinistra e arriva all'altro "pericolo", quello dei comunisti sulla soglia del potere, verso la fine degli anni settanta. Collante di tutto, presenze misteriose, protagonisti assoluti sono i servizi segreti "deviati" (ma deviati da chi?), i quali costituiscono un po' la chiave che Flamini usa per dipanare la matassa, per darsi una spiegazione di certe stragi altrimenti inspiegabili e di altri strani fenomeni, le istruttorie e i processi finiti in bolle di sapone, opposti estremismi fabbricati a tavolino durante alcune congiunture storiche, "suicidi" tenebrosi e mai chiariti, traffici d'armi protetti ad altissimo livello, per non parlare di alcuni brigatisti rossi che credevano di fare la rivoluzione in nome del popolo, convinti di "destrutturare il dominio", come predicava Toni Negri, e venivano a trovarsi in perfetta sintonia con la "disintegrazione del sistema" propagandata — ben otto anni prima di Negri — da un altro ideologo padovano: Franco Freda. Con questa allucinante conclusione pratica: che il sistema, alla fine, risultava ancor meglio strutturato e integrato, secondo un meccanismo che al momento appariva diabolico e poi, via via, sempre meno, tanto erano semplici i tranelli, elementari i depistaggi, che godevano di imprevedibili protezioni.

Durante un convegno sul terrorismo tenutosi a Brescia nel 1984 (gli atti sono poi stati pubblicati da Franco Angeli a cura dell'amministrazione comunale bresciana), Gianni Flamini aveva posto il problema del perché, in presenza di una così notevole mole di fatti, nomi e responsabilità, la storia fin da allora "piuttosto conosciuta" del terrorismo continuasse ad essere considerata ufficialmente misteriosa e aveva apertamente denunciato le "assenze e le prudenze da don Abbondio delle forze politiche e sociali più avvertite e avanzate, assenze così vaste e diffuse da rappresentare un vero e proprio partito del silenzio".

Contro questo partito del silenzio, che ha ramificazioni in zone insospettabili, il bolognese Flamini si batte da ormai vent'anni con la testardaggine di chi sa che negli atti processuali sparsi qua e là per l'Italia esiste una miniera di elementi che consentirebbe di stringere il cerchio anche intorno ai responsabili delle stragi. La conferma gli viene da tutti i giudici che in questi vent'anni hanno indagato sui fenomeni della sovversione, bloccati "al momento opportuno", quando venivano a trovarsi nei pressi della verità, da ordini superiori o dall'imposizione di strani segreti politico-militari. In quella ricchissima miniera bisogna scavare, lo ha detto e continua a ripeterlo anche il giudice Giovanni Tamburino, perché venga alla luce "ciò che sta sepolto sotto la polvere del tempo o sotto la sabbia di certi uffici giudiziari". E Tamburino conclude: "È difficile dire chi ha rastrellato le pedine dal tavolo del terrorismo, ma è certo che chi ci ha puntato e chi ha fatto i giochi non sono state assolutamente le pedine".

Dopo *Il partito del golpe*, Flamini ha pubblicato un altro libro, stavolta presso l'editore Teti, intitolato *L'ombra della piramide*. Lo spunto è preso dall'allarme lanciato da Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2: "Per Gelli, per gli uomini che lo ispirano da vicino e da lontano, per coloro che si muovono con lui in sintonia di intenti e di propositi, sembra che tutto debba muoversi perché tutto rimanga immobile". Nel libro si parla dell'altra faccia del potere, quella invisibile ma spesso intrecciata a quella conosciuta. Le due facce, anzi, talvolta si mischiano e si confondono, "in virtù di misteriosi patti scellerati, e tutto avviene nell'inesplorabile territorio del segreto e perciò a spese della trasparenza, in modo inversamente proporzionale alle leggi elementari della democrazia". I due terminali di questa nuova storia di Gianni Flamini sono le due ultime stragi avvenute nella sua Bologna, quella alla stazione del 2 agosto 1980 e quella dell'antivigilia del Natale 1984. A riflettere appena un poco, *Il partito del golpe* e *L'ombra della piramide* non risultano due opere separate. La seconda è il punto d'arrivo della prima. Punto d'arrivo? Assolutamente no. E il primo a esserne convinto è lo stesso Flamini, insieme con tutti coloro che osservano i destini tuttora incombenti di Gladio.

Da Tradurre

Est, la memoria liberata

di Marcello Flores

À l'Est, la mémoire retrouvée, sous la direction de Alain Brossat, Sonia Combe, Jean-Yves Potel et Jean-Charles Szurek, La Découverte, Paris 1990, pp. 570, F 250.

Questo libro, a cui hanno collaborato più di venti studiosi, è nato dalla convinzione che "l'est europeo, oggi, si presenta come un territorio privilegiato per la memoria collettiva". È un punto di partenza difficilmente contestabile, se si pensa a come si siano dimostrati posseduti dal passato, sia pure in maniera diversa, tutti i paesi del socialismo reale. Ogni dibattito, ogni manifestazione, ogni avvenimento di qualche significato ha avuto e continua ad avere lì un referente ineliminabile nella memoria, nella simbologia e nell'immaginario collettivo che della memoria si nutre largamente.

Non è solo il passato staliniano e poststaliniano che emerge dalle confuse e menzognere sembianze in cui l'aveva ibernato la storiografia ufficiale, ma la memoria di tutto il secolo, quando non oltre. Come un immenso caleidoscopio che muta in continuazione e che offre immagini sempre nuove e affascinanti, la memoria collettiva produce nuove immagini e nuovi simboli, evoca fantasmi ritenuti scomparsi e richiama dall'oblio verità a lungo nascoste ma mai del tutto scomparse.

Tutto, in Urss e nell'est europeo, si misura con il passato: il cinema e la letteratura, la statistica e l'architettura, la religione e la scienza. Ma è soprattutto la vita quotidiana, l'identità collettiva degli individui, delle famiglie, dei gruppi, che sente il bisogno di confrontarsi con il passato. Si avverte la necessità di delegittimare completamente, e in modo sistematico e quasi scientifico, quel passato a cui non si era mai aderito se non passivamente o superficialmente. Ma si avverte anche lo sforzo di costruire pezzi e frammenti di una nuova legittimità, fondata sul rispetto della verità e degli individui, capace di rappresentare la cornice di un futuro diverso.

Il bisogno di riempire le pagine bianche di una storia falsificata e di ridare luce ai buchi neri di una rimozione imposta, va di pari passo con l'opera di restaurazione della verità, di abbattimento degli idoli, di esposizione della retorica, di smascheramento di un regime la cui forza risiedeva anche nella capacità di celebrare se stesso e di giustificare il proprio operato. Ed è inevitabile che questo processo avvenga in modo confuso e caotico, che la memoria liberata produca una cacofonia in cui si sovrappongono le note di sinfonie diverse e contrapposte, non tutte migliori della marcia marziale suonata fino a ieri.

Non è facile tener dietro in modo sistematico a questa irruzione del passato nella vita quotidiana dei paesi dell'est, che varia e si modifica con una velocità pari a quella delle trasformazioni reali che vi hanno luogo. Rappresentare questa "memoria in piena attività vulcanica" invece di attendere successivamente a una sua sistemazione più coerente, costituisce il pregio e il limite di questo bel volume francese. Il pregio perché ne vien fuori un paesaggio variegato, che si muove su piani diversi, che informa e spiega alcune delle cose che nessun brillante reportage giornalistico è

La fabbrica del meraviglioso

di Alberto Papuzzi

ALBERTO CAVALLARI, *La fabbrica del presente*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 414, Lit 45.000.

Diventare giornalista è ancora una aspirazione molto diffusa. Si vede nel giornalista una specie di occhio critico della società; occhio e non coscienza. Una figura che interroga e rappresenta la realtà, senza avere compiti etici. Anche una figura alla portata di tutti, che gode il privilegio di non recitare mai la parte di protagonista. Il giornalista guarda il corso delle cose; anche quando serve una causa, ciò che gli è chiesto è di guardare e di riferire. Se interviene in vicende diplomatiche, politiche, economiche o culturali, ha l'aria di farlo uscendo da un suo limbo. Egli non fa parte della storia (non sembra ne faccia parte): vi mette piede e si fa trasportare. Un modello esemplare è il John Reed di *Messico insorge* e dei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. La realtà diventa materiale di rappresentazione, si tratta semplicemente di metterlo in scena. Forse ciò che piace della professione giornalistica è la disinvoltura con cui può riprodurre la realtà. Arriva il giornalista: si tratti di un affare internazionale o di una storia di malavita, la pagina del giornale si sostituisce alla vita. Che è la ragione per cui Karl Kraus scriveva che il giornalismo "ha appestato il mondo". Da occhio critico ad artefice del reale il passo è breve. Questa oggettiva doppiezza è la chiave scelta per descrivere il giornalismo da Alberto Cavallari, inviato speciale, corrispondente dall'estero, direttore del "Corriere della Sera" tra il 1981 e il 1984, autore da Einaudi del romanzo *La fuga di Tolstoj*. Dal 1978 al 1989 Cavallari tenne corsi sull'informazione pubblica all'Université Paris 2. Il volume di Feltrinelli raccoglie i testi di quelle lezioni, integrati con i materiali di seminari svolti all'Università di Pavia e di ricerche compiute per la Manchester University. Il libro riflette l'impostazione accademica, suddiviso com'è in quattro parti (Teorie, Storia, Metodi, Analisi), più un'appendice di cento pagine di note e tavole, che comprende perfino una cronologia della comunicazione dal 35.000 a.C. ai giorni nostri. Calatosi nei panni del docente e del manualista, Cavallari non è avaro di elaborazioni erudite. Per esplorare e organizzare una materia che sfugge a inquadramenti disciplinari, egli inventa opportune definizioni, stabilisce classificazioni, costruisce mappe; non è escluso che il lettore comune rimpianga qua e là l'incisività della scrittura giornalistica dell'autore.

Ma, come abbiamo detto, il libro è costruito su una tesi, che ne è l'anima sotterranea. Una tesi pessimistica: essere diventato il giornalismo una rappresentazione artificiosa della realtà, al punto che produce esso stesso la realtà, l'evento. Cavallari parla di "una tendenza alla creazione". Il rapporto tra avvenimento e giornale è quello di "un luogo d'integrazione". Leggiamo a pagina 267: "Mentre in passato era possibile pensare al giornale come registrazione pura e semplice degli avvenimenti, il giornalismo di una società industriale non lo consente più. Si può dunque partire da una definizione: oggi l'avvenimento fa il giornale, il giornale fa l'avvenimento". Che cos'è infatti l'avvenimento? "È il meraviglioso delle società democratiche avanzate". La società industriale ce lo fornisce dunque "in quanto spettacolo". Conseguenza fatale: "Una perpetua super informazione e una perpetua sotto informazione. Si tratta quindi di una nuova dialettica: fabbricare l'avvenimento, degradare l'informazione" (p. 274).

Questi concetti sono abbastanza significativi della tesi attorno alla quale Cavallari conduce la sua analisi: tutta una serie di questioni, dal mercato al pubblico ai linguaggi, sono lette sulla scorta di questa moderna elefantiasi per cui il giornalismo non informa ma deforma; non rispecchia il presente, ma "fabbrica il presente". Un capitolo fondamentale è quello sulla pubblicità: "se si respinge la pubblicità si respinge l'avvenimento". Le frontiere tra messaggi pubblicitari e messaggi redazionali "si fanno sempre più incerte e fluttuanti". Il panorama è sgradevole ma purtroppo verosimile. Cavallari offre un quadro della situazione che trova riscontro ogni giorno sulla stampa e nella televisione. Sicuramente la sua denuncia è utile per chi vuol capire quali siano oggi gli agguati del giornalismo. Basti un esempio. Negli anni ottanta è avvenuto un fatto che ha cambiato totalmente i meccanismi dell'informazione: i giornali, i media, si sono visti assediati da una molteplicità di fonti di informazione, ognuna adibita a produrre il proprio pezzo di verità. Il giornale non deve cercare le informazioni: deve selezionarle. La complessità e la perversità di questi intrecci sono messe a nudo nelle lezioni di Cavallari.

Due domande, però, si fa il lettore del libro (e dei giornali). Primo: è davvero esistita un'età dell'oro del giornalismo, in cui l'informazione era puntuale e corretta? O il giornale-spettacolo, che fabbrica l'evento, è un'insidia oggettiva, interna al giornalismo, parte della sua stessa esistenza? Le invettive di Kraus dovrebbero farci pensare: "Nero su bianco, ora la menzogna si presenta così". Secondo: l'attuale elafantiasi è una malattia che divora tutto, oppure restano degli spazi per un'informazione onesta? Per esprimerci un po' rozzamente, ha ancora senso leggere i giornali o guardare la tv? Nei confronti dei giornali e dei giornalisti è indispensabile nutrire sempre qualche buon pregiudizio?

Se un giornale enumera gli appalti gestiti dai familiari di un notabile, o svela le deviazioni dei servizi segreti, o racconta le condizioni di vita di gruppi sociali oppressi, o critica le scelte di un'impresa culturale — cose vent'anni fa non troppo frequenti! — insegue lo scoop, crea l'evento, o fa conoscere alla gente pezzi di vita che altrimenti non entrerebbero a far parte dell'opinione pubblica? Su questo punto Cavallari non si compromette. Nell'ultimo capitolo disserta sul concetto di libertà di stampa per concludere che "finché nel giornalismo resterà un po' di spazio per l'utopia... è bene che il giornalismo ci sia". Come questa utopia possa incidere sulla crisi ipertrofica del giornalismo, il libro non lo dice. Il lettore ha l'impressione di aver percorso un lungo itinerario ma di ritrovarsi a un altro punto di partenza, come in una falsa prospettiva di Escher. Certo ha appreso un volume di ragguagli sulle trasformazioni della stampa; ma scavando in questa montagna di materiali non riesce ad arrivare a un punto cruciale, su cui probabilmente Cavallari avrebbe da dire assai: il rapporto fra il giornalista e il potere.

---

capace di illustrare. Il limite perché si sente la mancanza di un principio ordinatore, di un filo rosso che unisca le diverse esperienze e le conduca a una sintesi efficace e coerente.

Se il limite risiede nella realtà stessa, il pregio è invece tutto merito di questo gruppo composito e affiatato di studiosi, che hanno seguito le fasi diverse di questa ricerca della memoria cercando di mostrarne tutte le articolazioni. Se infatti inizialmente ha prevalso il tentativo di riappropriarsi della storia negata, di ridare voce e memoria alle vittime del sistema, in seguito è sembrato farsi strada un orientamento differente, che ha visto la memoria alimentare e sorreggere ricostruzioni apologetiche o accusatorie, e nutrire il ritorno di antichi miti che il socialismo aveva inutilmente cercato di cancellare.

Pur se la memoria sembra adesso schiacciata tra gli estremi di un neogiustificazionismo e di una rassicurante idealizzazione del passato lontano, è sul terreno che esiste tra questi due poli che va rintracciato un rapporto col passato meno emotivo e, alla lunga, più remunerativo. Ed è su questo spazio che il volume si interroga maggiormente, accettando comunque di fare i conti anche con le esperienze più emotive e foriere di nuove mistificazioni. Lungi dall'essere una sorta di grammatica razionale, la memoria incarna spesso l'inconscio collettivo di gruppi segnati da storie e da culture molto diverse, e spesso tragiche. Quando i grandi rivolgimenti della storia permettono che il passato riaffiori e s'imponga come momento privilegiato della battaglia politica oltre che della ricerca della propria identità, è inevitabile che la memoria si presenti con una carica non sempre contenibile entro i confini della ragione e della ragionevolezza. Non è un caso, allora, se uno dei luoghi della memoria per eccellenza risulti essere quello dei confini, questo pilastro ancestrale e spesso confuso dell'identità nazionale e dell'autorappresentazione di un popolo.

Dare voce alla memoria significa accettare di entrare nel mondo del simbolico, del mitico, dell'immaginario, in un terreno, cioè, dove regna il disordine. Proprio per cercare di suggerire delle coordinate entro cui comprendere un'esperienza così poco univoca, i saggi sono stati raccolti in tre distinte sezioni, quella della memoria "cancellata", della memoria "manipolata", della memoria "contesa". Alla prima appartengono i saggi sul massacro di Katyn, sul cinquantesimo anniversario del patto germano-sovietico, sull'eterno dibattito attorno ai toponimi in Russia, sull'idea nazionale polacca, sui funerali di Nagy e la guerra dei simboli in Ungheria. Alla seconda i contributi sul culto di Lenin attraverso le statue, sul museo della polizia a Praga, sul museo nazionale di Bucarest, sul monumento a Tito, sulle ricostruzione di Varsavia, sulle commemorazioni per disfarsi del passato nazista e sulla generazione dei padri fondatori della Germania Democratica, sul museo ebraico di Praga. Alla terza gli studi sui tatari della Crimea, sulle feste del 1° maggio e del 3 maggio in Polonia (il 3 maggio 1791 la Dieta promulgò la Costituzione), sull'opera del gruppo Memorial e di quello di Pamiat in Unione Sovietica, su Irkutsk centro dell'esilio siberiano, su Solidarnosc, sui romanzi storici sovietici, sugli archivi in parte finalmente aperti, sulla storiografia cecoslovacca dopo il 1968, sulla Lituania, sul Kossovo e sul campo-museo di Auschwitz.

Leggere Einaudi

Paolo Volponi
La strada per Roma
Urbino, Roma, l'amore, le illusioni, le speranze, in un bellissimo romanzo di gioventú.
«Supercoralli», pp. V-423, L. 30 000

Paola Barocchi
Storia moderna dell'arte in Italia
III*. Dal Novecento ai dibattiti sulla figura e sul monumentale, 1925-1945
«Saggi», pp. XVIII-503 con 167 illustrazioni fuori testo, L. 65 000

Francis Conte
Gli Slavi
Le civiltà dell'Europa centrale e orientale
Traduzione di Ernesto Garino e Dario Formentin.
«Biblioteca di cultura storica», pp. XXVIII-600 con 6 cartine nel testo, L. 80 000

Appena usciti

Mario G. Losano
Storie di automi
Dalla Grecia classica alla Belle Époque
«Saggi», pp. XVIII-155 con 50 illustrazioni fuori testo, L. 34 000

Salvatore Veca
Questioni di giustizia
Corso di filosofia politica
«Paperbacks», pp. XXVII-333, L. 34.000

Gianfranco Folena
Volgarizzare e tradurre
«Saggi brevi», pp. XII-105, L. 12 000

Centro raccolta dei valori perduti

di Sandro Magister

SALVATORE ABBRUZZESE, *Comunione e Liberazione. Identità religiosa e disincanto laico*, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1989, pp. XII-248, Lit 26.000.

"Poiché il mondo è percepito come disincantato, poiché gli individui non vi trovano più riferimenti e valori, poiché l'uomo, oggetto degli 'apparati di manipolazione e di aggressione', cessa di essere il soggetto della propria realizzazione, l'unica soluzione 'ragionevole' che si offre è quella del ritorno alla comunità ecclesiale. Là dove l'individualismo sfocia nell'alienazione, l'appartenenza è il pegno della libertà: tale è, in ultima analisi, il movente del progetto socioreligioso di Cl, in piena coerenza con le intuizioni del suo fondatore".

Così scrive Salvatore Abbruzzese nel primo studio sociologico d'ampio respiro apparso sinora su Comunione e Liberazione, in sigla Cl: forse il più noto ma anche indecifrato dei movimenti cattolici del dopoguerra. Uscito nel 1989 in Francia, per i tipi delle cattoliche Éditions du Cerf, ora tradotto in Italia da Laterza, il volume di Abbruzzese reca come sottotitolo: *Identità religiosa e disincanto laico*. Proprio sulla sponda di questo disincanto laico, con l'abito dell'analista distaccato, *in partibus infidelium* insomma, si colloca l'autore. Ma nonostante questo, in casa Cl, santuario indiscusso dell'"identità religiosa" autoaffermata, le conclusioni della sua ricerca sono state accolte con sollievo, se non con tripudio.

Il paradosso ha la sua spiegazione in quel "ragionevole" che spicca nella citazione sopra riportata. Del progetto di Cl il volume di Abbruzzese traccia un ritratto documentato, preciso, imparziale: dal 1954, l'anno in cui nacque, alla fine degli anni ottanta. E di questo progetto si mostra la ragionevolezza: la sua funzionalità alla visione del mondo tipica di Cl, anch'essa descritta con olimpico distacco. Ma appunto, di "progetto" si tratta: su questo scenario di facciata verte l'analisi, più che sulla vita quotidiana di Cl, sulla macchina che la controlla e comanda, sugli uomini che la dirigono, sulle linee che vi si scontrano. Anche la storia, che fa da trama al volume, è progettuale più che fattuale: è in sostanza la lettura razionalizzante che dei propri avvenimenti ha dato, volta a volta, il vertice del movimento. Che poi, in sintesi, Abbruzzese concluda che Cl esprime al massimo grado, rispetto al mondo moderno, un cattolicesimo "di sostituzione" invece che "di dialogo", ai dirigenti di Cl può solo risultare gradito. Da sponda straniera, il volume documenta insomma la totale alterità di Cl rispetto allo spirito della modernità: il riconoscimento massimo che Comunione e Liberazione si ripromette da sempre.

Abbruzzese dedica molte pagine anche alla teologia del fondatore e capo carismatico di Cl, Luigi Giussani; ne ha motivo, dal momento che proprio questa teologia ambisce a essere asse portante del progetto ciellino. Ma anche qui la sua analisi finisce col mostrare come di fronte a un mondo moderno "senza Dio e senza profeti" la risposta religiosa di Cl è in qualche modo necessitata. Quando invece, sia in campo teologico sia nel più vasto ambito ecclesiale, il pensiero di Giussani è tutt'altro che incontestato. E le critiche più incisive ne mettono in luce proprio l'interna incoerenza, oltre che la contraddittorietà rispetto agli stessi fini che del pelagianesimo è l'opposto. Ma qui si arriva al cuore della costruzione teologica di Giussani e seguaci. Perché il fondatore e capo carismatico di Cl rovescia contro larga parte della Chiesa d'oggi l'accusa d'aver ridotto protestanticamente il cristianesimo a sola Parola? Perché, nella sua visione, la parola dell'evangelo è troppo fragile: incapace d'identificare e sostanziare il "fatto cristiano". Non la Parola, ma la comunità annunzia la presenza di Dio, anzi, è esne apostolica, così nel movimento essi sono rispettivamente: in primo luogo i "discorsi", i "documenti" e gli "scritti" che propongono un "comune modo di pensare"; in secondo luogo i "gesti che assumono un carattere fisso, rituale" e le "iniziative comuni, un calendario di occasioni in cui lo spirito viene educato"; in terzo luogo i "responsabili del movimento" stesso... Il parallelo è esposto senza pudore alcuno. La vita della Chiesa ridotta a metafora, a sillabario strumentale di un'esperienza di gruppo. Come detto, un altro aspetto che il volume lascia indecifrato riguarda la struttura del movimento. Il lettore ne ricava l'immagine di un insieme ben connesso, in cui ogni comparto, da Cl alla "Fraternità", dai "Memores Domini" al "Movimento popolare", dagli organi di stampa alla "Compagnia delle Opere" si riconosce nei principi fondanti del movimento e nell'autorevolezza carismatica indiscussa del suo leader Giussani, quasi si trattasse di vasi comunicanti colmati da un unico liquido vitale. Ma se dall'empireo delle dichiarazioni di principio si scende alla cronaca spicciola, diventa di colpo problematico connettere l'empito teologizzante di Giussani alle scorrerie dei ciellini seguaci dell'onorevole Vittorio Sbardella. E quando un pianeta della galassia Cl, il settimanale "Il Sabato", passa la linea di guardia, come è avvenuto nel 1989 mettendo in allarme il Vaticano, diventa acrobatico per Giussani sostenere (come ha fatto) che le responsabilità tra il giornale e la casa madre sono distinte, nello stesso tempo consentendo che "Il Sabato" continui a essere scritto da ciellini e a essere posseduto dalle cooperative ciellini della Compagnia delle Opere.

A tenere assieme Cl e tutte le sue sigle, cui si è aggiunta di recente una "Fraternità sacerdotale" fondata e diretta da Massimo Camisasca, riesce solo l'autorità carismatica del fondatore. Abbruzzese ha pagine felici nel descrivere la centralità e la presa di questo carisma. Ma questa è anche, per l'insieme del movimento, una ragione di fragilità. Il miracolo Giussani non è eterno, né lo è l'artificio che fa sì che Cl sia diretta nell'ombra, in realtà, da un gruppo di adulti consacrati, membri della "Memores Domini".

Sul terreno del progetto, Abbruzzese giudica Cl invulnerabile. Il mondo moderno appare a essa così sprovvisto di valori, da perdere ai suoi occhi ogni capacità di minacciare l'identità cristiana di cui Cl si autodefinisce custode. Ma la quotidianità di Cl è molto meno esaltante e molto più incoerente del progetto di cui si ammanta, già peraltro teologicamente traballante. Il carisma di Giussani è ciò che ancora la salva. A ragione, Abbruzzese conclude: "È nella capacità di non lasciare disperdere il capitale carismatico iniziale nei processi di sviluppo e di crescita delle imprese che si gioca, per Cl, la sua battaglia definitiva". Incerto esito, per un movimento dalle ambizioni granitiche e sconfinate.

Le incoerenze di Cl

di Enzo Pace

Non è facile studiare Cl, questo movimento per il quale il detto evangelico "non di solo pane... " si rovescia nel suo esatto contrario: "non di solo spirito... " Non è facile perché si è tentati di fermarsi prevalentemente a riflettere sui fini espliciti, sui discorsi proclamati ad alta voce, sul pensiero forte che da più di vent'anni viene elaborato da teologi, filosofi e pensatori del movimento.

Più difficile è analizzare il rapporto fra religione e organizzazione, tra l'universo simbolico e i dispositivi specifici creati da Cl per mobilitare risorse, selezionare quadri dirigenti, dare vita a complesse strutture economiche e commerciali. Oggi è questo versante che andrebbe indagato. Non tanto per fare i conti in tasca a Cl, quanto per comprendere se ci troviamo di fronte a un repertorio di azione collettiva che si inserisce nella tradizione classica del cattolicesimo europeo, italiano in particolare, oppure se la formula creata da Cl non sia piuttosto vicina alle invenzioni originali del televangelismo americano.

Come sciogliere questo dilemma? Un modo possibile lo abbiamo già additato: ricostruire il tessuto organizzativo del movimento e studiare le modalità di mobilitazione delle risorse, per cogliere l'equilibrio fra beni simbolici e incentivi materiali che sapientemente la leadership di Cl ha sinora mostrato di poter combinare, pur tra molte contraddizioni e difficoltà.

Un altro approccio è quello che utilizza Salvatore Abbruzzese nel suo libro: ricostruire il legame ideologico fra identità religiosa e modernità, fra risorse di senso e immagini del mondo. Siamo in piena sociologia classica di Weber e Troeltsch (non ci stupiamo, pensando all'ambiente parigino in cui l'autore si è formato).

Il ragionamento che l'autore ci propone di seguire è riassumibile così: da una iniziale, a volte violenta, critica alla modernità, con punte di anticapitalismo dichiarato, Cl lentamente consuma una scissione funzionale fra modernità sociale e modernità culturale.

In altri termini la leadership ciellina cerca di dimostrare (innanzi tutto a se stessa) che la modernità sociale si è ormai svincolata dalle ideeguida del secolo borghese. In tal modo, caduto l'universo di quei valori sempre osteggiati dall'intransigenza cattolica, della modernità non resta altro che il moderno, inteso come insieme di "attrezzi" fungibili e funzionali a un progetto di riconquista del mondo sociale.

Da qui nascono, secondo Abbruzzese, le apparenti contraddizioni di un movimento che pretende, da un lato, di richiamarsi a quella tradizione cattolica che ha sempre rifiutato di identificarsi con i valori prodotti dal liberalismo e dal positivismo; dall'altro, di accettare tutte le logiche del mercato moderno — dal mondo della piccola impresa alla sfera dello scambio politico (e della presenza continua nei mass media) —, mettendo assieme solidarietà e utilità, vantaggi concreti e senso di identità, competizione economica e politica con affermazione di una testimonianza apostolica.

Il dispositivo simbolico che permetterebbe di regolare queste incongruenze nel sistema cognitivo elaborato da Cl (e in particolare dal suo leader carismatico, don Giussani) si fonda sul principio della svalorizzazione del mondo, dal momento che l'identità del gruppo viene costruita sull'idea di un'alterità e unicità dell'esperienza di fede (l'"incontro con Cristo vivente nella comunità dei credenti").

NOVITÀ IN LIBRERIA

SCRIVERE LE VITE
collana diretta da Vanni Bramanti

TORQUATO MALASPINA
DELLO SCRIVERE LE VITE
a cura di V. Bramanti
L. 19.000

GIOVANNI BOCCACCIO
VITA DI DANTE
a cura di P. Baldan
L. 19.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)

Moretti & Vitali editori
Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

Cl si prefigge.

È tipico di Cl, ad esempio, accusare i cristiani d'indirizzo conciliare (ritenuti da essa i più pericolosi avversari, molto più degli "infedeli") di cedere al pelagianesimo: l'eresia di chi attribuisce la salvezza non alla grazia divina ma ai meriti dell'uomo. Ma, curiosamente, proprio una forte, riconosciuta, sociologicamente rilevabile presenza pubblica dei cristiani è proclamata da Cl come misura dei poteri salvifici della Chiesa. Fa parte delle parole d'ordine cielline asserire che "il problema dell'evangelizzazione sta nell'uso intelligente delle tre leve del potere: leve finanziarie, leve economiche, leve giornalistiche". E questo cos'è se non la riproposizione in forme aggiornate di una tentazione antichissima dei cristiani? Tentazione tanto più insidiosa in quanto non odora di zolfo ma d'incenso.

Un'altra incoerenza di Cl è quella di accusare i medesimi suoi avversari cattolici, oltre che di pelegianesimo, anche di "protestantizzazione", che sa stessa questa divina presenza. E dire comunità, nel linguaggio di Giussani e di Cl, significa sconfinare fulmineamente nell'autobiografia: "Cristo si attua in noi e tra noi attraverso la nostra compagnia". Il vero luogo "dove il mistero si comunica e la potenza di Dio si trasmette" non è tanto la Chiesa universale, quanto piuttosto "quel fenomeno, caratterizzante questo tempo storico, che viene chiamato 'movimento'". È Comunione e Liberazione.

In appendice a un suo libro dal titolo *Alla ricerca del volto umano*, Giussani sintetizza le linee fondamentali del movimento da lui fondato e diretto. La comunità, scrive, è il luogo ove sono sperimentate la memoria di Cristo, l'umanità nuova, il principio del cielo nuovo e della terra nuova. Ma aggiunge: "Domandiamoci: attraverso che cosa il movimento ci trasmette il suo spirito, il suo carisma?" E risponde istituendo una triplice analogia. Come nella Chiesa gli strumenti sono la Sacra Scrittura, i sacramenti, la successio-

La piramide colorata di verde

di Nanni Salio

DARIO PACCINO, *I colonnelli verdi e la fine della storia*, Pellicani, Roma 1990, pp. XVII-237, Lit 28.000.

Quasi vent'anni dopo la pubblicazione del noto saggio *L'imbroglio ecologico* (Einaudi, Torino 1972), Dario Paccino ritorna sul tema con una verve polemica per nulla affievolita, semmai resa più tagliente dai profondi mutamenti politici avvenuti negli ultimi anni e tuttora in corso. La tesi sostenuta allora si riassumeva nella seguente affermazione: il capitalismo porta a un modello di società non desiderabile e mortifero, al quale è funzionale un'ideologia della natura che teorizza la centralità dell'ambiente invece di quella dei rapporti di produzione. L'autore aggiunge ora una seconda tesi: i "colonnelli verdi" stanno al popolo inquinato come i sindacati stanno al popolo salariato, e conclude riproponendo l'utopia dell'ecocomunismo. Due tesi e una proposta, tutte stimolanti e provocatorie, ma da esaminare criticamente.

Per descrivere gli effetti mortiferi del capitalismo, Paccino ricorre alla metafora del grattacielo di Horkheimer. Ma occorre precisare che si tratta di un grattacielo di forma particolare, a piramide, come la splendida *TransAmerica Pyramid* di San Francisco. In cima abita quel migliaio di persone che da sole posseggono una ricchezza (circa un trilione di dollari) pari al 10 per cento del prodotto globale lordo annuo dell'economia monetaria dell'intero pianeta. Si può azzardare la stima che in meno di dieci anni la semplice rendita del loro patrimonio frutta una somma all'incirca uguale all'intero debito del Terzo Mondo: la ricchezza di mille persone contro quella di quattro quinti dell'umanità. Man mano che si scende dalla sommità ai piani più bassi, si passa in rassegna l'intera gamma delle classi sociali. Il 20 per cento della popolazione mondiale è distribuito sui diversi piani del grattacielo, il 60 per cento abita al pian terreno, o nel migliore dei casi a quello rialzato, e il restante 20 per cento sta negli scantinati. Sono i "non-uomini che vivono e muoiono come i topi" (Bobbio), "i dannati della terra" sterminati ogni anno a milioni e milioni nell'olocausto silenzioso che ogni due giorni fa esplodere una "bomba della fame" equivalente a quella di Hiroshima (Susan George). Una condizione umana disperata, fatta di stenti e di sofferenze, la cui descrizione Paccino affida a un'appassionata *Lettera dagli inferni del Sud*, scritta da Alessandro Zanotelli.

Questi dati sono più che sufficienti per convalidare la prima parte della tesi numero uno di Paccino, ma da soli non permettono di fugare una domanda: come è possibile che gran parte della nostra *intelligencija* non veda tutto ciò e non ne tragga le debite conseguenze? Paccino accusa alcuni di essi, tra i migliori peraltro, come Bobbio e Jonas, di atteggiamento "stregonesco" per le loro contraddizioni. E potrebbe aggiungere un lungo elenco, da Popper (... *L'Occidente malgrado tutto*, "La Stampa", 3 ottobre 1989) a Prigogine (*Salvati dalla scienza*, "La Stampa", 10 luglio 1990). Ma non è questo il punto. Anche la Banca Mondiale ha denunciato con toni accorati nel suo ultimo rapporto annuale la drammatica povertà su scala mondiale. Perché allora continua a riproporre la stessa ricetta ai paesi poveri, quella ricetta che contribuisce a renderli ancora più poveri?

Non è sufficiente, anzi spesso risulta meramente consolatorio, attribuire questa cecità a una sorta di malvagità del capitalismo e dei capitalisti. Questo atteggiamento ha una terribile conseguenza: demonizzare e deumanizzare l'avversario, trasformarlo in nemico e in definitiva proporre quella che sembra essere, erroneamente, l'unica soluzione possibile: far saltare in aria il grattacielo, dimenticando che, anche solo nei piani più alti, vive un miliardo di esseri umani. Qualcuno ha comunque tentato, per molti anni, di proporre questa soluzione, con tragici risultati. Combattere il capitalismo con i suoi stessi mezzi, maggiore capacità produttiva e maggiore capacità distruttiva, è perdente. Cosa ne pensa Paccino? È sufficiente mantener vivo l'"antagonismo", senza preoccuparsi di quale ne sarà lo sbocco, oppure occorre proporre un'alternativa? Ma quale?

Un primo suggerimento ci viene da un'amara considerazione di Susan George (*Il debito del Terzo Mondo*, Ed. Lavoro, Roma 1989): gli scienziati sociali e i teorici dello sviluppo sono educati a credere acriticamente nelle loro teorie. Essi nutrono una fede cieca nella teoria della crescita e dello "sgocciolamento", che impedisce loro di vedere gli errori che ne derivano. Pur essendoci tutte le premesse per un mutamento paradigmatico, nel senso attribuito al termine da Kuhn, il cambiamento stenta a verificarsi. Accanto all'utopia dell'ecocomunismo proposta da Paccino, sulla scia di autori come O' Connor — e aggiungerei, sebbene non citato, Murray Bookchin — esistono altre visioni "di uno sviluppo diverso", non meno affascinanti, probabilmente più precise sul piano dell'analisi.

In termini weberiani, potremmo dire che ci troviamo di fronte più che a una forma di ascesi (che in teoria aspira a cambiare il mondo), a una forma di misticismo realistico: il mondo per i ciellini è il luogo del negativo, che realisticamente va accettato per quello che è, sforzandosi di "esservi senza appartenervi".

Se non che tutto ciò, di solito, produce alla lunga un corto circuito: a forza di accettare realisticamente le leggi di questo mondo si finisce per alimentare una struttura organizzativa che lentamente "prende la mano", rivendica autonomia di per sé e pone crescenti problemi di gestione. Il che puntualmente si è verificato.

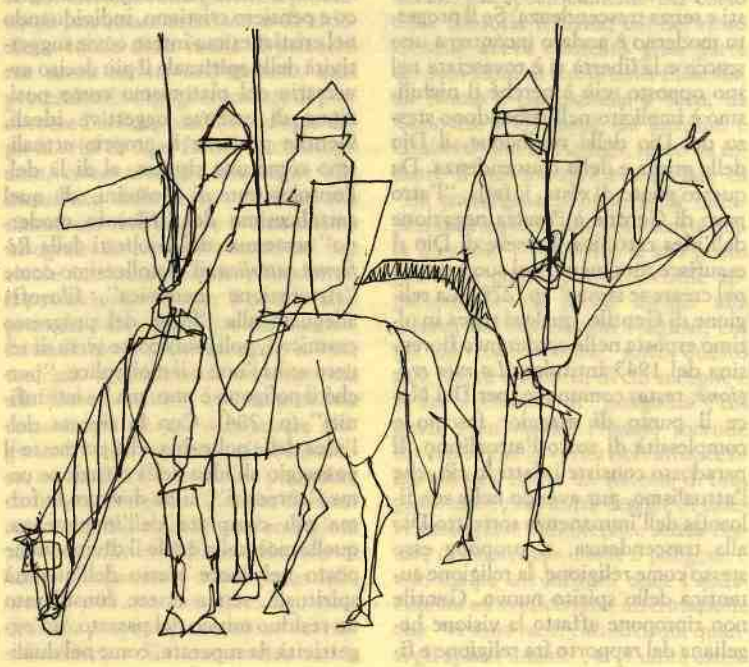
L'interesse di questo libro sta proprio nel tentativo di cogliere il legame fra il modello di autorità che Cl mette in pratica — il modello del potere carismatico — e il principio dell'autosufficienza e dell'autovalorizzazione che conduce Cl ad agire come una moderna lobby. Per cui fino a qualche tempo fa — oggi le cose sembrano in rapida evoluzione — Cl poteva agire nella Chiesa, nella Democrazia cristiana, nel mercato, nelle istituzioni e negli enti territoriali senza identificarsi sino in fondo con tutte queste realtà: dovendo affermare se stesso, il movimento ha agito su terreni ad esso congeniali e favorevoli, ideologicamente e culturalmente, ma sempre "in proprio". Abbruzzese così può scrivere, in conclusione, che "Cl lancia i suoi militanti nel mondo non perché essi si mettano al suo servizio, ma per testimoniare dell'impotenza del mondo senza la Chiesa". Il che sarà anche vero, ma certo non è verificato nella realtà concreta: Cl ha spesso affermato la "propria" volontà di potenza costruendosi un universo ecclesiale politico ed economico su misura, alla propria portata, mostrando di poter stare nel mondo secondo le logiche di questo mondo, distaccandosi se necessario dai soggetti religiosi e politici ai quali formalmente si riferisce, la Chiesa e la Democrazia cristiana.

Il che l'autore giustamente richiama nella postfazione, individuando nei processi di specializzazione e autonomia indotti proprio dalla crescita di Cl gli elementi che potrebbero aprire una crisi interna profonda.

Il libro di Abbruzzese è il tentativo più recente di riprendere un ragionamento sociologico su Cl, analizzando le sue trasformazioni culturali e il suo progetto politico-ecclesiale anche e soprattutto come specchio della crisi contemporanea.

In riferimento a quest'ultimo aspetto, le argomentazioni dell'autore non ci paiono del tutto convincenti. Per due motivi. In primo luogo perché Cl è stato un movimento che ha compreso la necessità di trasformarsi da una struttura di volontariato di servizi in attive e aggressive microimprenditorie, assorbendo velocemente la lezione della ripresa economica e produttiva degli anni ottanta, attore collettivo capace di usare i moderni linguaggi dell'affermazione e della riuscita sociale. In secondo luogo perché, a parere di chi scrive, in realtà Cl è lo specchio non tanto della crisi della società contemporanea, ma del cattolicesimo italiano. Cl, infatti, è apparsa l'unica alternativa vincente all'interno della Chiesa e del cattolicesimo italiano. Sappiamo che tutto ciò non era vero in realtà: altri movimenti sono nel frattempo sorti, altre gloriose sigle sono risorte, altre associazioni cattoliche si sono rinnovate e, così facendo, hanno dimostrato di poter riprendere terreno (penso agli Scouts).

Cl per anni ha agito sbattendo in faccia a tutti la propria identità cattolica. In termini sociologici, costituendosi come un attore collettivo capace di negoziare su tutto tranne che sulla propria identità. Tutto ciò ha rappresentato un drastico ridimensionamento del patrimonio di idee e di cultura definito con il Concilio Vaticano II. Riaffermare l'esistenza di un fondamento assoluto alla base del proprio agire collettivo ha portato Cl a muoversi con l'idea che il dialogo con il mondo e con le altre culture non fosse possibile se non in termini di scontro tra blocchi ideologici. È il segno della crisi del rinnovamento conciliare, almeno nella sua versione italiana.



Mi riferisco alla raccolta di saggi curata da Alberto Tarozzi (*Visioni di uno sviluppo diverso*, Ega, Torino 1990) che permette di individuare tre indicatori generali dell'"isola che non c'è": bisogni umani fondamentali, *self-reliance*, ecosviluppo. È un approccio più globale e rispettoso della complessità dei problemi, che evita di cadere nei semplicistici e fallaci riduzionismi che scoprono e rincorrono nuove "centralità" (ambiente, classe operaia, rapporti di produzione, fame nel mondo, minaccia nucleare), di volta in volta variabili a seconda del momento contingente. Rischio al quale non mi pare si sottragga neppure Paccino, nella seconda parte della tesi numero uno. Un pensiero complesso e globale deve saper elaborare un'ecologia dei rapporti tra pace, ambiente, sviluppo, diritti (doveri, bisogni) umani, un'ecologia dei rapporti tra scienza, tecnologia e società e una teoria della risoluzione non violenta dei conflitti.

Ha dunque ragione Paccino, nella sua seconda tesi, a sostenere che gli attuali "colonnelli verdi" non solo non sono all'altezza di tale compito, ma risultano funzionali al mantenimento delle strutture di dominazione. Chi sono dunque questi colonnelli di cui parla l'autore? In un caso egli accenna esplicitamente all'ex leader dei "katanga della Statale", ma in generale sembra riferirsi a quel composito gruppo di ex dei vari gruppi della sinistra riciclatisi sulla via di Damasco del pensiero verde e saliti di corsa sul treno elettorale.

C'è poco da aggiungere a questa sua denuncia, se non che si tratta del trasformismo di sempre, non solo dei colonnelli "verdi" ma anche di altri colori, o composizioni di colori, e le recenti vicende dei Grünen non fanno che confermare la miopia e l'irrilevanza politica di scelte di comodo.

Ma queste vicende poco nobili non significano affatto che i problemi ambientali siano un'invenzione, né che il pensiero verde si riduca a farfugliamenti. Paccino conosce bene queste tematiche, per averne scritto con competenza in tempi non sospetti e per aver partecipato attivamente a molte delle lotte promosse dai movimenti di base. Tuttavia, nella parte conclusiva dei suoi ragionamenti, là dove ripropone il sogno e l'utopia di un mondo senza dominazione, né sull'uomo né sulla natura, sembra gli sfuggano due aspetti essenziali della questione.

Innanzi tutto dobbiamo chiederci perché il sogno dell'utopia comunista si sia trasformato nella distopia orwelliana del comunismo reale. L'insegnamento che se ne può trarre è il seguente: è lecito sognare, ma è doveroso diffidare dei nostri sogni e delle "buone intenzioni". Il grattacielo di Horkheimer è stato costruito a partire dalle più nobili intenzioni: è una perfetta "piramide del sacrificio" sulla quale sono stati immolati milioni e milioni di esseri umani, ben prima dello "scandalo" di Auschwitz, ma anche dopo, affascinati dal "mito del cargo" (Berger, *Le piramidi del sacrificio*", Einaudi, Torino 1982), giustificato sia in nome del progresso sia in nome della rivoluzione. Alle presunte certezze, alla presunzione di onnipotenza, che permeano sia l'ingegneria sociale sia quella biologica, dobbiamo sostituire una esplicità dichiarazione di ignoranza. Invece di un'impossibile "etica della responsabilità" (Offe, *L'utopia dell'opzione zero*, in P. Ceri, *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano 1987), verificabile solo dopo che gli errori siano già stati commessi, si può proporre un'"etica dell'incertezza e dell'errore" che consenta la correggibilità e la reversibilità delle nostre scelte (Collingdrige, *Il controllo sociale della tecnologia*, Editori Riuniti, Roma 1983).

Da questa premessa epistemologica deriva una conseguenza importante per l'agire politico. Mentre Paccino ripropone sostanzialmente, attraverso le pur nobili parole di Cardenal, una teoria e una teologia della liberazione che giustificano la lotta armata come unica via di riscatto dei dannati della terra, ci sono buone ragioni per sostenere, per esempio con Pontara (*Antigone o Creonte*, Editori Riuniti, Roma 1990), che esiste, è praticabile, eticamente preferibile e più giustificata una strategia di lotta non violenta, compatibile con quella filosofia e quella epistemologia di "prova ed errore", di "correggibilità degli errori", di "esperimenti con la verità" (Gandhi) delineata più sopra, che la tradizione del *satyagraha* gandhiano ha saputo anticipare con una preveggenza e una genialità ancora oggi stupefacenti.

Gentile, la religione dell'attualismo

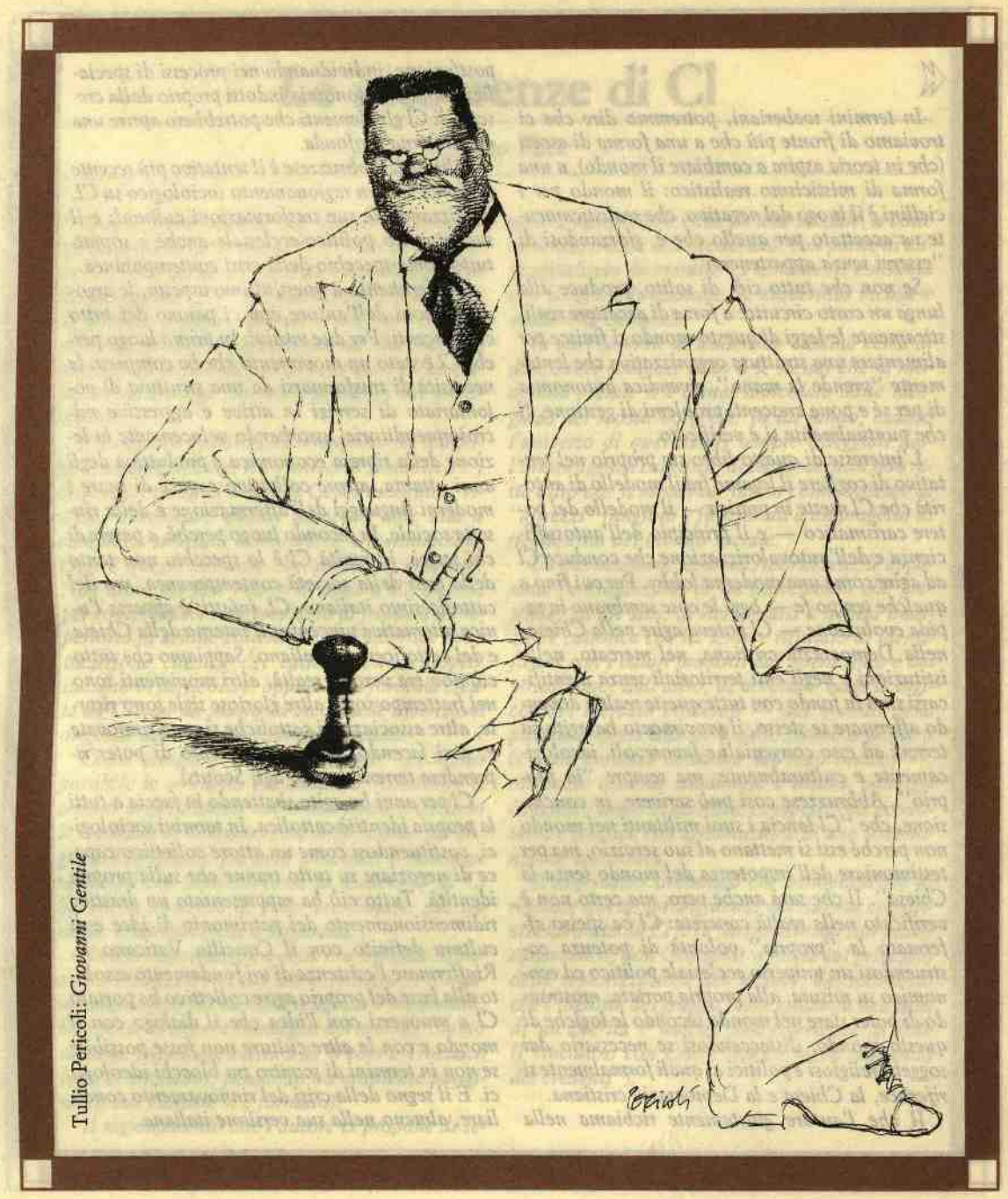
di Gianni Carchia

AUGUSTO DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 430, Lit 44.000.

Un duplice impulso critico presiede alla nascita del libro postumo di Augusto Del Noce su Giovanni Gentile, frutto di un'elaborazione e di una ricerca pluridecennali, *summa* nella quale si racchiude, ben oltre i risultati della pura indagine storiografica, una vera e propria filosofia dell'epoca contemporanea. Il primo impulso è il rifiuto dell'immagine di un Gentile "dimezzato" proposta dalla storiografia filosofica progressista del dopoguerra: rifiuto della separazione fra l'uomo e l'opera (come da ultimo nell'interpretazione di Sergio Romano); in subordine, rifiuto di separare nell'opera gli aspetti nobili e "veri" da quelli presunti spuri, "retorici" o ideologici (come nella lettura di Garin e della sua scuola). Questa rivendicazione della totalità di Gentile, l'affermazione secondo cui in lui non si possono scindere intenzioni e risultati, teoria e pratica, si prolunga nell'altro movente, anche più profondo, del libro, che consiste nel prendere in parola i diversi totalitarismi della nostra epoca — in questo caso, il fascismo — rifiutandosi di separare al loro riguardo pensiero e realtà, fatti e valori. Il caso Gentile viene così a rappresentare per Del Noce quasi un modello privilegiato per ciò che egli ha chiamato l'interpretazione "transpolitica" della storia contemporanea. In accordo con la lettura revisionista del fascismo (in primo luogo, dunque, con Nolte e con De Felice), col termine "transpolitica" Del Noce vuol significare che le catastrofi rappresentate dai totalitarismi contemporanei non sono riportabili semplicemente alle aberrazioni di una politica incapace di difendere la propria autonomia dalla pressione degli interessi di classe (secondo l'interpretazione liberale di Croce), né esse sono meri fenomeni di facciata, orpelli dietro cui si mascheri la realtà anche più cruda dello sfruttamento capitalistico (secondo l'interpretazione in senso lato marxista del fascismo). La lettura "transpolitica" dell'età contemporanea vorrebbe, piuttosto, significare quasi un rovesciamento di qualunque lettura del fascismo in termini di semplice ideologia. Per Del Noce, gli elementi teorici e dottrinali non sono qui epifenomeni, apparenza accessoria di una realtà che si possa spiegare altrimenti, prescindendone; al contrario, la realtà va considerata come l'incarnazione, esatta fin nel dettaglio, dei principi e degli ideali che l'ispirano. Così, l'incontro fra la filosofia dell'attualismo di Gentile e il fascismo di Mussolini finisce col caratterizzarsi come modello esemplare di questo "realizzarsi dell'ideologia" caratteristico dei totalitarismi contemporanei. Ora, nella lettura transpolitica di Del Noce, ciò accade perché in Gentile si verifica in forma estrema quella tendenza all'integrale immanenza dello spirituale caratteristica del mondo moderno e del suo processo di secolarizzazione. La tesi che Del Noce vorrebbe massimamente provocatoria nei confronti della vulgata storiografica progressista è quella secondo cui in quanto coerente esponente della modernità, filosofo non della Restaurazione bensì del Risorgimento, Gentile non è stato affatto un filosofo della reazione (cfr. il cap. II: *L'idea di Risorgimento come categoria filosofica in Gentile*). Ciò non significa, beninteso, riaffermare la validità intrinseca del suo pensiero, ma soltanto mostrare in retrospettiva quella che è stata, se così si può dire, l'attualità dell'attualismo: da questo punto di vista ad esempio Del Noce si rivolge polemicamente contro il giudizio di Bobbio secondo cui esso fu un'ideologia di retroguardia, retorica spiritualista, filosofia epigonale e provinciale.

Gentile è per Del Noce l'esponente più radicale della modernità, intesa come movimento volto all'abolizione di ogni trascendenza extraumana e di qualunque presupposto oggettivo del pensiero. Alla svolta del secolo Gentile, con la sua "critica dell'intuito", ha rappresentato la modernità con la sua spinta al divenire senza freni in maniera ben più forte che non il positivismo e il neocriticismo, solo all'apparenza "più moderni", in realtà rispettosi ancora di limiti e di gerarchie tradizionali. Secondo Del Noce, con la sua teoria dello spirito come atto puro che nel processo incessante del proprio autosuperamento toglie ogni datità, Gentile ha esplicitato il programma inscritto nella detronizzazione del Dio medievale trascendente e nella moderna autoaffermazione dell'uomo, a partire da Bruno e dal Rinascimento italiano. "Lo spirito come atto puro altro non è che il Dio cartesiano, causa sui e creatore libero delle verità eterne, reso immanente" (p. 97). Del Noce mostra l'importanza fondamentale, in questo contesto, del libro gentiliano su Marx (*La filosofia di Marx* del 1899): in esso scorge la definitiva teorizzazione di una vera filosofia della prassi sottratta al vincolo costituito da ogni residuo presupposto materialistico. Qui "il paradosso gentiliano" consiste "nel chiamare naturalismo la filosofia della contemplazione e idealismo la teoria del primato dell'azione" (p. 188). Il pensiero di Gentile per Del Noce rappresenta il congedo da ogni atteggiamento mistico, da ogni sottomissione a una qualsiasi oggettività: un risoluto antiplatonismo, che non solo non ha nulla di conservatore, ma è addirittura il luogo di non ritorno del progetto moderno, luogo dove infine si evidenzia il nichilismo del prassismo puro, dell'agire senza presupposti e senza trascendenza. Se il progetto moderno è andato incontro a uno scacco e la libertà si è rovesciata nel suo opposto, ciò è perché il nichilismo è implicito nell'abbandono stesso del Dio della tradizione, il Dio della grazia e della trascendenza. Da questo punto di vista, infatti, "l'atto puro di Gentile è l'esatta negazione dell'idea cattolica: l'essere di Dio si esaurisce totalmente nel suo creare e nel creare se stesso" (p. 279). La religione di Gentile, quale si trova in ultimo esposta nella conferenza fiorentina del 1943 intitolata *La mia religione*, resta, comunque, per Del Noce il punto di maggior fascino e complessità di tutto l'attualismo. Il paradosso consiste infatti in ciò, che l'attualismo, pur avendo nella sua filosofia dell'immanenza sottratto Dio alla trascendenza, si propone esso stesso come religione, la religione autentica dello spirito nuovo. Gentile non ripropone affatto la visione hegeliana del rapporto fra religione e filosofia, non fa della prima una forma mitico-rappresentativa dello spirito, destinata a consumarsi nel progresso della sua evoluzione. L'esperienza religiosa non solo viene salvata, ma è posta in certo modo al centro della vita dello spirito. Questo è il nodo che tenta di sciogliere il terzo, importante capitolo del libro (*Gentile e la poligonia giobertiana*), nel quale viene analizzato in tutte le sue sfumature il difficile rapporto fra il modernismo e il pensiero di Gentile. Facendo proprio l'opposizione radicale sostenuta dal Laberthonnière fra pensiero greco e pensiero cristiano, individuando nel cristianesimo inteso come soggettività dello spirituale il più deciso avversario del platonismo come posizione di essenze oggettive ideali, Gentile propone il proprio attualismo come una ripresa, al di là dell'ontologismo di Rosmini, di quel cattolicesimo del "filosofo moderno" sostenuto dal Gioberti della *Riforma cattolica*: il cattolicesimo come "ristorazione metessica", filosofia adeguata alla "legge del progresso cosmico", poligonia come virtù di tenere uniti l'uno e il molteplice, "perché il poligono è uno, ma ha lati infiniti" (p. 204). Con la ripresa dell'idea della poligonia, che permette il passaggio all'idea della creazione come "autoctisi", si ha davvero la forma più compiuta dell'immanenza, quella cioè nella quale il divino viene posto nel cuore stesso dell'attività spirituale, senza essere considerato un residuo mitico del passato, un'oggettività da superare, come nel dualismo, nell'agnosticismo, nell'ateismo. È da questo carattere "integrale" della dottrina gentiliana, immanenza entro la quale è imposssibile scindere filosofia e religione, verità e retorica, teoria e ideologia, che Del Noce fa discendere l'incontro, non già ideologico e strumentale, bensì organico ed essenziale, fra attualismo e fascismo. Nel fascismo mussoliniano è visto qui non già un fenomeno reazionario-conservatore, bensì l'esito specificamente italiano, con le sue premesse risorgimentali, di quel "ciclo delle rivoluzioni che comincia con l'89" (p. 329), l'esito — come negli altri totalitarismi contemporanei — dell'abbandono dell'orizzonte della trascendenza, risultato inevitabile della storia allorché gli uomini la pensano rimessa solo a loro stessi, fuori dall'orizzonte della grazia (cap. IV: *L'incontro con Mussolini*).

Il libro avvince con la trama sottile dei suoi paralleli e delle sue distinzioni; seduce col rigore della riflessione e il pathos del racconto. Tanto meno, però, persuade chi appena se ne distacchi e lo consideri a mente fredda. Non si tratta solo del fatto che, impegnato a ricostruire la superiore coerenza interna dell'itinerario gentiliano, l'autore sembra a volte andare contro le sue stesse premesse ideali — la difesa della tradizione cattolica contro la modernità e la secolarizzazione — per simpatizzare con una causa che pure dichiaratamente condanna. È il caso, ad esempio, della simpatia che Del Noce prova per la polemica gentiliana nei confronti degli aspetti ereticali e critici del modernismo, dove sembra dimenticare le accuse di immanentismo rivolte alla religiosità di Gentile. Più in generale, però, questa latente identificazione dell'autore con l'oggetto che critica, induce a formulare un'obiezione di fondo nei confronti di un'impostazione come questa. È possibile — viene da chiedersi — imputare all'immanentismo della filosofia idealistica della storia i totalitarismi e le tragedie dell'età contemporanea e, nello stesso tempo, continuare ad adoperare come criterio per un simile giudizio il medesimo schema, vale a dire le categorie appena criticate della filosofia della storia? È così che il lettore ha l'impressione, sia pure in una prospettiva ideale totalmente diversa, di trovarsi di fronte a una critica i cui criteri, paradossalmente, non sarebbero dispiaciuti troppo al Lukács della *Distruzione della ragione*. Nelle ferree linee di coerenza di una filosofia della storia, riconosciuta come effettiva anche se rifiutata nelle sue premesse ideali, spariscono sfumature, incertezze, casi. *Tout se tient*, in un eccesso di sovradeterminazione, di ipercausalità. Come nel caso affine di Heidegger, il campo resta libero per una lettura di Gentile non "ideologica", interna al suo pensiero, che non lo ricostruisca *à rebours*, come proiezione all'indietro di conseguenze storiche rese troppo facilmente reversibili.



Tullio Pericoli: *Giovanni Gentile*

Del Noce, la storia nella testa

di Norberto Bobbio

Questa recensione al libro di Del Noce su Gentile mi offre l'occasione di continuare con l'autore, ma non di concludere, una discussione che durò tutta la vita, e di cui varie tracce sono nel libro stesso. Mandandomi il saggio *Filosofia e politica del comunismo* (1957), lo accompagnava con una lettera in cui mi diceva che avrei potuto vedervi "alcune idee dell'Antibobbio che vorrei scrivere". Qualche anno più tardi gli mandai, a mia volta, il mio libro su Cattaneo, *Una filosofia militante* (1971), presentandoglielo "per celia o con una certa ironia, come una sorta di Antidelnoce".

Sin da allora il pomo della discordia fu il giudizio su Gentile e di riflesso anche sul fascismo. Illuminato da un'idea di Giacomo Noventa, secondo cui il fascismo era stato un errore non contro la cultura ma della cultura, errore che era stato anche dell'antifascismo, donde la necessità di andare al di là dell'uno e dell'altro, indicava come esempio di perdurante, e pervicacemente errata, contrapposizione tra fascismo e antifascismo due miei scritti, il *Profilo ideologico del Novecento* e gli studi cattaneiani, e rifiutava il giudizio su Gentile "cane morto" che io gli avevo dato provocatoriamente in una lettera di qualche anno prima, e alla quale aveva risposto il 1° marzo 1964 dicendomi chiaramente che su Gentile, per il quale, quando eravamo all'università, non aveva alcuna simpatia, aveva cambiato parere, perché, pur vedendo nella filosofia gentiliana uno scacco, si trattava di "uno scacco eccezionale", in quanto essa era "l'unica forma che l'hegelismo possa assumere nel tentativo di oltrepassare il marxismo". Mi spiegava che l'importanza filosofica dell'attualismo era nella critica dell'intuito, "da lui [Gentile] inteso come il momento della passività umana, interpretata nel più largo dei sensi, così da includere materialisti, storici o no, e platonici". La critica gentiliana dell'intuito, ovvero della conoscenza intesa come un "vedere", occupa un posto centrale nel presente libro. Anzi, l'autore vi dedica il primo paragrafo, che comincia citando un brano in cui io dico che la filosofia di Gentile appare ora sempre più come "cosa morta e incomprensibile". La centralità della critica dell'intuito sta in ciò, che era per Gentile, secondo Del Noce, la via obbligata per giungere a una filosofia della creatività assoluta, come l'attualismo, il cui alter ego, nella critica radicale a ogni forma di naturalismo e nello sbocco finale nell'assoluto immanentismo, era stato il marxismo, se pure come una sua "brutta copia".

Da allora non c'è stata opera di Del Noce in cui la filosofia di Gentile non appaia come un punto di riferimento obbligato per capire, da un lato, e superare, dall'altro, il processo di svolgimento, e insieme la crisi o addirittura la catastrofe, del pensiero moderno: una specie di crocicchio in cui s'incontrano varie vie, se non tutte le vie, percorse, o tentate, e definitivamente fallite, del processo di secolarizzazione, o, con espressione più drammatica, della corsa inarrestabile e fatale verso l'ateismo, che caratterizza la filosofia moderna, dall'umanesimo, e poi dalla Riforma, sino a noi.

Questo "fare i conti" con Gentile, come Gramsci li aveva fatti con Croce (e Marx li aveva fatti con Hegel) si svolge essenzialmente nella discussione di quattro temi fondamentali, che corrispondono su per giù ai quattro capitoli in cui è diviso il libro.

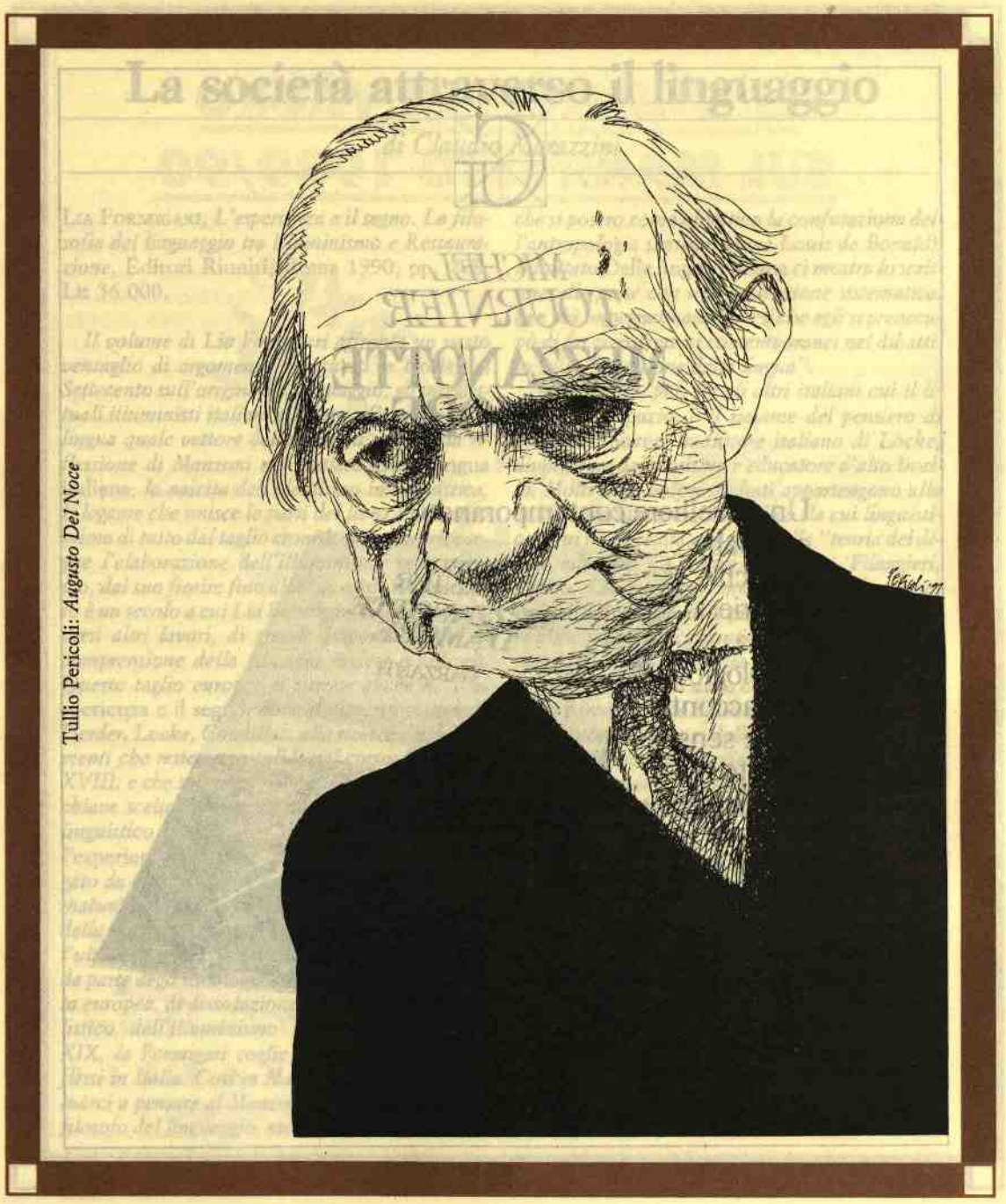
Anzitutto, la filosofia di Gentile, che sarebbe già tutta in germe, secondo Del Noce, nelle due opere giovanili su Rosmini e Gioberti e negli scritti sulla filosofia di Marx (da cui nasce subito anche il confronto che durerà tutta la vita con Croce), viene considerata da un punto di vista generale come un momento essenziale del pensiero moderno, e del contrasto che lo caratterizza dal principio alla fine, tra filosofie della trascendenza e filosofie dell'immanenza, in cui l'attualismo rappresenta il tentativo più radicale e coerente, donde il suo significato esemplare, di condurre alle estreme conseguenze il processo di immanentizzazione o di riduzione totale della realtà al pensiero ma senza cadere nell'ateismo, anzi pretendendo orgogliosamente di porsi come l'unica possibile teologia dopo la crisi di ogni forma di ontologismo, come teologia che segue alla metafisica della mente anziché alla metafisica dell'essere, o umanesimo integrale, in contrasto netto col suo rivale immediatamente precedente, il positivismo. Mentre il positivismo procede dalla metafisica alla scienza, l'attualismo si presenta come la vera teologia (demitizzata) contrapposta alla filosofia mitica, con un processo tutto interno a una concezione religiosa del mondo, che gli dà il carattere, su cui Del Noce insiste più volte, di riforma religiosa oltre che di riforma filosofica, e giustifica l'ambiziosa affermazione dell'ultimo Gentile di essere sempre stato cattolico sin dalla nascita, e di aver concepito la propria filosofia non come negazione del cattolicesimo, e ciò in contrasto con le filosofie moderne, di cui positivismo e marxismo sono le ultime espressioni, ma come inveramento del cattolicesimo, come cattolicesimo purificato, essendo l'ateismo interno all'immanentismo il vero avversario di cui Gentile avrebbe tentato di trionfare.

La riforma religiosa di Gentile si collegherebbe alla riforma cattolica di Gioberti: il secondo tema gentiliano, su cui il libro svolge alcune delle considerazioni più originali, è quello della collocazione dell'attualismo non più nella filosofia moderna in generale, ma specificamente nel corso della filosofia italiana, cui del resto Gentile aveva dedicato gran parte dei suoi studi di storia della filosofia, da Bruno e Campanella a Vico, da Genovesi a Galluppi, da Rosmini e Gioberti sino ad Ardigò, tanto da indurre il suo interprete a parlare di "un paradigma italiano nella interpretazione gentiliana della storia della filosofia". Collocato al suo posto giusto in questa storia, Gentile apparterrebbe di pieno diritto alla schiera dei riformatori religiosi, come un continuatore, sotto questo aspetto, di Gioberti, di cui accoglie e fa suo il concetto di "poligonia", col quale l'autore del *Primato* intende far capire che la verità del cattolicesimo sta nell'essere un sistema di religione che è uno senza cessare di essere molteplice e molteplice senza cessare di essere uno, come il poligono è uno ma ha lati infiniti, onde l'audacissima ed ereticissima affermazione che "vi sono tanti cattolicismi, quanti gli spiriti umani", e "l'unità esterna di tutti questi cattolicismi in un solo poligono è la Chiesa". L'idea della poligonia serve a Gentile per restare cattolico a modo suo senza uscire dal pensiero laico, ma non diventando mai, nel senso cattivo della parola, "laicista", sì che la sua filosofia può essere definita come un giobertismo laicizzato, intesa la poligonia come "l'accomodamento del cattolicesimo al tipo intellettuale del filosofo moderno" (p. 214), come una filosofia che non esclude la religione ma la ingloba e la invera, ed è espressa da una forma di discorso, si pensi ai gentiliani *Discorsi di religione*, in cui è fortissimo l'afflato religioso (che a dire il vero dà spesso l'impressione di essere, come il discorso patriottico, retorico).

Il collegamento di Gentile con Gioberti, e in parte anche con Rosmini, più che con Hegel, in contrasto con l'interpretazione corrente, ha come conseguenza la considerazione della filosofia gentiliana come filosofia risorgimentale (e solo più tardi, come vedremo, anche del fascismo, inteso il fascismo come continuazione sotto molti aspetti del Risorgimento attraverso la rivalutazione di Mazzini come anti-Marx). Una delle tesi più originali e sorprendenti del libro è l'elevazione del Risorgimento a categoria filosofica, interpretato come rivoluzione-restaurazione alla maniera di Gramsci, intesa a sua volta la Restaurazione non, illuministicamente, come momento regressivo, ma, romanticamente, come rinascita del sentimento religioso e come anelito di libertà nazionale. Con una delle tipiche delnociane drammatizzazioni della storia della filosofia, universo di forti antitesi che diventano inveramenti, di rovesciamenti radicali che diventano superamenti, dove le lente transizioni lasciano quasi sempre il posto a salti qualitativi, a rotture, a scontri frontali, a negazioni che sono affermazioni e ad affermazioni che sono negazioni, Gentile avrebbe portato a compimento l'idea di Risorgimento, come Marx quella di Rivoluzione.

Il terzo blocco di riflessioni, che riguarda il rapporto tra Gentile e Marx, si concentra, come si ricava dall'ultima citazione, nella contrapposizione tra Risorgimento e Rivoluzione, che sembra voler dare una risposta alla critica da sinistra del Risorgimento come rivoluzione fallita, interpretandolo come l'unica possibile rivoluzione italiana, ed elevandolo, al pari di Rivoluzione, Restaurazione, Reazione, Riforma, a "categoria filosofica", contraddistinta dal fatto di essere, a differenza della Rivoluzione, una Restaurazione e, a differenza della Reazione, una Restaurazione creatrice, non soltanto politica ma anche religiosa, di cui il teorico più originale sarebbe stato Gioberti (Gioberti e non, come nell'interpretazione democratica del Risorgimento, Mazzini, per quanto la presenza di Mazzini sia destinata a diventare ingombrante, quando Gentile sarà costretto a rivedere il suo iniziale antimazzinianesimo nel dibattito sul fascismo). Nella formula "Marx [dopo e al di là di Hegel] sta alla Rivoluzione come Gentile [dopo e al di là di Gioberti] sta al Risorgimento", si vede quale sia l'importanza che Del Noce attribuisce al rapporto di contrapposizione e d'inveramento tra la filosofia di Marx e la filosofia di Gentile, come se l'Italia non avesse potuto avere la Rivoluzione perché aveva avuto la sua rivoluzione, il Risorgimento, secondo una tesi che arieggia, non so quanto consapevolmente, a quella di Hegel, per cui la Germania non aveva avuto bisogno della Rivoluzione (francese), perché aveva avuto la Riforma (che era stata con due secoli di anticipo la Rivoluzione tedesca).

L'interesse per Marx era nato in noi fortissimo dopo la Liberazione attraverso la scoperta delle opere giovanili, e la pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci, in un clima culturale in cui la caduta catastrofica del fascismo induceva a considerare il marxismo come l'unico grande vincitore nella battaglia mortale tra fascismo e comunismo, e invitava i filosofi italiani della nuova generazione a rileggere con rinnovata curiosità i testi del primo dibattito teorico su Marx, svoltosi all'inizio del secolo tra Labriola, Croce e Gentile. Per sottolineare l'interesse di Del Noce per Marx (ma occorrerebbe ben più lungo discorso), basti qui ricordare l'articolo, *Studi intorno alla filosofia di Marx*, da lui pubblicato sulla "Rivista di filosofia" nel 1946, in cui subito all'inizio osserva che si andava diffondendo l'idea che il rivoluzionarismo politico fosse la conseguenza di un rivoluzionarismo filosofico, e pertanto l'opera di Marx dovesse essere primamente discussa come opera filosofica (se pure di una filosofia che si pone consapevolmente come la fine della filosofia). In questa temperie era "obbligatoria" (per usare un'espressione frequente nel linguaggio di Del Noce) la rilettura degli scritti giovanili di Gentile su Marx, in cui, a differenza di Croce, Gentile discuteva di Marx filosofo, componendo



Tullio Pericoli: *Augusto Del Noce*

"il primo studio, nel mondo, che riguardi la filosofia giovanile di Marx". L'importanza dell'interpretazione gentiliana di Marx sta, a parere di Del Noce, nel fatto che, a differenza di quel che era avvenuto col revisionismo, il marxismo viene da Gentile non riveduto per adattarlo ai tempi nuovi ma compreso nella sua specificità filosofica, come assoluto immanentismo, insieme inverato ma destinato a essere dissolto in un assoluto immanentismo di segno rovesciato, non più materialistico ma spiritualistico, dove l'ateismo viene risolto in una teologia in cui Dio è interiorizzato e l'autocreazione (nel linguaggio gentiliano "autoctisi") sostituisce l'eterocreazionismo della teologia tradizionale.

I regimi comunisti si erano ispirati a Marx. Una filosofia che si poneva come marxismo rovesciato non era forse destinata a diventare la filosofia del fascismo, inteso come il grande avversario storico del comunismo, anzi come la risposta, l'unica possibile risposta in un momento di crisi della civiltà liberale, al comunismo? Il rapporto fra Gentile e il fascismo costituisce il quarto tema del libro, che, per quanto più volte anticipato in scritti precedenti (mi riferisco in particolare al saggio *Gentile e Gramsci*, compreso nel volume *Il suicidio della rivoluzione*, 1978) trova qui nell'ultimo capitolo la trattazione più ampia e scrupolosamente documentata.

S'intende che il fascismo, interpretato come il grande antagonista del comunismo, e non come una dittatura soffocatrice delle libertà civili e politiche (interpretazione liberale), né come dittatura di classe contro le conquiste operaie del secolo precedente (interpretazione social-comunista), acquista un significato storico più positivo che nelle altre interpretazioni, specie dopo il fallimento dei regimi comunisti nell'Europa orientale. Anche il rapporto di Gentile col fascismo ha dato luogo a due interpretazioni: c'è chi, per salvare Gentile, distingue il Gentile filosofo dal Gentile fascista, e chi ritenendo, al contrario, che la filosofia di Gentile sia la filosofia del fascismo, la condanna come cattiva filosofia. L'interpretazione di Del Noce è diversa: la filosofia di Gentile è stata la filosofia del fascismo, ma, a parte certi toni retorici spesso sgradevoli, non è stata una cattiva filosofia. Il suo tema politico di fondo essendo stato quello dell'unità della patria dopo la guerra, essa è una filosofia della conciliazione, che continua ad essere, come dottrina del fascismo, anche la più genuina interprete del Risorgimento, inteso, come si è detto, come rivoluzione idealistica, una rivoluzione di cui il fascismo, considerato da Gentile come la rivolta contro il materialismo degli anni giolittiani, è il legittimo erede. Nonostante questa perfetta coincidenza tra attualismo e fascismo dal punto di vista ideale, Del Noce ritiene che Gentile non abbia avuto alcuna influenza diretta su Mussolini, la cui formazione culturale ha avuto tutt'altre origini e che di fatto non lo cita mai. Per dare credibilità alla tesi, Del Noce ricorre alla categoria filosofica di "armonia prestabilita", nel senso proprio dell'espressione, secondo cui l'accordo fra due enti avviene non per influenza reciproca diretta, ma perché Dio li ha creati in modo così perfetto che ciascuno è destinato a incontrare l'altro seguendo la propria natura. A questo punto, il posto che sinora aveva avuto Gioberti come ispiratore della rivoluzione italiana viene occupato da Mazzini. Gentile e Mussolini s'incontrano idealmente nell'idea di una rivoluzione postmarxista, la sola rivoluzione che può avvenire in un paese di superiore civiltà rispetto alla Russia dove ha trionfato la rivoluzione all'insegna di Marx. L'adesione di Gentile al fascismo quindi non è opportunistica (come vorrebbe il Croce), ma è l'adesione a un movimento che attua la propria filosofia, e attuandola la conferma.

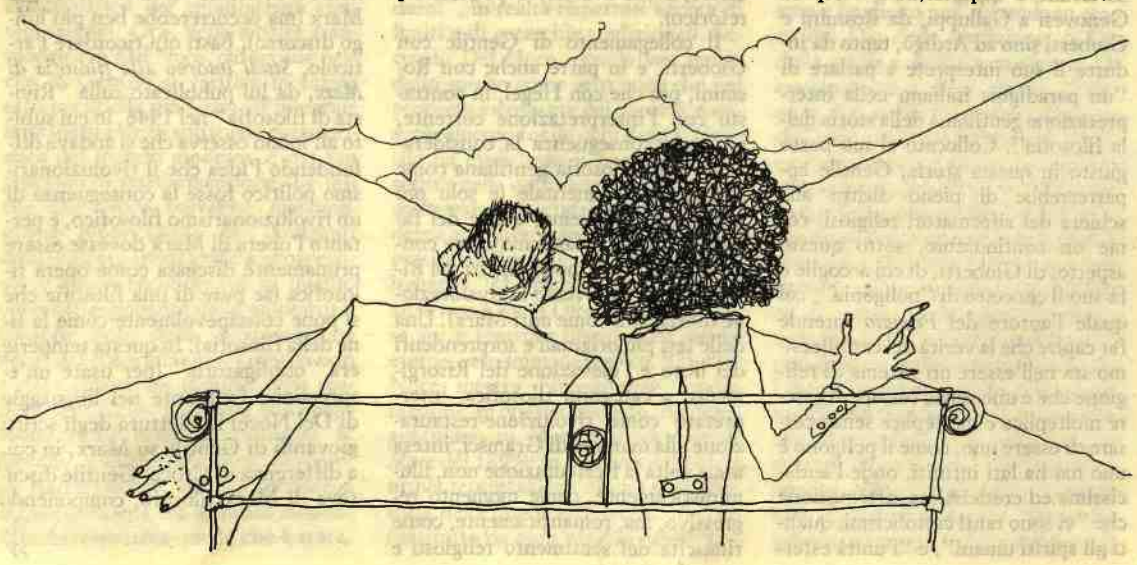
Era naturale che questa interpretazione, che pemette a Del Noce di porre un gradino più su il fascismo e un gradino più giù l'antifascismo, e quindi di poter affermare con Noventa, e poi con De Felice, la necessità di andare al di là del fascismo e dell'antifascismo, dovesse cozzare con l'interpretazione gobettiana, per cui Gentile appartiene all'altra Italia e di cui "il pensiero di Bobbio è il coerente sviluppo". Per Del Noce l'errore dell'antifascismo democratico fu quello di considerare il fascismo come il male assoluto, mentre la storia avrebbe dimostrato che esso era stato una reazione al male non meno grave, e forse più grave, del comunismo, la sconfitta del quale apre la strada della storia futura a combattere il terzo male, forse più grande dei precedenti, il capitalismo: tutti e tre conseguenze ineluttabili del processo di secolarizzazione caratteristico dell'età moderna.

In questo quadro di crisi storica catastrofica l'avversario radicale e più molesto è sempre stato, per colui che ho chiamato scherzosamente ma non troppo, senza venir meno al rispetto per l'uomo e il pensatore, il De Maistre italiano, il partito d'azione. Nel fascismo c'erano pur alcune vestigia dello spiritualismo della tradizione. Il comunismo era addirittura un regime teocratico se pur di una teologia rovesciata. Gli azionisti, invece, furono la più perfetta reincarnazione dei libertini, storicamente i primi maggiori responsabili della morte del Sacro. Si ricordi lo scalpore suscitato da un articolo di Del Noce apparso il 3 febbraio 1988 su "Il Tempo", in cui la maggior causa della "malattia mortale" dell'Italia veniva attribuita all'antifascismo, in particolare al partito d'azione, che pretese di essere la guida ideale del paese presentandosi come portatore della duplice verità del liberalismo e del socialismo, che la riforma cattolica di Del Noce ha sempre considerato non come ideologie positive da integrare l'una nell'altra ma come ideologie negative da respingere in quella riappropriazione del cristianesimo che avrebbe dovuto invertire il corso del processo del disincanto. Il partito d'azione, è vero, era uscito presto dall'agone politico, ma avrebbe continuato a esercitare un nefasto ascendente sulla cultura italiana che "influenzò in modo decisivo".

In una lettera del 4 gennaio 1989 mi spiegava perché avesse aderito all'interpretazione revisionistica del fascismo: "Bisogna rinunciare a vedere — così scriveva — nel fascismo e nell'antifascismo la lotta tra il bene e il male, perché il fascismo è un momento di un male più complessivo che chiamerei qui, convenzionalmente, col termine, certo abusato, di secolarismo". Gli rispondevo che il nostro disaccordo era prima di tutto di natura politica più che filosofico, ed ero del parere che nel dibattito politico bisognasse tenersi più terra terra. Politicamente, c'era o non c'era differenza tra fascismo e democrazia? E si poteva davvero affermare che il contrasto fra immanentismo e visione trascendente della storia avesse a che vedere con la malvagità umana? Non mi era mai venuto in mente di considerare il fascismo come male assoluto perché, se mai, il solo Male assoluto era la Storia che, dominata dalla volontà di potenza, non ha sinora trovato la propria redenzione.

In questa mia risposta c'è *in nuce* la ragione di un dissenso più profondo che riguarda quella che Del Noce ha ripetutamente chiamato l'interpretazione transpolitica, leggi "filosofica", della storia, un'interpretazione di cui questo libro su Gentile è un esempio perfetto. Riprendendo la nota metafora della storia rimessa sui piedi da Marx dopo che Hegel l'aveva messa sulla testa, è indubbio che Del Noce l'abbia rimessa ancora una volta sulla testa attraverso un'opera puntigliosa di rovesciamento del rovesciamento, su una testa che non ha piedi, che è tutta testa e niente corpo, una testa gigantesca da cui il mondo esce fuori sotto forma di concetti e di categorie che si dipanano le une dalle altre, senza preoccuparsi troppo di ciò che accade nel basso mondo. In siffatta visione della storia Gentile come punto culminante della storia della filosofia moderna diventa per ciò stesso anche punto culminante di un evento politico come il fascismo. Non a caso viene citata con onore la tesi di Gentile secondo cui "la storia della filosofia compendia la storia dell'umanità, tutta la storia". I passaggi da una posizione filosofica a un'altra sono passaggi sempre "obbligati", e sono passaggi interni, che si svolgono, senza bisogno di alcun intervento della realtà materiale, da un sistema all'altro. Sembra quasi che la storia ideale eterna e la storia materiale, la storia delle nazioni, corrano su due binari paralleli senza mai incontrarsi, e di queste due storie l'una sia la storia superiore, luminosa e illuminante, l'altra sia la storia inferiore, oscura, bisognosa di essere illuminata. Parlando degli avversari di Gentile, giunge a dire: "Superfluo fare ricerche in biblioteca perché si tratta di argomenti che possono venir ricostruiti a priori" (p. 318). Ma una storia a priori è possibile solo se si ritiene che nel mondo dei concetti tutto è già dato e tutto si tiene. In questa storia filosofica, che è l'unica storia verace per Del Noce, il comunismo diventa l'attuazione della filosofia di Marx, il fascismo, della filosofia di Gentile, il Risorgimento, della filosofia di Gioberti, è così continuando.

Si può ben capire che in una concezione così consequenzialmente idealistica della storia, la filosofia di Gentile che sornuota su un'era di orrori, quasi senza accorgersene e continuando a tessere la propria tela senza troppo guardarsi attorno, sino a continuare a esaltare lo stato etico, lo stato *in interiore homine*, negli anni in cui appare in tutta la sua terribilità il volto demoniaco del potere, possa avere attratto, quasi affascinato, anche se non convinto, uno studioso come Del Noce. Mi domando, con tutta la considerazione che merita il maggior filosofo italiano della restaurazione cattolica, se questa riscoperta, che è anche una rivalutazione di Gentile, non riveli tanto la bontà dell'attualismo quanto alcuni punti deboli del metodo con cui è stato studiato.



Oltre la svolta di Heidegger

di Francesco Garritano

MARTIN HEIDEGGER, *La svolta*, a cura di Maurizio Ferraris, Il Melangolo, Genova 1990, pp. 115, Lit 15.000.
MAURICE BLANCHOT, *La scrittura del disastro*, a cura di Federica Sossi, SE, Milano 1990, pp. 172, Lit 22.000.

La filosofia del Novecento sembra ossessionata dal desiderio di sospendere gli effetti del pensiero dialettico o, se si preferisce, di fare in modo che il fantasma di Hegel smetta di turbare il sonno e i sogni di chi intende filosofare. Insomma, si ha l'impressione che una certa filosofia, nota come ontologia ermeneutica e come decostruzione, voglia a tutti i costi cambiare pagina per cercare uno spazio che Hegel, in quanto sommità della tradizione occidentale, nega. L'intera riflessione di Martin Heidegger corrisponde al tentativo di aprire una nuova via per fare filosofia, sentiero che vuol costituire una *svolta* rispetto alla dialettica, a una modalità di pensiero assolutamente totalizzante. Il termine "svolta" (*Kehre*) percorre con regolarità la produzione del filosofo tedesco; tuttavia, alcuni studiosi hanno pensato di poterla situare temporalmente (intorno al 1935, cioè con l'apparizione di *L'origine dell'opera d'arte*), distinguendo tra un primo Heidegger (quello dell'analitica esistenziale di *Essere e tempo*) e un secondo Heidegger (quello della svolta)..

A dire il vero, *Die Kehre* (La svolta) è il titolo di una conferenza, tenuta da Heidegger nell'inverno-primavera del 1949. Tale scritto, che dà l'impressione di rendere pubblico un diverso pensare, ripropone alcune considerazioni di Heidegger, esattamente quelle formulate in *Lettera sull'"umanismo"*. In che cosa consiste la svolta che, a prima vista, sembra segnare un nuovo sviluppo nell'ambito della riflessione filosofica? Heidegger osserva che la tecnica è diretta conseguenza di un certo modo di pensare, contraddistinto dalla tendenza radicata alla concettualizzazione, grazie alla quale l'uomo esercita padronanza e dominio su ciò che lo circonda. Tutto questo implica che la verità sia considerata presente, del tutto manifesta nell'uomo e negli oggetti circostanti, sui quali l'uomo esplica il proprio sapere. A questa tradizione Heidegger contrappone un diverso modo di osservare la verità: questa non arriva a manifestarsi completamente, ma procede a darsi in modo ambiguo, nel senso che si lascia intravedere. Se questo è il modo in cui la verità appare all'uomo, si tratta di pensare che essa è corrosa interiormente e che la sua essenza sia il ritrarsi.

Se le cose stanno in questo modo, l'uomo deve cambiare atteggiamento: non può procedere sotto forma di concettualizzazione e di sapere dialettico, poiché il sapere è minacciato dalla latenza della verità. Detto altrimenti, la svolta consiste nel porre in sintonia il pensiero con questa verità, che appare e poi di nuovo appare. Insomma, Heidegger non dice niente di più rispetto a quanto affermato in opere anteriori, e niente di meno rispetto ad opere posteriori, tant'è vero ch'è legittimo pensare: avviene una svolta nel pensiero di Heidegger e dov'è collocabile?

L'interrogativo è al centro di *Cronistoria di una svolta* di Maurizio Ferraris, saggio che accompagna il testo di Heidegger e che costituisce una precisa e puntuale analisi della riflessione di quest'ultimo. Ebbene, a detta di Ferraris, non è possibile datare la svolta: essa non ha luogo né con *Lettera sull'"umanismo"*, né con la conferenza del 1949; o, se proprio si vuole considerare questo periodo come essenziale (Heidegger propone un uomo meno attaccato a se stesso e più disponibile verso la verità come nascondimento), è necessario considerare la svolta in modo retrospettivo. In altri termini, *La svolta* non sarebbe altro che la registrazione di un accadimento rinvenibile già in *Essere e tempo* del 1927. È qui che, per Ferraris, ha avuto luogo la svolta nei confronti della fenomenologia di Husserl. Dopo questo avvenimento, la svolta, che pare non cessare di svoltare, si sarebbe riaffermata come svolta stilistica, cioè come un particolare uso del linguaggio. Paradossalmente dunque, fa osservare Ferraris, la svolta non si è mai verificata o, se si è verificata, non ha mai avuto termine.

Crediamo che qualcosa di simile emerga in *La scrittura del disastro*, testo con cui Maurice Blanchot, acuto lettore di Hegel e Heidegger, cerca di portare alle estreme conseguenze la problematica relativa all'indebolimento del discorso. Il titolo del libro è emblematico. Il disastro è come uno stadio anteriore alla verità, una sorta di origine posta fuori dallo spazio e dal tempo. Nel disastro non c'è l'uomo, né c'è la verità (in ciò va osservata una critica a Heidegger, critica che ricorre puntualmente nel corpus delle opere di Blanchot, secondo cui Heidegger con la sua ontologia ermeneutica resta intrappolato nella metafisica, riproponendo una dialettica mascherata). Quanto alla scrittura, essa è additata come mezzo per condurre il discorso al disastro, per purgarlo dalle cariche aggressive dell'uomo, teso a ridurre l'alterità, a mediarla. Ecco quindi che il discorso diviene erranza, movimento ripetitivo privo di scopo perché privo dell'uomo.

Blanchot esaspera l'umanesimo heideggeriano (non auspica che l'uomo stia in prossimità dell'essere, ma prospetta la scomparsa di entrambi) e fa ciò in nome di un'etica di cui non fa parola, ma che affiora costantemente nelle pieghe della sua riflessione, soprattutto quando prospetta a Levinas che l'etica corre il rischio di divenire codice e pseudoresponsabilità. La critica di Blanchot al tentativo di Heidegger di concepire un pensiero in grado di sottrarsi all'eredità platonico-hegeliana si articola in forma di... svolta della svolta. Cosa si intende dire con tale espressione? Esattamente ciò che si coglie *d'emblée*. Per Blanchot, la svolta heideggeriana non si sarebbe realizzata se non sul piano della progettualità e quindi in termini di riflessione filosofica, di discorso. È necessario, pertanto, operare un altro o, meglio, vari altri tentativi di svolta, producendo lo scivolamento della parola filosofica nello "spazio letterario". Tutto questo, secondo Levinas, è la peculiarità della riflessione blanchotiana, che toglie alla parola filosofica la dignità dell'ultima parola.

In queste svolte interminabili, resta da vedere se si sia voltata effettivamente pagina; o se, al contrario, il fantasma di Hegel sia qualcosa di più che un fantasma.

La società attraverso il linguaggio

di Claudio Marazzini

LIA FORMIGARI, *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 278, Lit 36.000.

Il volume di Lia Formigari affronta un vasto ventaglio di argomenti: fra questi le teorie del Settecento sull'origine del linguaggio, gli intellettuali illuministi italiani e la loro riflessione sulla lingua quale vettore del progresso sociale, la riflessione di Manzoni nel trattato Della lingua italiana, *la nascita dell'idealismo in linguistica. Il legame che unisce le parti del libro è garantito prima di tutto dal taglio cronologico: l'autrice segue l'elaborazione dell'illuminismo settecentesco, dal suo fiorire fino alla sua crisi. Il Settecento è un secolo a cui Lia Formigari ha dedicato diversi altri lavori, di grande importanza per la comprensione della filosofia inglese e tedesca. Questo taglio europeo si ritrova anche ne* L'esperienza e il segno, *dove il discorso si apre su Herder, Locke, Condillac, alla ricerca dei fondamenti che resteranno solidi nel corso del secolo XVIII, e che sono riconoscibili nelle due parole-chiave scelte come titolo del volume: il* segno *linguistico è inteso nel suo formarsi attraverso l'*esperienza sensibile, *secondo il processo spiegato da Condillac. La crisi di questa concezione maturò solo all'inizio dell'Ottocento, nell'età della Restaurazione, proprio in coincidenza con l'ultima fiammata di entusiasmi condillachiani da parte degli* idéologues. *Del processo, di portata europea, di dissoluzione del pensiero materialistico dell'illuminismo all'inizio del secolo XIX, la Formigari coglie alcuni interessanti riflessi in Italia. Così in Manzoni: dobbiamo abituarci a pensare al Manzoni come a un notevole filosofo del linguaggio, molto vicino ai pensatori che si posero come obiettivo la confutazione dell'antropologia sensista (come Louis de Bonald). Il trattato* Della lingua italiana *ci mostra lo scrittore alle prese con una costruzione sistematica, ben più impegnativa delle tesi che egli si preoccupò di far conoscere ai contemporanei nel dibattito sulla "questione della lingua".*

Interessante, poi, fra gli altri italiani cui il libro dedica spazio, è il riesame del pensiero di Francesco Soave, traduttore italiano di Locke, divulgatore del sensismo e educatore d'alto livello. Molti degli autori studiati appartengono alla cultura meridionale, come Vico (la cui linguistica è qui interpretata alla luce della "teoria del diritto naturale"), Galiani, Genovesi, Filangieri, Cuoco. Lia Formigari mostra che i riformatori italiani del Settecento si preoccuparono del valore pratico dell'educazione alla lingua; dalla "sapienza ben parlante" della prima metà del secolo (cito la formula qui usata come titolo del cap. V, nella parte II), cioè dalla riflessione sui compiti delle retorica sacra e dell'educazione all'oratoria, si sviluppò nel secondo Settecento una più vitale e impegnata "pedagogia civile". Si trattò di un progresso verso l'applicabilità pratica e "laica" della teoria linguistica: la "pedagogia civile" risulta essere infatti un serio tentativo messo in atto da molti intellettuali illuministi per collegarsi con le classi degli artigiani e dei lavoratori, in modo da collaborare, per mezzo della scienza del linguaggio, allo sviluppo armonico della società e al suo progresso. A questo proposito, osserva l'autrice che gli intellettuali illuministi avevano della lingua un'idea concreta e positiva, cosicché non di rado ragionavano su di essa metaforizzandola nei termini dell'economia, ad esempio paragonandola alla moneta.

Il buon messaggio seguendo Matteo

A cura di Enzo Mandruzzato • Testo greco a fronte • Pagine XLVI-194 • Lire 25.000 • Collana «Il Soggetto & la Scienza»

Come fu letto il Vangelo, anzi il buon messaggio, la buona notizia, da un contemporaneo?
Come apparve al lettore casuale, a uno di quelli che le comunità cristiane chiamavano hoi éxo, quelli di fuori?
Enzo Mandruzzato, uno dei massimi interpreti dell'antichità, ci restituisce il Vangelo di Matteo con la significazione che aveva nell'epoca in cui fu scritto.

Domenico Scandella detto Menocchio

A cura di Andrea Del Col • Pagine CXXXIV-266 • Lire 30.000 • Collana «Il Soggetto & la Scienza»

In una giornata di fine settembre del 1583 iniziano le vicende di Domenico Scandella, il mugnaio friulano condannato a morte dall'Inquisizione.
Emersa dall'oblio grazie al saggio di Carlo Ginzburg, la figura di Menocchio è diventata centrale in tutti gli studi sul dissenso religioso popolare.
Andrea Del Col ci introduce nella vita del villaggio e ci guida alla lettura dei dialoghi processuali, pubblicati ora in forma integrale.

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Nelle migliori librerie oppure presso la casa editrice, Corso V. Emanuele 37, 33170 Pordenone. Tel. (0434) 29333.

Eliade senza peccati

di Lorenzo Renzi

MIRCEA ELIADE. *Il mito della reintegrazione*, introd. di Roberto Scagno, Jaca Book, Milano 1989, ed. orig. 1941, trad. dal rumeno di Roberto Scagno, pp. XVIII-88, Lit 20.000.
MIRCEA ELIADE, *I riti del costruire. Commenti alla leggenda di Mastro Manole. La Mandragola e i miti della "Nascita miracolosa". Le erbe sotto la croce...*, introd. di Roberto Scagno, Jaca Book, Milano 1990, ed. orig. 1943, 1940-42, 1939, trad. dal rumeno e dal francese di Roberto Scagno, pp. IX-186, Lit 28.000.
MIRCEA ELIADE, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, prefaz. di Alain Paruit, introd. di Roberto Scagno, Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Roberto Scagno, pp. XXI-260, Lit 29.000.

— Recensione, signore. Bisogna una recensione?
— Recensione di chi, di che libro?
— Recensione di Eliade, signore.
— Come sarà questa recensione di Eliade? Si parlerà della vita di quest'uomo? Fu o non fu egli di destra? e fascista? e guardia di ferro? e antisemita?
— Io non la vorrei, vede, una recensione fatta così. Già ce n'è state tante, in Italia e fuori d'Italia. Or non è un anno un'università tenne un intero congresso su di lui e non si discusse, quasi, d'altro. La vorreste voi una recensione fatta così?
— No in verità, illustrissimo, non la vorrei...

Lasciamo lì questo dialogo al punto in cui è. E scriviamola questa prima recensione in Italia che non rimesti il passato di Eliade, torbido sì, ma non più di quello di molti altri studiosi e scrittori, anche italiani, sui quali invece il velo pudico è d'obbligo. Scriviamo poche righe modeste ma infine pacate su questo rumeno anticomunista, questo sì, morto in esilio un anno prima che si svelasse infine davanti al mondo intero il sudario di sangue in cui era avvolto il suo paese. Rinunciamo per una volta a cercare che cosa ci sia dietro a quello che scriveva quest'autore celeberrimo, eppure mai accettato nella buona e virtuosa società letteraria, che di peccati ne ammette sì, ma solo di altro genere.

Quando nel 1941 pubblicava *Il mito della reintegrazione*, Eliade, trentaquattrenne, aveva già scritto, oltre al suo primo romanzo, *Maitrey*, altri 21 libri, la maggior parte in rumeno, ma anche in italiano, in francese e in inglese. Aveva fondato a Bucarest la rivista di studi religiosi "Zalmoxis", di cui appariranno solo tre numeri, ma coi maggiori nomi della scienza mondiale. Da poco tornato dall'India, secondo grande amore della sua vita (il primo era stato l'Italia), era diventato assistente all'università di Bucarest. Nel 1943 seguivano i *Commenti alla leggenda di Mastro Manole*, tradotto ora in italiano con altri lavori più o meno contemporanei (1939, 1940-42) in *I riti del costruire*.

Questo periodo, sommerso e dimenticato, confidato a una produzione sconosciuta ai più, è quello della elaborazione dei grandi temi della ricerca di Eliade. Questi temi, che informano le opere del periodo parigino e americano, nascono qui. E qui si possono leggere nella forma aurorale, che è quella, tanto più affascinante, della rivelazione e della scoperta. Lo studio della storia delle religioni non esclude l'utilizzazione di testi letterari: dalle grandi opere letterarie come il *Faust* di Goethe, e *Séraphîta* di Balzac che hanno un posto centrale nel *Mito della reintegrazione*, alla narrativa fantastica del romanticismo tedesco, ai testi popolari rumeni.

Accanto a queste due opere della giovinezza, o "della prima maturità" — come dice a ragione Roberto Scagno, magistrale introduttore e traduttore di tutte le opere —, appare anche in italiano un'opera tarda, scritta in francese, *Spezzare il tetto della casa*, che ricapitola i principali temi della ricerca, estendendola anche questa volta oltre i confini della scienza delle religioni, nella direzione dell'arte, della filosofia e della letteratura contemporanea, ma anche, di nuovo, delle tradizioni popolari.

Di fronte a tanta abbondanza, scegliamo di partire da *Commenti*, contenuto in *I riti del costruire*, accontentandoci di fare qualche incursione nelle altre opere. I *Commenti* illustrano il tema del sacrificio umano, partendo dal contenuto di un canto popolare rumeno, in cui si mostra come un sacrificio cruento sia necessario per portare a termine una costruzione. Il tema è noto in Italia soprattutto attraverso la versione popolare greca del ponte d'Arta, tradotta dal Tommaseo e anche dal Nievo (vedi ultimamente I. De Luca, *Tre poeti traduttori, Monti - Nievo - Ungaretti*, Olschki, Firenze 1988, pp. 203 sgg.). Un importante studio è stato dedicato a tutta la materia dal Cocchiara (ora in *Il paese di Cuccagna*, Einaudi, Torino 1956). La leggenda è testimoniata, in forme molto simili, nell'Europa balcanica e centrale presso gli albanesi, i greci, i bulgari, gli arumeni, i rumeni, gli ungheresi, ma anche presso i georgiani e altri popoli.

Nella versione rumena, un principe va alla ricerca nella regione di Arges di un luogo adatto alla costruzione di un monastero. (L'opera, costruita nel XVI secolo da Neagoe Basarab sussiste ancora nella cittadina di Curtea de Arges, prima capitale della Valacchia dal secolo XIV). Il luogo scelto è maledetto. Il Voivoda sembra infatti ignorare, o voler ignorare, le norme ritualmente stabilite per la scelta di un luogo adatto alla costruzione. Il capomastro Manole coi suoi muratori intraprende l'opera. Ma quello che costruisce di giorno, di notte crolla. Perché la costruzione possa resistere è necessario un sacrificio umano. Si stabilisce che sia murata nelle fondamenta la prima donna che venga al cantiere. Il caso, o l'inganno, vorranno che sia la giovane moglie di Manole, madre di un bambino ancora lattante. Tra le pietre, ci sarà uno spiraglio perché la donna lo possa allattare, poi la Natura si prenderà cura dell'orfano. Finita l'opera, il Voivoda ritrae le impalcature e lascia Manole sul tetto a morire, perché non crei un'altra costruzione superiore a quella fatta per lui. Come Dedalo, Manole si fabbrica delle ali e si getta nel vuoto. Ma precipita e muore. Nel posto dove cade si forma una fontana. Questa costituisce il nuovo corpo di Manole, così come il monastero è il corpo in cui la moglie ha infuso la vita. Grazie a queste due metamorfosi, marito e moglie si ritrovano l'uno accanto all'altra nella realtà dei due nuovi corpi nei quali si sono trasformati.

Anche da questo povero riassunto si ha l'idea, credo, di un testo dalla grande bellezza letteraria. Il canto, ancora oggi vivo nel folklore rumeno, porta la "traccia", la "remini-

La Madonna e i "parlanti"

di Clara Gallini

PAOLO APOLITO, *"Dice che hanno visto la Madonna". Un caso di apparizioni in Campania*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 385, Lit 42.000.

Che senso dare allo studio di un singolo caso di apparizioni della Madonna, uno solo e forse neppure dei più rilevanti? Varie volte Paolo Apolito si sarà posto questa domanda, specie agli inizi della sua ricerca a Oliveto Citra (a pochi chilometri da Salerno) dove per circa tre anni ha seguito la trama delle apparizioni mariane, a partire dal primo momento, nella primavera del 1985, in cui cominciarono a correre voci: "dice che hanno visto la Madonna". Il senso di quest'iniziativa poteva essere una ricerca di prove: prove di verità o realtà, come socialmente e culturalmente si stabiliscono; qualcosa già di più e di diverso dallo studio della nascita di un culto e della sua eventuale istituzionalizzazione.

Una prova peraltro presuppone qualcosa che sia dato, un fenomeno quantomeno formalizzato e proposto a un giudizio di verità o realtà. Ma che succede quando la formalizzazione è in fieri? Questo momento di fluidità è al centro della ricerca di Apolito, il quale si interroga sui percorsi attraverso i quali è stata costruita una certa realtà. Per Apolito, questi percorsi passerebbero anzitutto attraverso la comunicazione verbale (e al margine, paraverbale); la realtà della visione si costruirebbe quindi come prodotto di un'interazione comunicativa.

Il vedere sembrerebbe infatti costruito dal parlare. Ci sono persone che "vedono", altre che "vedono vedere", ma tutti diranno qualcosa: di aver visto, aver udito. È attraverso la parola che la visione — propria o altrui — acquisisce, ancor prima che credito, una definizione formale. La realtà della visione, e quindi dell'apparizione, si costruisce come prodotto cumulativo di un serie di strategie discorsive. Queste strategie, a loro volta, sono messe in atto da attori sociali che metteranno in gioco un loro capitale di credito sociale.

Il gioco delle parti avrà vincenti e perdenti. Perdenti i bambini, che dicono di aver visto ma che vengono in quattro e quattr'otto messi da parte. Perdente anche Ada, la prima veggente, che deciderà lei stessa di mettersi da parte quando la faccenda si è gonfiata, e altre persone, già dotate di un capitale di credito, si son fatte avanti come mediatori. C'è il ricercatore stesso che si interroga sul ruolo accreditante della sua presenza. E c'è poi la folla, fatta di persone che vengono anche da lontano per "vedere", e con parole e silenzi selezionano, trasformano, trasmettono e formalizzano le polimorfe vaghezze delle altrui visioni. Il sacerdote, infine, che con la parola scritta sanzionerà — almeno temporaneamente — un dato da molti riconosciuto reale, e che grazie a lui riceve una sorta di sigillo istituzionale.

Nella ricerca di un metodo l'autore dimostra poche preclusioni. Goffman e Bourdieu, Bachtin, Barthes e Ricoeur, ma anche Bateson e Geertz sono via via, all'occasione, rivisitati traendone spunti interpretativi applicabili ai diversi momenti di un'osservazione minuta, puntigliosa, al limite dell'eccesso di scavo su parole e silenzi, intonazioni e pause sorprese dal registratore, ascoltate poi e riascoltate in laboratorio.

Apolito ha scritto un libro per molti aspetti nuovo e ricco di sollecitazioni. D'altra parte ha anche delimitato il suo campo di ricerca in modo così netto da escludere, forse in modo troppo drastico, l'analisi di quel codice della visione che non si definisce solo attraverso la pratica discorsiva. Avrà pure un senso il fatto che la Chiesa cattolica eserciti un'incisiva politica dell'immagine, connessa alla pratica del culto dei santi e della loro rappresentazione mediante un'icona. Fra tale costruzione culturale e l'esperienza della visione c'è un rapporto che comincia ad essere studiato e che va certamente approfondito: a questo proposito vorrei segnalare alla traduzione i due ottimi libri di Thomas Hauschild (*Studien zum religiösen Diskurs in Süditalien*, I, Köln 1989, tesi xeroc.) e di Serge Gruzinski (*La guerre des images. De Christophe Columb à "Blade Runner" (1492-2019)*, Fayard, Paris 1990). Resta da capire il fatto che, non solo a Oliveto Citra, madonne e santi appaiono "come in televisione". Che è senza dubbio l'aspetto più misterioso e intrigante nel gran pullulare dei moderni visionarismi religiosi.

scenza" come dice Eliade, di un mito. Il significato di questo mito è in genere sconosciuto agli interpreti popolari e al loro pubbico, non diversamente del resto che al lettore colto. Sconosciuto, ma forse non del tutto inattivo nell'inconscio, come provano il fascino e l'inquietudine che suscitano sul ricevente, qualunque ne sia l'identità, contadino rumeno o lettore colto occidentale.

Il sacrificio umano destinato a dar vita a un edificio è stato praticato ed è vivo nelle tradizioni di molti popoli, lontani e incomunicanti tra di loro. Il sacrificio è necessario per dar vita a qualunque edificio, tempio, casa, palazzo o ponte, che rappresenti una cosa nuova, alla quale si deve infondere un'anima perché possa vivere. Ma non solo un edificio ha bisogno di un'anima che dia vita al suo corpo materiale. Ifigenia viene sacrificata per rendere possibile ai greci la spedizione contro Troia: "Ifigenia — scrive Eliade — acquisisce un 'corpo di gloria' che è la stessa guerra, la stessa vittoria; *vive* in questa spedizione" (p. 90).

La necessità del sacrificio non è che un elemento di un complesso mitico-rituale più vasto. C'è innanzi tutto il tempo del sacrificio, che, qualitativamente diverso dal tempo profano in cui si svolgono gli avvenimenti quotidiani, restaura il tempo primordiale, sacro. In questa dimensione trascendente, il sacrificio diventa un'imitazione dell'atto primordiale della creazione divina che ha avuto luogo all'inizio dei tempi. In questo modo, nel momento in cui l'uomo infonde la vita in qualcosa di nuovo, ripete l'atto creatore della divinità, garantendosi con questo contro la distruzione in agguato nel mondo profano.

Come si vede, il tema del sacrificio rientra in quella catena di temi che Eliade ripercorre infinite volte nella sua opera. Ripetizione continua, eppure sempre interessante per il lettore, che ha un corrispettivo nello stile dell'autore, che utilizza la ripetizione come procedimento essenziale. La scrittura di Eliade procede a onde. Attraverso un riepilogo e una ripresa continua, vengono introdotti via via nuovi motivi. Didatticamente limpido e efficacissimo, lo stile di Eliade è quello di un grande scrittore, che ha affrontato varie volte con successo il romanzo.

Rispetto alla ricostruzione del complesso mitico del sacrificio umano, il commento alla leggenda di Manole, bisogna dirlo, è poco più che un pretesto. Non solo. Eliade è totalmente indifferente ai metodi della ricerca folkloristica. Nella creazione orale, si sa, non c'è testo definitivo, e tutte le varianti autentiche registrate hanno lo stesso valore, almeno fino a che lo studioso non riesca, sezione per sezione, a metterle in ordine e a precisare i rapporti tra conservazione di parti antiche, e innovazione. Ma Eliade cita solo delle versioni più note, direi scolasticamente più note. Inoltre, non c'è un'analisi del canto per sequenze, e solo alcune parti del canto sono citate e esaminate. Per quanto il canto appaia come un punto di partenza, alcuni dei tredici capitoli lo menzionano appena, o lo dimenticano del tutto. A proposito della scelta del luogo per la costruzione, Eliade non si preoccupa più di tanto che il contenuto del canto sia in aperto contrasto con la concezione arcaica che intende illustrare. Come abbiamo ricordato, il Voivoda sceglie proprio un posto "maledetto", dove delle rovine segnalano che in passato c'è stata una costruzione che è poi andata in rovina, cioè che non ha potuto resistere. Questa scelta errata, certo, come abbiamo già ricordato, è all'origine dei crolli che soffrirà anche la costruzione di Manole, e ha quindi un ruolo nella narrazione — ma perché il Voivoda la sceglie deliberatamente? La soluzione di questa contraddizione, se sarà possibile, lo sarà solo attraverso uno studio accurato di tutto il complesso delle varianti.

In conclusione il canto rumeno non costituisce che uno dei punti di riferimento dell'opera, accanto ai dati tratti da altri complessi di tradizioni e religioni, compreso il cristianesimo, ai riti connessi della raccolta delle erbe officinali, a quelli dell'inumazione e dell'incenerimento dei cadaveri, al tema dell'"eroe", ecc. Con tutte queste riserve, chi volesse occuparsi oggi del canto di Manole, o di una delle versioni che ne riprendono il tema presso altri popoli, non potrebbe fare a meno degli studi di Eliade senza gravissimo danno.

Quanto Eliade, poi, tenesse a questo "pretesto", è dimostrato dal fatto che riprenderà altre due volte il tema del canto di Manole: in un lungo saggio del 1957 (ora in *Da Zalmoxis a Gengis Khan*, 1970, trad. it. Astrolabio-Ubaldini, Roma 1975), completo di un aggiornamento bibliografico che tiene conto imparzialmente di quanto di meglio era uscito nel frattempo nella Romania socialista, e una terza volta, in forma più breve, in un saggio, pure del 1957, pubblicato in *Spezzare il tetto della casa*. Eliade si ripete, ma ogni volta la trattazione si arricchisce di nuovi particolari, e vale la pena di leggere tutti e tre i saggi.

Il senso dei *Commenti*, come di altre opere di Eliade, non si esaurisce in se stesso, ma sfugge in avanti e si pone domande che si riferiscono sia alla vita dell'individuo, sia al momento storico. Il punto d'attacco per questo genere di problemi è la questione se il complesso mitico che è stato rappresentato si esaurisca nell'orizzonte mentale dell'uomo arcaico, nel quale Eliade ha ancorato sapientemente la leggenda, o si prolunghi in qualche modo anche fuori di esso, fino a interessare anche l'uomo moderno. E se sì, come. L'originalità di Eliade consiste nel non opporre, contrariamente a quanto faceva per esempio Lévy-Bruhl, il primitivo all'uomo moderno, ma nel cercare ciò che li unisce.

Delle varie e complesse sfaccettature che assume la posizione di Eliade, ricorderò qui solo, perché più pertinente al nostro discorso, quella del rapporto tra opere artistiche e letterarie moderne e pensiero mitico arcaico. L'opera letteraria ricrea per via d'intuizione, spesso senza nessuna influenza diretta, gli scenari mitici propri dell'uomo arcaico. Questo perché gli "archetipi" dell'uomo primitivo sono non solo sempre latenti, ma in fondo anche "veri", in quanto rappresentano "delle visioni primordiali universali che l'uomo ha svelato a se stesso quando ha preso coscienza della sua posizione nel Cosmo" (p. 109).

Ciò vale a maggior ragione per *Il mito della reintegrazione*, in cui il pensiero selvaggio con la sua "filosofia pratica" si congiunge naturalmente col tumultuoso pantheon indiano, e questo con l'opera di Goethe, dei romantici tedeschi e di Balzac. Cosicché è possibile e inevitabile riconoscere in tante manifestazioni diverse ma convergenti, la stessa aspirazione all'integrazione degli opposti, del maschile e del femminile, che può portare all'idea della bisessualità divina o al vagheggiamento dell'androgino come ideale umano superiore.

È sempre questa particolare prospettiva che ha permesso a Eliade di scrivere molti anni dopo le magnifiche pagine dedicate all'arte e alla letteratura moderna raccolte in *Spezzare il tetto della casa*. Nel lavoro su Brancusi, a Eliade riesce la spettacolare dimostrazione che Brancusi è riuscito a ricreare delle forme assai simili a quelle della scultura popolare rumena in legno, senza imitarla direttamente, ma agendo sotto suggestioni diverse, come quelle della scultura negra. Solo una ricerca profonda degli archetipi poteva arrivare a tanto.

In questa scorribanda senza limiti sui massimi problemi dell'individuo e della società, è interessante la posizione speciale che Eliade assume nei confronti del cristianesimo, che ha al suo centro proprio un sacrificio violento, quello di Gesù Cristo. Ritorniamo al mito di Manole. Diversamente che nello schema considerato, Cristo non si sacrifica per dar vita a un corpo nuovo, ma per rinascere nel proprio, dando così una nuova testimonianza della propria divinità. Qualitativamente diverso, quindi, dai complessi religiosi diffusi in tante parti del mondo, il cristianesimo, piuttosto che superare e eliminare le credenze mitiche precedenti, le ha conservate, seppure trasformandole, così come, del resto, ne ha ereditato la funzione salvifica. Eliade ha in mente i complessi presenti nelle tradizioni popolari, come quelle delle erbe officinali che si trovano sotto la croce e sono state innaffiate dal sangue di Cristo (*Le erbe sotto la croce...* in *I riti del costruire*). Ma recentemente, e sotto l'impulso di stimoli culturali diversi, la scuola francese che va da Le Goff a Jean-Claude Schmitt ha mostrato che motivi precristiani arcaici pullulano anche nella letteratura scritta cristiana, dalle vite dei santi agli *exempla*, soprattutto dopo il XII secolo, quando la Chiesa lascia filtrare più liberamente tutto un patrimonio conservato in una falda profonda, non toccata dalla linea teologica ufficiale.

Ciò che conferisce un fascino particolare a queste ricerche è la partecipazione vissuta da Eliade, o, come dice Roberto Scagno, "la particolare *Stimmung* esistenziale, fortemente vitale e partecipata" che lega Eliade al suo lavoro erudito. Cioran, amico di giovinezza e compagno di esilio di Eliade, gli rimproverava di "essersi occupato di religioni senza avere avuto spirito religioso". A Eliade che si giustificava dicendo di "aver cercato di capire", Cioran opponeva, e rincarava: "Se si cerca di *capire* tutti gli dei, vuol dire che non ce n'è nemmeno uno che interessa veramente. Un dio bisogna adorarlo o maledirlo. Non ci si può immaginare Giove erudito". Giove erudito: quest'immagine, che fa coincidere efficacemente l'oggetto di studio col suo interprete, si adatta ben poco a Eliade. Come mostra lucidamente Scagno nell'introduzione ai *Riti*, la concezione di Eliade si forma non solo attraverso un complesso scambio con le principali correnti filosofiche del tempo, ma anche in rapporto con la sua esperienza personale e con la storia del suo tempo. Ben presto, sullo sfondo della grande catastrofe mondiale rappresentata dalla guerra mondiale, Eliade dovrà sperimentare su di sé gli effetti terribili della storia. E il problema di come salvarsi da essa, oggetto nel 1949 del *Mito dell'eterno ritorno*, sarà per lui ben più che un problema teorico.

Per la ricostruzione della vicenda terrena di Eliade intimamente intrecciata alla genesi della sua opera, la traduzione in italiano, prima e unica nel panorama mondiale, del *Mito della reintegrazione* e dei saggi dei *Riti*, ha un'importanza fondamentale.

Queste opere non solo erano relegate in una lingua poco conosciuta come il rumeno, ma erano quasi inaccessibili perfino nel paese in cui erano state pubblicate. Infatti non solo gli scrittori, ma anche i libri potevano essere prigionieri nella Romania socialista. La prigione dei libri si chiamava "Fondo speciale", ed era il reparto delle grandi biblioteche che conteneva i libri all'indice, accessibili solo in via eccezionale a pochi privilegiati. Queste opere di Eliade vengono dal silenzio e dal freddo di quelle prigioni.

Il Buono e il Cattivo

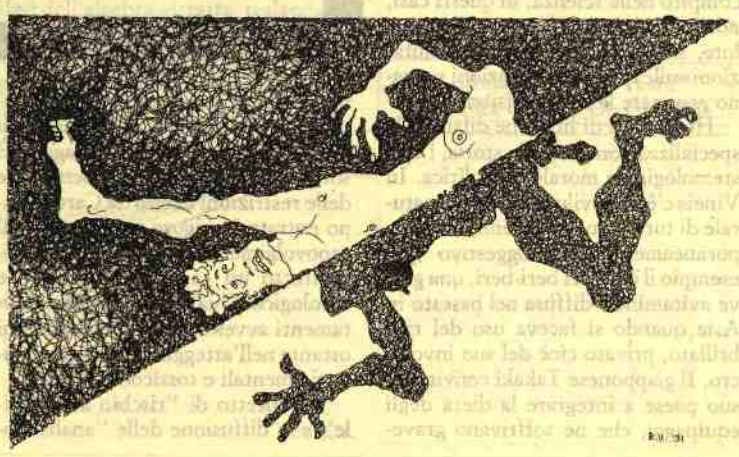
di Giovanni Filoramo

IOAN P. COULIANO, *I miti dei dualismi occidentali. Dai sistemi gnostici al mondo moderno*, Jaca Book, Milano 1989, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Dario Cosi e Luigi Saibene, pp. 326, Lit 40.000

"Niente si mostra nella storia umana che non sia prima nella mente umana": questo è il Prologo in cielo *del lavoro di Couliano. Corollario conseguente: "il risultato dei processi mentali è costituito da sistemi di pensiero... [essi] esistono nella loro propria logica dimensione, che non è identica con la storia umana". Questa teoria della religione come sistema, sviluppata dall'autore in un saggio programmatico,* System and History, *che inaugura una nuova rivista da lui diretta ("Incognita", Brill, Leida 1990), ha trovato la sua prima e sistematica applicazione nello studio dei miti dei dualismi occidentali. È un tema affascinante, che indaga il modo in cui in differenti contesti storico-religiosi si è risposto in modo analogo al problema della presenza dei mali e, soprattutto, del Male nel mondo.*

Vi è, prima di tutto, un dualismo etnico e folclorico, testimoniato, come insegna il caso di molti miti degli indiani del Nord America, dalla figura del trickster, *il briccone divino (versione secolarizzata e consumistica: il coyote dei* cartoons*), essere insieme astuto e maldestro che collaborando col Dio creatore alla formazione del mondo genera i mali che affliggono l'umanità. Vi sono poi i dualismi storici, a partire dallo zoroastrismo, attraverso lo gnosticismo e il manicheismo, fino ai catari medievali, oggetto (ad eccezione del primo) dell'analisi di Couliano. Essi radicalizzano il male e spiegano la sua esistenza postulando due principi creatori, l'uno buono l'altro malvagio. In certi casi, come nel manicheismo, questi principi coesistono fin dall'eternità; in altri, come per gli gnostici o i catari, il demiurgo malvagio è un prodotto derivato e distorto del sommo Dio. I dualismi occidentali si spiegano solo parzialmente in una prospettiva storico-genetica. Mancano documenti che permettano di collegare le forme antiche e tardoantiche con le manifestazioni medievali: annoso problema, cui si è cercata risposta ricorrendo a spiegazioni di tipo fenomenologico che mettono in evidenza come, di fronte a condizioni di esistenza simili e indipendenti, le risposte siano sostanzialmente analoghe. L'autore imposta il problema in modo diverso e cioè sistemico. I miti dualisti, dallo gnosticismo al catarismo, formano un sistema sincronico, non diacronico, e in quanto tali vanno studiati. Ogni sottosistema, seguendo una semplice "regola di produzione", sviluppa secondo una logica combinatoria tutte le possibilità contenute nel "programma" di partenza (versione computerizzata degli archetipi cari al maestro di Couliano, Eliade): "si direbbe che il sistema, una volta messo in movimento, ha la tendenza ad esaurire tutte le sue potenzialità". Esaminando il funzionamento dei sistemi dualistici in questione, l'autore mira a mettere in luce il funzionamento del sistema* tout court. *Non sorprenderanno, dunque, le conclusioni: il sistema pensa se stesso e il mito pensa gli uomini.*

Lavoro brillante, che mi pare trascuri un aspetto non secondario della questione: Unde malum? *Perché uomini come Mani furono pronti al martirio pur di non cadere prigionieri dei signori di questo mondo o i "perfetti" catari ricorsero a soluzioni finali come il* consolamentum, *forma di eutanasia programmata, pur di salvare per sempre i loro confratelli? Forse per spirito di sistema?*



La malattia e i suoi agenti

di Giovanni Berlinguer

PAOLO VINEIS, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Einaudi, Torino 1990, pp. XII-160, Lit 24.000.

Negli ultimi anni accade sempre più frequentemente che medici, o ingegneri, o psicologi, o giuristi traggano dai loro studi specialistici lo stimolo ad affrontare questioni più ampie — storiche, epistemologiche, etiche e politiche — connesse alla propria attività. Non sono certo, quindi, che gli anni ottanta siano stati soltanto un periodo di ripiegamento dagli interessi generali al culto del particolare. Sono stati anche anni di approfondimento, e forse di opportuna correzione rispetto alla fase precedente, nella quale lo slancio ideale non è stato sempre sorretto da un'adeguata base conoscitiva, e il metodo deduttivo ha spesso prevalso sull'analisi di tutti gli aspetti della realtà.

Il libro *Modelli di rischio* rientra in questa "nuova serie" (lo dice anche l'età dell'autore, che è nato nel 1951) di letteratura scientifica che oserei definire con l'aggettivo di un'altra epoca: impegnata. Il mestiere di Paolo Vineis è un'attività complicata: fa l'epidemiologo. Studia cioè le malattie come fenomeni collettivi, la loro storicità, la maggiore o minore incidenza nel tempo e nelle diverse popolazioni. Un tempo questo mestiere sembrava più semplice, perché l'epidemiologia si occupava soprattutto delle malattie contagiose, e perché queste parevano rispondere a un principio causale deterministico: per ogni quadro morboso veniva identificato un agente biologico, una catena di trasmissione, e quindi una terapia e una misura profilattica idonea a interrompere il ciclo. Non credo che questo schema abbia fornito interpretazioni del tutto valide neppure in passato, anche se in molti casi ha stimolato efficaci misure sanitarie. Ora certamente non è più applicabile per le malattie più gravi e letali, come i tumori e le malattie cardiocircolatorie; ma neppure per altri fenomeni: per esempio gli incidenti (lavorativi, domestici, stradali) e le tossicodipendenze. Essi rispondono infatti a leggi multicausali, come origine, e a criteri probabilistici, come diffusione.

Questo è il punto di partenza del libro, ma anche il tema di frequenti polemiche straripanti nei mass media sulla maggiore o minore nocività di sostanze, attività, comportamenti. Uno dei meriti di Vineis è la pignoleria, spesso acuta e perfino divertente, con cui smonta le tesi minimaliste ma anche alcune forzature opposte, con cui dimostra per esempio che è certo il ruolo cancerogeno dell'amianto ma è meno facile dimostrare in modo inoppugnabile, in base alle sole statistiche, che i gas di scarico delle automobili aumentano il rischio di tumori nell'uomo, anche se i dati sperimentali inducono a una precisa imputazione. A volte, aggiunge l'autore, c'è un contrasto fra la mentalità scientifica e quella comunitaria, fra chi studia e chi rischia di soffrire: compito della scienza, in questi casi, non è fornire o confutare verità assolute, ma presentare stime e valutazioni sulle quali le popolazioni possano assumere le loro decisioni.

Ho parlato di libri che dilatano la specializzazione verso la storia, l'epistemologia, la morale, la politica. In Vineis c'è uno sviluppo fluido e naturale di tutti e quattro i temi, contemporaneamente. È suggestivo per esempio il caso del beri-beri, una grave avitaminosi diffusa nel passato in Asia quando si faceva uso del riso brillato, privato cioè del suo involucro. Il giapponese Takaki convinse il suo paese a integrare la dieta degli equipaggi, che ne soffrivano gravemente, con carni e verdure, e il beriberi scomparve; ma la comunità medica occidentale continuò a cercare il microrganismo al quale attribuire la malattia: la forza dei paradigmi dominanti, purtroppo, a volte è maggiore di quella dei fatti.

Vineis cita anche un caso — nel quale siamo tuttora coinvolti — in cui è stata la politica a rovesciare paradigmi scientifici con atti piuttosto arbitrari; il passaggio da regole precise verso i rischi ambientali a un'atteggiamento più permissivo, avvenuto con la trasmissione dei poteri negli Stati Uniti da Carter a Reagan. È sottolineato da Vineis che ben poche delle restrizioni decise da Carter erano entrate in vigore, e che perciò il capovolgimento operato ha avuto soprattutto un carattere simbolico e ideologico. Qualcosa di simile ai mutamenti avvenuti in Italia negli anni ottanta nell'atteggiamento verso malattie mentali e tossicodipendenze.

Il concetto di "rischio accettabile" e la diffusione delle "analisi costi-benefici" per la valutazione delle attività produttive e delle innovazioni tecnologiche introduce il discorso su temi morali che erano prima trascurati: segno che le maggiori conoscenze possono indurre a più attente considerazioni degli interessi umani in gioco, anche se spesso essi vengono deprezzati (la parola è usata nel senso proprio: valutati meno, rispetto ad altri fattori). Non mi pare tuttavia che Vineis insista abbastanza su due concetti che proprio il progresso scientifico rende accessibili e attuali, e che hanno vaste implicazioni pratiche e morali: quello di *prevedibilità* e quello di *prevenibilità*. Essi stanno certamente nel bagaglio di idee e di sentimenti dell'autore, e affiorano in molte parti del testo, ma a volte in modo marginale. L'ultima parte del volume prende posizione sul contrasto fra scuole filosofiche, fra epidemiologi popperiani e seguaci di Wittgenstein. Questi approdano a una visione più antropologica (che è diverso da antropocentrica) del rischio e anche degli atteggiamenti che devono assumere gli esperti; le cui rassicurazioni, commenta Vineis, spesso non soddisfano le popolazioni interessate. In molti casi, a ragione.

A cavallo di due tendenze

di Bruno Carazza

ENRICO BELLONE, *Caos e armonia. Storia della fisica moderna e contemporanea*, Utet, Torino 1990, pp. 413, Lit 60.000.

Nel modo in cui si scrive di storia della scienza si possono individuare, invero assai schematicamente, due tendenze. La prima guarda il lavoro degli scienziati del tempo passato e le loro scoperte o fallimenti dalla posizione di chi ha presente le teorie e le conoscenze attuali. In questo caso si corre il rischio di configurare uno sviluppo lineare del sapere scientifico, di ridurre la storia di una particolare disciplina a una cronaca in cui si susseguono scoperte che accumulandosi portano alle attuali conoscenze in quel campo. E gli insuccessi, se menzionati, sono inevitabilmente presentati come tali senza motivazioni. Il rischio è, in breve, di fare cronaca o addirittura agiografia e niente di più. L'altra tendenza è di calarsi nel periodo storico tenendo conto della formazione intellettuale del singolo scienziato, delle sue motivazioni e preconcetti nel seguire una determinata concezione teorica o nel predisporre esperimenti. Parrebbe questa la strada da seguire, ma anche qui ci sono dei rischi. Se ci si cala troppo nel contesto si rischia di non vedere gli eventi per quel che sono alla luce delle attuali conoscenze: si rischia insomma di giustificare tutto o quasi tutto lasciando in penombra lo sviluppo delle conoscenze, che se non è del tutto lineare però è razionale e si svolge in una dialettica fra uomo e natura, teoria e esperimento che porta a una descrizione sempre più approfondita della realtà.

Il libro di Bellone utilizza, pur con modifiche, i contributi che l'autore ha pubblicato nella *Storia della Scienza Moderna e Contemporanea* diretta da Paolo Rossi. E così *Caos e armonia* risulta una storia della fisica moderna e contemporanea in linea con le caratteristiche generali dell'opera madre e ne condivide i propositi e lo spirito. L'impostazione storiografica di Bellone è un'ottima mediazione fra le due linee di tendenza che prima ho illustrato. Egli smentisce un luogo comune diffuso, secondo cui la meccanica classica sarebbe una sorta di prosecuzione tecnica di quanto Newton aveva già affermato nei *Principia*. Per altro verso, non presenta la termodinamica con uno sfondo rutilante di macchine a vapore e non pretende che il principio di conservazione dell'energia o il concetto di campo siano in primo luogo prodotti dalla *Naturphilosophie* e dall'eredità di Kant come invece farebbero e fanno coloro che legano troppo l'attività dei fisici allo sviluppo tecnico e al clima culturale e filosofico.

I primi due capitoli sono imperniati rispettivamente sulla rivoluzione scientifica del Seicento in cui campeggiano le figure di Galileo e Newton e sulla cosiddetta seconda rivoluzione che matura nell'Ottocento ed è caratterizzata dal principio di conservazione dell'energia, dall'affermazione della concezione cinetica del calore, dalla unificazione di vari fenomeni e dalla nascita del concetto di campo ontologicamente distinto dalla materia. Con il che si stabiliscono le basi essenziali di quella che si usa definire fisica classica. Il terzo capitolo è un'introduzione alla fisica del XX secolo in cui, com'è noto, si presentano le nuove concezioni relativistiche e quantistiche e si esplora a livelli sempre più profondi la struttura della materia.

Pur se l'opera è voluminosa si può notare che molti episodi, anche importanti, sono solo accennati o omessi. D'altra parte per contenere un'opera come questa in limiti accettabili di pagine si imponevano delle scelte, e sia la struttura del volume sia la scelta degli episodi o dei personaggi sono state felici e funzionali al risultato. L'impostazione storiografica, le riflessioni epistemologiche che guidano l'autore, il taglio dato al discorso e forse soprattutto il fatto che l'autore è un fisico che si occupa di storia e parla della fisica con competenza e con gusto risultano in un racconto a tratti essenziale e veritiero di una meravigliosa avventura: quella dello sviluppo della nostra comprensione e descrizione del mondo, quale "l'intelligenza ordinatrice" della fisica ci ha permesso di raggiungere e che ci permetterà di migliorare.

Diagnosi e causalità

di Luciano Allegra

Modelli di rischio *si legge con curiosità, perché propone all'attenzione di un pubblico di non specialisti una riflessione generale sul mestiere di epidemiologo: compie cioè un'operazione che, nel campo delle scienze umane, si è sempre più riluttanti a intraprendere, forse a causa della soggezione che a tutt'oggi ispirano certi grandi modelli del passato come quello di Marc Bloch. Il mestiere, appunto; quindi non solo una discussione di paradigmi metodologici, o l'esposizione delle proprie incertezze, o il disvelamento della stretta dipendenza fra i risultati di una ricerca e il modo in cui la si è costruita, ma anche quale sia il senso, in termini individuali e collettivi, della professione che si svolge. Se l'autore non avesse sottoposto la materia, quasi a ogni tratto, al vaglio di questo, che è l'unico interrogativo che consente di generalizzare la propria esperienza scientifica, ci troveremmo di fronte all'ennesimo contributo settoriale.*

La vera lezione che il libro di Vineis impartisce agli umanisti è dunque, paradossalmente, il richiamo ai contenuti etici della ricerca, pena l'incomunicabilità degli specialismi. Non stupisce allora che esso sia comparso in una collana di storia, nonostante non studi i morbi del passato, né dia spazio alla genesi e allo sviluppo della disciplina e neppure evochi esplicitamente l'affinità epistemologica. Infatti, anche se è vero che l'epidemiologia e le scienze umane condividono lo stesso senso d'inadeguatezza di fronte alla possibilità della sperimentazione, questa comune frustrazione non potrebbe condurre a molto più che una reciproca consolazione.

Le tre sezioni nelle quali il lavoro si articola — il tema della causalità, la costruzione dell'indagine e il rapporto con le fonti, i modelli di conoscenza — rappresentano altrettante occasioni per interpretare in modo esemplare uno statuto scientifico come una pratica di ricerca a responsabilità limitata, ma tuttavia responsabile. La consapevolezza dei condizionamenti ideologici, morali, politici che stanno dietro e dentro la formulazione di qualsiasi paradigma scientifico guida difatti l'autore nella continua ricerca del modello euristico più plausibile, ben lontano dalle tentazioni nichiliste che l'ermeneutica ha seminato fra le scienze umane. Da questo atteggiamento positivo gli "umanisti" hanno tutto da imparare.

Si prenda ad esempio la trattazione, centrale nel lavoro di Vineis, della nozione di causalità. Se ne ripercorre l'evoluzione da una concezione lineare — da a *discende* b — *a una stocastica, nella quale il peso dei vari elementi in gioco — dalla risposta individuale all'influenza dello "sfondo" — serve a inferirne la combinazione o la sequenza più probabile. L'insorgenza della malattia diventa così un terreno al quale applicare, per approssimazioni successive, diversi procedimenti conoscitivi, da quelli puramente induttivi a quelli basati sull'analogia. Alle scienze sociali, che nella fattispecie hanno sostituito il concetto di causa con astute perifrasi — la gerarchia delle rilevanze, la scienza del contesto —,* Modelli di rischio *propone un percorso meno compiaciuto e spocchioso. Sulla causalità, e su molto altro.*

Libri di Testo

L'algebra del giocatore di bridge

di Ferdinando Arzarello

LINDSAY CHILDS, *Algebra, un'introduzione concreta*, Ets, Pisa 1989, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Carlo Traverso, pp. 372, Lit 39.000.

Sono ben note le difficoltà dell'impatto con la cosiddetta algebra astratta per gli studenti del primo anno di matematica, informatica e altri corsi universitari scientifici. L'algebra è lo studio delle proprietà strutturali degli enti con cui lavora il matematico: tipicamente, quei domini in cui hanno senso, in forma più generale, alcune o tutte le quattro operazioni della scuola elementare. I campi numerici in cui tali operazioni sono tradizionalmente eseguibili, ad esempio gli interi o le frazioni, diventano perciò casi particolari di strutture studiate nella loro generalità e nei loro mutui rapporti, in astratto appunto.

Il guaio è che per molti studenti, almeno all'inizio, questa terapia d'urto con le strutture astratte genera smarrimento; infatti, in tale contesto, diventa molto labile per loro il riferimento al campo di esperienze matematiche maturato nella scuola superiore. Il rischio è di addestrarli a un puro formalismo di cui non governano i significati più profondi, ma colgono soltanto gli aspetti meccanici, perpetuando magari il malinteso di un'algebra quale puro simbolismo quando, come insegnanti, ritorneranno nelle aule scolastiche (quanti lettori sono stati vittime di tali concezioni sui banchi del liceo?).

Contro gli eccessi e le forzature di questi metodi di insegnamento (noti spesso con la sigla di "Matematica moderna", o "Matematica nuova"), si è avuta una forte reazione in varie parti del mondo (Italia compresa) a partire dagli anni settanta. Visto che la matematica astratta rischiava di chiudersi su se stessa e cominciava a perdere contatto con la realtà, si affermò nel campo dell'educazione matematica la necessità di un contrappeso di concretezza che ristabilisse un salutare equilibrio. Nacque così l'esigenza di una matematica "concreta", che reagisse contro "la moda della generalizzazione a tutti i costi, la quale aveva reso un'intera generazione di matematici incapace di gustare la bellezza del particolare o di godere della sfida a risolvere problemi quantitativi": la citazione del bellissimo volume *Concrete Mathematics*, di R. Graham, D. Knuth e O. Pathashnik, pubblicato nel 1988 dalla Addison-Wesley, bene illustra le nuove esigenze in reazione agli eccessi della matematica astratta.

Si affermarono così progetti di insegnamento della matematica con un metodo concreto, ai quali ben presto si affiancarono prodotti editoriali omologhi. Ad esempio, D. Knuth a partire dal 1970 tiene con altri colleghi della Stanford University un corso intitolato "matematica concreta", di cui il volume appena citato costituisce le dispense. Analogamente, il volume di Childs raccoglie le lezioni di algebra tenute con metodo "concreto" dall'autore presso l'università di Albany negli anni settanta: lo scopo è appunto di muovere a studiare l'algebra e i suoi metodi partendo dall'esperienza concreta dello studente, vale a dire i numeri e le equazioni polinomiali.

Childs affronta, ad esempio, uno degli scogli più insidiosi per l'acerbo studente di algebra, vale a dire la nozione di struttura quoziente, a partire dal concetto di classe di congruenza, concretamente definito nell'ambito dei numeri e dei polinomi (una classe di congruenza è data da tutti quei numeri che differiscono tra di loro per multipli di un intero fissato: ad esempio, fissato il numero 3, sono individuate tre classi di congruenza, la prima costituita dai multipli di 3, la seconda dai multipli di 3 aumentati di 1, la terza dei multipli di 3 aumentati di 2). In tal modo un concetto tipicamente astratto è ricondotto a una serie di contesti familiari fin dalla scuola media, con indubbio vantaggio per lo studente che dovrà affrontare successivamente presentazioni sempre più astratte dell'argomento.

I temi trattati nel volume esplicitano il più possibile le radici concrete della disciplina; è pertanto inevitabile che l'autore si limiti agli aspetti basilari dell'algebra astratta, tralasciandone le parti non elementari (tant'è vero che le recensioni nelle riviste specialistiche internazionali furono piuttosto fredde quando uscì la prima edizione del volume nel 1979: qualcuno parlò, con sufficienza, di un libro "da liceo", il che semmai costituisce un pregio e non un difetto dell'opera).

Non bisogna però pensare che elementare significhi banale; la teoria dei numeri e quella delle equazioni, su cui il volume è basato, costituiscono infatti due capitoli fondamentali dell'edificio matematico; ad essi hanno lavorato i matematici più illustri in epoche diverse, ad esempio, P. de Fermat, K.F. Gauss, G.L. Lagrange, G. Hardy, per citarne casualmente alcuni. Inoltre, risultati recenti e fondamentali in vari settori della matematica pura ed applicata fanno proprio riferimento ad alcuni dei temi trattati nel volume, il che rende ancora più interessante il suo studio.

È anche il caso di sottolineare un secondo aspetto, che costituisce uno degli elementi più innovativi dell'algebra "concreta". Essa infatti è largamente utilizzata non solo dai matematici che si occupano di teoria dei numeri o di geometria algebrica, per indicare due branche tradizionali della matematica pura, ma anche dagli informatici e dagli analisti combinatori, vale a dire da studiosi di discipline più tipicamente applicative e legate alle nuove tecnologie. In questo senso, il volume di Childs, come molti altri che sono apparsi nel frattempo e che, tutti, fanno riferimento alla matematica concreta (o discreta), costituisce una rilettura di argomenti matematici classici alla luce dell'evoluzione della ricerca scientifica e tecnologica attuale.

L'algebra così come la presenta Childs non è solo didatticamente interessante per il riferimento continuo all'esperienza matematica preuniversitaria dello studente, ma è anche culturalmente stimolante per i nessi che pone continuamente con importanti problemi applicativi. In ciò, l'autore rivela grande equilibrio nella scelta degli esempi, passando da quelli "economicamente" più rilevanti a quelli più "inutili": ad esempio, trovano un certo spazio nel volume la teoria dei codici e problemi di rumore nei cavi telefonici, come pure i tornei di bridge, i quadrati latini e i test di primalità.

Quindi il testo, che contiene anche alcuni esercizi alla fine di ogni capitolo, si presenta utile sia per gli studenti degli indirizzi applicativi (informatica, ingegneria elettronica, ecc.), sia per i matematici, che potranno riflettere sul curioso accidente storico, per cui, ancora una volta, una delle branche tradizionalmente più inutili della loro disciplina si rivela infine feconda di risultati in svariati settori applicativi. Penso che il volume potrebbe essere letto con vantaggio anche dagli insegnanti di matematica delle superiori, per gli spunti didattici che offre.

La geometria, finalmente!

di Claudio Pedrini

EDOARDO SERNESI, *Geometria 1*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 480, Lit 52.000.

Mancava finora in Italia un testo organico di geometria che, sebbene rivolto principalmente a studenti universitari, tenesse conto dei progressi scientifici di questa fondamentale parte della matematica. Fino alla fine degli anni cinquanta infatti la notevole produzione di dispense e testi universitari di geometria era sostanzialmente modellata sull'impostazione "classica" della geometria italiana, così come si era sviluppata nei primi decenni del secolo ad opera di grandi matematici quali Segre, Enriques e Castelnuovo. A partire dagli anni sessanta la situazione si è progressivamente modificata: da una parte la riforma del corso di laurea in matematica con l'introduzione di nuove discipline quali l'algebra imponeva un ripensamento complessivo dei programmi e quindi dei testi, dall'altra lo sviluppo della ricerca in geometria algebrica, ad opera soprattutto della scuola francese, richiedeva un nuovo livello di sintesi.

Come spesso accade, la mancanza di un progetto culturale adeguato alla svolta che si era determinata a livello della ricerca fece sì che si scegliesse di produrre testi relativi a singole parti (l'algebra lineare, la topologia) e si traducessero libri già affermati nelle università americane. Nella maggior parte dei casi si continuarono a usare vecchi testi italiani (magari con qualche aggiunta), appunti, dispense a carattere locale. Questo libro di Sernesi sceglie invece di trattare argomenti quali la geometria proiettiva e le curve algebriche piane, che sono trascurati in molte università italiane, o rinviati a corsi successivi.

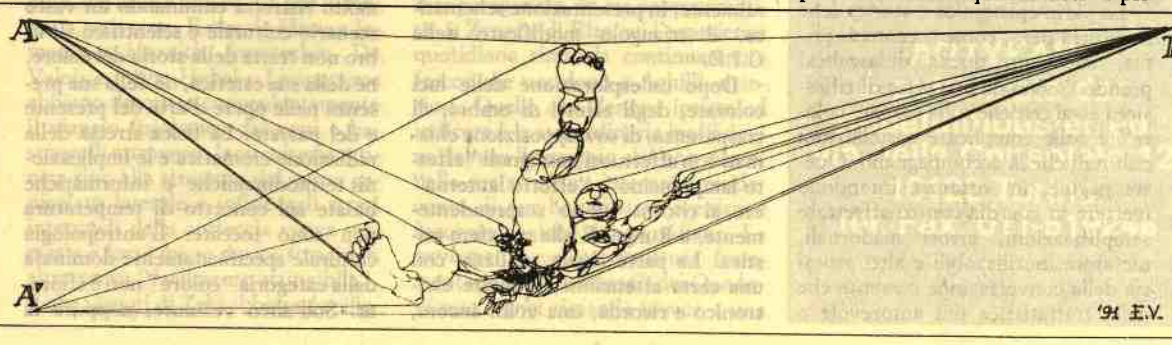
L'impostazione è moderna e rigorosa: si introducono preliminarmente vettori, matrici, determinanti e si passa quindi, prima di affrontare la geometria proiettiva, allo studio della geometria affine ed euclidea (capp. 1 e 2). L'unico difetto di questa prima parte del libro è un certo appesantimento nella trattazione, con l'introduzione di argomenti per lo più riguardanti altri corsi del primo anno. Forse sarebbe stato più opportuno inserire in appendice — così come è stato opportunamente fatto per alcune parti della teoria dei campi — ciò che non si riferisce strettamente agli aspetti geometrici (ad esempio definizione e proprietà dei gruppi).

La parte più significativa e originale del testo è, come abbiamo già osservato, quella relativa alla geometria proiettiva e alle curve algebriche piane (capp. 3 e 4). Pur rimanendo nell'ambito di una trattazione elementare, vengono introdotte le proprietà fondamentali dello spazio proiettivo su un corpo algebricamente chiuso e delle proiettività, mostrando attraverso numerosi esempi e teoremi classici, quali quello di Desargues e di Pappo-Pascal, tutta la "potenza" di una teoria che permette di risolvere le "anomalie" della geometria affine ed euclidea, fornendo una trattazione sia sintetica che analitica dei problemi.

Attraverso questa scelta di argomenti si perviene in modo del tutto naturale alla definizione "relativa" di una geometria, con ciò intendendo lo studio di proprietà invarianti rispetto a un fissato gruppo di trasformazioni dello spazio proiettivo. La geometria affine, quella della similitudine, la stessa geometria euclidea, non sono altro che l'insieme delle proprietà invarianti rispetto a particolari sottogruppi del gruppo delle proiettività. È questo il punto di vista del famoso "Programma di Erlangen" di F. Klein (1872) che costituì il punto di partenza dell'approccio moderno alla geometria, chiudendo definitivamente — dopo la "scoperta" delle geometrie non euclidee — l'epoca (durata vari secoli) dei falliti tentativi di dimostrare il V postulato di Euclide.

La parte sulle curve algebriche piane contiene, tra l'altro, la classificazione delle coniche nei vari contesti (affine, proiettivo ed euclideo), nel piano reale e in quello complesso, e alcuni risultati elementari ma significativi sulle cubiche. Si affrontano inoltre questioni cruciali, quali quelle della molteplicità di intersezione di due curve in un punto, fornendo la trattazione del caso elementare (intersezione curva-retta) ma accennando utilmente agli sviluppi della teoria necessari per trattare in maniera completa il problema.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis



NOVITÀ

Francesco BONINI
UN GRAND COMMIS
Il segretariato generale del Governo francese dalla terza alla quinta Repubblica
p. VI-144, L. 15.000

Giacinto BOSCO
IL MERCATO INTERNO DELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA
p. XXIII-776, L. 80.000

Carlo BRUGNOLI
L'IMPRENDITORIALITÀ PER LO SVILUPPO DI NUOVE AZIENDE
(Edizioni EGEA)
p. XIII-310, L. 40.000

Alfonso CHILIBERTI
Franco ROBERTI
Gemma TUCCILLO
MANUALE PRATICO DEI PROCEDIMENTI SPECIALI
p. 484, L. 40.000

Luisella DE CATALDO NEUBURGER
Guglielmo GULOTTA
SAPERSI ESPRIMERE
La competenza comunicativa
p. X-218, L. 20.000

Gaetano DE LEO
Marisa MALAGOLI TOGLIATTI
(a cura di)
LA PERIZIA PSICOLOGICA IN ETÀ EVOLUTIVA
p. VII-320, L. 30.000

Massimo DOGLIOTTI
AFFIDAMENTO E ADOZIONE
p. XII-400, L. 38.000

Giorgio FIORENTINI
AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E CITTADINO
Le relazioni di scambio
(Edizioni EGEA)
p. XI-250, L. 28.000

Gian Franco LAMI
INTRODUZIONE A ADRIANO TILGHER
L'idealismo critico e l'uomo integrale del XX secolo
p. XIX-314, L. 32.000

Maria Riccarda MARCHETTI
LA CONVENZIONE EUROPEA DI ESTRADIZIONE
p. XIII-402, L. 38.000

Piero PAJARDI
ESSERE GIUDICE OGGI
Confessioni e riflessioni di un giudice alle soglie del duemila
p. 262, L. 25.000

Piero PAJARDI
Emanuela COLOMBO
IL DIVORZIO NELLA GIURISPRUDENZA
p. IX-866, L. 70.000

Lucia SCALERA
BENI CULTURALI E "NUOVO CONCORDATO"
p. 110, L. 12.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 88.000.805 • CCP 721208

I colori mancanti

di Ruggero Pierantoni

PIETRO SIMONDO, *Il colore dei colori*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. VIII-264, Lit 30.000.

Pietro Simondo ha scritto un libro sul colore. Meglio, sul colore dei colori. È un libro denso di informazioni, non breve e illustrato in modo originale e pertinente. La struttura si articola su due paralleli, ma intrecciati, binari. Da un lato una revisione delle teorie cromatiche che più hanno interessato l'autore, accompagnate da note e commenti che forniscono soprattutto una sorta di problematica "epistemologia del colore". Dall'altro un'apertura didascalica che espone le differenti e svariate applicazioni del colore sia nell'epoca preindustriale che in quella attuale, informatica. Questa "zona della Scuola" è commentata dall'autore stesso con una delle frasi più interessanti di tutto il libro: "I movimenti artistici, ed in particolare quelli dell'avanguardia storica e non, nutrono un profondo ed oscuro rovello pedagogico" (p. 7)

La parte epistemica e storica (che si infiltra però, come accennato prima, anche in quella didascalica) prende l'avvio da una serie di riflessioni assai critiche sulla parola "colore" e sulle complicate costellazioni culturali che la accompagnano. Queste pagine, in sostanza, intendono mettere in guardia contro affrettate semplificazioni, errori madornali, metafore inutilizzabili e altri arnesi sia della conversazione corrente che della trattatistica più autorevole o delle pubblicazioni scientifiche, apparentemente più informate e "infallibili". Con naturalezza si inseriscono le revisioni alle teorie del colore di Goethe e di Runge, non senza esser passati, ovviamente, per l'adombrata stanza di Newton. Un breve angolo viene dedicato alle teorie fisiologiche della percezione cromatica: alle nuove problematiche sia concettuali che conoscitive che esse conducono con loro, quasi bagaglio essenziale, e forse proprio per questo irrinunciabile componente di queste discipline misurative.

La parte dedicata all'applicazione fisica del colore inizia con la rievocazione di Chevreuil e delle sue leggi euristiche ma funzionali nate dalla pratica della tessitura, seguita dalla sistemazione, già tecnologica, di Munsell. Vengono descritti altri artifici (solo artifici topologici o profonde intuizioni cognitive?) che sistematizzano e coordinano, in senso stretto, lo spazio cromatico: il cubo di Hickethier, il doppio cono di Ostwald, il cilindro di Munsell. E, naturalmente, in presentazione schematica, il triangolo modificato della C.I.E.

Dopo un'esplorazione delle luci colorate, degli effetti di ombra, di trasparenza, di sovrapposizione chiamati con affettuosi nomignoli "effetto lampioncino", "effetto lanterna" ecc. si ritorna, un po' sorprendentemente, a Runge. E alla sua sfera mistica. La parte finale analizza, con una certa attenzione, il colore elettronico e ricorda, una volta ancora, le problematiche iniziali. Che, dalla natura algoritmica della luce-video, traggono nuovi spunti critici, nuove cautele, nuovi sospetti di più sotterranee complessità. L'invito al gioco cromatico conclude, in chiave esplicitamente didattica, il libro.

Occorre ricordare che le illustrazioni sono tutte (tranne poche fotografie classiche) ottenute dal video. L'uso di immagini numeriche per illustrare un libro sui colori ha un significato didattico non trascurabile perché può essere utilizzato con profitto in un programma di studio atto a suscitare domande (e risposte) sulla natura intrinseca del colore. Ammesso che esista. Come detto all'inizio il libro è opera di un autore che possiede sia competenza che gusto e che vi ha profuso il risultato di moltissime ore di insegnamento e di lavoro sia con i mezzi tradizionali che con quelli informatici.

Scrivere un libro sul colore, sia pure sul colore dei colori, implica una decisione immediata: definire il campo. Simondo ha eseguito una scelta molto ristretta eliminando un vasto scenario culturale e scientifico. Il libro non tratta della storia del colore, né della sua estetica, né della sua presenza nelle opere d'arte del presente e del passato. La fisica stretta della radiazione cromatica e le implicazioni termodinamiche e informatiche basate sul concetto di temperatura non sono toccate. L'antropologia culturale specificatamente dominata dalla categoria "colore" non è sfiorata. Sull'altro versante, neppure la tecnologia delle vernici e dei pigmenti sia d'emissione che di riflessione viene attaccata. È assente tutta la vastissima problematica biologica centrata sul colore come elemento determinante del processo evolutivo: mimetismi, segnali di riconoscimento, stimoli d'aggregazione, ecc. Come è praticamente assente, tranne un brevissimo interludio tra il divertito e l'irritato dedicato a Wittgenstein, il problema cognitivo e lessicale connesso con il colore come veicolo informativo e come elemento strutturale del mondo percepibile e socializzabile. E, come conseguenza, tutti i difficili e mirabili rapporti che moltissimi artisti ebbero con questo medium fondamentale non sono stati esplorati. Gli aspetti fini e però veramente interessanti del colore numerico non sono stati essi neppure analizzati. È facile, adesso, trovare testi di elettronica applicata, di visione robotica e di programmazione che forniscano idee neppure tanto banali sulla struttura intrinseca del colore numerico. Nel libro di Simondo il colore numerico appare delimitato da semplici leggi costruttive ed è, come dire, già "dato". Non esiste una vera e propria storia della scoperta fisica del colore e l'episodio newtoniano è trattato molto superficialmente come tutta la successiva, e stupefacente, linea di ricerca che porta sino a Land (ma anche molto oltre). Alla fine non esiste neppure una, diciamo, "manualistica" del colore, una sorta di generoso e magari ingenuo ma spesso prezioso ricettario didattico-operativo sull'applicazione del colore nella pratica dell'arte: olio, acquerello, mosaico, architetture colorate ecc.

Più complesso è il problema di "ciò che c'è". Come detto, l'autore dedica molto spazio ad alcune teorie del colore dando la preferenza dichiarata a Runge e a Goethe. Queste "teorie" così presentate sembrano nate un po' dal nulla e già si presentano con la loro complessità concettuale, e la loro viralità polemica. A questo proposito sarebbe stato invece utile esporre almeno le linee principali dello sviluppo storico delle linee essenziali delle "teorie del colore". L'accenno troppo sfuggente ad Aristotele in realtà avrebbe potuto esplorare la trattatistica classica. Esistono conclusivi studi sull'uso (e sull'idea) di colore durante il periodo greco classico (tra l'altro: John Cage, *A "Locus classicus" of Colour Theory: the Fortune of Apelles*, "Jour. Warb. Court. Inst.", vol. 44, 1981, pp. 1-27). Ma anche nel periodo rinascimentale il problema del colore è sentitissimo e si muove su tracce forse più medievali che classicistiche, e certo più interessanti perché occorre non dimenticare il lungo e complesso episodio delle vetrate colorate (tra l'altro: Samuel Y. Edgerton jr., *Alberti's Colour Theory: a medieval bottle without Renaissance wine*, "Jour. Warb. Court. Inst." vol. 32, 1969, pp. 109-33). E l'applicazione delle complesse tecniche fisico-chimiche ed architettoniche all'arte delle vetrate avrebbe meritato un accenno in quanto soggetto molto pertinente alla generale impostazione di tutto il libro.

Ma, forse, un punto più manchevole è proprio la presentazione della teoria di Goethe e la conseguente sintesi della "Sfera" di Runge. Dell'aperta ostilità di Goethe alla "scomposizione" newtoniana della luce si sarebbe avuta maggior comprensione se si fosse messa in rilievo quella *dark era* del periodo più "intrattabile" della vita di Newton che corrisponde al periodo 1667-70. Periodo in cui l'abbagliante "luce della giovinezza" viene rimescolata e confusa. Le parole tra virgolette risalgono alla prefazione di D.T. Whiteside alla pubblicazione della copia ana-

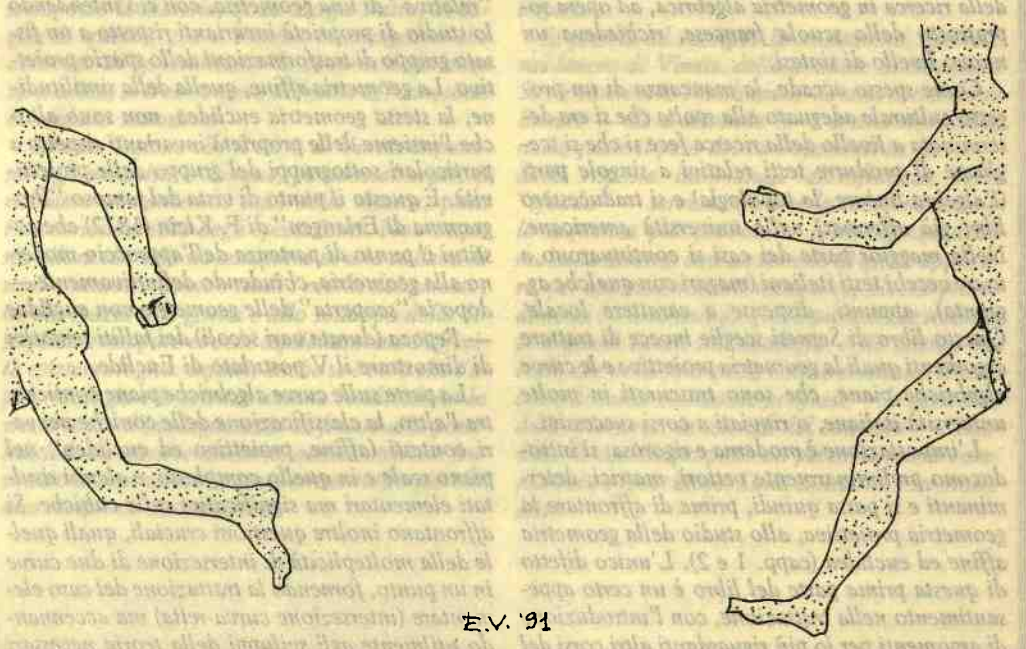
Fuga dal cervello

di Marco Sassoè

HENRY LABORIT, *La vita anteriore*, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Francesco Saba Sardi, pp. 274, Lit 30.000.

Può lo scienziato dei nostri tempi svincolarsi dagli schemi imposti dalla tecnologia e dalla produzione per interrogarsi su se stesso e sulla natura delle cose, per riscoprirsi filosofo e in fondo anche poeta? Sì, se lo scienziato è un neurologo e se si chiama Henry Laborit. Brillante ricercatore, pensatore acuto, divulgatore appassionato, Laborit è noto per numerosi saggi oltre che per l'imponente mole di lavoro svolto in quarant'anni di ricerche biologiche e biomediche. Da questa autobiografia emerge come personaggio dalle capacità non comuni, che ha saputo realizzare una sintesi fra varie discipline scientifiche (in nome di una interdisciplinarità oggi tanto evocata) e, in ultima analisi, fra scienza e conoscenza.

Non a caso, punto nodale dell'opera di Laborit è il concetto cibernetico dei livelli di organizzazione e di servomeccanismo, tratto dalla teoria dei sistemi di von Bertalanfy e applicato alle regolazioni fisiologiche degli organismi. Così la sua ricerca spazia dalla biochimica e dalla farmacologia alle scienze comportamentali e sociali. E il trait d'union *tra discipline tanto lontane e ap-*



statica dei manoscritti di Newton relativi all'esperienza con il prisma (Cambridge University Library, ms. Dd. 9.67). Forse, in questo "rimescolamento delle carte" risiede quel dubbio che ci lascia perplessi sulla vera esecuzione delle prove sperimentali e su quell'orda di dati numerici molto obbedienti. Per citare ancora il Whiteside: "Un totale tentativo di ripetere gli esperimenti qui descritti (l'*experimentum crucis* in particolare) sarebbe adesso rivelatore e porterebbe alla correzione della tradizionale immagine di Newton come sottile fisico sperimentale". Di conseguenza, anche se ovviamente alterati da valutazioni ostilmente negative, i sospetti di Goethe potrebbero venir studiati con maggior accuratezza.

Certamente però il contributo di Goethe è meno significativo di quello di Schopenhauer che nel suo *La vista e i colori* affronta con ben altra precisione il problema della visione cromatica (si veda, in particolare, Arthur Schopenhauer, *La vista e i colori*, a cura di Mazzino Montinari, SE, Milano 1988). A un approccio un po' confusamente sperimentale e a un'impostazione eccessivamente ideologica Schopenhauer, pur rispettando Goethe, oppone una visione straordinariamente accurata e profetica del funzionamento della retina. In breve egli riporta all'interno della macchina fisiologica quello che, se esterno, restava quasi del tutto incomprensibile. Schopenhauer non è neppure citato da Simondo mentre il suo testo gli avrebbe permesso interessanti comparazioni con la quasi contemporanea teorizzazione di Goethe.

Per quanto concerne Runge lo spazio dedicatogli non mi sembra proporzionale al significato del suo "pensiero". Sarebbe, nella mia opinione, stata più utile per il lettore una lettura di una sua pittura. Nella sua opera pittorica Runge aveva esplicitamente realizzato alcune delle "idee" presenti nella "Sfera", ma la loro visibilizzazione è molto più interessante di un'accurata, anche se un po' tediosa, descrizione della geometria di questo solido cromatico. In un certo senso mi attendevo, dopo Runge, di incontrare J.M.V. Turner. È ben nota la sua attenzione al problema del colore e le non banali osservazioni, nei suoi *Discourses* presentati in Oxford tra il 1811 al 1827. Osservazioni in particolare concernenti le ombre che tanto interessano Simondo e a cui l'autore dedica moltissimi passaggi interrogativi e saggiamente pieni di incertezze (per Turner in particolare: Gerard E. Finley, *Turner: an early experiment with colour theory*, "Jour. Warb. Court. Inst.", vol. 30, 1967, pp. 357-66 e ancora Gerard E. Finley, *Two Turner Studies*, ibidem, vol. 36, pp. 385-90). La versione "britannica" delle teorie del colore precede quella goethiana e si muove lungo le linee che vedranno apparire Chevreuil e, naturalmente, Seurat.

Come detto inizialmente, l'autore esprime con molta ampiezza le sue preoccupazioni, legittime, per la faciloneria, la ipersemplificazione e spesso per i banali errori e le "spiegazioni" che nulla spiegano e che pure riempiono centinaia di pagine dedicate al colore. Ma quando viene il momento in cui può utilizzare alcuni dati scientifici che aiutino la comprensione del meccanismo fisiologico del colore, vi rinuncia. Posso assicurare Pietro Simondo che non sono un truce neopositivista e che non ho mai preso una misura scientifica per una verità rivelata. Anzi ne ho visto sempre la forza nella contraddizione e nella limitatezza. Ma nel libro questo problema mi sembra gravemente irrisolto. A pagina 78 Simondo scrive: "Non è necessario ripetere, con maggiori o minori dettagli, nozioni facilmente attingibili a vari livelli di specializzazione e divulgazione, né far sfoggio di erudizione sui coni e i bastoncelli della retina, sui trasmettitori chimici delle sollecitazioni fotoniche, sulla varia e selettiva sensibilità alle frequenze luminose del nostro occhio, sulla visione diurna, crepuscolare e notturna". La frase compare nella brevissima zona destinata alla fisiologia della visione e ne riassume lo spirito. Sbrigativo e un po' deluso. Ma questo non funziona davvero. Moltissimi dei problemi, dei "misteri", delle difficoltà concettuali o anche solo lessicali di cui l'autore ha tanto scritto nelle pagine iniziali e tanti dei suoi timori di cadere nel vuoto di vaghe metafore o insignificanti paragoni o allusioni hanno ricevuto convincenti e convenienti risposte dal lavoro bisecolare dei fisiologi. Che non si sono certo arrestati ai contributi fondamentali e classici di Helmholtz e di Young. Esattamente come i fisici non si sono arrestati al set di equazioni differenziali di Maxwell o i pittori alle speculazioni pitagoriche di Seurat. Che la teoria di Young abbia, attraverso la parziale quantificazione di Helmholtz, indotto Hering alla teoria degli opponenti cromatici è storia risaputa, ma utile a sapersi. O, per lo meno, a scriverne. E che da Hering Jameson e Hurvich, Svaetechin, De Valois e infine Hubel e Livingstone abbiano descritto convenientemente il viaggio fisiologico dai coni e bastoncelli attraverso la circuiteria retinica sino alla struttura del corpo genicolato laterale e infine agli strati intermedi della corteccia visiva primaria è forse meno noto e forse non altrettanto "facilmente attingibile". E che i lavori di Zeki abbiano localizzato le zone di analisi spettrale nella terza corteccia visiva dando anche indiretta risposta a problemi di classificazione categoriale sia verbale che lessicale non è forse ovvio. Ma è avvenuto e non si può ignorare. Tanto più che esiste un libro classico preciso semplice quasi perfetto: David Hubel *Occhio, cervello e visione* (Zanichelli, Bologna, 1988, recensito su "L'Indice" n. 10, 1990) Hubel in quest'opera risponde pacatamente a molti degli interrogativi, certo non a tutti, che Simondo avanza. E lo fa con garbo non autoritario, ben conoscendo i limiti della risposta sperimentale alla domanda: "Cosa sto vedendo? E chi sono io, che vedo?"

Come accennato all'inizio Simondo visita Wittgenstein. E questo non è comune in opere come la sua destinate al colore operativo e didattico. Ma si tratta di una visita affrettata e, per molti versi ingiustamente irritata o solo delusa. Non c'è dubbio che molte delle interrogazioni che Wittgenstein pone possano agevolmente trovare risposta in qualche anche semplice trattato di ottica. E che altri interrogativi sembrino derivare da una voluta incomprensione di alcuni fenomeni sia ottici che fisiologici tutto sommato semplici a comprendersi. Ma Wittgenstein può essere paragonato, in via approssimativa, a Zenone di Elea cui l'esperienza quotidiana rimanda continuamente frecce che uccidono e Achilli vittoriosi. Quello che Zenone insiste ad indicare è la straordinaria inefficienza del suo linguaggio che non riesce, nella sua struttura interna, a render conto di pur banalissime evenienze fenomenologiche del quotidiano. La ovviamente voluta struttura frammentaria (frammentata?) dei *Quaderni rosa e grigi* rimanda invece a una pervicace volontà di non voler comprendere o di farlo solo attraverso le parole e non basandosi sull'esperienza del vissuto. Recentemente Wittgenstein è stato rivisitato ricercandovi una nuova estetica della conoscenza e, forse, questa nuova porta potrebbe condurre ad ulteriori comprensioni. Avrebbe forse Simondo trovato altro e più utilizzabile materiale linguistico e problematico nelle opere di John Langshaw Austin; in particolare nel suo *Sense and Sensibilia* del 1962.

Un'ultima osservazione, di tipo stilistico. Il libro non è scritto banalmente e lo stile è curato: anche questo, un dato non comune in libri d'impostazione scientifica o didattica. La coerenza e la varietà stilistica aiuta anche nelle parti di necessità meno suggestive del libro. Ma un certo artificio retorico è abusato sino all'esasperazione, suscita presto assuefazione e, subito dopo, rigetto: Simondo tende, con grande frequenza ad anticipare l'aggettivo al nome. Quello che è il comune e corretto modo di scrivere in inglese per noi invece è riservato alle situazioni di tipo leggendario, favolistico, allusivo, suggestivo di suoni e rimandi letterari. Questo stilema letterario-anglicistico serve a commentare con un tono di distacco che potrebbe esser poetico quanto invece la scienza rende informe e grigiamente indistinto. In breve, questi sono gli aspetti che, per miei ovvi paraocchi scientifici, meno mi sono piaciuti. Sono i punti in cui il libro non si rivela laico ma continua una sua sotterranea guerricciola di frontiera tra due regioni che un tempo lontanissimo vennero battezzate: le Due Culture.

Se si tolgono questi che, idiosincraticamente, considero difetti il libro si presenta come un buon strumento di aiuto e di guida nella didattica. Rivelando nel suo autore, anche esso: "un profondo e oscuro rovello pedagogico".

parentemente indipendenti è costituito dallo studio del cervello, premessa indispensabile per capire l'uomo e i suoi comportamenti.

Laborit si presenta dunque come uno scienziato-pensatore, un moderno filosofo la cui attività speculativa si basa sui dati ottenuti sperimentalmente con il lavoro attento e sofisticato compiuto nel laboratorio parigino di Boucicaut e al Cerb di Tolone. È così che, partendo da ricerche psicofisiologiche e psicofarmacologiche, Laborit approda a un'interpretazione biopsicologica e biopsicosociologica della violenza e dei comportamenti aggressivi, della guerra, della tossicomania e della delinquenza, delle leggi politiche ed economiche.

I comportamenti umani dipendono secondo Laborit da un insieme di aree cerebrali che egli ha identificato da un punto di vista neurochimico e funzionale. Geniale è la descrizione di un "sistema inibitore dell'azione" che interverrebbe in antagonismo funzionale con le vie neuronali deputate alla decodificazione delle sensazioni di dolore e di piacere. L'individuo reagisce all'ambiente ricercando le situazioni gratificanti e fuggendo da quelle spiacevoli, ma può anche cadere in uno stato di passività, di inibizione appunto, che, a causa di una complessa modulazione esercitata dal sistema nervoso sui sistemi endocrino e immunitario, finirà per nuocere gravemente alla sua salute. In quest'ottica, anche malattie molte temute e attuali, quali l'infarto miocardico, il cancro e l'Aids, possono essere interpretate come malattie psicosomatiche.

La neurologia è una scienza relativamente giovane, in cui la miriade di informazioni che possediamo attende ancora di essere collocata in qualche sistema interpretativo del funzionamento del sistema nervoso. L'opera di Laborit possiede dunque il fascino e i limiti di un lavoro pionieristico, e come tale può portare a un insolito quanto esasperante circolo vizioso: quello del cervello che pensa a se stesso e si dibatte nella consapevolezza dei propri limiti, imposti dalle pulsioni, dagli apprendimenti e dagli automatismi che si instaurano nell'inconscio durante il periodo della crescita. L'individuo appare dunque schiavo degli automatismi culturali e dei giudizi di valore che si sono annidati progressivamente nel suo sistema nervoso. Non a caso Laborit avverte il lettore nell'introduzione al suo volume: "ogni pensiero, ogni giudizio sul nostro conto... esprime solo i nostri desideri inconsci".

Nei primi capitoli l'autore rievoca la sua infanzia e adolescenza, quindi gli anni trascorsi quale medico nella Marina francese, dove mette in mostra una spiccata propensione per la chirurgia, e le tappe principali della sua carriera scientifica. La narrazione, che nella prima parte è senza dubbio avvincente, si trasforma in una descrizione quasi tecnica, e non priva di qualche immodestia, delle innumerevoli ricerche e scoperte compiute da Laborit in svariati settori della biologia e della medicina. Lo stile è ravvivato da un linguaggio spesso ironico e pungente nei confronti del mondo scientifico ufficiale, da parte di chi ha saputo gestire in modo del tutto autonomo la propria attività di ricercatore, guardando dall'esterno "il brulicante ambiente ospedaliero e universitario, le lotte sordide per la conquista del dominio, i compromessi, i mercanteggiamenti per l'ottenimento di poveri titoli che non compensano affatto la mediocrità dei loro possessori" (p. 85).

Purtroppo la traduzione non è sempre brillante e i refusi sono tutt'altro che infrequenti. Ma al termine della lettura è probabile che qualcuno venga colto da un dubbio: quanto siamo liberi nei nostri pensieri e nei nostri comportamenti e quanto invece dipendiamo dai determinismi socioculturali e dai vincoli che la struttura del nostro cervello ci impone? Laborit, attraverso il racconto della sua "mediocre" storia personale, interpreta con lucidità la condizione dell'uomo e il suo comportamento, suggerendo qualche tentativo di fuga. Il libro è forse uno di questi tentativi.

ART YEAR
THE ANNUAL EXHIBITION GUIDE
1991

ARTYEAR è pubblicata da: hopeulmonster ed via della Consolata 12 10122 Torino tel./Fax. 011-519246

ARTYEAR è la prima guida completa annuale di mostrre di arte e di architettura nei musei di tutto il mondo.

Desidero ricevere **ARTYEAR 1991**.
La prego spedirmi____copie a 38.000 lire ciascuna, per il totale di lire_____
desidero pagare:
□ in contrassegno
□ con assegno allegato
□ tramite versamento sul C.C. postale n° 23035504
Nome:_____
Indirizzo:_____

Lettere

Carmine Ampolo ha dedicato alla mia *Storia greca* ("L'Indice", n. 8, 1990) una recensione piena di giudizi sprezzanti. A dar loro materia provvede una serie di semplificazioni, citazioni a metà, distorsioni di quanto ho scritto. Per rispondervi dovrei qui riproporre l'intero mio libro, ma non mi pare il caso: mi limiterò a qualche esempio. Al libro si imputa classicismo: sarebbe tollerabile, se significasse che io attribuisco un ruolo importante, nella storia della cultura europea, a idee greche, come quella di democrazia o di storia o altre ancora. Ma il recensore tace il fatto che proprio del periodo classico per eccellenza, del V secolo a.C., do una documentata immagine di tensione e di conflitto, non certo di armonia e statico equilibrio, rappresentazioni che competono a una concezione veramente classicistica. Il principio di vedere i greci innanzi tutto con i loro occhi e le loro categorie significa il tentativo, dichiarato tale, di dare amplissimo spazio a una lettura corretta e di tipo strutturale delle fonti antiche, prima di adottare categorie estranee e lontane o di pronunciare giudizi sommari, non certo la rinuncia alla riflessione moderna, che, per temi come la città o la schiavitù, evocati nella recensione, credo di aver mostrato, in questo libro e altrove, di conoscere almeno un po'.

Che in questa lettura ci sia mia interpretazione, non mi pare una grande scoperta; solo illusioni neopositivistiche vecchie e nuove possono contare su un accesso non interpretativo al materiale documentario: il vero, unico problema è se e quanto l'interpretazone sia rigorosa. Come poi la considerazione di Ampolo si accordi con la sua affermazione che la mia non sia un'opera di pensiero, Dio solo lo sa, perché, fino a prova contraria, l'interpretazione è pensiero. Sulla quantità di Oriente da imméttere materialmente in un testo di storia greca, si possono avere tante opinioni; ma non è affatto vero che io adotti una prospettiva di separazione e chiusura. E non è certo solo per il II millennio a.C. che io ammetto scambi tra l'Oriente e la Grecia. Il recensore tace di quanto io ne abbia parlato, in questo libro e altrove, per l'età ellenistica e per la stessa età classica. Ma soprattutto egli falsa il mio testo (p. 259), quando mi attribuisce l'idea di una fondamentale estraneità delle storie "orientali" in genere, mentre palesemente, nel luogo citato, io parlo di "alcuni" regni orientali, come ad esempio quello assiro, e solo per dirne la marginalità e la distanza di fondo (pp. 259 sgg.) rispetto all'esperienza e coscienza storica greca, ma appunto al confronto con la "ben altra evidenza" (p. 259) che nella storiografia greca hanno Medi, Lidi, Persiani, Egiziani e così via di seguito! Di fronte a queste caratteristiche dell'argomentazione rinuncio naturalmente a toccare gli altri temi (grecità d'età romana, privato e pubblico, *polis* ed *ethnos*, ecc.), su cui ci sarebbero molte risposte da dare.

È però difficile tacere di distorsioni e manipolazioni varie, che dovrebbero costituire il "crescendo" denigratorio della recensione (alla sua p. 24):

1) Nulla io direi del fatto che Niebuhr si occupò, oltre che di storia romana, anche di quella greca. Non è vero. A p. 15 della *Storia greca* parlo della *Römische Geschichte* di Niebuhr; a p. 16 scrivo testualmente: "Niebuhr era del resto studioso del mondo greco oltre che di quello romano".

2) Sulla *Geschichte des Altertums* di Ed. Meyer, Ampolo scrive: "Fa una pessima impressione leggere che la citata opera di Ed. Meyer arriva fino a Filippo II, mentre si ferma al periodo immediatamente precedente". In questa affermazione si sommano una manipolazione del mio testo (p. 19) e un errore del recensore. Io ho scritto che la storia del Meyer tratta la storia dei greci "fino *all'età* di Filippo II". Ed è proprio così. Il V volume dell'opera giunge (come dichiara lo stesso sottotitolo sul frontespizio) "fino al 350 a.C." (quando Filippo II aveva 32 anni di età e 9 anni di regno effettivo). E di Filippo II e delle sue interferenze nella storia delle città greche, e perfino del *Filippo* di Isocrate, che è del 346, il Meyer parla alle pp. 427, 466 sg., 471 sg., 481, 482-84 del volume. Forse un "fino a Filippo II" avrebbe potuto far pensare che il Meyer tratti dell'intera storia del re macedone, cosa che egli non fa (anche se l'espressione "fino a" ha comunque, in italiano, un'ambivalenza, tra valore inclusivo e valore esclusivo, di cui il recensore preferisce non ricordarsi). Ma certamente è errato scrivere, con Ampolo, che l'opera "si ferma al periodo immediatamente precedente" Filippo II, perché ciò significherebbe che la *Geschichte des Altertums* non scende oltre il 359 a.C., mentre tratta della storia dei greci anche per gli anni 359-350, in piena "età" di Filippo II, anche se dal versante delle città greche.

3) Sempre "pessima impressione" dovrebbe suscitare per Ampolo la mia affermazione (p. 21 della *Storia greca*), secondo cui la *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt "appartiene allo stesso clima culturale delle riflessioni di Federico Nietzsche, da cui il Burckhardt fu influenzato, o dell'opera *Psyche* di Erwin Rohde". Il recensore sottolinea la mia affermazione con un "addirittura", mentre sarebbe "noto a tutti che è vero il contrario". Siamo alle solite. Su due parole ("fu influenzato"), opportunamente estrapolate dal mio contesto, Ampolo costruisce un'imputazione, che tace o ignora una parte essenziale del rapporto fra i due. Nella prefazione al *Carteggio Nietzsche-Burckhardt* (Boringhieri, 1961), M. Montinari ricordava come, pur con varie riserve, il B. fu "attratto" dalla *Nascita della tragedia* (1872) del Nietzsche e la "utilizzò" nella *Storia della civiltà greca*. E il B. mostra attenzione e ammirazione per il Nietzsche (tra l'altro egli seguì e apprezzò molto le conferenze del N. del 1872 "sul futuro dei nostri istituti di educazione"), come attesta il carteggio dei (e sui) loro rapporti (nella citata ed. Montinari, v. per es. alle pp. 23, 26, 29, 32, 35, 54 sgg., 59 e *passim*), anche se B. affermava di non avere una "testa filosofica" (per es. a p. 35) per seguire il giovane collega nelle "vertiginosità" del suo pensiero. Qui c'era una ragione di distanza, che convive con l'innegabile suggestione. Lo stesso A. Momigliano, nell'introduzione alla traduzione italiana della *Griechische Kulturgeschichte* (ed. Sansoni, pp. XXXI-XXXII), ammette che fra i due, tra il 1869 e il 1872 (quelli dell'impegno entusiastico, ricordiamolo, del Nietzsche), vi dovette essere una fitta conversazione, e che essi "si incoraggiarono e forse ispirarono a vicenda", pur se, a suo giudizio, le tracce precise del N. nel B. (e però anche del B. nel N.!) sono poche. A me è sembrato, e sembra, altamente probabile che, in un certo antifilologismo e nella ricerca preminente di una "essenza" della civiltà greca (l'esatto contesto della mia p. 21), il Burckhardt si sia sentito incoraggiato e rassicurato dal fervore del Nietzsche (ho parlato di "clima culturale"). Non è un semplice caso che il corso di lezioni sulla *Storia della civiltà greca*, pur se progettato già prima, prende corpo a cominciare dal 1872, lo stesso anno della pubblicazione della *Nascita della tragedia*, e dopo qualche anno di docenza basileese del Nietzsche, iniziata nel 1869. Che io conosca anche altri aspetti del rapporto, dovrebbe dimostrarlo (se Ampolo mi consente il rinvio a me stesso) ciò che ho scritto, sulla formula del pessimismo/ottimismo dei greci, in "Annali della P.I.", 29, 1983, p. 186.

Lascio da parte altre gratuite bordate, come quella secondo cui tenderei a dare solo la mia interpretazione, in un'opera che conta più di tremila titoli di bibliografia, di cui moltissimi discuto. Questa e altre consimili affermazioni si commentano da sé. Vero è che io ho spesso un'interpretazione da dare; se l'ho fatto con lo scrupolo di una rigorosa argomentazione, che cerco di perseguire, se ne accorgerà il normale lettore: anzi, se ne è già accorto.

Domenico Musti

Vorrei rispondere brevemente alle obiezioni mosse alla mia recensione del libro *John Ruskin* di Quentin Bell da parte di Cesare Cases sul n. 10 dell'"Indice". Secondo Cases io tratto il libro di Bell "come se fosse un lavoro accademico" e non come quello che veramente è, ossia "un saggio", genere "sfuggente" ma comunque dotato di regole proprie, anzitutto di un "accento personale".

Lungi da me disistimare il tono garbato e individuale del saggista. Non è questo che rimprovero a Bell, ma l'atteggiamento di fondo nei confronti del soggetto in esame, a prescindere da questioni di metodo o genere. Più che la mancanza di un supposto rigore "accademico" è il disimpegno critico dell'autore che infastidisce in questo libro, il semplicismo un po' ostentato dei giudizi.

Tengo inoltre a precisare che non considero le cinque più recenti monografie ruskiniane citate da me in chiusura preferibili a quella di Bell in quanto appunto più recenti, cioè più "moderne e aggiornate", quasi la critica letteraria fosse una scienza tesa alla conquista di verità esclusive. Né ritengo che gli accademici abbiano il monopolio di tale critica: dei cinque autori nominati, infatti, solo due sono professori universitari, e il libro di Peter Fuller in particolare presenta una visione di Ruskin, come dell'intero sviluppo dell'arte moderna, decisamente personale.

Infine Cases osserva che la pubblicazione di questo libro rientra comunque nella linea seguita dall'editore, che "non mira al pubblico universitario, ma si dedica a edizioni tipograficamente raffinate di testi per lo più poco noti". Ma non va forse messa in discussione questa stessa linea, se la ricerca dell'eleganza e dell'inusuale deve comportare una simile passività da parte di chi dovrebbe svolgere un ruolo non di semplice confezionatore ma di vero e proprio promotore della cultura?

Paul Tucker

Nella recensione del *Preludio* di William Wordsworth tradotto da Massimo Bacigalupo ("L'Indice", n. 10, dicembre 1990), Alessandro Serpieri sostiene che il *domestic attachment* di cui parla S.T. Coleridge in una lettera a Wordsworth del 1798 va inteso nel senso di "sentimento patriottico", e non di "affetto domestico" (come traduce Bacigalupo nella sua introduzione). In realtà Wordsworth e Coleridge usano quasi sempre l'aggettivo *domestic* nel senso di casalingo, domestico; proprio nel *Prelude* (II 195) Wordsworth parla insieme di "patriotic and domestic love", evidentemente distinguendo i due ambiti (come fa Coleridge in un articolo sul "Morning Post" del 25 marzo 1800). Può essere che nella sua lettera Coleridge avesse in mente entrambi i sensi di *domestic*, ma questa ambiguità forse non si può rendere in italiano. Comunque la traduzione di Bacigalupo non è senz'altro erronea, come vorrebbe Serpieri, e a giudicare dall'uso di *domestic* in altri contesti è probabile che sia la più corretta.

Distinti saluti.

John Beer

Ai lettori

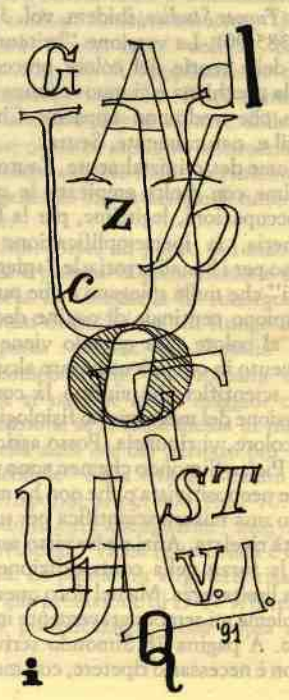
La cartiera che ci fornisce le bobine per la stampa della rivista ha subito un rovinoso allagamento, proprio nel giorno di dicembre in cui era in produzione il quantitativo necessario al numero di gennaio.

Ogni tentativo di reperire altrove carta avoriata del tipo e del formato dell'"Indice" è andato a vuoto, e perciò siamo stati costretti a stampare i sedicesimi interni del numero scorso su carta bianca, l'unica che in quel momento la tipografia poteva metterci a disposizione.

Inoltre, per un disguido in fase di stampa, le pagine 2 e 3, contenenti il sommario, sono state invertite.

Ci scusiamo di tutto questo con i nostri lettori.

Le immagini di questo numero sono di Egi Volterrani



L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava. Dario Voltolini

Direzione
Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Segreteria
Mirvana Pinosa

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925 fax 543741

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano - tel. 02/67709

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro (via I. Pettinengo 39 - 00159 Roma) il 25 gennaio 1991.

Hanno collaborato a questo numero

Luciano Allegra: insegna storia economica e sociale dell'età moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Guido Almansi: saggista, professore di letteratura inglese e comparata all'University of East Anglia, Worwich in Gran Bretagna. Il suo ultimo libro è *L'incerta chiarezza* (Garzanti, 1990).

Vito Amoruso: insegna letteratura inglese all'Università di Bari. Si è, tra l'altro, occupato di Shakespeare, Virginia Woolf, Melville. Collabora a "l'Unità".

Ferdinando Arzarello: insegna matematiche elementari da un punto di vista superiore all'Università di Torino. È autore di numerose pubblicazioni nei campi della logica matematica e della didattica della matematica.

Carole Beebe Tarantelli: parlamentare, è presidente dell'associazione "Differenza Donna" e insegna letteratura inglese all'Università "La Sapienza" di Roma.

Silvio Bergia: insegna metodi matematici per la fisica all'Università di Bologna. Ha scritto *Einstein e la relatività* (Laterza, 1979).

Giovanni Berlinguer: senatore, componente della Commissione Sanità del senato, insegna igiene del lavoro all'Università "La Sapienza" di Roma.

Norberto Bobbio: senatore a vita, ha insegnato filosofia della politica all'Università di Torino (*Thomas Hobbes*, Einaudi, 1989).

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Venezia (*I segni dell'incanto*, Il Mulino, 1989).

Bruno Carazza: insegna teoria della fisica all'Università di Parma. È coautore di *Da Galileo a Einstein*, Edizioni Zara.

Gianni Carchia: insegna estetica all'Università di Viterbo (*Retorica del sublime*, Laterza, 1990).

Franco Carlini: giornalista de "il manifesto" e "L'Espresso", è stato ricercatore di percezione visiva presso il Cnr.

Guido Castelnuovo: è dottorando in storia medievale all'Università di Torino (*L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990).

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa. Ha di recente pubblicato *Il romanzo sui pattini* (Transeuropa, 1990).

Alessandro Conti: insegna storia dell'arte moderna all'Università di Milano. Fra le sue pubblicazioni *Storia del restauro*, Electa, 1973-88.

Lidia De Federicis: ha insegnato, lavora nell'editoria e si occupa di teoria didattica della letteratura.

Aldo Fasolo: professore di embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa a problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Angelo Ferrarini: responsabile di un centro culturale. Scrivi poesie per ragazzi.

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università dell'Aquila (*Il risveglio della gnosi*, Laterza, 1990).

Marcello Flores: insegna storia dei partiti e movimenti politici all'Università di Trieste (*L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin*, Il Saggiatore, 1990).

Chiara Frugoni: insegna storia medievale all'Università di Roma 2ª. Ha pubblicato *Francesco un'altra storia*, Marietti, 1988.

Roberto Gabetti: architetto, insegna composizione architettonica al Politecnico di Torino. Ha pubblicato alcuni volumi nella collana "Saggi" di Einaudi.

Clara Gallini: insegna etnologia all'Università "La Sapienza" di Roma (*La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, 1988).

Francesco Garritano: insegna filosofia teoretica all'Università della Calabria. Ha pubblicato studi su Blanchot, Heidegger, Derrida e Gadamer.

Piero de Gennaro: giornalista. Si occupa di storia e cultura dell'alimentazione.

Gianfranco Giovannone: anglista, ha pubblicato *Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in The way of all flash* (Ets, 1987).

Cristina La Rocca: ricercatrice di storia medievale all'Università di Padova. Ha pubblicato studi storico-archeologici sulla città altomedievale.

Roberto Maiocchi: insegna storia della scienza all'Università di Milano. Ha pubblicato una biografia di Pierre Duhem, *Einstein in Italia*, Angeli, 1985 e *La belle époque dell'atomo*, Angeli, 1988.

Sandro Magister: inviato de "L'Espresso", ha pubblicato *La politica vaticana e l'Italia, 1943-1978*, Editori Riuniti.

Claudio Marazzini: insegna storia della lingua italiana all'Università di Macerata. Ha pubblicato tra l'altro *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Rosenberg & Sellier, 1989.

Dora Marucco: insegna storia delle istituzioni politiche all'Università di Torino (*Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano 1862-1904*, Angeli, 1981).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Per la Cina*, Mondadori, 1978).

Antonio Melis: insegna letteratura ispanoamericana all'Università di Siena. Ha recentemente tradotto l'ultimo romanzo di Arguedas, *La volpe di sopra e la volpe di sotto* (Einaudi, 1990).

Maria Cristina Mundici: è stata redattrice editoriale. Attualmente è capo curatore presso il Castello di Rivoli-Museo d'arte contemporanea.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale. Si occupa di storia delle donne.

Marco Nozza: giornalista, ha seguito dal '69 quasi tutte le inchieste sul terrorismo, pubblicando su questo tema, insieme con altri autori, *Bombe a Milano*, Guanda, 1970.

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma. Critico letterario.

Enzo Pace: insegna sociologia delle religioni all'Università di Padova. Ha di recente pubblicato *Il regime della verità. Il fondamentalismo religioso contemporaneo*, Il Mulino, 1990.

Claudio Pedrini: insegna geometria all'Università di Genova. Fa parte del comitato di redazione della rivista "Università-Progetto".

Ruggero Pierantoni: membro del Cnr, lavora presso il laboratorio di cibernetica e biofisica del Cnr di Genova. Ha pubblicato *Forma fluens* (Bollati Boringhieri).

Lorenzo Renzi: insegna filologia romanza e lingua e letteratura rumena all'Università di Padova. Dirige la *Grande grammatica italiana di consultazione* de Il Mulino.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese. Sta curando la traduzione dell'opera di Percy Bysshe Shelley.

Rosa Rossi: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha pubblicato saggi di ispanistica, due romanzi, un libro di racconti.

Nanni Salio: ricercatore di fisica presso l'Università di Torino. È segretario dell'Italian Peace Research Institute.

Marco Sassoè: dottorando in neuroscienze all'Università di Torino. Si occupa di problemi di neurobiologia e di evoluzione del sistema nervoso.

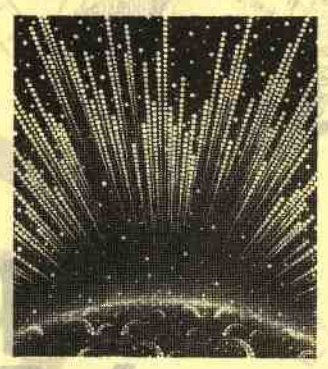
Lucetta Scaraffia: ricercatrice al dipartimento di studi storici dell'Università "La Sapienza" di Roma (*Vicende e significati della devozione a Rita da Cascia*, Rosenberg & Sellier, 1990).

Egi Volterrani: architetto, pittore, scultore, incisore, scenografo. Collabora con diverse case editrici. Si interssa di culture extraeuropee, africane e caraibiche in particolare.

il Mulino

FEBBRAIO 1991

MARIO BUSSAGLI
ARTE E MAGIA A SIENA
Sacro e profano, divino e demoniaco, magia e scienza, in una fitta trama di rimandi simbolici, che formano lo spirito del luogo di una città



DANIEL R. HEADRICK
I TENTACOLI DEL PROGRESSO
Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo: 1850-1940

DAVID LYON
LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE
Le conseguenze economiche, sociali, politiche e culturali dovute all'impatto delle nuove tecnologie

ERIC R. WOLF
L'EUROPA E I POPOLI SENZA STORIA
Un ambizioso tentativo di ripensare in chiave storico-antropologica le grandi forze che dal XV secolo hanno guidato l'Europa all'espansione commerciale e al capitalismo industriale

ROBERTO VIVARELLI
STORIA DELLE ORIGINI DEL FASCISMO
L'affermarsi del fascismo nell'Italia tra la grande guerra e la marcia su Roma, in un'analisi di grande rigore

KARL HEINZ BOHRER
LA CORSA DI VENERDÌ
L'utopia nell'epoca moderna, in un'analisi originale che a partire da Robinson Crusoe arriva a Bloch e a Enzensberger

DAVID ELKIND
EDUCAZIONE E DISEDUCAZIONE
Superbimbi, oggi: i rischi di una crescita «a marce forzate»

OPERATORI E MERCATI NEL PROCESSO DI LIBERALIZZAZIONE
a cura di
VITTORIO CONTI
RONI HAMAUI
Una ricerca promossa dalla Banca Commerciale Italiana

NATHAN ROSENBERG
DENTRO LA SCATOLA NERA: TECNOLOGIA ED ECONOMIA
L'emergere e l'introduzione delle tecnologie industriali avanzate: un esame delle conseguenze sul piano economico-politico e internazionale

GIORGIO BODO
PAOLO SESTITO
DISOCCUPAZIONE E DUALISMO TERRITORIALE
Il mercato del lavoro in Italia tra Nord e Sud

E Repubblica creò Mercurio...

Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

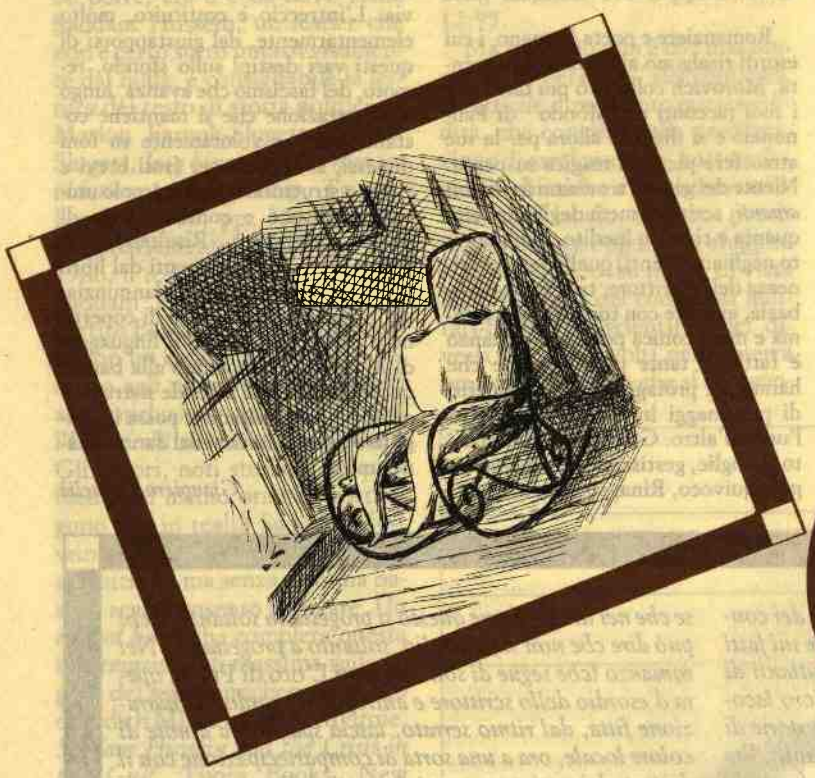
Mercurio, ogni sabato con Repubblica.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto FEBBRAIO 1991 ANNO VIII - N. 2



Variazioni sul tema
La scuola nella società e nell'immaginario
di Lidia De Federicis

Cosa leggere
Secondo me
sulle crisi del Golfo
di Nanni Salio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura regionale in Italia	II	Maria Rosa Cutrufelli	*La briganta*
		Enrico Morovich	*Piccoli amanti*
		Giulio Angioni	*Il sale sulla ferita*
		Livio Vecchiarelli	*Il fosso del lupo*
		Elvira Mancuso	*Vecchia storia...inverosimile*
		Mario Caroli	*Prenderò il treno*
		Sarah Zappulla Muscarà (a cura di)	*Narratori siciliani del dopoguerra*
Filologia	IV	Goffredo di Monmouth	*La profezia di Merlino*
		AA.VV.	*Lo spazio letterario di Roma antica, III*
		Walter Map	*Svaghi di corte*
		Emanuele Tesauro	*La politica di Esopo Frigio*
		Paolo Fedeli	*Introduzione a Catullo*
Musica	V	Roland de Candé	*Johann Sebastian Bach*
		AA.VV.	*Bach*
Cinema		Ennio Flaiano	*Nuove lettere d'amore al cinema*
		Sergej Ejzenštein	*Visse, scrisso, amò*
		Flavio de Berardinis	*Robert Altman*
Teatro		Mario Baratto	*Da Ruzante a Pirandello*
		Guido Davico Bonino (a cura di)	*Identikit dell'attore italiano*
Filosofia	VI	Immanuel Kant	*Questioni di confine*
		M. Ceruti, L. Preta (a cura di)	*Che cos'è la conoscenza*
		Franco Chiereghin	*Possibilità e limiti dell'agire umano*
		Mario Perniola	*Enigmi*
		Michele Di Francesco	*Introduzione a Russell*
		Domenico Farias	*Interpretazione e logica*
		Domenico Farias	*L'ermeneutica dell'ovvio*
Storia	VII	Mariella Cagnetta	*Antichità classiche nell'enciclopedia italiana*
		Marc Ferro	*Nicola II*
		Gaetano Bonetta	*Scuola e socializzazione fra '800 e '900*
			"Mazzini News"
		R. Tacchinardi, A. Peregalli	*L'Urss e i teorici del capitalismo di stato*
Società	VIII	Goffredo Parise	*Odore d'America*
		AA.VV.	*Kelsen oggi*
		AA.VV.	*L'altra faccia della Fiat*
		G. Girardi, J.M. Vigil	*Il popolo prende la parola*
		John G.A. Pocock	*Politica linguaggio e storia*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Arte	X	Franco Deboni (a cura di)	*I vetri Venini*
		AA.VV.	*Hripsime*
		Gaetano Previati	*La tecnica della pittura*
		Giovanni Baglione	*Le nove chiese di Roma*
		Giuseppe Biffi	*Pitture, scolture et ordini d'Architectura.*
		Renzo Salvadori	*101 architetture da vedere a Londra*
		Antonello Negri	*Il realismo*
Economia	XI	Antonio Ruberti (a cura di)	*Europa a confronto*
		Friedrich A. Hayek	*Prezzi e produzione*
		AA.VV.	*Istituzioni e mercato nello sviluppo economico*
		Laura Pennacchi	*Razionalità e cultura*
		Ronald Dore	*Bisogna prendere il Giappone sul serio*
		AA.VV.	*La politica industriale tra Europa e regioni*
Ambiente	XII	AA.VV.	*L'ultimo mare*
		Dario Camuffo	*Clima e uomo*
		Armando Gnisci (a cura di)	*Lettere & ecologia*
		Emilio Gerelli	*Ascesa e declino del business ambientale*
		Elisabetta Donini	*La nube e il limite*
		A. Caracciolo, G. Bonacchi	*Il declino degli elementi*
Scienze	XIII	D.H. Menzel, J.M. Pasachoff	*Stelle e pianeti*
		Abdus Salam	*L'unificazione dei principi fondamentali*
		Isaac Newton	*Principi di filosofia naturale*
		AA.VV.	*Le missioni voyager.*
		Terence Dickinson	*Guardare la notte*
		Daniele Mundici (a cura di)	*La scienza dei calcolatori*
Psicoanalisi	XIV	Bernard Brusset	*La psicoanalisi del legame*
		AA.VV.	*Fusionalità*
		Guido Petter	*Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza*
		Rosario Pius Merendino	*Studi di epistemologia psicoanalitica*
		Salomon Resnik	*Spazio mentale*
		Imre Hermann	*Psicoanalisi come metodo*
		Alexander Grinstein	*Le regole di Freud per l'interpretazione dei sogni*
Libri economici	XV	AA.VV.	*Il disagio della modernità*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis e Marco Revelli, disegni di Franco Matticchio

Letteratura regionale in Italia

MARIA ROSA CUTRUFELLI, **La Briganta**, *La Luna, Palermo 1990, pp. 107, Lit 16.000.*

Dal carcere in cui è reclusa e dovrà trascorrere l'intera esistenza, la protagonista di questo romanzo, Margherita, narra la propria storia per un estremo "peccato d'orgoglio" e per il desiderio di liberarsi del peso dei "sentimenti forti" sotto il cui impulso ammette di avere agito. Dal gesto folle con cui la donna uccide nel sonno il marito, ha origine la vicenda della fuga e dell'affiliazione al brigantaggio politico che sconvolge il sud dopo l'impresa dei Mille e l'unificazione italiana. L'avventurosa vita clandestina offre a Margherita le emozioni di una libertà mai conosciuta, la possibilità di ritrovare la smarrita complicità infantile con il fratello Cosimo, la gioia di conoscere donne diverse da quelle frequentate nel protetto e agiato ambiente familiare. A episodi di fughe, scontri e saccheggi si alternano considerazioni sul legame fra brigantaggio e mondo contadino, ritratti enigmatici di capi, scene di incontri con i ricchi signori falsamente complici e la loro sprezzante servitù. Il senso di morte perennemente in agguato diventa tangibile per l'uccisione di una compagna di brigantaggio, Antonia: è questo il momento in cui Margherita si mostra vulnerabile, consegnandosi alla cattura senza un gesto o una parola di ribellione. Ma durante il processo, umiliata dal disprezzo di accusatori e difensori e colpita nel profondo dalle riduttive interpretazioni della propria storia, la donna troverà la forza di reagire per il ricordo di un'orgogliosa affermazione di identità femminile: "Udii, chiara dentro di me, la voce di Bizzarra che rispondeva alle arguzie poco gradite di un capobanda: — Sono briganta, io, non donna di brigante —" (p. 105). Alla fine comprendiamo allora la verità della dichiarazione iniziale della protagonista sul senso della sua scrittura: Margherita non vuole accusare e ha ormai rinunciato anche a comprendere. Il suo scopo è in realtà quello di sentirsi viva ancora una volta, di riprovare i forti sentimenti che hanno dominato la sua vita: "Ho riempito l'ultimo foglio. Ho scritto l'ultima parola. E adesso?"

Monica Bardi

ENRICO MOROVICH, **Piccoli amanti**, *postfaz. di Bruno Rombi, Rusconi, Milano 1990, pp. 206, Lit 25.000.*

Romanziere e poeta fiumano, i cui esordi risalgono ai lontani anni trenta, Morovich collaborò più tardi con i suoi racconti al "Mondo" di Pannunzio e si distinse allora per le sue atmosfere piene di magica suspense. Niente del genere troviamo in *Piccoli amanti*, scritto a metà degli anni cinquanta e rimasto inedito. Ambientato negli anni venti, quelli della giovinezza dello scrittore, tra Fiume e Abbazia, evocate con toni di asciuttissima e malinconica poesia, il romanzo è fatto di tante piccole storie che hanno per protagonisti un gruppetto di personaggi in vario modo legati l'uno all'altro. Ginetta e Aldo, marito e moglie, gestiscono un albergo un po' equivoco, Rina, sorella di Ginetta, è l'amante di Carlo, cameriere al ristorante "Malvasia", Tea, sorella di Carlo, è l'amante di Ilario, e così via. L'intreccio è costituito, molto elementarmente, dal giustapporsi di questi vari destini sullo sfondo, remoto, del fascismo che avanza, lungo una narrazione che si mantiene costantemente e volutamente su toni dimessi, si articola per frasi brevi e riesce a strutturarsi in un piccolo universo stilistico e contenutistico di grande originalità. Risultano, per fortuna, totalmente assenti dal libro le "rarefatte atmosfere dannunziane"promesse dal risvolto di copertina e dalla postfazione: il linguaggio di Morovich, così vicino alla banale quotidianità delle vicende narrate, è quanto di più lontano si possa immaginare dai manierismi del dannunzianesimo.

Gianpiero Cavaglià

GIULIO ANGIONI, **Il sale sulla ferita**, Marsilio, Venezia 1990, pp. 205, Lit 25.000.

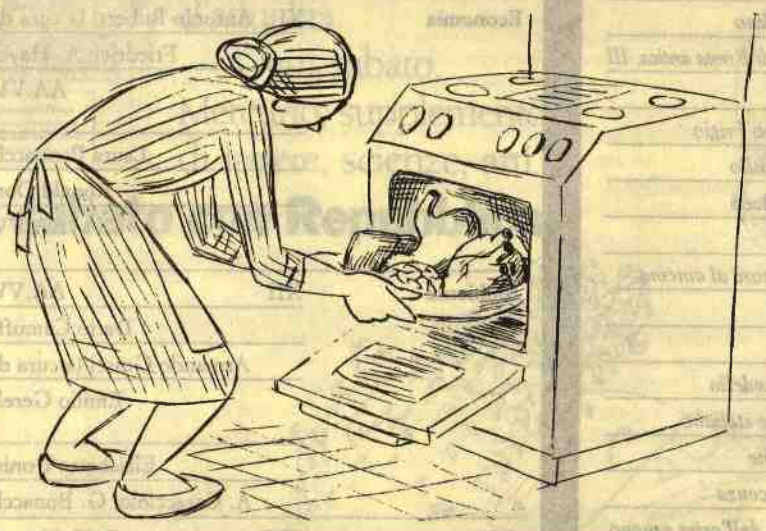
Un sociologo in crisi matrimoniale decide di compiere un viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio "in cerca di equilibri e di certezze". Si reca nel piccolo e isolato centro della Sardegna dove è nato: lì riceve l'abbraccio un po' imbarazzato dei genitori e degli amici più cari. Ma l'accoglienza dei compaesani è diffidente, perché egli è di quelli che se ne sono andati e sono passati dalla parte dei ricchi, di chi detiene il potere. Eppure il paese continua a essere per lui, perlomeno idealmente, "origine di tutti gli orizzonti, causa e principio di ogni via": superate le prime, inevitabili barriere, a poco a poco affiora la sensazione di un'antica appartenenza, che diviene certezza quando decide di indagare sulla morte misteriosa di Benito Palmas, un ex compagno di giochi fiero e indomito, capo carismatico dell'occupazione delle terre da parte dei contadini agli inizi degli anni cinquanta. Per far luce sui fatti il protagonista interroga i vecchi, testimoni riluttanti di un passato che forse vorrebbero dimenticare: i loro lacunici racconti si mescolano a eventi simbolici, a storie di santi, a descrizioni di fenomeni naturali inspiegabili. Fra diverse versioni, alcune vicine alla realtà, altre frutto di fantasie personali, la verità si fa a poco a poco strada e si rivela inaspettata, ancora più dolorosa del previsto: Benito appare ai suoi occhi come una vittima sacrificale, immolata forse inutilmente in un mondo che sta cambiando in maniera troppo rapida e non può occuparsi di chi non riesce a tenere il giusto passo. Alla rivelazione finale si accompagnano la decisione di ripartire per "lasciare il passato alla sua pace irrequieta" e l'amara consapevolezza "che non c'è metro altrove per il proprio valore, ma soltanto misure per il pentimento di essere partito per imprese che nei luoghi come questo si progettano soltanto, e chi può dire che non si fa meglio, soltanto a progettare". Nel romanzo (che segue di soli due anni L'oro di Fraus, *opera d'esordio dello scrittore e antropologo sardo), la narrazione fitta, dal ritmo serrato, lascia spazio ora a note di colore locale, ora a una sorta di compartecipazione con il destino dei vari personaggi, segnati dalla nascita e condannati a cercar di sopravvivere "tra levate, sudate, mangiar pane e crepare ogni giorno un pochino". Al libro fa da cornice una natura a tratti protettiva (quasi un rifugio per un'umanità dolente, in cerca di appigli, che sente il bisogno ogni tanto di nascondersi), a tratti ostile e poco generosa, sempre comunque estranea a una Storia che continua a svolgersi altrove.*

Marina Paglieri

LIVIO VECCHIARELLI, **Il fosso del lupo**, *Theoria, Roma 1990, pp. 256, Lit 28.000.*

Il romanzo narra una stagione trascorsa tra selve e dirupi da una famiglia di Castelsambuco nel Lazio, dopo l'8 settembre e il conseguente pericolo di bombardamenti. Nulla di più di una ristretta odissea di sotterfugi e paure, entusiasmi privati e speranze collettive, fino allo sbarco alleato. I ragazzi Passamonti nascondono un soldato americano trovato ferito e ne proteggono l'incolumità — tra tedeschi invasori e genitori apprensivi e timorosi — fino all'epilogo in cui tutti quanti corrono festosi in paese a salutare gli Alleati. Nel mezzo scorrono dialoghi e innamoramenti adolescenti, scontri generazionali e beghe locali, visite di tedeschi e rappresaglie, il tutto all'insegna di un neorealismo paesano che ormai stenta a trovare spazi credibili. Il motivo per cui questo romanzo neanche avvincente — spesso sfiorato da ingenue accomodanti soluzioni rosa confetto — raggiunge lo scopo di farsi leggere è legato quindi unicamente alla sorpresa del linguaggio e, in parte, alla non più fresca età dell'autore, esordiente prossimo agli ottanta. Si percorre la vicenda immersi già fin dall'incipit, "... fermo sull'alzanello della strada studia il modo di calarsi nel borro sgrottato... da dove un pioppo vigoreggiato dall'uligine muove a svettare..." in un funambolico discorso arcaico frammisto di parlate dialettali e impennate auliche. Al di là di talune edulcorate descrizioni da antologia prebellica, si prova comunque piacere a scoprire come questa lingua "popolar-letteraria" riesca a congiungere toni diversi sapientemente orchestrati. Certo un glossarietto di termini locali a uso e consumo del lettore non sarebbe stato di troppo, ma intuitivamente si colgono le sfumature e si apprezzano le puntate emotivamente felici in un mondo di usanze contadine trascorse. Il romanzo è definito corale. Preciseremmo che si tratta di una coralità del linguaggio, più che del susseguirsi macchiettistico e poco incisivo delle varie figurine ospitate sulla pagina. Certo non siamo di fronte a innovazioni linguistiche rivoluzionarie o tentativi di romanzo totale alla *Horcynus orca*, ma è positivo rilevare ancora una volta come la nostra lingua possa continuamente ricrearsi e offra sempre nuovi spazi di ricerca a chi, se non altro, ne sfrutta le potenzialità.

Sergio Pent



ELVIRA MANCUSO, **Vecchia storia... inverosimile**, *con una nota di Salvatore Nigro, Sellerio, Palermo 1990, pp. 179, Lit 10.000.*

La poverissima Annuzza — Sicilia 1880 — fidanzata al giovane benestante Pasquale, si fa da lui mantenere agli studi per ottenere un diploma che la riscatti socialmente. D'umore selvatico e aspro, compromesso in paese il proprio onore per la scelta che ha fatto, Annuzza compie infine l'unico gesto in grado di redimerla e, rotto sdegnosamente il fidanzamento, restituisce il denaro: quanto basta per l'esito da tragedia. Ma al tema della ribellione sociale si intreccia saldamente quello dell'orgoglio punito: *Annuzza la maestrina* (è il titolo originale del libro), emancipata, disconosce i suoi simili e, ostinatamente protesa a rivendicare il suo diritto di libertà, non comprende il rozzo amore della madre e del fidanzato. Una sorellina isolana di Madame Bovary, si direbbe: e si capisce perché questo sia, per eccesso di ambizione, un romanzo mancato. Una curiosa cesura stacca la prima parte, imperniata sulla ragazza, dalla seconda dove è di scena Pasquale, costretto per lei alla galera e impoverito; fino alla finale ricongiunzione in nome dell'onore. Ma la tentazione verista, sia pure tra puntuali e acute ricostruzioni d'ambiente, attenua la forza polemica del personaggio femminile. Contemporaneo del più violento *Una donna* dell'Aleramo (1906) e dei libri della Deledda, il romanzo resta tuttavia un insolito, interessante documento di quel filone dimenticato, quasi protofemminista, di certa letteratura regionale attenta, agli inizi del secolo, all'esplodere dei tempi.

Anna Baggiani

MARIO CAROLI, **Prenderò il treno**, *Publiprint, Trento 1990, pp. 159, Lit 20.000.*

È la vicenda di un uomo che, lasciata la nativa Puglia per una città del nord dove vive e lavora, un certo giorno, dopo tanti anni, ritorna al suo paese per una brevissima visita. Sull'onda dei ricordi giovanili rivive un mondo di speranze e illusioni che, puntualmente, la vita e la storia si sono incaricate di deludere. Ma l'interesse del racconto non sta nel ritrovare le memorie del passato — operazione oggi abusata — quanto nel tentativo di trasformare la vicenda personale in esperienza collettiva, in accadimento sociale e riflessione sulla storia. E qualche volta la banalità di un quotidiano scontato assume le risonanze di un canto corale, mesto e dimesso come un epicedio: la storia di questo paese del sud è infatti una storia di sconfitte, private e pubbliche.

Laura Mancinelli

Narratori siciliani del secondo dopoguerra, *a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Maimone, Catania 1990, pp. 415, Lit 36.000.*

Gli atti del convegno nazionale di studio per il centenario del Circolo Artistico di Catania (1986) sono qui riuniti in un volume che prende in esame, attraverso i saggi critici di autori quali Savoca, Consolo, Ramat, Zanzotto, Sciascia, la recente produzione narrativa di origine siciliana, produzione che certamente emerge, per qualità e quantità, all'interno del panorama letterario italiano. Protagonista di questa indagine è il rapporto tra scrittore e Sicilia, che si esplica attraverso la dialettica, costantemente presente nel vissuto degli autori, tra isola come struttura chiusa e nel contempo come "metafora del mondo", oppure nella scoperta delle sue millenarie ed esotiche stratificazioni culturali, che suggeriscono a Bonaviri una sovrapposizione tra Sicilia e India. Altrettanto centrale il sentimento della *diaspora*, già testimoniato da Quasimodo, che spesso si concretizza in un movimento di fuga-evasione e di quasi inevitabile ritorno (si pensi ai personaggi di Brancati). Si evidenzia anche l'aspetto violento della Sicilia, una violenza che è nella natura e nella storia e che si smorza solo a contatto del fervore immaginativo e memoriale, in una prospettiva che ci riporta immediatamente a Sciascia e Consolo. Tutti questi temi trovano poi un'interessante varietà di traduzione e rappresentazione nelle modalità espressive dei diversi scrittori, a partire dal raffinato esercizio linguistico di Bufalino (che attraverso il filtro della memoria compie una ricognizione non retorica della storia di una terra che è anche "luogo della mente"), per approdare all'*asprura* di Bonaviri, allusiva della forza dirompente della morte che ci trascina dolorosamente lontano dall'"unica scaturigine". Da segnalare ancora la presenza, accanto a nomi ormai noti ed esplorati dalla critica (i già citati Consolo, Brancati, Sciascia, Bufalino, Bonaviri e ancora Lampedusa, D'Arrigo, Samonà), di numerosi e interessanti contributi su scrittori non ancora "consacrati", nuovi "polloni", come li definisce il prefatore, che fioriscono intorno al tronco estremamente vitale della narrativa siciliana.

Rossella Bo

Cosa leggere Secondo me sulle crisi del Golfo

di Nanni Salio

Più che di fronte a una singola "crisi del Golfo", siamo in presenza di più crisi, o meglio di un conflitto a molte dimensioni. Questo punto di vista, assunto in modo specifico da uno studioso di peace research *come Johan Galtung* (Solving Conflict: A Peace Research Perspective, *University of Hawaii Press, Honolulu 1989, pp. VII-68), è anche largamente presente negli interventi più equilibrati, per esempio di Claude Julien* (Un gendarme ambigue, "*Le Monde Diplomatique*" *settembre 1990) e George W. Ball* (The Gulf Crisis, "*The New York Review of Books*", *6 dicembre 1990).*

Individuare ed esplorare il maggior numero di dimensioni del conflitto è il primo passo verso una soluzione non distruttiva, che tenga presente e salvaguardi la complessità della situazione reale. Galtung individua ben venti dimensioni (La crisi del Golfo, *"Linea d'Ombra", febbraio 1990) e suggerisce una modalità di risoluzione simile a quella seguita in Europa prima con la conferenza di Helsinki del 1975 e poi con quella della Csce, conclusasi a Parigi nel 1990, sulla cooperazione e la sicurezza, alla quale presero parte tutti i trentacinque paesi europei. Contro il "coro della guerra", che nei media italiani è stato più unanime e servile che altrove, il compito dei "chierici" che non intendano continuare nel "tradimento" che ha caratterizzato gran parte della cultura europea, è innanzitutto quello di destrutturare luoghi comuni e stereotipi che stanno alla base della "cultura della guerra", della sua giustificazione e della creazione dell'immagine del nemico.*

A questo primo passo ne devono seguire altri: recupero della memoria storica, ricerca di alternativa, elaborazione di un'idea e di un immaginario positivo di pace.

Dal grande rumore di fondo che tende a soffocare l'informazione, abbiamo estratto qualche riferimento utile per conoscere le dimensioni principali del conflitto: premesse storiche, proliferazione degli armamenti, conflitti intraregionali, minoranze etniche e popoli senza stato, diritti umani, movimenti di opposizione alla guerra.

Per chi voglia cominciare dalla prima domanda che ci si dovrebbe porre, chi è e da dove viene Saddam Hussein, un leader che non è certo sorto improvvisamente dal nulla, è consigliabile la lettura del testo di storia politica di Marion Farouk-Slugett e Peter Slugett, *Iraq Since 1958: From revolution to dictatorship*, Taurus, London 1990, pp. 336, £ 9,50. Originariamente pubblicato nel 1986, il testo descrive l'ascesa di Saddam Hussein ai vertici del partito Baath ed è stato aggiornato con un capitolo conclusivo relativo agli ultimi sviluppi seguiti alla conclusione della guerra con l'Iran e all'invasione del Kuwait. Gli autori, noti studiosi dei problemi del medio oriente, sostengono che in realtà Saddam Hussein domina attraverso un potere autoritario, ma senza nessuna base di reale consenso popolare. Un *instant book* che completa questa informazione di massima sulla figura del leader iracheno è quello di Judith Miller e Laurie Mylroie, *Saddam Hussein and the Crisis in the Gulf*, Times Books, New York 1990, pp. 268, $ 5,95. Da entrambi i libri emerge la figura di un personaggio mosso non tanto dalla convinzione o dalla passione, quanto dal calcolo e dall'ambizione. Per queste ragioni, confermate anche da altre fonti (si veda, per esempio, Dino Frescobaldi, *Anatomia di un dittatore*, "la Repubblica", 28 novembre 1990), si potrebbe concludere che: primo, Saddam Hussein ha sbagliato i suoi calcoli, non avendo certo previsto la reazione Usa; secondo, sarebbe stato possibile prevedere un crollo interno del regime, in tempi medi, senza il ricorso alla guerra, ma continuando ad esercitare la pressione esterna dell'embargo.

■

Un secondo interrogativo è legato alla dimensione strettamente militare del conflitto. Su questo tema è stato scritto molto e l'informazione disponibile è sufficientemente esauriente. Ma prima di entrare nel merito è necessario ricordare il ruolo che ha avuto la guerra tra Iran e Iraq, per lungo tempo trascurata dall'opinione pubblica occidentale. Una buona ricostruzione, di taglio giornalistico, è quella di Dilip Hiro, *The Longest War. The Iran-Iraq military conflict*, Paladin, London 1990, pp. XXIV-323, £ 6,99. Nel ricostruire gli otto anni di guerra, l'autore passa in rassegna i diversi attori internazionali coinvolti nella guerra, nel commercio delle armi e negli scandali che ne derivarono, come l'*irangate*. Rileggendolo a posteriori, ci sono tutte le premesse per l'epilogo: la nascita di una potenza regionale con ambizioni egemoniche. Un aspetto particolarmente drammatico, anch'esso troppo trascurato, di quella guerra è il ruolo dei bambini-soldati mandati al macello, che viene analizzato da Ian Brown, *Khomeini's Forgotten Sons: the story of Iran's boy soldiers*, Grey Seal, London 1990, pp. 191, £ 12,95.

Ma tutto ciò non è che una premessa all'"eredità" del conflitto. È difficile dire quanto questa eredità, che consiste nella proliferazione di armi nucleari, batteriologiche, chimiche e di sistemi missilistici di lancio, sia stata prevista e valutata oppure sia sfuggita al controllo. Se dal punto di vista degli interessi dei complessi militari-industriali-scientifici dei diversi paesi coinvolti nella guerra prevale il sospetto che si sia favorito questo processo per continuare ad alimentare un settore in incipiente declino, a causa delle avvisaglie della fine della guerra fredda, da un punto di vista strategico è legittimo pensare che si sia trattato di una stima sbagliata e di un "effetto perverso" della corsa agli armamenti. In altre parole, l'occidente non avrebbe esportato solo sistemi d'armi nei paesi del Terzo Mondo, ma anche dottrine militari altamente offensive, innescando molteplici corse agli armamenti in ciascuna area di crisi. La fonte più autorevole su cui basarsi per lo studio di tali processi è tuttora l'annuario del Sipri, l'Istituto di ricerca per la pace di Stoccolma (*Sipri Yearbook 1990*, Oxford University Press, Oxford 1990, pp. XXIII-703). Ad esso hanno fatto riferimento i principali autori intervenuti in questi mesi nel dibattito per documentare il ruolo nefasto e perverso del commercio delle armi nel creare nuovi pericoli di guerra.

■

Sugli aspetti specifici della proliferazione delle armi nucleari nel medio oriente intervengono l'ex direttore del Sipri, Frank Barnaby (*The Invisible Bomb. The Nuclear Arms Race in the Middle East*, Taurus, London 1990, $ 29,50) e Leonard S. Spector (*Nuclear Ambitions. The Spread of Nuclear Weapons 1989-1990*, Westview Press, Boulder 1990, pp. 400, $ 12,95). Mentre è ormai ampiamente documentata la disponibilità di armi nucleari da parte di Israele, non sembra che l'Iraq o altri paesi del medio oriente ne siano per il momento in possesso, sebbene vi siano tutte le premesse perché questo avvenga in breve tempo. Se la proliferazione nucleare può sembrare, agli ottimisti, ancora parzialmente sotto controllo, questo non si può certo dire per le armi chimiche e per i missili balistici (Thomas L. McNaugher, *Ballistic Missiles and Chemical Weapons. The Legacy of the Iran-Iraq War*, "International Security", autunno 1990; Uzi Rubin, *Iraq and the ballistic missile scare*, "The Bullettin of the Atomic Scientists", ottobre 1990). Infine, sugli aspetti più propriamente strategici della proliferazione dei sistemi d'arma di distruzione di massa, Michael Klare è intervenuto per ricordare (*Le Golfe, banc d'essai des guerres de domain*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1991) come il Pentagono avesse già previsto, alcuni anni fa, tre diversi livelli di conflitto: ad alta intensità (conflitto est-ovest), a bassa intensità (America centrale) e a media intensità (con le potenze emergenti nel Terzo Mondo, in particolare Siria e Iraq). Questa analisi non è molto diversa da quella svolta da Galtung nei riferimenti citati e dalla sua ipotesi sul "nuovo ordine internazionale" instauratosi dopo Malta ("ASPE", 13 dicembre 1990, n. 23). A suo parere, infatti, la nuova situazione internazionale venutasi a creare dopo il 1989 tende a stabilizzarsi non tanto in una forma di unipolarismo dominato dagli Usa, quanto in un "multipolarismo parallelo", costituito da almeno cinque aree di egemonia (Usa, Europa, Urss, Cina, Giappone).

Un conflitto nel conflitto, come è stato più volte definito, è quello palestinese. Mentre la letteratura italiana è avara su questo tema, si possono segnalare alcuni testi che hanno riacceso il dibattito sull'Intifada, sulle sue cause, successi, insuccessi e prospettive. Sul testo di Ze'ev Schiff e Ehud Ya'ari, *Intifada: The Palestinian Uprising. Israel's Third Front*, Simon and Schuster, New York 1990, pp. 352, si è innescato un vivo dibattito pro e contro sulla rivista "New Outlook", nota per il suo pluridecennale impegno per la pace. Insieme al testo di Aryeh Shalev, *The Intifada: Causes and Effects*, The Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, 1990, pp. 294, questi due libri consentono di avere una visione più articolata del ruolo che l'Olp ha avuto nella lotta dell'Intifada, del suo radicamento e delle lotte interne nei territori occupati.

■

Proprio dall'esperienza di molti soldati israeliani prima nella guerra del Libano e ora nella repressione dell'Intifada sono nati vari movimenti di "obiezione di coscienza selettiva", ovvero di rifiuto non totale del servizio militare, ma di particolari modalità e di forme di intervento considerate ingiuste e illegittime. Di particolare interesse sono i testi raccolti da Ishai Menuchin in *On Democracy and Obedience*, Yesh Gvul, Tel Aviv 1990 e da Michael F. Noone jr., *Selective Conscience Objection. Accomodating Conscience and Security*, Westview Press, Boulder 1990, pp. VII-160, che propone una visione ancora più ampia, a partire dall'esperienza e dal dibattito maturati negli Usa.

■

Con l'invasione del Kuwait, Saddam Hussein ha contribuito ulteriormente ad approfondire le ragioni del conflitto "interno" al mondo arabo, diviso tra sostenitori, oppositori e "modernizzatori democratici". Qui interessa soprattutto evidenziare il ruolo, almeno potenziale, di questi ultimi in un processo di opposizione interna democratica, di difesa e di rispetto dei diritti umani. Per rendersi conto dei livelli di violazione di tali diritti umani, da far impallidire i gorilla centroamericani, si leggano i rapporti di Amnesty International (*Amnesty International 1990 Report*, Amnesty International Publication, London 1990, pp. 298) e di altri istituti specializzati (*Human Rights in Iraq*, *Middle East Watch*, Yale University Press, 1990, pp. 160, $ 19.95). Si capirà allora perché Richard Nixon, fautore della "pace a muso duro" di stampo orwelliano, abbia l'ardire, e il "candore", di dire che "siamo nel Golfo per difendere la pace e non la democrazia" ("La Stampa", 8 gennaio 1991).

Filologia

GOFFREDO DI MONMOUTH, **La profezia di Merlino**, *a cura di Gabriella La Placa, Ecig, Genova 1990, pp. 189, Lit 23.000.*

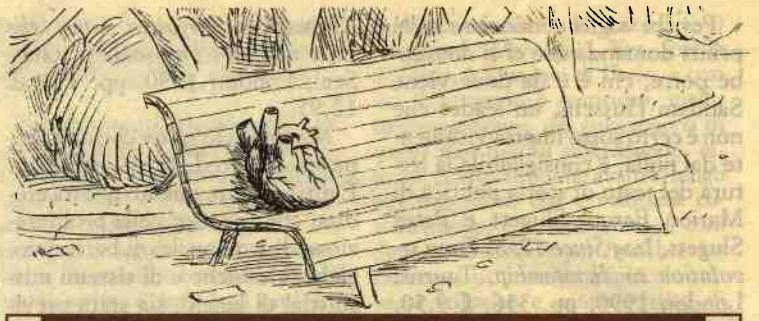
Inserita quale settimo libro della sua *Historia regum Britanniae* (di cui è stata pubblicata nel 1989 una versione italiana: cfr. "L'Indice-Schede", 1990, n. 3, p. V) dal gallese Goffredo, chierico a Oxford nel secondo quarto del secolo XII e legato alle fortune della giovane monarchia normanna, la profezia espone in un linguaggio immaginoso e oscuro le vicende dell'Inghilterra dall'invasione sassone alla conquista dei Normanni e oltre. La finzione di Goffredo — che nel libro precedente ha introdotto la figura del celebre mago al servizio del re britanno Vortigern — gli consente un racconto al futuro degli sviluppi della guerra con i Sassoni che si accorda con la narrazione dell'*Historia* e, dopo che questa si arresta alla morte del re Cadvaladro (nel 689, secondo Goffredo), del resto della storia inglese fino al regno di Enrico I, figlio minore di Guglielmo il Conquistatore. Gli anni di lavoro di Goffredo corrispondono infatti con quelli che vanno dalla morte di Enrico (nel 1135) fino quasi alla salita al trono inglese di Enrico II Plantageneto, periodo caratterizzato da violenti contrasti per il potere fra i partigiani delle case di Blois e di Angiò. Sono probabilmente gli incerti di questa situazione politica che dettano a Goffredo il tono totalmente fantastico e insieme di revanscismo britannico dell'ultima parte del discorso di Merlino, esempio particolarmente significativo — come puntualizza Giorgio Galli nella sua prefazione — di profezia politica e delle sue funzioni "carismatiche", inserito in una tradizione dall'origine composita classico-giudaica.

Walter Meliga

Lo spazio letterario di Roma antica, *direttori: Guglielmo Cavallo, Paolo Fedeli e Andrea Giardina, Salerno, Roma 1990, vol. III:* **La ricezione del testo,** *pp. 688, Lit 120.000.*

Nel complesso dell'opera *Lo spazio letterario di Roma antica*, i direttori Guglielmo Cavallo, Paolo Fedeli e Andrea Giardina hanno voluto porre al centro dell'interesse il testo, visto nelle diverse fasi che ne caratterizzano la lunga e multiforme vita, a partire dal momento della sua produzione e circolazione, cui erano dedicati i primi due volumi (cfr. "L'Indice", 1990, n. 4, pp. 12-13). Il terzo volume, *La ricezione del testo*, affronta sostanzialmente il problema della fortuna di un'opera letteraria, cioè di quel processo, che è anche quello della sua trasmissione, iniziato nel momento stesso in cui la *pubblicazione* dà impulso e avvio a una vita autonoma, che prosegue per secoli. Se lo spazio letterario sincronico prevedeva lo studio dei diversi fattori della genesi e della immediata circolazione dei testi, con questo volume si entra nello spazio diacronico, quello della trasmissione e ricezione della letteratura di Roma, implicante quell'aspetto decisivo per la nostra conoscenza che è la selezione operatasi nella conservazione. Undici saggi, come sempre affidati a specialisti di provata esperienza, esaminano diversi aspetti della problematica (assai complessa e frequentata dai classicisti, qui ripensata nella particolare ottica dell'opera), a cominciare dal ritratto che l'intellettuale propone di se stesso, dal pubblico contemporaneo e da quello dei critici e filologi, attraverso i diversi modi di trasformazione e di tradizione dei testi (tradizione testuale e sussidi esegetici, fino alla ricezione umanistica), per finire con i recuperi sia classicistici e arcaistici che grammaticali ed ereduti.

Franco Montanari



WALTER MAP, **Svaghi di corte**, *a cura di Fortunata Latella, Pratiche, Parma 1990, 2 voll., pp. 705, Lit 42.000.*

La benemerita "Biblioteca medievale" di Pratiche presenta un titolo da non perdere per medievalisti professionali e dilettanti: il *De nugis curialium*, raccolta di storielle per il divertimento, appunto, dei cortigiani della *curia* di Enrico II Plantageneto, composta dal chierico e arcidiacono gallese Walter Map, funzionario assai in vista alla corte normanna. Il *De nugis* è opera interessante per vari aspetti, dipendenti dal carattere composito del testo, che in cinque *distinctiones* alterna il materiale più diverso: descrizioni di episodi e personaggi della cronaca contemporanea (Enrico II, il Saladino, i cistercensi, il carattere dei gallesi), racconti edificanti (di ambito religioso o cortese), narrazioni prodigiose e fantastiche (re Herla, le fate, Melusina), resoconti storici (l'impero bizantino, Canuto di Danimarca, Guglielmo il Rosso ed Enrico I d'Inghilterra). Pretesto unificatore è appunto la corte e i suoi dignitari, alla quale Walter partecipa e per la quale scrive: questo spiega sia il carattere ideologicamente medio e "centrista" delle opinioni, caratterizzate da misoginismo e misoneismo (sociale e religioso), sia il fine di piacevole intrattenimento della raccolta. Qui sta naturalmente la parte di maggiore interesse per il lettore e per lo storico moderni, che ne ricavano materiali e osservazioni di un medioevo insolito, non ufficiale, polemico e leggendario.

Walter Meliga

EMANUELE TESAURO, **La politica di Esopo frigio**, a cura di Denise Aricò, Salerno, Roma 1990, pp. 154, Lit 10.000.

Forse la nostra memoria su Emanuele Tesauro è per lo più legata al Cannocchiale aristotelico, *la nota trattazione su acutezza e concettismo, ritenuta esemplare per gli atteggiamenti stilistici e letterari della seconda metà del Seicento: un passaggio obbligato per chi studia la poetica e la retorica dell'età barocca. Questa operetta invece è una riscoperta recente.* La politica di Esopo frigio *fu pubbicata per la prima volta nel 1646 a Ivrea, anonima, con una dedica al principe Giuseppe Emanuele di Savoia: rimase a lungo sconosciuta e solo nel 1972 Aldo Garosci la identificò come l'opera esopica cui si faceva riferimento nelle notizie biografiche del Tesauro. La sua storia critica è dunque meno che ventenne, e su essa informa la buona prefazione del volumetto, con un sintetico inquadramento dell'opera nel suo contesto. La favola esopica è di antica memoria. Esopo, figura dai tratti leggendari, sarebbe vissuto forse nel VI secolo a.C., ma le radici della favola si perdono nel passato più remoto, ed essa lasciò poi diverse tracce nelle letterature antiche. Le brevi composizioni erano originariamente in prosa, ma il genere trovò le celebri rivisitazioni poetiche di Fedro nella letteratura latina e di Babrio nella letteratura greca di età imperiale. Le opere di Fedro e di Babrio in seguito si sono per così dire dissolte in raccolte anonime di favolistica esopica circolanti nel medioevo: inoltre rifacimenti, traduzioni, riprese di vario genere diedero luogo a una ricca letteratura "esopica", spesso anche di uso scolastico, dal Rinascimento in poi. In quest'ambito si colloca* Les fables d'Esope phrygien *del francese Jean Baudoin, pubblicato nel 1631, che Gianni Mombello pochi anni or sono ha individuato come il modello della versione del Tesauro. Il carattere più significativo sta nel fatto che la "morale" della favola, tipica del genere, è sostituita da un aforisma di contenuto politico: per di più, gli aforismi sono isolati e raccolti per temi all'inizio, prima delle favolette vere e proprie, il che corrisponde agli interessi politici del Tesauro, connessi al suo legame con la corte sabauda. Un testo che ritorna dunque in circolazione, grazie a questa agile edizione basata sulla già ricordata* editio princeps.

Franco Montanari

PAOLO FEDELI, **Introduzione a Catullo**, *Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 172, Lit 16.000.*

Nella collana "Gli scrittori" dell'editore Laterza finora non erano stati presi in considerazione i classici antichi della letteratura greca e latina. Fra i tanti possibili, è un buon modo per cominciare a farlo questa *Introduzione a Catullo* di Paolo Fedeli, che offre un'agile e informata sintesi, scritta da uno specialista di poesia latina capace di parlare anche al pubblico non accademico. Abbiamo così un buon inquadramento storico e culturale, che si fonda concretamente sull'analisi delle poesie catulliane, e che si sforza di dare un panorama completo, senza trascurare una bibliografia organizzata per temi, ampia quanto basta senza essere soffocante. La struttura della collana richiede di iniziare con la biografia dell'autore. Nel caso di Catullo, data la ben nota povertà di notizie sulla vita del poeta, è ben trovato il titolo del primo capitolo: *Una biografia impossibile*. Ma tra un arduo sforzo biografistico e la rappresentazione lirica delle vicende personali del poeta, la domanda corretta è quella che Fedeli pone a p. 5: "In una poesia dotta, quale fu la poesia latina, esiste la ricetta per scoprire i limiti fra la realtà e la finzione?" La trattazione si concentra dunque tutta sul *liber* delle poesie: a cominciare naturalmente da quello per cui Catullo è noto a tutti, la costruzione poetica del rapporto amoroso con la famosa Lesbia (nome sotto il quale si cela Clodia, quasi certamente la sorella del tribuno Clodio Pulcro e moglie del console del 60 a.C. Q. Cecilio Metello). Ma, come l'amore non è certo l'unica cifra poetica, Lesbia non è l'unico personaggio del *liber* catulliano: diverse figure, amici e compagni o rivali d'amore (cap. IV) lo popolano e ne variano i contenuti, per non parlare dei celebri e differenti *carmina docta*. Prima della bibliografia finale, una breve appendice è dedicata a *Il dibattito critico*, opportuna sintesi delle posizioni di una critica che copre un arco cronologico molto ampio e registra una produzione ricchissima.

Franco Montanari

Editori Riuniti

Nel centenario della nascita

Antonio Gramsci

Quaderni del carcere

Nuova edizione

i 6 volumi in cofanetto
Lire 180.000

Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce
pp. 416 Lire 30.000

Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura
pp. 272 Lire 24.000

Il Risorgimento
pp. 312 Lire 24.000

Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno
pp. 544 Lire 38.000

Letteratura e vita nazionale
pp. 512 Lire 38.000

Passato e presente
pp. 336 Lire 26.000

Musica

ROLAND DE CANDÉ, **Johann Sebastian Bach**, *Studio Tesi, Pordenone 1990, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Paolo Peroni, pp. XXXIV-618, Lit 55.000.*

Convinto della necessità di correggere l'immagine del "vecchio *Kantor*", a suo giudizio eccessivamente "severa e pomposa", l'autore ne ritraccia la biografia sforzandosi di "umanizzare" il personaggio, di scendere fin nelle pieghe minute del suo mondo psicologico e quotidiano, di ricostruire ritmi di vita e di lavoro, relazioni sociali, conflitti, abitudini, arredamenti. Un simile disegno lo costringe, in mancanza di documenti nuovi, a gettare ponti di congetture e di verosimiglianze fra quelli già noti, in un gioco di immedesimazione talora affascinante ma che non tarda a farsi prevedibile. Alla fine del racconto, a tratti anche piacevole e originale, l'immagine dell'uomo Bach è sostanzialmente quella di prima, mentre il giudizio sull'opera non si discosta dalla celebrazione d'impronta tardoromantica di un Bach "verso cui tutto converge e da cui tutto procede". Quando descrive le opere, Candé sostituisce alla ginnastica delle congetture quella dell'aggettivazione, e la sua arbitrarietà non è sempre temperata dall'analisi. Una cronologia bachiana, alcuni saggi (su personalità, opera, fortuna postuma), il catalogo e numerose schede tematiche e informative fanno da corollario alla vicenda biografica, decidendo in buona parte il valore di consultazione del volume.

Antonio Cirignano

CHRISTOPH WOLFF, WALTER EMERY, EUGENE HELM, ERNEST WARBURTON, **Bach**, *Giunti-Ricordi, Firenze 1990, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Michele Porzio, Anna Maria Morazzoni e Laura Draghi, pp. 452, Lit 28.000.*

La Giunti-Ricordi propone un'altra delle sue utilissime "Guide alla musica", e lo fa ancora una volta attingendo dal *New Grove Dictionary*, edizione 1980. Essenzialità e precisione sono i requisiti indispensabili di ogni buona voce d'enciclopedia, e la presente non fa eccezione. Il fatto che alla sua redazione abbiano atteso ben quattro specialisti non stupisce più di tanto, data la vastità dell'argomento: sorprende invece — sarebbe bastato anche il solo articolo determinativo "i" — la laconicità del titolo, che rivela in maniera alquanto indiretta uno dei pregi fondamentali del volume, quello di fornire informazioni (vita, itinerario artistico e di ciascuno il prezioso catalogo delle opere) su tutti i musicisti della famiglia Bach. Il capitolo più interessante, quello dedicato alla "Bach (J.S.)-Renaissance", è anche quello che tradisce l'inguaribile vizio degli anglosassoni, per i quali una volta che si è parlato di Austria e Germania, oltre che di casa loro, il discorso può considerarsi esaurito. Dati gli interventi lodevoli dei curatori del volume sulla bibliografia (aggiornata al 1989), ci si chiede se l'inclusione di un piccolo contributo che ampliasse l'angolo visuale avrebbe costituito un ostacolo insormontabile. Una riga sul prezzo: conveniente, vista la rimunerativà del libro.

Alberto Rizzuti

Cinema

ENNIO FLAIANO, **Nuove lettere d'amore al cinema**, *a cura di Guido Fink, Rizzoli, Milano 1990, pp. 356, Lit 38.000.*

Nella sua ricca prefazione a questo centinaio di nuovi scritti di Flaiano sul cinema — nuovi perché vengono a integrare e completare una prima raccolta pubblicata da Rizzoli dodici anni fa e un secondo volume di recensioni curato da Kezich, mandato alle stampe da Bulzoni due anni orsono — Guido Fink si sofferma sul particolare rapporto dello scrittore con la settima arte: un'assidua frequentazione che ha assunto le forme di un cammino isolato, "poco sensibile al misticismo del 'magico' ingresso nella sala buia". Il testo filmico non è sentito come oggetto di culto, ma piuttosto, anticipando quella tendenza che si sta affermando oggi in America, "come luogo d'incontro d'energie intellettuali, economiche, erotiche, sociali che da un lato determinano quel testo, dall'altro per così dire se ne sprigionano". Da quest'originale arte di vivere il cinema, lontano dalle mode e dalle ideologie, scaturiscono delle notevolissime pagine disseminate di *humour* e annotazioni curiose (sulle sale, il pubblico, l'accoglienza alle pellicole). Pagine in cui la graffiante penna flaianea si concede sincere stroncature (riservate a Bogart, "il più fastidioso gigione che lo schermo ricordi", all'Hitchcock di *Rebecca* "regista dalla tecnica corretta e amministrativa", all'Orson Welles di *Quarto potere*, "barocco, truculento, d'alta e inutile precisione"), così come altrettanto sinceri entusiasmi per *Ombre rosse*, *Il terzo uomo*, *2001* e moltissimi film di serie B. Pagine, infine, in cui Flaiano continuamente interviene, commenta, fa paragoni, uscendo dallo schermo, in un gioco di slittamenti originali che fanno scaturire il piacere della lettura al di là del film di volta in volta trattato.

Sara Cortellazzo

SERGEJ EJZENŠTEJN, **Visse, scrisso, amò**, *a cura di Giorgio Kraiski, Editori Riuniti, Roma 1990, trad. dal russo di Daniela Truglio, pp. 210, Lit 25.000.*

Scritti per la gran parte nel '46, i testi contenuti in questo volume rappresentano la possibilità di un approccio a Ejzenštejn diverso da quelli consentiti dai suoi film o dalla sua monumentale riflessione teorica. Sebbene anche qui non manchino gli accenni al cinema intellettuale o al montaggio sovrano tanto cari al regista sovietico, ciò che viene in primo piano è piuttosto una serie di immagini e impressioni di viaggio e, soprattutto, di incontri. Attraverso una scrittura dai caratteri esplicitamente cinematografici, in particolare per il vigore dei dettagli e il loro sapiente montaggio, tanto che si potrebbe parlare, rovesciando una famosa espressione, di una *stylo-caméra*, l'Ejzenštejn narratore indossa i panni del turista curioso, dell'intellettuale comunista in occidente, del collezionista di stranezze e via dicendo, offrendoci la possibilità di inconsueti incontri con personaggi come Joyce, Cocteau, Eluard, Marinetti, Gance, Sternberg e la Dietrich, per non citarne che alcuni. Affiorano così nelle pagine di queste preziose memorie ricordi di momenti indimenticabili, che portano spesso l'impronta del clima culturale di un'intera epoca. Come quella serata in cui Ejzenštejn invitò Eluard ad assistere alla prima de *La voix humaine* alla Comédie française, grazie ai due biglietti ricevuti in omaggio dallo stesso Cocteau. Non poteva prevedere il nostro turista curioso che l'amico avrebbe creato un grande putiferio, alzandosi in piedi nel bel mezzo dello spettacolo per interpellare l'attrice in scena chiedendole: "A chi sta telefonando?"

Dario Tomasi

FLAVIO DE BERNARDINIS, **Robert Altman**, *La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 146, Lit 7.500.*

Il primo "Castoro" dedicato a Robert Altman uscì nel 1977, a firma Enrico Magrelli. A distanza di oltre un decennio la collana presenta un nuovo volume di De Bernardinis: non solo il necessario aggiornamento agli anni più recenti, ma una rilettura complessiva dell'intera produzione cinematografica e televisiva del regista. È tuttavia da notare che, sebbene questo nuovo volume porti lo stesso numero d'ordine del precedente (39), De Bernardinis non intende sovrapporsi al vecchio saggio di Magrelli, che anzi cita in bibliografia come "la monografia italiana più organica e completa". Il cinema di Altman, secondo De Bernardinis, si caratterizza per un sistematico lavoro sulla dimensione allegorica dell'immagine, sfruttata nei modi più vari. Se infatti il comune cinema d'autore può definirsi un cinema che tratta l'immagine come metafora, imprigionandone il senso in percorsi prestabiliti dalla poetica personale dell'autore, Altman vi oppone una pratica registica che, lavorando esclusivamente sulla superficie segnica dell'immagine, rifiuta di programmare il significato, e "alimenta invece la ricerca dei sensi possibili ad opera del destinatario". In questo senso può interpretarsi, tra l'altro, l'uso ricorrente dell'*overlapping* (sovrapposizione indifferenziata di voci, suoni e rumori), così come un certo modo, apparentemente caotico, di organizzare il set e le riprese (si vedano *California Split*, *A Wedding*, ma soprattutto la regia del gigantesco happening di *Nashville*). Se dunque "Altman preferisce che sia l'occhio dello spettatore a organizzare la visione", il lavoro interpretativo finisce con l'identificarsi e con l'esaurirsi nell'atto stesso della visione (film-evento), alimentando nel critico una ricorrente e vieppiù irresistibile "tentazione di posare la penna" per tornare, da spettatore, a immergersi nel buio della sala.

Sonia Vittozzi

Teatro

MARIO BARATTO, **Da Ruzante a Pirandello. Scritti sul teatro**, *Liguori, Napoli 1990, pp. 236, Lit 25.000.*

A sei anni dalla sua scomparsa, vengono raccolti in volume alcuni scritti dispersi di Mario Baratto, integrando in tal modo il corpus critico dello studioso e continuando quell'operazione di recupero dei suoi inediti iniziato nel 1985 con la pubblicazione presso Neri Pozza di un primo gruppo di saggi, *La letteratura teatrale del Settecento in Italia. Studi e letture su C. Goldoni*. Il nuovo volume raccoglie ora una serie di contributi, scelti da Giancarlo Mazzacurati, che pur strettamente dipendenti dall'occasionalità più diversa, come convegni e conferenze, si inseriscono nello specifico delle linee di ricerca perseguite da Baratto. Da un alto infatti i saggi riportati affrontano le origini del teatro moderno, con particolare attenzione alla commedia del Cinquecento e all'avventura teatrale del Ruzante; mentre per altro versante alcuni interventi si rivelano una preziosa testimonianza dell'attento interesse dello studioso per la drammaturgia del primo Novecento, con puntuali letture interpretative del teatro di Pirandello e di D'Annunzio. L'analisi dei testi si rivela determinante e centrale, essendo Baratto uno dei primi studiosi ad aver focalizzato la propria ricerca sulla letteratura teatrale, disciplina intesa come spazio autonomo tra la storia del teatro e la più generale storia della letteratura.

Alfonso Cipolla

ECIG

ANTOINE FAIVRE
FRÉDÉRIC TRISTAN
CHE COS'È L'ALCHIMIA?
Un filo d'Arianna nel labirinto della tradizione occulta del pensiero occidentale

L'arte alchemica per un'intima comprensione del rapporto macrocosmo-microcosmo
pp. 270 · £ 25.000

ALEXANDRA DAVID-NEEL
IMMORTALITÀ E REINCARNAZIONE
Dottrine e pratiche religiose in Cina, Tibet e India

«Ciò che è non può cessare di essere»
pp. 144 · £ 15.000

Per ricevere cataloghi e informazioni sulle nostre novità:
ECIG - Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA
☎ 010/20.88.00

La Ecig è distribuita in libreria da PDE

Identikit dell'attore italiano. Ottanta interpreti del teatro di prosa rispondono a un'inchiesta, a cura di Guido Davico Bonino, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 268, Lit 32.000.

L'attore è morto! Ma come, ma quando, ma per mano di chi? Tutta una fantasia. Magari anche una speranza. O forse una leggenda, tipo quelle molte leggende metropolitane, incredibili eppur credute, che passano di bocca in bocca. Alcuni anni or sono qualche burlone s'è provato a teorizzare la morte dell'attore. *E qualcun altro l'ha preso sul serio, anche tra gli attori. Che pure sono vivi e con più o meno successo continuano a recitare in mezzo a noi. D'essere vivi e vegeti e d'aver cose da dire, opinioni da esprimere sul proprio mestiere lo dimostrano rispondendo alle domande che Guido Davico Bonino con la collaborazione di Ileana Orsini ha loro rivolto. Attori si nasce o si diventa? All'attore insegna più la scuola o la vita? Qual è il rapporto tra attore e personaggio e tra attore e regista? Che rapporto ha con il pubblico? Che importanza ha la sua fisicità? Qual è il suo ruolo sociale? Quale potrebbe essere la sua funzione civile nella società di oggi? Lampada sugli occhi e via alle confessioni dalle quali si ricavano i lineamenti e le caratteristiche del Signor Attore, i suoi meriti e le sue colpe, i suoi vizi e i suoi peccati. Tre, forse quattro, generazioni di attori sono stati chiamati ad interrogarsi davanti al proprio pubblico. Dagli ottantenni ai trentenni, dai mattatori ai principi della sperimentazione, dagli interpreti più popolari, ancor oggi conosciuti per le passate apparizioni televisive, ai giovani del teatro di gruppo. Insomma, una compagnia composita e rappresentativa. Tanto per far qualche nome: Tino Carraro, Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice, Vittorio Gassman, Anna Proclemer e Gabriele Ferzetti, Alberto Lionello, Monica Vitti, Massimo De Francovich, Vittorio Franceschi, Mariangela Melato, Piera Degli Esposti, Gabriele Lavia, Luca De Filippo, Leo De Berardinis, Remondi & Caporossi, Alessandro Haber, Pamela Villoresi, Maddalena Crippa, Margareth Mazzantini, Sergio Castellitto, Massimo Polizio, Laura Marinoni. C'è chi ha risposto in due righe, chi ha diligentemente compilato tutto il questionario, chi ha stilato un documento teorico-programmatico, chi ha dato la stura a una serie di ricordi personali, chi sembra aver riflettuto a lungo e chi invece ha risposto d'istinto. Un paio di punti comuni li si rintraccia. Tutti concordano sulla centralità dell'attore nell'evento teatrale e sulla necessità della vocazione per chi intraprende questo mestiere. Un tocco di narcisismo, poi, non manca a nessuno. Come nota Davico Bonino, non mancano nemmeno prudenze diplomatiche e sfumate evasività, né qualche piccola o grande bugia. Anche di queste potranno andare a caccia i lettori.*

Gian Luca Favetto

Filosofia

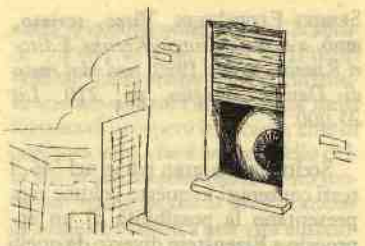
IMMANUEL KANT, **Questioni di confine. Saggi polemici 1786-1800**, *Marietti, Genova 1990, trad. dal tedesco di Fabrizio Desideri, pp. XLII-115, Lit 28.000.*

Il volume raccoglie alcuni saggi pubblicati da Kant sulla rivista "Berliner Monatschrift", appunti per discussioni e poche lettere a filosofi suoi contemporanei, tra cui Fichte e Schiller. Il filo conduttore dei testi è la *vis* polemica con cui Kant difende la filosofia critica contro l'esaltazione mistica (*Schwärmerei*) di coloro che pretendono di accedere alle zone limite della filosofia in virtù dell'accendersi subitaneo dell'intuizione, spiazzando così il lavoro discorsivo della ragione. La filosofia è invece prosa, non poesia: sulle questioni ultime, Dio, l'anima, la fine del tempo, il senso del male, la ragione non può dimostrare nulla, può solo orientarsi praticamente in accordo con l'imperativo morale che in se stessa contiene. Ma più del contenuto teorico, due aspetti affascinano di questi scritti: il primo è la formulazione di concetti filosoficamente complessi in un linguaggio semplice e rigoroso riversato in uno stile argomentativo ironico e vivido. Il secondo è l'atmosfera che spira dalla pagine scritte: un senso di profonda umanità, di comprensione e di compassione per la finitudine dell'uomo, per i limiti delle sue capacità conoscitive e nello stesso tempo per la sua inestinguibile aspirazione a superarli. Compaiono in questi saggi espressioni quali "abisso", "mistero", "bisogno" della ragione, e considerazione dolente o stupita o ammirata per le passioni e i sentimenti umani: quelli negativi come l'inclinazione alla menzogna, o quelli positivi come l'aspirazione alla giustizia. Persino nel riconoscere che l'uomo, pur non potendo conoscere Dio o l'aldilà, deve agire "come se" esistesse, appare sì la forza della ragione morale, ma più traspare l'umana fatica e lo sforzo coraggioso di *sopportare* i limiti, di accettare di non capire, di credere senza sapere, di stare sul confine senza poterlo oltrepassare.

Ariella Beddini

Che cos'è la conoscenza, *a cura di Mauro Ceruti e Laura Preta, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. XIX-145, Lit 16.000.*

Il libro raccoglie gli interventi di Ceruti, Corrao, von Foerster, Gargani, Morin, Varela, Vattimo al convegno del Festival di Spoleto 1989 sul tema "Che cos'è la conoscenza". L'argomento è affrontato dai punti di vista di discipline differenti: filosofia, psicoanalisi, scienze cognitive, biologia, medicina, antropologia, cosmologia. Tutti hanno in comune non solo l'oggetto — la conoscenza della conoscenza — ma anche la consapevolezza della paradossalità della ricerca, all'interno della quale l'*inveniendum* è già dato come presupposto. Questo stesso circolo vizioso è cifra della situazione della conoscenza nell'epoca postmoderna: priva di



fondamento, essa soffre la condanna decretata da Gödel e da Heisenberg per cui un sistema non può mai conoscere se stesso. Di fronte all'indecidibilità della propria definizione, l'epistemologia abbandona il modello della conoscenza come rappresentazione adeguata all'oggetto, per attestarsi nel campo del sapere ermeneutico, in cui conoscente e conosciuto sono reciprocamente frutto dell'interpretazione di scenari storicamente mutevoli e legati alla *Lebenswelt*. Antiessenzialismo, metaforicità, contingenza, pluralità sono alcuni dei tratti che contraddistinguono il rapporto soggetto-oggetto, interno-esterno, io-realtà quale emerge dall'analisi delle metodologie conoscitive delle diverse discipline sullo sfondo del tramonto della metafisica. In modo paradossale l'indecidibilità conoscitiva apre a una nuova possibilità: la decidibilità etica. All'assenza di fondamento certo, di verità assoluta, corrisponde un ampliamento della sfera della libertà e della responsabilità etica dell'agire cognitivo, cui spetta il compito di "decidere sull'indecidibile".

Ariella Beddini

FRANCO CHIEREGHIN, **Possibilità e limiti dell'agire umano**, *Marietti, Genova 1990, pp. 205, Lit 30.000.*

L'autore di questo libro, docente di filosofia morale presso l'università di Padova, sviluppa un'originale riflessione sul senso dell'esperienza e i contenuti dell'agire umano che, sulla base di un'impostazione neoaristotelica spesso applicata a temi di origine platonica, approda a una forma di riabilitazione della filosofia pratica, senza nulla concedere alla moda contemporanea vigente da qualche anno in Germania con buona capacità di penetrazione culturale anche in Italia. Chiereghin muove dalla constatazione che il pensiero del nostro tempo ha decretato una improrogabile fine della filosofia, attribuendosi il merito di aver così dissolto "le funzioni direttive e orientatrici dei quadri concettuali elaborati dalla tradizione". Sembra revocata in dubbio la dignità ontologica del problema dell'essere, il suo primato metafisico: rimane tuttavia sempre attuale il problema dell'agire che — come rileva l'autore — non può attendere che venga risolto il problema del senso dell'essere. Attraverso l'elaborazione di una *dialettica dell'esperienza pratica* — con pagine particolarmente suggestive dedicate al senso del dono e all'esperienza dell'accogliere — Chiereghin conclude che il bene si attua nell'agire come manifestazione di ciò che è *più proprio* a ciascuno di noi. In quest'idea risiede la possibilità di un'esperienza universale di libertà.

Marco Vozza

MARIO PERNIOLA, **Enigmi. Il momento egizio nella società e nell'arte**, *Costa & Nolan, Genova 1990, pp. 174, Lit 22.000.*

La difficoltà di trovare chiavi interpretative della contemporaneità spinge talvolta i filosofi nel loro sforzo di analisi concettuale a scoprire affinità inconsuete tra culture, fenomeni e periodi storici anche distanti nel tempo. Nello studio di Perniola questo carattere si avverte in modo evidente. L'autore, infatti, identifica la cifra della società odierna nell'enigma, nel senso eracliteo di coesistenza conflittuale di opposti, di mescolanza apollinea di possessione e distacco, di ragione e *irratio*. L'unica azione possibile in questo orizzonte è la *detención* del barocco Grácian, il differire, l'attesa, l'equilibrio che è pronto a pendere verso ciò che si realizza. La riflessione filosofica in questa situazione deve essere per l'autore pensiero del presente, un pensiero mite, privo di boria che riconosce nell'esperienza dei nostri giorni quei caratteri della reificazione assoluta e dell'umanizzazione delle cose che Hegel aveva attribuito agli Egizi. Anche questa dimensione però, è vivibile in positivo attraverso l'uscita dalla speranza e dall'attesa di chi vive proiettato nel futuro. Solo chi è radicato con la "persuasione", la fiducia salda, come per Michelstaedter, nel presente, sembra suggerirci Perniola, non chiede la vita e non può temere nulla: né morte, né scacco.

Elio Pizzo

MICHELE DI FRANCESCO, **Introduzione a Russell**, *Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 200, Lit 16.000.*

Sono molte le ragioni che rendono estremamente arduo il compito di fornire una presentazione globale del pensiero di Bertrand Russell, specie se è indispensabile contenerla in dimensioni ridotte. La prima è di ordine quantitativo. Secondo i dati riportati da Di Francesco, 70 sono i libri scritti da Russell; 28 sono i volumi previsti dei Collected Papers of Bertrand Russell *(a cura dei Russell Archives, presso la McMaster University di Hamilton, Ontario), che raccoglieranno i soli scritti brevi, editi e non; circa 25.000 sono le lettere finora note. La scelta di Di Francesco di trattare solo marginalmente tanto i saggi russelliani di argomento morale, pedagogico e politico che le opere di carattere divulgativo, è stata senza dubbio opportuna, perché gli ha consentito una prima riduzione del materiale a proporzioni più maneggevoli. Una seconda difficoltà, meno facilmente aggirabile, deriva dal carattere di mutevolezza del pensiero filosofico di Russell, che fu in lui talmente accentuato da procurargli non di rado l'accusa di superficialità. Di Francesco ha giustamente indicato degli atteggiamenti teoretici che offrono dei saldi punti di riferimento per orientarci nelle vicende piuttosto tumultuose del pensiero russelliano: il realismo gnoseologico, emerso con la svolta anti-idealistica, tendente ad accreditare una nozione di verità oggettiva ben distinta dalla sfera delle credenze condivise; un uso del rasoio di Occam nell'analisi ontologica (dopo l'abbandono del platonismo dei* Principles of Mathematics*) sempre attento a salvare comunque la maggior parte possibile delle conoscenze stabilite; una linea di sviluppo della teoria della conoscenza chiaramente identificabile con un progressivo quanto inevitabile riconoscimento dei limiti dell'empirismo. C'è poi un'ulteriore difficoltà, niente affatto secondaria, che s'incontra nel tentativo di esporre le idee russelliane. Da una parte, distinzioni oggi abituali come quella tra sintassi, semantica e ontologia sono solo molto vagamente tracciate e quasi mai rispettate; dall'altra, una netta separazione tra semantica ed epistemologia è programmaticamente rifiutata. Di Francesco appare perfettamente consapevole di tutto ciò (vedi, ad esempio, pp. 73 e 117); tuttavia, mi pare in contrasto con tale consapevolezza e, quindi, alquanto fuorviante, l'impiego delle etichette "logica" e "logica-epistemologica" per contrassegnare due delle quattro fasi in cui egli suddivide l'evoluzione del pensiero russelliano (quella dal 1899 al 1913 e quella dal '13 al '21). Si possono anche discutere certe specifiche scelte espositive, come la decisione d'introdurre, nel corso dell'analisi dei* Principles, *una sommaria spiegazione "in termini contemporanei" della teoria della quantificazione, che non giova davvero alla comprensione del testo in esame (pp. 34-35). E nella presentazione informale della logica dei* Principia *ci sono alcuni punti trattati forse con eccessiva disinvoltura. Resta, comunque, fuori discussione il valore del volume di Di Francesco come primo utile strumento per accostarsi all'opera di Russell e alla vasta bibliografia ad essa relativa.*

Lello Frascolla

Jakob Hessing
La maledizione del profeta
Tre saggi su Freud

Elie Wiesel
La notte
La morte di Dio nell'anima di un bambino

Liana Millu
Il fumo di Birkenau
Sei itinerari umani in un mondo disumano

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli, 26 - 50122 Firenze
Nuovo distributore: Garzanti Editore

DOMENICO FARIAS, **Interpretazione e logica**, *Giuffrè, Milano 1990, pp. 408, Lit 38.000.*
DOMENICO FARIAS, **L'ermeneutica dell'ovvio. Studi sulla esplicitazione dei principi più evidenti**, *I, Giuffrè, Milano 1990, pp. 186, Lit 20.000.*

Se l'interpretazione strettamente intesa non è, a differenza di quella, per così dire fisiologica, una comprensione immediata o intuitiva ma un processo anche argomentativo, la discorsività di cui essa è intessuta va esaminata a fondo e al di là della tanto diffusa enfasi antilogicistica di molta ermeneutica d'impronta sbrigativamente speculativa. Questa la tesi del primo volume di Farias dove centrale è appunto il complesso rapporto che lega l'interpretazione alla logica, l'ermeneutica alla dogmatica (specialmente giuridica e teologica). Tracciate le necessarie linee di demarcazione tra i concetti ermeneutici più generali (comprensione, interpretazione, precomprensione, applicazione, formalizzazione), l'autore indaga entro quali limiti si possa considerare proficuo un uso moderato dell'interpretazione logica intesa come "riformulazione più rigorosa" e "sviluppo più consequenziale di un testo". La sezione più vasta del volume è però di carattere storico. Vi si propone una nuova periodizzazione della storia dell'ermeneutica a partire dal diverso rilievo via via accordato alla logica: dapprima considerata una provincia della logica, l'ermeneutica si è infatti resa autonoma in età romantica, e solo nel Novecento sembra nuovamente in grado di tematizzare il proprio *côté* antipsicologistico, tipizzante e sistematico, anzi soltanto l'ermeneutica odierna sembra consapevolmente domandarsi: "che rapporto c'è tra la logica 'più naturale' immanente al testo e la stilizzazione astratta che se ne potrebbe fare?" Il secondo studio (la cui seconda parte è annunciata come di prossima pubblicazione) è invece volto a una più precisa determinazione di quei principi fondamentali e universali a cui, per troppa prossimità, finiamo, paradossalmente, per non riuscire più ad accostarci in maniera consapevole e critica. Un tentativo di esplicitazione del consaputo, un'ermeneutica dell'ovvio ma non detto, allora, che esplicitamente ne rimette in discussione un luogo comune ("in claris non fit interpretatio") e si articola nell'analisi di tre problemi assai rilevanti: come riattivare il senso sedimentato nel simbolismo astratto; come esplicitare le verità più ovvie volendo tener ferma, nonostante la critica sartriana alla concezione egologica della coscienza, la husserliana riflessione trascendentale; infine, come superare gli ostacoli che l'io oppone a se stesso e pervenire, nel senso indicato da Levinas, a un atteggiamento etico di responsabilità verso l'altro e di raccoglimento religioso dinanzi alle cose ultime.

Tonino Griffero

Storia

MARIELLA CAGNETTA, **Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 231, Lit 35.000.*

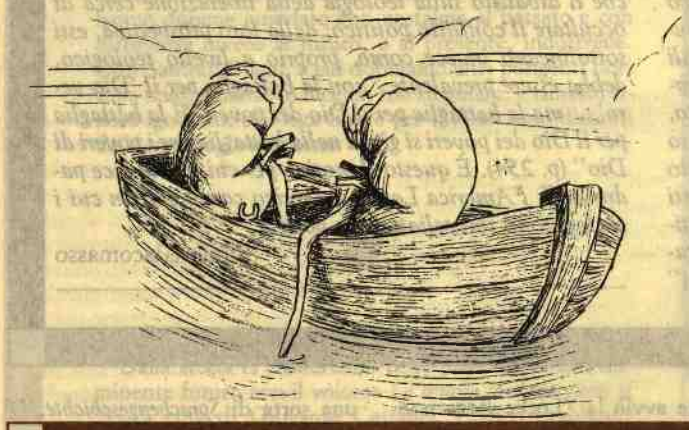
Il tema dei rapporti fra cultura antichistica e realtà politico-ideologica dell'Italia fascista, pur ampiamente dibattuto dalla storiografia recente, nell'opinione comune rimane ancora per lo più confinato a un livello di comprensione superficiale, che si limita a cogliere gli aspetti più macroscopici della strumentalizzazione propagandistica e della valenza politica fatalmente assunta da quel genere di studi negli anni del regime. In realtà fra il lavoro degli studiosi del mondo classico (e del mondo romano in particolare) e le esigenze di supporto propagandistico del fascismo si stabilirono livelli molteplici e assai complessi di relazione che si collocano fra i due estremi della contraffazione cosciente e strumentale degli esiti della ricerca da un lato e del rifiuto intransigente di ogni ancorché minima interferenza dall'altro. È altresì vero che, se per un verso l'influenza del regime determinò appunto atteggiamenti acritici di sopravvalutazione di certi ambiti o di certi risultati di indagine (è ad esempio il caso, da poco studiato, dell'esplorazione archeologica italiana in Tripolitania e nel Fezzan), per l'altro sollecitò un'intensissima attività di ricerca e studio in tutti i settori della scienza dell'antichità che sortì spesso prodotti di eccellente e incontestabile valore scientifico. Nel suo libro Mariella Cagnetta, già autrice alcuni anni fa di un buon saggio su *Antichisti e impero fascista* (Dedalo, Bari 1979), analizza uno dei momenti di maggior rilievo dell'attività antichistica di quegli anni e cioè l'impegno dei filologi e degli storici nell'ambito della sezione di antichità classiche dell'*Enciclopedia Italiana*. In maniera efficace e convincente l'autrice mette in evidenza la straordinaria qualità complessiva e innovativa del lavoro dei grandi studiosi del mondo antico che collaborarono all'Enciclopedia, senza subire pressoché nessuno di quei condizionamenti che un'iniziativa fortemente caratterizzata dal marchio della politica culturale di regime avrebbe potuto imporre.

Sergio Roda

MARC FERRO, **Nicola II. L'ultimo Zar**, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Attilio Chitarin, pp. 315, Lit 37.000.

Come per una sorta d'improvviso soprassalto, Marc Ferro sembra aver invertito il percorso della sua ricerca storiografica, e dopo La Grande Guerre *(1969),* La Révolution russe de 1917 *(1970-76) e* Des Soviets au communisme bureaucratique *(1980), eccolo saltare alle origini di tutto ciò: alla vicenda biografica dell'"ultimo zar", al periodo estremo dell'autocrazia dei Romanov. Proprio nel momento in cui a Mosca tornano ad alzarsi in piazza le icone dello "zar sfortunato", e si torna a lacrimare sugli orrori consumatisi a Ekaterinburg, nella notte tra il 16 e 17 luglio 1918, quando ne fu eseguita la sentenza di morte, eccolo ricordarci che esso fu anche lo zar "insanguinato". E poi lo zar "sconfitto": un sovrano del tutto improbabile, ormai da anni incompatibile per mentalità, stile, concezione, con la politica moderna e con il proprio stesso paese. Un sovrano "contro la società". Il volume è una vivace, leggibilissima ricostruzione della vicenda russa attraverso la vita, i sentimenti, la politica e la quotidianità del massimo detentore del potere e della sua corte. La prima parte, dedicata agli anni spensierati di una giovinezza spesa tra teatri d'opera e parate militari, presenta uno zar vaporoso, distratto, insofferente dei problemi della politica, tanto frivolo nei rapporti sociali quanto rigido nelle (poche) credenze pubbliche, aperto alla cultura occidentale ma convinto, caparbiamente convinto, del proprio dovere di autocrate, e della necessità di mantenere integre le proprie prerogative di sovrano assoluto. Le pagine sulla rivoluzione del 1905 sono di grande efficacia: lasciano intravvedere la natura di un potere del tutto staccato dalla realtà, la figura di un monarca isolato dal suo popolo dalla barriera impenetrabile eretta dalla corte, insieme all'immagine quasi irreale, per molti versi assurda, del processo rivoluzionario russo. E fanno da ponte con la seconda fase: quella della solitudine e del dispotismo, dell'ostilità aperta, dichiarata, contro il proprio stesso popolo (dopo la "domenica di sangue" e la decisione di rispondere "al terrore col terrore"). Quella anche più tragica (nel senso proprio del termine), quando egli dovette, passo dopo passo, divenire l'esatto contrario di quello che avrebbe voluto essere: muovere guerra lui, che avrebbe voluto essere l'"apostolo della pace", presiedere la prima assemblea dopo aver teorizzato il potere assoluto, subire due rivoluzioni pur vivendosi come l'estremo rappresentante della tradizione, assistere infine alla dissoluzione di ogni ordine, cadere ignorato e deriso, dopo aver sognato d'incarnare l'ordine divino... La sua stessa morte, paradosso estremo, non riuscì neppure a costituire un "evento" storico degno di questo nome: "costituisce — annota Ferro — l'esempio stesso di un fatto di cronaca, di un non-evento". Praticamente ignorata dalla stampa internazionale del tempo e dal suo stesso popolo, divenne oggetto di chiacchiera più che per il suo significato politico per la curiosità "mondana" circa la sorte della figlia Anastasija, e del resto della famiglia imperiale. Ed è a questo argomento che è dedicato il quarto capitolo del volume, in cui Ferro, sulla base di un accurato esame dei documenti vecchi e nuovi, formula una sorprendente ipotesi: che cioè, contrariamente a quanto affermato dagli stessi bolscevichi, la famiglia reale sia stata risparmiata e fatta fuggire all'estero per l'"inconfessabile" fine di compiacere i tedeschi con cui l'imperatrice (della casa d'Assia) sarebbe rimasta in segreto accordo.*

Marco Revelli



GAETANO BONETTA, **Scuola e socializzazione fra '800 e '900**, *Angeli, Milano 1989, pp. 267, Lit 26.000.*

Vengono qui riproposti alcuni saggi, scritti dal Bonetta nell'arco di circa un decennio e ora ampiamente rivisti: si tratta di un'iniziativa opportuna, dato il crescente interesse per le tematiche scolastiche ed educative, e la consapevolezza del loro intreccio con le complesse questioni storiografiche relative alla modernizzazione e alla costruzione dello stato nazionale. Proprio gli anni cruciali a cavallo tra XIX e XX secolo, nei quali s'intensificano le dinamiche sociali e si fanno più preoccupate le analisi sulle fragili basi delle istituzioni, sono al centro della documentata analisi di Bonetta, che tocca aspetti e momenti cruciali o comunque significativi della politica scolastica e del dibattito sull'istruzione: dalla statizzazione delle scuole elementari all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, dall'esperimento di "modernizzazione educativa" condotto dall'amministrazione comunale di Roma negli anni del blocco popolare al crescente interesse per l'educazione del corpo, che attraverso discipline quali l'igiene e la ginnastica, incomincia a trovare spazio nelle scuole femminili. Il concetto di "socializzazione", in cui l'autore individua il filo rosso della sua ricerca, pur restando alquanto indeterminato, manifesta l'esigenza di rinnovare gli strumenti interpretativi con i quali si è sinora affrontata l'analisi del sistema formativo italiano.

Ester de Fort

"Mazzini News", Organo della Mazzini Society (1941-1942), *a cura di Lamberto Mercuri, Bastogi, Foggia 1990, pp. 354, Lit 22.000.*

Quando il 14 febbraio 1941 esce il primo numero del "Mazzini News", l'attività della Mazzini Society, l'organizzazione antifascista fondata nel 1939 a New York da alcuni esuli guidati da Gaetano Salvemini, è in un momento di profonda crisi dovuta sia alla travolgente avanzata tedesca in Europa sia alla posizione isolazionista, e talora filonazista, del governo americano. La nascita del bollettino — che Max Salvadori curerà da solo per 50 numeri, fino al 29 gennaio 1942 — vuole dunque essere il segno della volontà di riprendere l'iniziativa per contrastare la più efficace propaganda fascista tra gli italoamericani e di spingere questi ultimi a premere sulla classe politica affinché gli Stati Uniti entrino in guerra al fianco delle potenze democratiche. L'importanza storica di questi documenti non deve però essere circoscritta alla ricostruzione delle vicende e delle idee (alcune delle quali, penso a quelle che ipotizzavano un nuovo ordine internazionale, avranno concreti sviluppi) dell'antifascismo liberaldemocratico esule negli Usa. In realtà, i bollettini del "Mazzini News" sollecitano una più attenta riflessione sulle motivazioni ideali di coloro che scelsero la "via americana" perché ritenevano che fosse la via più giusta per un progresso fondato sui principi di giustizia e di libertà. E certo ignoravano l'uso "distorto" che di quella "via" si sarebbe talvolta fatto negli anni a venire.

Romeo Aureli

RICCARDO TACCHINARDI, ARTURO PEREGALLI, **L'Urss e i teorici del capitalismo di stato**, *Lacaita, Manduria 1990, pp. 145, Lit 15.000.*

Il dibattito sulla natura sociale dell'Urss iniziò subito dopo la rivoluzione d'ottobre. Vi presero parte esponenti bolscevichi come Lenin, Kamenev, Trockij, Zinov'ev, Bucharin e militanti del gruppo denominato Opposizione Operaia. La Nep, la riforma economica voluta da Lenin, fu considerata da alcuni bolscevichi come il primo passo verso la reintroduzione di rapporti capitalistici nella società sovietica. Furono i teorici della sinistra olandese e tedesca a introdurre il termine di capitalismo di stato per definire la struttura economica della Russia postrivoluzionaria. Tale definizione fu ripresa e approfondita da militanti e intellettuali di diversa matrice politica: ex trockisti, anarchici, socialisti ed esponenti della sinistra comunista italiana, tra i quali merita una particolare considerazione la riflessione di Amadeo Bordiga. Nell'Urss il dibattito proseguì nelle prigioni e nei campi di lavoro dove Stalin fece rinchiudere gli oppositori. L'origine del concetto di capitalismo di stato, le sue implicazioni per la teoria marxista, le varie interpretazioni che sono state date, il confronto con altre caratterizzazioni della società sovietica, sono gli argomenti trattati dagli autori. La definizione dell'Urss come paese a capitalismo di stato è per loro ancora valida e da essa non si può prescindere per provare a capire ciò che oggi sta accadendo in quel paese.

Diego Giachetti

Storiografia e politica in Germania 1871-1945

Convegno storico internazionale, Torino, 6-7 marzo 1991
Palazzo Lascaris, Via Alfieri 15

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini

In collaborazione con Goethe-Institut di Torino, Friedrich-Ebert Stiftung di Roma, Dipartimento di Storia Università di Torino

Partecipano **Rüdiger vom Bruch, Gustavo Corni, Bernd Faulembach, Jürgen Kocka, Dieter Langewiesche, Wolfgang Mommsen, Sergio Pistone, Gian Enrico Rusconi, Ernst Schulin, Klaus Tenfelde, Peter Walther**
Intervengono **Franco Andreucci, Marina Cattarruzza, Cesare Cases, Enzo Collotti, Heinz Gerard Haupt, Antonio Missiroli, Renato Monteleone, Paolo Pombeni, Massimo L. Salvadori**

Informazioni:
Istituto Salvemini
011/835223-
8124456

La Germania allo specchio della storia

Società

GOFFREDO PARISE, **Odore d'America**, *Oscar Originals Mondadori, Milano 1990, pp. 132, Lit 14.000.*

Alla ricerca di "luoghi e notizie" per un progetto di film, a cui sta lavorando per Dino De Laurentis, Parise giunge a New York nel marzo del 1961. Nelle lettere all'amico Vittorio, raccolte nella prima parte del volume, annota, "a mo' di diario", le scoperte, gli incontri, le sorprese che il viaggio gli riserva. Ne risulta un resoconto schietto dell'avventura americana, tra bettole e hotel di lusso, avventure sessuali e scorribande notturne. La forza delle emozioni contrastanti esplode nei giudizi sferzanti e lapidari, nei momenti di entusiasmo e di incanto. A New York, "grande affresco dipinto da bambini pazzi", la sensazione immediata è di "nausea profonda" davanti alle molte cose finte, alla mania tutta americana di "snaturare il naturale". Eppure è la città al mondo che più l'emoziona, ma non gli appare come veramente America. È a Miami e nelle tappe successive, da New Orleans verso Hollywood a bordo di una fiammante Chevrolet rossa, che finalmente incontra l'America profonda, con il suo proverbiale cattivo gusto, le strade punteggiate da mille scritte e richiami, i motel scalcinati o stupendi, proprio come nelle "pagine sublimi di Nabokov". Oltre quindici anni più tardi, nel 1976, Parise soggiorna per tre mesi a New York e pubblica sul "Corriere della Sera" le sue impressioni di viaggio. Questi articoli costituiscono la seconda parte di *Odore d'America*; Parise si rivolge qui a un pubblico più vasto ed è quindi diverso, più meditato, l'approccio al tema America; tuttavia come nelle lettere a Vittorio, la scrittura prende di nuovo il volo in un caleidoscopio di immagini e sensazioni. New York riesce ancora a stupirlo, gli appare, insieme a Venezia, come la città più bella del mondo, ma è anche "il cervello, il volto e il bazar" degli Stati Uniti, dunque per un "abitante delle provincie europee" è il luogo ideale d'osservazione per studiare i fenomeni americani.

Luisa Cetti

ROBERT WALTER, KURT RINGHOFER, WOLF DIETRICH GRUSSMANN, **Kelsen oggi**, *Guida, Napoli 1990, pp. 109, Lit 15.000.*

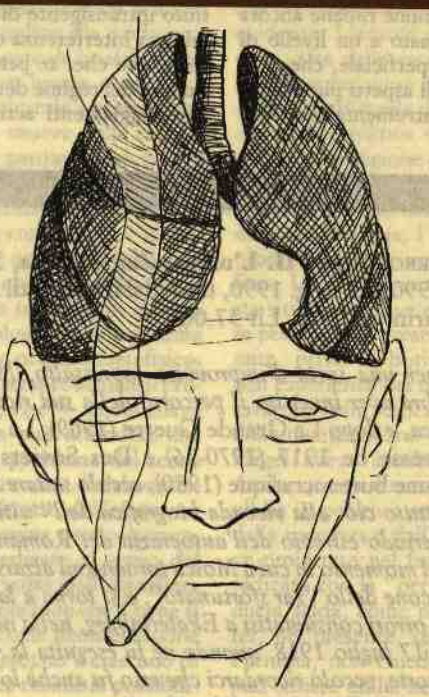
Il volumetto fa parte della raffinata e agile collana diretta da Antonio Villari per l'Istituto "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, attraverso la quale sono posti a disposizione di una più ampia cerchia di pubblico contributi altamente specialistici, prodotti nell'ambito delle attività seminariali dell'Istituto. In esso tre studiosi di scuola kelseniana, impegnati nell'ambito dell'Hans Kelsen-Institut — la fondazione istituita dal governo austriaco nel 1971 con il compito di documentare l'opera del grande teorico del diritto — discutono alcuni aspetti specifici della teoria kelseniana, con particolare attenzione per la sua teoria pura della norma e, soprattutto, per la riflessione sulla filosofia sociale di Platone. Ampio spazio è dedicato alla concezione platonica della giustizia, che costituisce una parte consistente di questa problematica, e rispetto alla quale il lavoro teorico di Kelsen è stato decisamente significativo.

Marco Revelli

L'altra faccia della Fiat, *Erre Emme, Roma 1990, pp. 314, Lit 20.000.*

Dopo trentacinque giorni di lotta, il 17 ottobre 1980 i sindacati firmavano l'accordo con la Fiat. Esso prevedeva la messa in cassa integrazione a zero ore di ventitremila dipendenti. A dieci anni di distanza il Coordinamento cassintegrati di Torino ha raccolto le testimonianze di ventuno di loro e ne ha curato la pubblicazione. Si tratta di tante piccole storie di militanti formatisi negli anni settanta, per i quali l'impegno politico e sindacale era uno degli aspetti preminenti della vita. Le testimonianze evidenziano aspetti comuni di quella generazione operaia come il forte senso di appartenenza e di solidarietà di classe, espressione di una cultura per la quale — scrive Pietro Ingrao nell'introduzione — "era grande l'investimento sul domani, sul futuro". Per quasi tutti gli anni ottanta il Coordinamento cassintegrati condusse una difficile battaglia controcorrente. Molti di loro finirono nei cosiddetti "reparti confino", dove la Fiat sistemava quelli che a tutti i costi avevano continuato a chiedere che fosse rispettato l'accordo, che prevedeva appunto il rientro in fabbrica. Il 10 giugno dell'anno scorso alcuni di questi reparti, operai inclusi, sono stati venduti alla società Sipi del gruppo Gilardini.

Diego Giachetti



GIULIO GIRARDI, JOSÉ MARÍA VÍGIL, **Il popolo prende la parola. Il Nicaragua per la Teologia della Liberazione**, Borla, Roma 1990, trad. dallo spagnolo e cura di Renata Piccini e Paola Gimesi, pp. 490, Lit 45.000.

"Nel tempo stesso che ci saranno oppressi in questo mondo, ci saranno sempre spiriti attenti che andranno a lottare per la libertà. E faranno del cristianesimo non un totem legittimatore dei poteri aristocratici di questo mondo, ma una mistica di liberazione per i numerosi oppressi. E coloro che rifletteranno su questa pratica faranno teologia della liberazione" (Boff, lezione tenuta all'università di Torino il 26 novembre 1990). Dalla fede, intesa come visione liberatrice dell'esistenza, può nascere un cristiano rivoluzionario. Quando ha successo, come è avvenuto in Nicaragua, questo cristiano si trova ad affrontare la questione della preminenza, nella vita pratica, dell'etica o della politica. All'epoca della lotta contro Somoza, i militanti delle comunità di base scandivano: "Entre cristianismo y revolución, no hay contradición"; dopo la vittoria, questa convinzione portò dei religiosi, come Fernando Cardenal e Miguel d'Escoto, ad assumere degli incarichi governativi. Su questa stessa linea si collocano i contributi, raccolti da Girardi e Vígil, in occasione del seminario "Per una teologia della liberazione a partire dal Nicaragua" (1985), indetto dal Centro Ecumenico Antonio Valdivieso di Managua. Numerosissimi, gli interventi si devono tanto a personalità prestigiose, quali Xavier Gorostiaga e Uriel Molina Oliú, Ernesto e Fernando Cardenal, Pedro Casaldáliga e Miguel d'Escoto, come a militanti coinvolti, a qualsiasi titolo, nel processo di formazione di una teologia "popolare", non soltanto fatta per il popolo, ma dal popolo. Benché gli interventi abbiano il pregio di una notevole ampiezza di prospettiva, teologica, pastorale, storica e politica, sfortunatamente per il lettore poco aggiornato, "fotografano" una situazione ormai datata. È presumibile infatti che la situazione nicaraguense, "frontiera" teologica e modello da rielaborare, sia radicalmente cambiata, anche per quanto riguarda il pensiero teologico e pastorale, in seguito alla vittoria della signora Chamorro e alle minori contestazioni che monsignor Obando y Bravo deve subire. Tutti gli interventi, per vari motivi, concordano sul fatto che il dibattito sulla teologia della liberazione cerca di occultare il conflitto politico; dalla loro prospettiva, essi sottolineano invece come, proprio a livello teologico, debba essere prevalente "non la battaglia per il 'Dio vero',... ma la battaglia per il Dio dei poveri. E la battaglia per il Dio dei poveri si gioca nella battaglia per i poveri di Dio" (p. 254). È questo il motivo per cui, come dice padre Boff, l'America Latina è l'unico continente in cui i teologi sono sorvegliati dalla polizia.

Silvia Giacomasso

JOHN G.A. POCOCK, **Politica linguaggio e storia**, *Comunità, Milano 1990, trad. dall'inglese di Giuseppe Gadda Conti, pp. 269, Lit 40.000.*

John Pocock è noto soprattutto per il suo *The Machiavellian Moment* (tradotto in Italia dal Mulino nel 1980) e per *The Political Works of James Harrington* (Cambridge 1977), due lavori di storia del pensiero politico, il primo in particolare per molti versi "eretico" e comunque, al momento della pubblicazione, oggetto di accanite polemiche. Ma di notevole interesse sono anche i suoi contributi metodologici. Si tratta di una figura singolare, sensibile al messaggio di Popper (anche se non ascrivibile alla sua scuola), allievo di quel Laslett che all'inizio degli anni cinquanta avviò la "Locke Renaissance", coinvolto dall'approccio analitico-linguistico di Wittgenstein, debitore, per alcune categorie, a Thomas Kuhn e alla sua teoria delle rivoluzioni scientifiche, elaboratore — sulla scorta di tutte queste seduzioni — di una sorta di *Sprachengeschichte*. Di una teoria del discorso politico attenta al significato analitico dei termini, e alla loro corretta collocazione temporale, la quale costituisce per certi versi il corrispondente, sul versante anglosassone, della *Begriffsgeschichte* (storia dei concetti) *à la* Koselleck. Alla base di tale metodo, che dello storicismo rifiuta, popperianamente, il carattere totalizzante, e che valorizza la struttura logica dell'approccio analitico, sta la convinzione che la storia del pensiero politico possa "molto convenientemente venir trattata come la storia del linguaggio, o dei linguaggi, politici", essendo appunto i termini del discorso politico nient'altro che la forma in cui gli uomini si sforzano di tradurre in concetti le proprie esistenze nelle strutture sociali. Di qui la tendenza a costituire come oggetto della storia del pensiero i "diversi vocabolari concettuali", gli "stili di discorso" e le sue "forme". Intorno a questa problematica ruotano gli undici saggi che Ettore A. Albertoni, il curatore dell'opera, ha scelto tra l'amplissima produzione di Pocock, corredandoli con una bibliografia completa dell'autore.

Marco Revelli

Giovanni Casoli
MAESTRI PERDUTI DA RITROVARE
Silone, Pasolini, Manzoni, Leopardi, Foscolo cinque Italie possibili, rimosse, urgenti

Occorre ritrovare i maestri perduti e, i piú radicalmente attuali, piú gravemente strumentalizzati o rimossi eppure urgentemente necessari per farci uscire dall'imbarbarimento attuale, sono: il laico religioso Foscolo, il cattolico laico Manzoni, il materialista spirituale Leopardi, il socialista senza catene Silone, il profeta capace di parole di carne Pasolini.
È un libro non conformista, aperto, originale, che stimola il lettore a riflettere, con una intelligente inquietudine.

Collana Idee-saggistica - pp. 232 - L. 18.000

città nuova editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

MicroMega
Le ragioni della sinistra
1/91
In questo numero, fra gli altri articoli:
Giorgio Ruffolo
Per l'unità delle sinistre
Paolo Flores d'Arcais
Contro l'unità delle sinistre
François Furet
La misteriosa fine dell'impero rosso
Michael Walzer
Due specie di universalismo
Jean Améry
Wittgenstein, o i confini dell'intelligenza

Una buona occasione per ripensare alla storia della scuola italiana nel nostro secolo viene dal volume appena uscito a cura di Stefano Caretti, *Sulla scuola* (Nistri-Lischi, Pisa 1990, pp. 268, Lit 25.000), che raccoglie interventi e scritti di Giacomo Matteotti dal 1908 al 1924. Sono discorsi in parlamento, interventi nelle sedi di partito e nei consigli provinciali e comunali (di Rovigo, Fratta Polesine, Villamarzana), articoli usciti in riviste e quotidiani: materiali eterogenei che, qui riuniti in ordine cronologico e distinti in quattro sezioni scandite dalle svolte della guerra e del fascismo, con un'appendice di documenti, restituiscono nell'insieme il senso di un periodo decisivo, in cui la scuola fu un tema spesso al centro dei dibattiti politici. Sarebbe facile scegliere in questi scritti qua e là passi di una vivacità polemica molto attuale, poiché rimangono attuali alcuni problemi che stavano a cuore a Matteotti, e che riguardano il diritto allo studio e la difesa di un'istruzione pubblica e laica. Ma il loro effetto principale e toccante a me pare invece che sia di lontananza. Da quale lingua perduta vengono le parole che, mentre affermano l'utilità dell'istruzione per il lavoratore, così ne definiscono l'obiettivo: "formare e realizzare in lui l'uomo che vive, fratello e non lupo, con gli Uomini, in una umanità migliore, per solidarietà e per giustizia"? Ho citato da un pezzo del 1923, uno degli ultimi (*La cultura del popolo*, pp. 220-21), che condensa in due paginette l'utopia originaria del socialismo, con l'idea forte della bontà del sapere e il sogno di una comunità umana potenzialmente universale.

Sul percorso effettivo della scuola in Italia ci informa il volume a cura di Giacomo Cives, *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni* (La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 541, Lit 38.500), con contributi suddivisi per settori e per temi, di Gaetano Bonetta, Giacomo Cives, Luigi Ambrosoli, Giunio Luzzato, Ester de Fort, Dario Ragazzini, Remo Fornaca, Franco Cambi. È un'opera di sintesi, corredata di ricche bibliografie e di altri buoni strumenti (statistiche, grafici, elenchi di ministri, e una puntuale cronologia, a cura di Furio Pesci), che prosegue il filone già consistente di una storia della scuola vista come aspetto della storia sociale.

Sempre nel campo della ricerca storica sul rapporto tra educazione e società segnalo il saggio di Antonio Santoni Rugiu, *Nostalgia del maestro artigiano* (Manzuoli, Firenze 1988, pp. 193, Lit 23.000), che sviluppa la tesi secondo cui la pedagogia degli ultimi due secoli si è fondata sul rimpianto di un tipo di educazione simboleggiata dal maestro medievale di arti e mestieri. Gli innovatori, da Rousseau a Dewey per finire con il descolarizzatore Ivan Illich e con don Milani "che consuma la sua celebre esperienza educativa in una sorta di sacca di resistenza di vita artigianal-agricola in rapida estinzione" (p. 3), hanno dunque guardato con nostalgia al passato e con diffidenza invece al futuro, o al presente, industriale. Così Santoni Rugiu, a cui dobbiamo altri pungenti libri sulla scuola, mette in luce un filo singolare, e rimasto finora ignorato, che lega figure per il resto assai distanti della pedagogia moderna.

Dalla storia ci trasferiamo nella prospettiva dell'imminente futuro con il volume *La scuola italiana verso il '93*, a cura di Giovanni Cattanei, Franco Frabboni, Francesco Fusca (Marietti, Genova 1990, pp. 213, Lit 28.000), raccolta di undici interventi di esperti nel convegno nazionale tenutosi a Cirò Marina sul tema "La scuola italiana nell'Europa del 1993". I tre curatori firmano una breve introduzione in cui, sottolineando la propria appartenenza a diverse collocazioni ideologiche (Frabboni viene dal Pci ed è da poco il nuovo direttore di "Riforma della scuola", Cattanei rappresenta i cattolici, Fusca è di area socialista), ne traggono motivo per precisare il carattere del libro: rassegna aperta di voci e opinioni sullo stato delle cose in vista dell'adeguamento del sistema scolastico italiano alle esigenze di una scuola transnazionale. L'argomento favorisce scambi d'informazione su varie strutture scolastiche e confronti fra esperienze altrimenti poco note. Segnalo il contributo di Massimo Baldacci (*La scuola media*, pp. 162-82), che, oltre a delineare il quadro dell'istruzione media nell'insieme dei paesi europei, ci rimette sott'occhio il paradosso della scuola di base italiana. Diventata uguale per tutti e obbligatoria, la nostra scuola non è mai riuscita a farsi realmente frequentare da tutti. Vale la pena di ripetere una verità banale: il diritto allo studio, acquisito nella forma ma non nei fatti, ha creato un'ulteriore, terribile causa di disuguaglianza. Senza licenza media è più difficile tenersi lontani da mestieri sporchi e attività illecite. Baldacci cita qualche cifra da una delle consuete indagini del Censis, *La scuola dei paradossi. Rapporto sui processi formativi* (Angeli, Milano 1989, pp. 176 Lit 15.000). Nel corso di un solo anno sono 87.000 gli alunni che escono dalla scuola senza licenza media, e naturalmente la situazione è molto peggiore al sud che al nord. Ma su tale fenomeno le indicazioni più impressionanti sono contenute nel *Secondo rapporto sulla condizione dei minori in Italia* (Angeli, Milano 1990, pp. 576, Lit 36.000), realizzato da un gruppo di studiosi e ricercatori del Cespes sotto la direzione di Gianni Statera. Qui leggiamo, in un bel saggio di Sara Bentivegna (*Il tempo della scuola*, pp. 355-390), che "l'impossibilità di quantificare precisamente il fenomeno dell'evasione della scuola dell'obbligo rende ancora più difficoltosa l'operazione di individuare le tendenze in atto". Dunque, noi non sappiamo quanti siano effettivamente i ragazzini che abbandonano la scuola. Non ne conosciamo forse il numero, ma siamo in grado di immaginare i loro destini sociali. Ne abbiamo esempi anche in questo volume, nelle due storie di Procolo, bambino-lavoratore di Pozzuoli, e di Gaetano "O Ciciniello", minorenne disadattato di Napoli, che impastano antiche miserie di colore ottocentesco e nuovi disastri metropolitani. Le racconta e interpreta Luciano Sommella (*I minori tra marginalità e devianza: un case study*, pp. 500-14). Statera nel riassumere i risultati della ricerca (*I minori in Italia alla soglia degli anni Novanta*, pp. 243-63) dà rilievo a una contraddizione dello sviluppo scolastico in questo decennio: sembra che la scuola italiana strutturalmente continui a migliorare (migliorano i dati relativi al rapporto insegnanti/studenti, ai doppi turni, alla sperimentazione, ecc.) e intanto continua a diminuire nel vissuto giovanile l'interesse per la scuola come punto di riferimento, polo di aggregazione, luogo di esperienze fondamentali.

Chi cerca documenti sulle vicende della politica nella nostra repubblica non può lasciarsi sfuggire i due volumi di Tristano Codignola, *Scritti politici (1943-1981)*, a cura di Nicola Tranfaglia e Tiziana Borgogni (La Nuova Italia, Firenze 1987, 2 voll., pp. 1012, Lit 85.000). Vi si dispiega l'itinerario di un "socialista scomodo" (la definizione è di Tranfaglia nel saggio introduttivo, pp. VI-LXII) che, muovendosi nell'ipotesi delle grandi riforme pensate tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, trasferì in sede politica quell'impegno sui problemi della scuola a cui era destinato per tradizione di famiglia. La parabola di Codignola, dal protagonismo nel ruolo del riformatore alla solitudine degli ultimi anni e al silenzio sceso dopo la morte, è esemplare del declino di una progettualità, di una cultura, e di gruppi e movimenti che ne erano l'espressione. Viene dallo stesso filone di cultura laica il volume di Luigi Ambrosoli, *La scuola alla Costituente* (Paideia, Brescia 1987, pp. 460, Lit 53.000), composto di un'ampia introduzione (pp. 15-145) e di una scelta degli interventi che si susseguirono durante i lavori preparatori e conclusivi per la Carta costituzionale. Ambrosoli individua cinque temi attorno ai quali ruotò il dibattito: l'obbligo scolastico, l'istruzione professionale, l'assistenza, la scuola privata, e l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali che generò la discussione "più lunga e appassionante svoltasi nel corso dell'assemblea costituente" (p. 105). Si tratta di una materia che non possiamo ancora consegnare serenamente al passato, perché il Concordato del 1984 ha riproposto il problema dei rapporti fra stato e chiesa, fra scuola e religione. È frutto di nuove preoccupazioni, e di un atteggiamento particolarmente vigile delle minoranze religiose, il saggio di Nicola Pagano, *Religione e libertà nella scuola. L'insegnamento della religione cattolica dallo Statuto albertino ai giorni nostri* (Claudiana, Torino 1990, pp. 205, Lit 18.000). Pagano, che è un membro attivo della chiesa evangelica valdese, vuol fare del suo libro soprattutto uno strumento pratico e perciò raccoglie e commenta un materiale documentario (intese, circolari, disegni ministeriali, sentenze, ricorsi) che può essere utile a chiunque, da genitore o da insegnante o da cittadino qualsiasi, abbia necessità o voglia di prender posizione.

Con *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, a cura di Marcello D'Orta maestro elementare (Mondadori, Milano 1990, pp. 142, Lit 25.000), abbiamo visto un libro nato dall'insegnamento diventare bestseller e restare per mesi nella classifica dei più venduti. Le ragioni del successo si capiscono bene. Chi legge può ridere (di ingenui errori e candide confusioni), ammirare (gli effetti a sorpresa della fantasia e della lingua), compiangere (la dura realtà ambientale che s'intravede). Certo non possiamo sapere quale sia stata in questi prodotti la parte del maestro. Ma la scuola, che è il laboratorio da cui sono usciti, non trasmette di sé nessuna immagine, non ha nel libro nessuna vera presenza. Il bambino viene usato in modo un po' spettacolare, per far vivere emozioni all'adulto.

Nell'universo narrativo degli scrittori italiani l'immagine della scuola si è fissata in uno stereotipo soltanto, o quasi, negativo. Il fallimento scolastico dei protagonisti è di solito, nei romanzi, il segno della loro genialità: si veda un ultimo esempio in *Guardati a vista* (Marsilio, Venezia 1990, pp. 182, Lit 24.000) del giovane esordiente Luca Damiani. Nelle cronache scolastiche, un genere che ci ha dato qualche libro bellissimo come *Le parrocchie di Regalpetra* di Sciascia, il bravo maestro appare isolato, è uno che dà fastidio. Rovesciato il modello deamicisiano, l'intesa che può stabilirsi tra insegnante e allievo deve vivere al di fuori dell'istituzione, che anzi l'ostacolerà con la ristrettezza dei regolamenti e il sospetto dei superiori. Al contrario, la maestra Zajac della Kelly School di Holyoke, Massachusetts, è un'ottima maestra che agisce dentro e con l'istituzione. Christine Zajac è la protagonista dell'anno di scuola, in una quinta elementare, di cui il giornalista Tracy Kidder ha fatto il resoconto in *Un posto che si chiama scuola. Cronaca di un anno* (Rizzoli, Milano 1990, trad. dall'inglese di Anna Fedegari, pp. 313, Lit 32.000). La Kelly School è una scuola difficile in una piccola, difficile città. Nell'anno preso in esame gli iscritti sono 620, per metà ispanici, e provengono al 60 per cento da famiglie che ricevono una qualche forma di assistenza pubblica. La maestra Zajac, con una voce sonora che le è venuta insegnando, regge ogni giorno il suo ruolo nell'aula che le fa da palcoscenico. E una maestra del tipo che chiamiamo autoritario. Crede nelle regole del lavoro scolastico e punisce i trasgressori. Trancia l'aria con le mani e le tiene (raramente) a riposo "dentro a immaginarie fondine". Kidder ha fatto di Christine Zajac, maestra in carne e ossa, un personaggio costruito letterariamente, con una forte caratterizzazione. Ha costruito allo stesso modo l'intero libro, alternando a scene di cronaca scolastica pagine di informazioni più generali: sulla città e l'ambiente degli immigrati, o sulla condizione degli insegnanti e la politica scolastica. Accattivante e abile come un romanzo, questo è tuttavia un libro a tesi. È giusto che Christine Zajac nel suo microcosmo governi secondo le regole di un gioco diverso da quello a cui i bambini sono abituati, un gioco non truccato. Ma il gioco della scuola, potremmo obiettare, è davvero così diverso da quello della vita? La risposta, secondo Kidder, è che per insegnare bisogna comportarsi come se lo fosse: come se la scuola avesse davvero la forza di correggere le disuguaglianze e non dovesse limitarsi a rifletterne l'iniquità. Nell'amaro bilancio degli anni ottanta, che registra ovunque la crisi dei progetti formativi, Kidder dà voce ancora una volta a un atteggiamento pragmatico di ragionevole progressismo e ottimismo, tipicamente americano.

Arte

I vetri Venini, *a cura di Franco Deboni, Allemandi, Torino 1990, pp. 224, Lit 150.000.*

Mancava, nell'ipertrofico panorama delle monografie d'arte, una ricerca di qualità che assicurasse alla produzione vetraria veneziana tra gli anni venti e gli anni sessanta un posto negli studi sulle arti applicate italiane. Sicuramente più provinciale, ma immeritatamente sottovalutata rispetto ai bagliori dell'americano Louis Tiffany e ai raffinati esperimenti del francese Émile Gallé, l'opera di Paolo Venini costituì comunque un raccordo e un riferimento per artisti come Vittorio Zecchin e Napoleone Martinuzzi e architetti come Carlo Scarpa e Gio Ponti. Il libro è dotato di un'introduzione storica e di un'affascinante documentazione iconografica degli interventi alle varie biennali veneziane dal '26 al '52, di un'immagine della filiale Olivetti di New York, inaugurata nel '56 e arredata con enormi e coloratissimi lampadari Venini, e delle stupende piante aliene in vetro "pulegoso" eseguite da Martinuzzi per la Quadriennale di Roma del 1931. Dopo il catalogo a colori dei migliori esemplari di vasi e oggetti (c'è anche un'imponente vetrina di tre metri fatta di lamelle di vetro), sono raccolte delle utilissime schede, purtroppo un po' succinte, sulle innovazioni tecniche della lavorazione vetraria, messe a punto da Paolo Venini e dai grandi direttori artistici della sua fucina. In particolari ingranditi si riconoscono il vetro "a mezza filigrana", "a punta di diamante", trattato ad acido e "sommerso" (in cui vetro e colore si sovrappongono nell'impasto), e anche il vetro "murrina", lavorato già in epoca romana e mai più abbandonato dagli artigiani di Murano.

Barbara Maestri

Facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Accademia delle Scienze dell'Armenia S.S.R, **Hripsime. Documenti di Architettura Armena**, *Oemme, Milano 1990, pp. 111, s.i.p.*

Hripsime è il ventesimo volume di questa importante collana di studi dedicata ai più significativi monumenti architettonici armeni (i titoli in catalogo sono: 1. *Haghbat*, 2. *Khatchkar*, 3. *Sanahin*, 4. *S. Thadei Vank*, 5. *Amberd*, 6. *Geghard*, 7. *Goshavank*, 8. *Aght'amar*, 9. *Ererouk*, 10. *S. Stephanos*, 11. *Ketcharis*, 12. *Ani*, 13. *Haghartzin*, 14. *Amaghu / Noravank'*, 15. *Kasakhi Vank'er*, 16. *Ptghni / Arudch*, 17. *Gandzasar*, 18. *Sevan*, 19. *Sorhul*). Scorrendo i nomi degli autori si incontro il gotha della cultura armenistica, fra cui l'instancabile pioniere — non solo in Italia — di questi studi, Alpago Novello, senza cui la tenacia la serie non avrebbe avuto il successo che ha meritato in questi anni (i primi volumi sono della fine degli anni sessanta). Ciascuno di essi ricalca un identico schema. A una documentata introduzione storica sulla regione nella quale si trova il complesso segue una descrizione dei più salienti tratti architettonici; quindi abbiamo una minuziosa cronologia del monumento e un'aggiornata bibliografia. I testi sono in italiano ed inglese. La parte grafica è di buona qualità: si basa su originali e belle fotografie a colori stampate dalla Tipografia Armena di San Lazzaro a Venezia che se non riproducono tutti i particolari danno una visione chiara dell'insieme del sito. Assai accurati sono i rilievi, come del resto si conviene a una pubblicazione di architettura. Completano i volumi sintesi in armeno dei testi e un glossario. In conclusione, i volumetti, molto eleganti ed agili (non superano le 70-80 pagine), sono ormai uno strumento di lavoro indispensabile per chiunque voglia avvicinarsi a una delle più interessanti e ricche architetture dell'oriente medievale.

Giovanni Curatola

Gaetano Previati, **La tecnica della pittura**, *prefaz. di Enrico Baj, SugarCo, Milano 1990, pp. 286, Lit 18.000.*

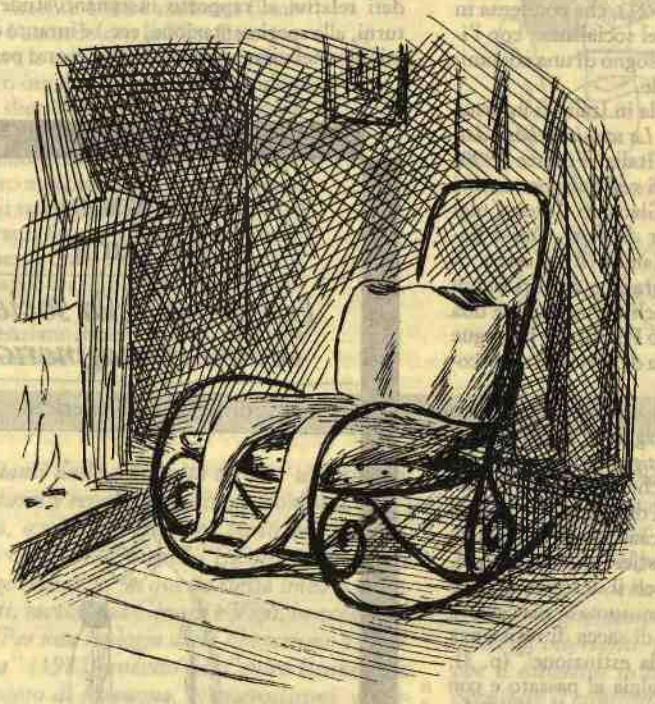
È la ristampa di un testo apparso nel 1905, il quale si inserisce in quell'attività di Previati come scrittore sulle tecniche che sembra più sollecitata dall'editoria milanese che dettata da un grande interesse personale. Anche se spesso compilativo, il volume rappresenta un'introduzione molto utile alle tecniche dei maestri dell'inizio del secolo sull'affresco e gli eventuali ritocchi a secco ed è anche spiritoso quando osserva che "Gli affreschi non si fanno per il puro compiacimento delle spugnature d'acqua e verificare sempre che nessuna parte dei colori vi si scioglie". Come testimonianza dei procedimenti pittorici degli inizi del secolo il manuale è interessante sia per i precetti che raccomanda, sia per le pratiche che sconsiglia, soprattutto quella di disoleare i dipinti sgrassandoli con benzina o altri solventi, contro la quale il Previati invoca una specie di accademismo delle varie tecniche (la tempera deve essere opaca ma l'olio lucente ecc.). Al di là del suo gusto per la normativa, ci richiama un problema reale della pittura dei più grandi maestri che lavorano a cavallo degli inizi del secolo e i cui dipinti non dovrebbero, adesso, essere verniciati. Si pensi, al di là del panorama meneghino caro a Previati, a Cézanne, ai cubisti, anche ai futuristi, come problema al quale non si può forse dare una risposta univoca.

Alessandro Conti

Giovanni Baglione, **Le nove chiese di Roma**, *Archivio Guido Izzi, Roma 1990, pp. 236, Lit 48.000.*

La "prima guida schiettamente artistica delle Chiese di Roma" (Longhi) viene ora ristampata a cura di Liliana Barroero con note di Monica Maggiorani e Cinzia Puia, dopo l'unica edizione del 1639 dovuta ai tipi di Andrea Fei. Baglione si inserisce autorevolmente nella tradizione dei *Mirabilia Urbis Romae* riconvertiti nella topografia storico-artistica, già prima del 1630, di Giulio Mancini, autore del *Viaggio per Roma*, e dell'antiquario Gaspare Celio, nella *Memoria degli artefici* del 1638. *Le nove chiese*, come i "mirabilia", furono scritte a uso dei pellegrini, che qui avevano uno strumento anche pratico per orientarsi nel panorama di una Roma in cui i rettifili sistini, tracciati da Domenico Fontana per collegare San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e Santa Croce in Gerusalemme, lasciavano il posto a un impianto urbanistico ancora medievale, dove orti e giardini convivevano capricciosamente con anticaglie e con i nuovi, timidi esperimenti del barocco incipiente. Baglione, oltre alle tre basiliche già menzionate, descrive minuziosamente, con preziose indicazioni sugli arredi interni e sui relativi autori, San Pietro, San Paolo e San Lorenzo fuori le mura, San Sebastiano, ma anche le meno note, non però sotto il profilo devozionale, chiese di Santa Annunziata, nei pressi del Forte Ardeatino, e delle Tre Fontane, sulla via Laurentina.

Paolo San Martino



Giuseppe Biffi, **Pitture, scolture et ordini d'Architettura**, *a cura di Marco Bona Castellotti e Silvia Colombo, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 274, s.i.p.*

Il testo, che si può considerare a tutti gli effetti una guida di Milano (in parte imita i precedenti illustri di Antonio Santagostino e Carlo Torre — 1671 e 1674 —, anche nella canonica suddivisione della città descritta in porte urbiche), fu probabilmente pensato dall'autore come una provvisoria e piuttosto disordinata premessa a un'opera più ampia sulle chiese di Milano, redatta tra il 1704 e il 1705. Sulla fisionomia misteriosa del Biffi, noto unicamente per alcuni manoscritti a lui attribuibili, tra cui quello della braidense per la prima volta pubblicato nella presente edizione critica, si esercita la filologia dei curatori, che rivelano l'originalità e l'attendibilità di Biffi, a cui si devono numerosissime notizie inedite in primo luogo sugli arredi di edifici civili e religiosi, con nuove indicazioni sistematizzate negli utilissimi indici per artisti, luoghi e per opere perdute e non identificate, aggiunti nell'occasione da Castellotti e dalla Colombo. Il libro aggiunge così un importante e cospicuo tassello alla conoscenza della letteratura artistica italiana, e conseguentemente alla storia dell'arte *tout court*, troppo spesso conosciuta soltanto attraverso edizioni vecchie e inaccessibili.

Paolo San Martino

Renzo Salvadori, **101 architetture da vedere a Londra. Guida ai principali monumenti**, *Canal Libri, Venezia 1989, pp. 119, s.i.p.*

Questo snello libretto ha tutte le caratteristiche per riuscire a imporsi in un mercato piuttosto saturo come quello delle guide turistiche, grazie alla felice formula editoriale, che ha condensato in 101 sintetiche ma esaustive schede le tappe architettoniche di maggior interesse della metropoli britannica. La guida di Londra, che è comparsa in libreria contestualmente a quella di Roma e alla riedizione dei volumetti dedicati a Venezia e Parigi, ci pare la più riuscita. A una breve introduzione storica che analizza la crescita urbanistica della città seguono le schede relative ai più notabili edifici dell'area londinese corredate da riproduzioni fotografiche. Il lavoro di Salvadori consente al moderno viaggiatore del *grand tour* un risparmio di tempo non indifferente, dal momento che per riunire la massa di dati contenuti nel libro sarebbe necessario consultare numerosi e ponderosi volumi sulla storia dell'architettura inglese. Con questo nuovo strumento si può invece procedere al contrario, partendo, ad esempio, dalle opere di Jones, Wren, Kent, Gibbs, Hawksmoor, Chambers, Soane e Nash, per ripercorrere il filo d'Arianna di un classicismo che va dalle premesse razionalistiche di Palladio agli sviluppi neopalladiani e neoclassici di una sentimentalmente rinnovata razionalità.

Paolo San Martino

Antonello Negri, **Il Realismo. Da Courbet agli anni Venti**, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 243, Lit 35.000.

Il bel libro di Negri sul realismo si apre con un'approfondita analisi de I lottatori *di Courbet del 1853 e prosegue fino agli anni venti, poiché "la situazione cambia strutturalmente nei primi anni Trenta, quando massicci interventi dei governi nel sistema della produzione artistica — negli Stati Uniti come in Germania o in Unione Sovietica — favoriscono lo sviluppo di realismi di segno opposto, celebrativi, idealizzanti, classicisti e accademici". I "realismi di segno opposto", con confusioni e fraintendimenti che rivelano uno scarso rigore nell'uso del termine, hanno marciato, sempre ben sicuri, verso una direzione: dipingere, o talvolta scolpire, la realtà colta in un dato momento e attinente a una situazione specifica. I critici benpensanti dell'Ottocento francese non fondarono il loro giudizio negativo sulla pittura di Courbet perché questi ritraeva borghesi o contadini, momenti di lavoro o di svago, ma proprio per l'assenza di quelle caratteristiche idealizzanti, di piacere, diletto o educative che rispondevano ai requisiti di "decoro" impartiti dalla pittura accademica. L'arte realista rimanda all'ideologia dell'impegno sociale non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, dalla* Revolutionary Black Gang *di New York (1908), alla* American Renaissance *della fine degli anni venti, che opponendosi agli oscuri elitarismi a cui inevitabilmente portava l'arte europea delle avanguardie, rivendica la necessità di un'arte nazionale, pubblica, con dipinti per luoghi frequentati da un'affluenza massiccia e quotidiana di persone, quali le biblioteche o gli uffici postali. Di notevole interesse nel libro di Negri i capitoli riguardanti il realismo russo e quello tedesco, già studiato approfonditamente dall'autore, dove ancora viene sottolineata l'importanza del disegno (da cui deriverà la caricatura e la satira), della fotografia, dei terribili temi di attualità come l'assassinio, lo stupro, le violenze sociali e, dagli anni venti, il tema dell'amore consumato dallo squallore dell'esistenza (Kollovitz, Klinger) o della* Coppia disuguale *(Haffman e Nolde): la giovane e il borghese anziano grasso e con bombetta, che sarà ripreso anche da Mino Maccari, per il quale i contrasti in amore forniranno un ironico pretesto per una sferzata ai benpensanti, una satira di costume da studiare alla luce di queste nuove ricerche che sottolineano il preciso interesse in questi anni per la grafica (ma già Roberto Longhi, nel 1948, in uno scritto su Maccari, ne tracciava una linea storica precisa). La rappresentazione della vita sociale si allarga fino al momento più drammatico della prima guerra mondiale con il caso inglese degli artisti-soldato, che, per iniziativa personale o perché stipendiati dal governo forniscono un impressionante nucleo di dodicimila oggetti tra sculture dipinti e disegni, conservati all'Imperial War Museum di Londra. Sempre in ambiente inglese è il gruppo di Camden Town con scene di denuncia sociale, dipinte tra gli altri, con incredibile finezza e ironia da Walter Sickert — poco noto in Italia, ma molto amato a suo tempo da Francesco Arcangeli —, di cui Virginia Woolf scrive nel 1933: "è probabilmente il miglior pittore che viva oggi in Inghilterra".*

Marina Romiti

Economia

Europa a confronto. Innovazione, tecnologia, società, *a cura di Antonio Ruberti, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 536, Lit 40.000.*

Non si tratta di un ulteriore, nuovo libro sul '92, come il titolo potrebbe suggerire, ma di un'antologia che raccoglie i risultati di un'importante ricerca interdisciplinare sui processi di innovazione tecnologica, che ha come campo di applicazione l'Europa, confrontata con le altre aree forti dell'economia mondiale. Proprio la grande apertura culturale con cui viene affrontato questo tema, grazie al convergere di approcci economici, tecnologici, sociologici, giuridici e storici, è il merito principale del libro. Infatti il progetto di ricerca è nato dalla collaborazione, avviata nel 1987, fra tre cultori di discipline diverse, quali Antonio Ruberti, Pietro Rossi e Franco Momigliano. Di quest'ultimo, prematuramente scomparso nel settembre del 1988, si propone un saggio inedito, scritto in forma schematica come contributo alla discussione su "Le politiche per la ricerca e l'innovazione in Europa, a livello nazionale e sovranazionale". Di particolare rilievo, inoltre, sono il confronto proposto da Sergio Mariotti su strutture industriali e strategie innovative in Europa, Giappone e Stati Uniti; l'ampio saggio di Michele Salvati, ricco di spunti teorici (utili in particolare per un ripensamento critico delle tesi schumpeteriano) su "Mutamento tecnico, modelli di società, sviluppo economico"; o ancora quello di Pietro Rossi sulla "diversità" e "complessità" storica dell'Europa. Nel capitolo conclusivo Ruberti offre una riflessione sulle politiche per la ricerca e l'università che riflette anche, ma non solo, la sua esperienza come ministro.

Giovanni Balcet

Lettore colto e smaliziato,
assapora la gioia di
quel tremendo mal di testa
che fece ululare Giove Onnipotente
prima che Prometeo, con un
colpo di mazza, gli facesse
schizzare dal cervello
Minerva armata
di ferro e di sapienza.

SECONDA EDIZIONE
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE', 4

FRIEDRICH A. HAYEK, **Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta**, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, ed. orig. 1935², trad. dall'inglese e cura di Marina Colonna, pp. 210, Lit 24.000.

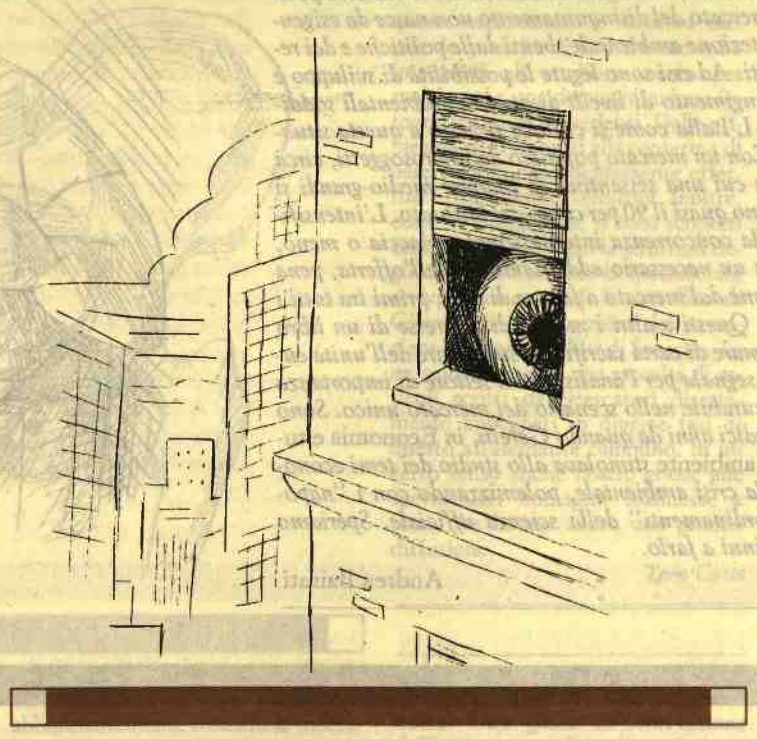
Quest'opera giovanile del grande economista austriaco è interessante da almeno due punti di vista. In essa viene innanzitutto esposto il tentativo di elaborare un modello teorico capace di integrare la teoria (neoclassica) dell'equilibrio economico generale con la trattazione della moneta, il cui ruolo è considerato essenziale ai fini della spiegazione del ciclo economico e delle fluttuazioni industriali. L'ipotesi di una fusione tra economia dell'equilibrio ed economia monetaria poggia proprio sull'analisi della moneta e della sua capacità di influenzare i valori relativi dei beni, distinti in beni di consumo e beni di produzione. Lo studio dei fenomeni economici, afferma Hayek, deve essere strettamente ancorato all'assunzione di tendenza verso l'equilibrio, che costituisce pertanto il punto di partenza per lo studio dei processi economici reali. Su questa base il compito attribuito alla teoria monetaria è quello di "indagare quali cambiamenti si rendono necessari nelle conclusioni della teoria pura con l'introduzione dello scambio indiretto". La linea di ricerca sviluppata dallo studioso austriaco privilegia l'esame degli effetti di variazioni monetarie sulla "proporzione tra la domanda di beni di consumo e la domanda di beni di produzione quale è determinata dal risparmio volontario e dalla spesa". La tesi di fondo è appunto che mutamenti dell'offerta di moneta provocano alla lunga la depressione (intesa come contrazione della produzione) senza essere in grado di mutare in modo permanente la suddetta "proporzione". Hayek trae dalle sue argomentazioni la seguente conclusione generale: per garantire il mantenimento della tendenza all'equilibrio occorre osservare tutte le condizioni che preservano la "neutralità della moneta". Questa affermazione diventa poi criterio generale di valutazione della politica economica, come è evidente dalla proposizione seguente: "il grado di avvicinamento di un sistema reale alla condizione di neutralità è forse il criterio più importante, ma non il solo, per valutare se una data politica è appropriata". Il volume si presenta interessante anche dal punto di vista della storia delle idee, in quanto la seconda parte contiene due articoli dello stesso Hayek su concetti centrali della precedente elaborazione ("il consumo di capitale" e la dottrina del "risparmio forzato"), mentre nella terza parte sono riprodotti due interventi critici effettuati da Sraffa (con notevole vigore polemico su "The Economic Journal", 1932), e da Hansen e Tout ("Econometrica", 1933), insieme alle repliche dell'economista austriaco. Pregevole è infine l'introduzione di Marina Colonna, che traccia un efficace quadro dell'evoluzione teorica dell'autore.

Mauro Lombardi

Istituzioni e mercato nello sviluppo economico. Saggi in onore di Paolo Sylos Labini, *a cura di Salvatore Biasco, Alessandro Roncaglia e Michele Salvati, introd. di Siro Lombardini, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. XX-236, Lit 28.000.*

Il 30 ottobre scorso Sylos Labini ha lasciato l'insegnamento di ruolo all'università di Roma. Per festeggiare il maestro, si è svolto un convegno, in occasione del quale è stata presentata questa raccolta di saggi, tutti di autori stranieri che in un modo o nell'altro hanno interagito con la sua riflessione e la sua produzione scientifica. La ragione di questa scelta viene spiegata nella premessa dai tre curatori: sottolineare la notorietà internazionale dell'economista, e evitare scelte difficili fra i suoi molti allievi italiani. Il risultato è costituito da dodici saggi che spaziano dal tema dell'oligopolio (a cui Sylos Labini ha legato il suo nome sin dal celebre saggio del 1956) al dibattito sui classici (a partire da Ricardo), a quello su sviluppo e sottosviluppo. Su quest'ultimo argomento convergono quattro dei saggi, quelli di Eckaus (sui nuovi modelli di crescita), Kindleberger (sul ruolo dei fattori sociali "intangibili" nei processi storici di sviluppo), Rosenberg (sul progresso tecnico) e Sachs (sull'interdisciplinarità della pianificazione dello sviluppo). Di grande interesse anche il modello macroeconomico di Godley e i contributi di Bharadwaj e di Minsky, mentre Kurt Rotschild affronta il tema centrale dell'oligopolio. Non mancano i riferimenti biografici e i ricordi personali, ad esempio quelli di Goodwin sull'atteggiamento di Schumpeter nei confronti della teoria keynesiana. A questo proposito è molto interessante anche l'introduzione di Siro Lombardini, in particolare per quanto riguarda il clima intellettuale del dopoguerra e degli anni sessanta, di cui egli e Sylos Labini furono protagonisti. Conclude il volume un'accurata bibliografia del festeggiato.

Giovanni Balcet



LAURA PENNACCHI, **Razionalità e cultura. Pratiche manageriali nelle partecipazioni statali**, *Angeli, Milano, 1990, pp. 440, Lit 40.000.*

Nella teoria economica tradizionale l'impresa è un agente razionale perfettamente informato. L'impresa è cioè capace di decodificare tutte le informazioni trasmesse dai prezzi e quindi di reagire tempestivamente agli impulsi del mercato cogliendo al meglio le opportunità offerte dal sistema dei prezzi relativi. In ogni momento l'impresa sarebbe cioè in grado di selezionare le migliori tecnologie disponibili, combinare i fattori produttivi nelle proporzioni ottimali, produrre le quantità che assicurano la massimizzazione del ricavo. Le teorie del management sono state significativamente influenzate dalla teoria neoclassica dell'impresa e hanno adottato una visione razionalistica della pratica manageriale in cui informazione perfetta e capacità di azione strumentale coerente con fini massimizzanti sono i due cardini. Il libro di Laura Pennacchi contrappone alla teoria dell'impresa neoclassica una teoria dell'impresa e dell'azione manageriale fondata sulle categorie di razionalità limitata, apprendimento e contenuto simbolico dell'azione sociale. Il pregio di *Razionalità e cultura* consiste nell'efficace sintesi di tradizioni di analisi che è raro trovare connesse: le teorie economiche del disequilibrio dei mercati, la teoria della razionalità limitata, la teoria sociologica dell'organizzazione, le teorie della conoscenza. L'impresa come struttura organizzativa complessa, solo parzialmente razionale, capace di definire propri obiettivi e scopi di azione, che si identifica attraverso l'elaborazione di strumenti conoscitivi specifici o culture è il risultato della ricerca teorica di Laura Pennacchi. La verifica empirica, condotta su un campione di dirigenti di imprese a partecipazione statale, conferma molte delle ipotesi soprattutto per quanto riguarda la rilevanza della cultura di impresa nella definizione degli obiettivi e quindi delle capacità di conoscenza e azione della grande impresa.

Cristiano Antonelli

RONALD DORE, **Bisogna prendere sul serio il Giappone. Saggio sulla varietà dei capitalisti**, *Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Pier Luigi Sacco, pp. 366, Lit 44.000.*

Da alcuni anni non mancano libri sul Giappone, in particolare sul suo sistema economico, dimostratosi vincente nell'ultimo ventennio, e sul suo sistema organizzativo a livello di impresa: si tratta prevalentemente di letteratura manageriale su *just in time*, *kanban*, qualità totale... In questa letteratura i riferimenti ai "valori" della società giapponese, alle "motivazioni" che supportano il lavoro e le relazioni industriali svolgono solo un ruolo di contorno. Il contributo di Dore rappresenta invece un deciso salto in avanti, da un lato perché colloca al centro dell'analisi il sistema-Giappone nel suo complesso, piuttosto dell'azienda-Giappone, e affronta proprio i problemi delle motivazioni e dei valori che reggono la società giapponese; dall'altro perché affronta esplicitamente il tema dell'esportabilità del modello giapponese, giudicato possibile, fornendo quindi suggerimenti e indicazioni sulle necessarie trasformazioni nelle società occidentali. Lungo questa linea si colloca anche l'introduzione di Michele Salvati che problematizza per il lettore italiano alcune questioni poste da Dore, in particolare la necessità di riconsiderare il ruolo della meritocrazia nel sistema scolastico e il tema del consenso, piuttosto del conflitto, all'interno dell'impresa, consenso che in Italia — in situazioni come la Fiat, sul tema della qualità totale — viene richiesto come un a priori, senza che però si pongano in discussione i principi che reggono le attuali relazioni industriali di tipo conflittuale.

Aldo Enrietti

La politica industriale tra Europa e regioni. Quarto rapporto sull'industria e la politica industriale italiana, *a cura del Centro Europa Ricerche e dell'Istituto per la Ricerca Sociale, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 310, Lit 40.000.*

L'interesse specifico del volume, al di là dell'aggiornamento sulla situazione della politica industriale in Italia, risiede nell'individuazione di effetti contraddittori del completamento del mercato unico europeo: se da un lato si va verso la riduzione degli spazi di manovra per lo statonazione, dall'altro si manifesta una crescente importanza della dimensione regionale della politica industriale. Quest'ultimo aspetto, se nasce dalla necessità di ridurre le asimmetrie che si vengono a generare nel processo di integrazione, è anche la conseguenza della presa d'atto, empirica e teorica, dell'esistenza di realtà economiche differenziate, con proprie specificità e capacità di crescita; alla politica industriale centrale verrebbe pertanto affidato il ruolo di "definizione di regole e di indirizzi generali per riportare ad unità le diverse esperienze locali". Lo spostamento verso interventi locali è anche direttamente richiesto da politiche a livello comunitario che si basano su piani regionali di sviluppo dove è importante la capacità programmatoria tanto degli stati quanto delle amministrazioni locali. È purtroppo da sottolineare come al tema richiamato nel titolo sia dedicata una parte piuttosto ridotta del volume, mentre lo spazio maggiore viene attribuito a tematiche di carattere macro, come il modello di specializzazione dell'Italia, la politica per fattori, la dinamica dei gruppi e le tradizionali politiche industriali.

Aldo Enrietti

Ambiente

UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME, **L'Ultimo Mare. Lo stato dell'ambiente marino del Mediterraneo**, *Guerini e Associati, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Brunella Sacchelli, pp. 212, Lit 25.000.*

Questo rapporto, stilato da un'équipe di esperti, propone un esame generale dello stato dell'ambiente marino, all'interno del Piano di azione per la protezione del Mediterraneo. La prima parte dello studio è dedicata alla presentazione di un quadro globale della regione mediterranea esaminata nei suoi peculiari caratteri geografici, geologici e climatici. Particolare attenzione è rivolta ai meccanismi di equilibrio idrico e di circolazione delle acque, per le ripercussioni che essi hanno sulle caratteristiche climatiche e biologiche. L'analisi prosegue con la presentazione delle attività umane che influenzano l'ambiente (purtroppo in modo quasi sempre negativo): dallo smaltimento dei rifiuti allo sviluppo industriale e turistico delle coste, dal trasporto di petrolio e di sostanze pericolose alle attività di pesca e di allevamento ittico. Segue una valutazione degli effetti biologici di queste attività con un riferimento particolare alla crescente eutrofizzazione, agli effetti dannosi sulla salute pubblica, agli incidenti legati allo smaltimento di sostanze nocive. Le considerazioni globali conducono quindi al vero scopo dello studio: la proposta di una strategia di prevenzione e di controllo, che presenta i dati degli esperimenti in corso (quali il trattamento dei rifiuti e il recupero del Po) e guarda alle ipotesi di stravolgimenti climatici con gravi ripercussioni sulle attività economiche e sulle strutture abitative delle coste. Questo testo si distingue per la ricchezza di documentazione e per l'attualità dei dati esposti, elementi indispensabili per valutare lo stato attuale e il migliore futuro del *Mare Nostrum*.

Giorgio Festa

DARIO CAMUFFO, **Clima e Uomo**, *Garzanti, Milano 1990, pp. 207, Lit 35.000.*

Un problema di estrema attualità, come quello del clima del nostro pianeta, visto attraverso gli occhi degli uomini di antiche civiltà e con l'aiuto di testi sacri e dei racconti della tradizione popolare. Il titolo *Clima e Uomo*, del libro di Camuffo, fisico dell'atmosfera e climatologo, lascia capire come questo testo, oltre a fornire delle informazioni di carattere strettamente scientifico sull'evoluzione del clima, analizzi le strette connessioni tra lo sviluppo delle civiltà umane e le condizioni climatiche e mostri come la cultura, l'arte, e anche il corso della storia siano stati influenzati dalle condizioni climatiche e dai loro mutamenti. L'analisi minuziosa degli antichi testi e il confronto tra le diverse fonti fa emergere particolari che mettono in luce le mutazioni del clima mondiale attraverso i secoli. Così, civiltà fiorenti, sviluppatesi in territori fertili dal clima mite, si sono trovate, con il passare del tempo, a dover sopportare periodi di carestie e disastri climatici tali da contribuire, non poco, alla loro decadenza. L'autore fornisce alcuni esempi di come si possa contribuire al sapere scientifico, analizzando testi e documenti con un approccio più propriamente da storico che da scienziato. Minuziosi, infine, i riferimenti alle fonti analizzate.

Enrico Ferrero

Lettere & Ecologia, *a cura di Armando Gnisci, Carucci, Roma 1990, pp. 198, Lit 20.000.*

"Cosa possono avere in comune Dante e il buco nella fascia di ozono, Montale e l'effetto serra, Shakespeare e la deforestazione dell'Amazzonia o la desertificazione dell'Africa?" E ancora "L'uomo è un animale in bilico e in avanti... affrontando il mondo, produce conoscenza e guerra, musica e barbarie, progresso e sterminio, felicità e dolore, Mozart e Hitler". L'ecolibro dilaga e impazza, colpisce a freddo, transdisciplinare, sinergico, complesso, sistemico e, da oggi, contaminante. *Lettere & Ecologia*, volume della collana di studi di letteratura comparata, ospita autori di ambiti disciplinari diversi, impegnati a dare il proprio contributo didattico alla grande rivoluzione annunciata dell'educazione al mutamento, "un nuovo rinascimento in cui 'Scienza e Democrazia' saranno riunite, dopo decenni di avvilente nichilismo strutturalista antiumanista e di chiacchiere postmoderne e decostruttive". Compito non da poco, con cui si gioca molto seriamente a suon di slogan, di ecologismo doc e, chissà cosa ne dicono i metalmeccanici, di sindacalismo verde-verde che ci spiega che il potere d'acquisto dello stipendio di un insegnante è diminuito di più rispetto a quello degli altri lavoratori (?). Onestamente dal libro vanno accuratamente staccati i saggi di Toesca, Sori e Bologna; per il resto si invoca la cultura del dubbio, ma la perentorietà di certe affermazioni lascia pensare a una sorta di determinismo degli antideterministi.

Andrea Bairati

EMILIO GERELLI, **Ascesa e declino del business ambientale**, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 204, Lit 20.000.

Come è intuitivo prevedere, il mercato dell'ambiente, meglio del disinquinamento, in questi ultimi anni si è floridamente sviluppato, crescendo nel numero di addetti, espandendosi per fatturato e produzione di beni e servizi. Per il futuro la congiuntura si presenta tutt'altro che infausta, considerando il sensibile incremento della spesa pubblica e gli auspicabili incentivi per le imprese che orienteranno la produzione nel senso dello "sviluppo sostenibile". Per altro, sul settore incombono incognite legate all'internazionalizzazione dei mercati, al ruolo che giocherà il settore pubblico, alla capacità delle imprese di indirizzarsi a una qualità sempre crescente dei prodotti-servizi. Il libro, curato con la consueta competenza da Gerelli, si muove dentro le pieghe del mercato del disinquinamento nella Comunità economica e in Italia, cercandone gli orizzonti di sviluppo a medio termine e i criteri economici di innovazione, invocando il passaggio dalla semplice "terapia del dolore" a una politica preventiva dell'inquinamento con l'introduzione di tecnologie e prodotti "puliti". La strategia per saldare esigenze dello sviluppo e difesa dell'ambiente, assai discussa a dire il vero, è la simulazione del mercato con l'imposizione di tasse ambientali.

Attualmente, l'industria ambientale europea non può considerarsi un settore maturo; le sue possibilità di sviluppo sono enormi, ma legate alla volontà del decisore politico. Il mercato del disinquinamento non nasce da esigenze di protezione ambientale, bensì dalle politiche e dai regolamenti. Ad essi sono legate le possibilità di sviluppo e di raggiungimento di livelli di qualità ambientali soddisfacenti. L'Italia come si colloca rispetto a questa situazione? Con un mercato popolato da microsoggetti, circa 2500, in cui una sessantina di imprese medio-grandi si spartiscono quasi il 90 per cento del fatturato. L'intensificarsi della concorrenza internazionale, piaccia o meno, porterà a un necessario addensamento dell'offerta, pena l'esclusione dal mercato a favore di altri, primi tra tutti i tedeschi. Questi e altri i motivi di interesse di un libro che, nel mare di carta sacrificata sull'altare dell'unità europea, si segnala per l'analisi di un settore di importanza non trascurabile nello scenario del mercato unico. Sono passati sedici anni da quando Gerelli, in Economia e tutela nell'ambiente *stimolava allo studio dei temi economici della crisi ambientale, polemizzando con i "napoleonici ordinamenti" della scienza ufficiale. Speriamo che continui a farlo.*

Andrea Bairati

LINEA D'OMBRA

tutti i mesi in edicola e in libreria

letteratura, spettacolo, scienza e politica

Linea d'ombra Edizioni - Via Gaffurio, 4 - 20124 - Milano
tel. 02 - 6691132 fax 02 - 6691299.

in libreria la nostra collana

"A·P·E·R·T·U·R·E"

I dilemmi del nostro tempo e del nostro futuro

Lev N. Tolstoj Denaro falso
Günther Anders Discorso sulle tre guerre mondiali
"Voices" Gli scrittori e la politica
Aldo Capitini Le tecniche della nonviolenza
Albrecht Goes La vittima
AA.VV. A proposito dei comunisti

NOVITÀ

Heinrich Böll Lezioni francofortesi
"Voices 2" Il disagio della modernità

ELISABETTA DONINI, **La nube ed il limite**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 242, Lit 30.000.*

La nube è quella di Cernobyl, intesa come contesto storico di riferimento per una riflessione sulla scienza. Il limite non si sa, si trascende con atto di virilità scientifica, di volontà di dominio. Proprio l'attitudine relazionale al limite come pratica diretta da parte delle donne del proprio corpo, del finito e dell'altro da sé viene scelto da Elisabetta Donini quale movente metodologico di un'incalzante critica storica della scienza. Il libro esplora anzitutto il percorso dell'oggettivazione scientifica. Attraverso la ricostruzione del contesto culturale e degli attori che vi presero parte, indica elementi della trasfigurazione di un soggetto di genere (maschile) e di classe (borghese) nello spazio astratto dell'interpretazione e della norma. Soprattutto, però, mobilita direttamente l'autonomia dei soggetti sociali: tanto nella ricchezza dei contenuti storiografici e critici (presentati sempre con attenzione come parziali e provvisori), quanto nel collegamento diretto alle istanze dei movimenti di base, in particolare di quello delle donne.

Ruggero Gallimbeni

Il declino degli elementi, *a cura di Alberto Caracciolo e Gabriella Bonacchi, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 264, Lit 30.000.*

Dopo *L'ambiente come storia*, pubblicato per gli stessi tipi nel 1988, Caracciolo torna sul sentiero della ricerca storica ambientale curando questa raccolta di saggi, nati da ambiti storiografici diversi, ma disposti su un piano comune di osservazione: la percezione e l'esperienza moderna del mondo fisico e il "degradare a 'mitologia' di un asse portante dell'intuizione antica e rinascimentale della natura: la dottrina degli elementi". Quattro sezioni diverse, dedicate a piante uomini e animali, ad acqua e aria, al legno e alla terra, presentano occasioni di approfondimento storiografico, a respiro più o meno generale, alcune delle quali di notevole ampiezza e interesse documentario, come nel caso dei saggi dedicati ai disastri sismici in Italia e alle attività produttive fondate sull'uso dell'acqua. La raccolta si offre dunque al lettore come rassegna di aggiornamento della ricerca storica in campo ambientale, e come coraggioso protocollo sperimentale per il rinnovo e l'ampliamento della metodologia della ricerca, per l'utilizzo di nuove fonti, perché "ogni affermazione o acquisizione metodologica passi attraverso le prove esigenti di una verifica *in vivo*". Il passo è meno sicuro nell'analisi delle radici religiose della crisi ecologica dove, a dispetto degli intenti degli stessi autori, l'analisi risulta non proprio laica e libera da preconcetti ideologici.

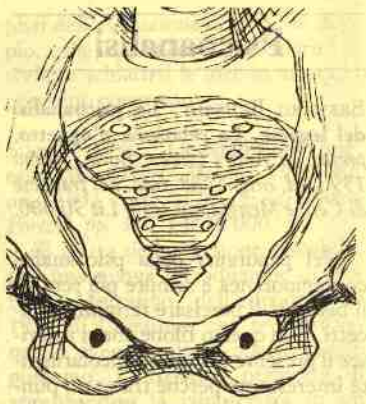
Andrea Bairati

Scienze

DONALD H. MENZEL, JAY M. PASACHOFF, **Stelle e pianeti. Guida all'osservazione a occhio nudo e con il telescopio**, *Zanichelli, Bologna 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Sergio Baldinelli, pp. 472, Lit 58.000.*

Si tratta di un manuale pratico di astronomia che potrà essere un degno approfondimento dell'ottimo *Il cielo a occhio nudo e con il binocolo* di Bourge e Lacroux edito nel 1985 in questa stessa collana. Se il primo era un'introduzione generale e utilissima all'osservazione della volta celeste qui ci troviamo di fronte a una guida molto più approfondita che soddisferà le richieste degli amanti dell'astronomia più raffinati continuando ad essere un testo consigliabile a chi non possegga particolari conoscenze in questo campo. Pur essendo centrato sugli aspetti pratici dell'astronomia il testo non manca di descrizioni dei corpi celesti che invita ad osservare. In modo chiaro ed essenziale vengono fornite nozioni su stelle, pianeti, comete e in genere sugli astri osservabili a occhio nudo o con piccoli strumenti. La parte indubbiamente più curata di questo manuale è l'apparato cartografico. Il capitolo settimo è interamente dedicato a un atlante del cielo diviso in 52 carte con accurate descrizioni degli oggetti presenti in ogni singola zona presa in considerazione. Sono inoltre presenti una serie di mappe della superficie visibile della Luna. Difficile trovare manuali più accurati e aggiornati per quanto riguarda la cartografia e soprattutto la spiegazione di come si legge e si usa con profitto una mappa. Il testo abbonda di consigli pratici di grande utilità troppo spesso trascurati nella letteratura per lasciare spazio ad argomenti più cari alla scienza-spettacolo.

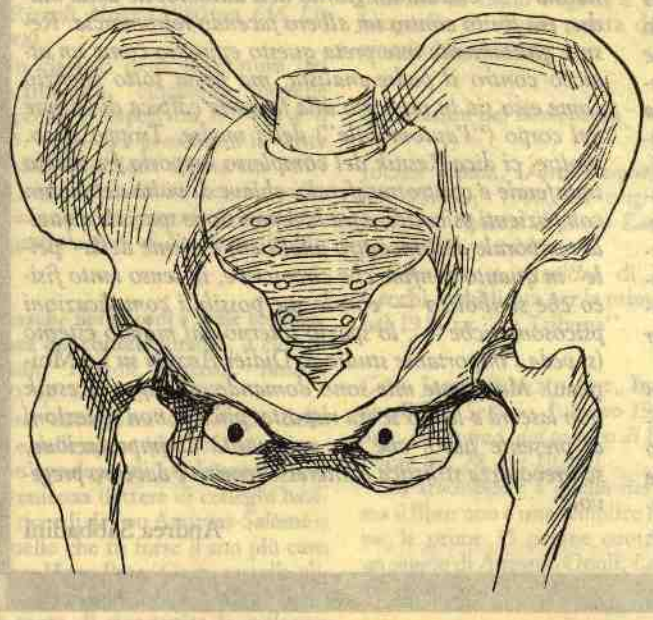
Martino Lo Bue



ABDUS SALAM, **L'unificazione delle forze fondamentali. Lo sviluppo e gli obbiettivi della fisica moderna**, Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 140, Lit 28.000.

In questo volume sono pubblicati i testi di tre conferenze tenute rispettivamente da Abdus Salam, Werner Heisenberg e Paul Adrien Maurice Dirac. Quella di Abdus Salam è stata tenuta nel 1988 nell'ambito delle Dirac Memorial Lectures e ha carattere essenzialmente scientifico. Le conferenze di Dirac e Heisenberg risalgono entrambe al 1968; presentate da una breve introduzione di Salam, sono di carattere filosofico e autobiografico. L'aspetto di questa raccolta e il modo in cui essa viene presentata può lasciar credere che si tratti di testi a carattere divulgativo. In realtà l'unica regola della divulgazione che viene rispettata riguarda il non abuso di formule. Per il resto, trattandosi di conferenze tenute essenzialmente per un pubblico di fisici, vengono date per scontate nozioni tutt'altro che familiari per coloro che non abbiano studiato fisica. Particolarmente nello scritto di Salam concetti come spin, isospin, elicità e terminologie derivanti dalla teoria dei gruppi vengono usati con la leggerezza di chi sa che il pubblico ha una certa dimestichezza con questi argomenti. Il primo testo, quello di Salam, cerca di dare una panoramica concisa ma completa dell'itinerario storico e scientifico che ha portato la fisica verso teorie la cui principale tendenza è di unificare fenomeni all'apparenza di diversa natura. L'autore riesce a sottolineare con chiarezza i momenti salienti di questo processo evidenziandone sia gli aspetti concettuali che quelli tecnici. Da un lato si passa dall'unificazione della gravitazione celeste e di quella terrestre ad opera di Newton all'unificazione dei concetti di spazio e di tempo nelle teorie einsteiniane. Dall'altro l'autore illustra con più particolari il percorso che dall'unificazione di elettricità e magnetismo ha portato ai successi delle teorie che descrivono mediante un'unica forza le interazioni elettromagnetiche e le interazioni deboli (forza elettrodebole, Glasow, Salam, Weinberg). Viene poi dato ampio spazio ai tentativi (fino a oggi infruttuosi) di elaborare una teoria nel contempo formalmente coerente e predittiva che comprenda in sé le forze gravitazionali, elettromagnetiche, nucleari deboli e nucleari forti. I testi di Heisenberg e di Dirac contengono una serie di riflessioni di carattere metodologico sullo sviluppo dei concetti della meccanica quantistica. Questi due scienziati non fanno parte soltanto del vasto gruppo di "padri" della fisica moderna, essi sono anche tra i principali creatori dell'interpretazione della fisica quantistica che oggi viene comunemente (e in genere acriticamente) accettata. Le riflessioni di carattere generale di questi due scienziati sono molto interessanti, sia per il loro contenuto intrinseco, sia perché mettono in luce l'enorme differenza tra l'abitudine degli scienziati della prima metà del secolo a sviscerare con grande attenzione ogni problema concettuale introdotto dalle nuove teorie fisiche laddove i fisici odierni in genere rimuovono con irritante leggerezza qualsiasi problema esterno alle teorie stesse.

Martino Lo Bue



ISAAC NEWTON, **Principii di filosofia naturale**, *Zanichelli, Bologna 1990, trad. dal latino di Umberto Forti, pp. 215, Lit 28.000.*

Viene riproposta dall'editore Zanichelli la ristampa anastatica della traduzione di parte del classico di Newton curata da Federigo Enriques e pubblicata nel 1925 dalla casa editrice Alberto Stock. Da queste premesse risulta evidente che l'interesse storico e critico di questa pubblicazione è doppio, da un lato la traduzione dei *Principia* di Newton, dall'altro uno scritto di Federigo Enriques. I propositi di questa versione che comprende la parte generale del testo newtoniano vengono ampiamente illustrati nella prefazione di Enriques nella quale si legge: "La pubblicazione... risponde... a questa veduta di una conoscenza scientifica, che si prolunga e s'innalza nella conoscenza storica: la quale a sua volta — sollevandosi sulle esigenze estrinseche dell'erudizione formale — vuol essere la scienza stessa nel suo divenire". Una lettura suggestiva sia per chi coltivi un interesse puramente storico senza avere particolari nozioni scientifiche, sia per chi avendo abbondantemente studiato la meccanica classica sia curioso di riscoprirla nella sua formulazione originale.

Martino Lo Bue

Le missioni Voyager. Giove, Urano, Nettuno, *«Le Scienze», Milano 1990, pp. 135, Lit 14.000.*

Tra l'agosto e il settembre 1977 ebbe luogo il lancio di due sonde planetarie: il Voyager 1 e il Voyager 2, realizzate dalla Nasa nell'ambito del programma di esplorazione del sistema solare. Questi due gioielli della tecnologia di quegli anni hanno dato un enorme contributo alla conoscenza del nostro sistema planetario e, indirettamente, delle sue origini. Le due sonde, inizialmente programmate per lo studio di Giove e di Saturno e dei loro satelliti. grazie alla possibilità di modificare la rotta da terra hanno reso possibili osservazioni di Urano e Nettuno (Voyager 2) di una qualità fino ad oggi impensabile. Da queste esplorazioni è risultata una grande quantità di dati che terranno impegnati gli studiosi ancora per molti anni e una documentazione fotografica senza precedenti. Dalle prime analisi si è giunti alla conferma di osservazioni precedentemente effettuate per mezzo di telescopi. Inoltre, come ci si augurava, si sono scoperti fenomeni nuovi quali la struttura degli anelli di Saturno, la spettacolare attività vulcanica di Io (satellite di Giove) o la composizione dell'atmosfera di alcuni satelliti di Saturno. *Le missioni Voyager* è una raccolta di articoli scritti da ricercatori direttamente impegnati in diverse fasi di questo affascinante cammino, in un certo senso anche nostro grazie alle spettacolari immagini trasmesse a terra che hanno avuto una grande diffusione.

Tom Costa

TERENCE DICKINSON, **Guardare la notte. Una guida all'osservazione dell'universo**, *Cappelli, Bologna 1990, trad. dall'inglese di Francesco Baffi, pp. 166, Lit 32.000.*

Guardare la notte, revisione e aggiornamento della prima edizione del 1983, è una panoramica sulle meraviglie del cielo. Terence Dickinson, giornalista canadese interessato all'astronomia, indirizza il libro alle persone che vorrebbero iniziare l'attività osservativa del cielo a livello amatoriale; inizialmente, quindi, vengono trattati gli aspetti tecnici essenziali per poter cominciare: come orientarsi nel cielo, quali strumenti utilizzare, come prepararsi ad un'osservazione notturna. Poi, altri utilissimi consigli vengono dati circa i criteri per acquistare gli strumenti necessari, elencandone le caratteristiche essenziali in base alle proprie esigenze e disponibilità. Per ogni oggetto celeste che possa essere osservato viene data una descrizione delle caratteristiche e dei particolari più interessanti, come e quando osservarlo e i vari trucchi da adottare per una migliore riuscita dell'esplorazione. L'opera è corredata da un insieme di carte stellari (aggiornate sino all'anno 2000) di varie zone del cielo identificate tramite i segni zodiacali, di cui vengono indicati i periodi migliori di osservazione e le coordinate celesti delle varie stelle. Bellissime fotografie completano il libro che, come dichiarato nell'introduzione, sono state eseguite da astrofili, dimostrando come sia possibile ottenere ottime riprese anche a livello amatoriale. Per chi volesse saperne di più l'ultimo capitolo è interamente dedicato a fornire ulteriori informazioni su riviste specializzate, ma soprattutto su come contattare le associazioni di astrofili esistenti in Italia.

Tom Costa

La scienza dei calcolatori, *a cura di Daniele Mundici, Quaderni di "Le Scienze", ottobre 1990, n. 56, Milano, pp. 92, Lit 9.000.*

La ricerca nel campo della scienza dei calcolatori, ultima nata tra le discipline scientifiche, ha fatto passi da gigante (si pensi alle potenze di calcolo disponibili oggigiorno). Quarant'anni fa si costruì l'Univac, macchina grande quanto una palazzina di tre piani, in grado di fare le quattro operazioni fondamentali, proprio quelle semplici operazioni tuttora svolte da piccole calcolatrici di basso costo. Gli articoli di questo quaderno, pubblicati negli ultimi anni sulla rivista "Le Scienze", sono stati scritti da personaggi illustri, i quali, pur essendo impegnati in diversi settori scientifici, nutrono tuttavia un grosso interesse per le ricerche nel campo dell'informatica. E a questo proposito è sufficiente ricordare l'intervento di Richard Feynmann, premio Nobel per la fisica, sul problema della simulazione di processi fisici su calcolatore, del suo significato e dei suoi limiti. Il quaderno si propone di offrire una panoramica, la più completa possibile, su vari argomenti inerenti la scienza dei calcolatori, quali l'intelligenza artificiale, le architetture parallele, i nuovi algoritmi di computazioni e i sistemi operativi. Tutto questo ovviamente nello spirito della rivista, la più popolare circa la divulgazione scientifica tuttora esistente.

Tom Costa

GIORGIO ROCHAT
REGIME FASCISTA E CHIESE EVANGELICHE
Direttive e articolazioni del controllo e della repressione
pp. 352, L. 38.000
Ampia ricerca d'archivio che delinea la politica fascista verso le minoranze protestanti e i Testimoni di Geova, attraverso gli interventi polizieschi.

AA.VV.
THOMAS MÜNTZER E LA RIVOLUZIONE DELL'UOMO COMUNE
a cura di Tommaso La Rocca
Introd. di Mario Miegge
pp. 200 + 8 tav. f.t., L. 28.000
Per il 5° centenario della nascita un convegno all'Università di Ferrara ha fatto il punto su una delle figure più controverse della storia moderna.

MARTIN LUTERO
SCUOLA E CULTURA
Compiti delle autorità, doveri dei genitori
a cura di Maria Cristina Laurenzi
pp. 144, 8 ili.ni f.t., L. 16.000
Due scritti del 1524 e del 1530 sulla necessità di una formazione culturale completa per tutti i laici — uomini e donne — in vista dei nuovi compiti della società civile.

AA.VV.
MOVIMENTI EVANGELICI IN ITALIA DALL'UNITÀ AD OGGI
Studi e ricerche
a cura di Franco Chiarini e Lorenza Giorgi
Introduzione di Giorgio Spini
pp. 176, L. 26.000

editrice **claudiana**
Via P. Tommaso, 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

Psicoanalisi

BERNARD BRUSSET, **La psicoanalisi del legame. La relazione d'oggetto**, *prefaz. di André Green, Borla, Roma 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Céline Menghi, pp. 258, Lit 30.000.*

Nel panorama della psicoanalisi contemporanea è sempre più sentito il bisogno di precisare termini e concetti. È in questo filone che si inserisce il presente lavoro, particolarmente interessante perché tratta un punto centrale nel vivace dibattito che mira a superare la centralità delle pulsioni nella teoria psicoanalitica. E mentre nell'introduzione André Green cerca di mostrare come la nozione di relazione oggettuale, anziché contrapporvisi, "conduce sempre alla pulsione", l'autore, riconosciuta la centralità del legame interumano nella nostra esistenza, cerca di collocare nelle teorie psicoanalitiche la nozione di "relazione d'oggetto". Passa così in rassegna ciò che già in Freud era presente, per discutere poi le teorie innovative di Ferenczi, Fairbairn, Melanie Klein, Masud Kahan, Winnicott e Lacan (per non citare che gli autori più rilevanti), confrontandole, nei sei capitoli, con le teorie della sessualità e dello sviluppo libidico, coi vari modelli psicopatologici, col narcisismo, con le teorie della genesi della relazione d'oggetto. È l'ampliarsi della patologia trattata con l'analisi, oltre al prolungarsi dei trattamenti, quello che ha mostrato la ristrettezza delle concezioni psicopatologiche centrate sulla fissazione e sulla regressione a stadi di sviluppo pulsionale.

Paolo Roccato

CLAUDIO NERI, LYDIA PALLIER, GIANCARLO PETACCHI, GIULIO CESARE SOAVI, ROBERTO TAGLIACOZZO, **Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica**, *Borla, Roma 1990, pp. 172, Lit 20.000.*

Il libro raccoglie diciassette articoli (già presentati ai congressi della Società Piscoanalitica Italiana di Taormina [1980], Roma [1982], Milano [1984] e Sorrento [1988]), che rappresentano altrettante tappe nel percorso di ricerca del gruppo formato dagli autori, psicoanalisti di lunga esperienza, per discutere periodicamente di psicoanalisi partendo dal materiale clinico ed elaborando quindi un discorso vivo che non tende mai a perdersi, come talvolta succede, in elucubrazioni astratte. Nelle tre sezioni del libro, gli interventi si concentrano intorno a *La curiosità*, *La fusionalità*, e *Dal rifiuto all'accettazione nell'analisi degli adulti*. Particolarmente fruttuoso, come sempre, è lo studio delle contraddizioni in cui ci si imbatte: come ci può essere l'utilizzazione della curiosità per *non* conoscere così la fantasia di "fondersi" con un'altra persona (fantasia che di per sé è psicotica) sembra essere un "ingrediente indispensabile di ogni buon rapporto"; e così gli "stati di percezione di non esistenza del Sé" sembrano correlabili con percezioni (nel corso delle relazioni fondanti di base) di "organizzazioni fantasmatiche rigide" che sul soggetto nutrono gli altri (i genitori o chi per essi). È interessante, in questa prospettiva, il recupero non ingenuo degli effetti traumatogeni degli atteggiamenti parentali nelle relazioni originarie.

Paolo Roccato

GUIDO PETTER, **Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza**, *La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 330, Lit 28.000.*

L'autore dichiara la difficoltà degli adulti a comprendere la complessità della vita mentale dell'adolescente e sostiene che la semplice riflessione sulla propria adolescenza non serve allo scopo perché è impossibile ricordare gli avvenimenti reali e fantastici con i caratteri originali di ambivalenza che sono propri di quell'epoca della vita umana. Fatta questa premessa passa in rassegna, come in un manuale, i "diversi problemi psicologici" che si possono presentare nell'adolescenza: il libro è suddiviso in capitoli monotematici sulla sessualità, il rapporto coi genitori, con gli insegnanti, la devianza. Manca una solida cornice teorica che consenta all'autore di delineare un ritratto comprensibile dell'adolescente e dei suoi meccanismi mentali. Per questo lo svolgimento dei diversi capitoli finisce con l'essere uno sciorinamento di concetti ormai così noti da essere quasi propri del senso comune e certamente patrimonio di chiunque come tecnico si occupi di adolescenza.

Maria Teresa Pozzan

ROSARIO PIUS MERENDINO, **Studi di epistemologia psicoanalitica. "La Negazione" di Freud (1925): un'analisi strutturale e una riflessione teorico-clinica**, *Borla, Roma 1990, pp. 260, Lit 30.000.*

Non è certo divulgativo questo libro, che nella prima parte fa una puntualissima esegesi del testo in lingua originale (con traduzione a fronte) del brevissimo articolo di Freud *La negazione*, giustamente individuato come "*summa* del sapere psicoanalitico [freudiano]". L'autore, psicoanalista già docente di filologia biblica, ritiene di poter cogliere attraverso il metodo dell'analisi ermeneutica del testo degli scritti psicoanalitici la risposta al quesito su come si trasmette la conoscenza in psicoanalisi nel passaggio che va dal privato della relazione psicoanalitica duale al pubblico della più vasta comunità scientifica. In effetti, "il concetto di indagine comporta, nella scienza, ... una verifica pubblica", ma, proprio per le specifiche caratteristiche strutturali della relazione psicoanalitica, l'unica cosa pubblicabile e pubblicamente discutibile sono il racconto clinico e il testo teorico. Da ciò discende, secondo l'autore, che la prospettiva critica non può che essere ermeneutica. Nella prima parte si occupa della funzione del testo teorico, e di quella del racconto clinico nella parte seconda. Permettete il consiglio di iniziare dalla seconda parte, di passare poi ai conclusivi capitoli teorici generali della prima (VII: *Il testo teorico. Sue funzioni nel processo di formazione e trasmissione del sapere psicoanalitico*; e IX: *Sul "dolore" del pensiero*), per intraprendere solo alla fine il percorso esegetico nella prima parte e nell'ultimo capitolo della seconda; verrà così aggirato lo sgomento dell'impressione (superficiale e immediata, ma che potrebbe essere paralizzante) di un che di pretesco d'altri tempi, ove sacro era il testo e su di esso involvente si faceva la riflessione. Si potrà, allora, meglio apprezzare, e anche gustare, la chiarezza e la ricchezza argomentativa di quello che alla fine si rivelerà come una specie di prezioso moderno "Compendio di psicoanalisi".

Paolo Roccato

SALOMON RESNIK, **Spazio mentale. Sette lezioni alla Sorbona,** Torino, Bollati Boringhieri 1990, trad. dal francese di Flavio Nosé e Graziella Morandini, pp. 114, Lit 25.000.

L'incontro psicoterapeutico, come ogni altro, avviene in uno spazio delimitato non solo dalle restrizioni fisiche dell'ambiente in cui si verifica, ma anche dal corpo e dalla mente dei suoi partecipanti. La consapevolezza dell'esistenza di questo spazio e la conoscenza delle sue caratteristiche sono importanti per la comprensione del rapporto stesso. Nel caso poi di personalità borderline *e psicotiche, la cui problematica comporta una relativa incapacità di differenziare il mondo interiore da quello esterno, il discorso sulla struttura spaziale della mente assume — accanto a quello sulla temporalità — un significato speciale.*

È a questo tema che si rivolgono queste sette lezioni sorboniane dello psicoanalista argentino Salomon Resnik (già noto al pubblico italiano per due testi su Il teatro del sogno *e* L'esperienza psicotica*). L'autore descrive qui quel "mondo appiattito, senza rilievi né spazio per sentire e pensare" che caratterizzerebbe l'interiorità dello psicotico, incapace di percepire il mondo interno come volume. Muovendosi con destrezza all'interno della teoria kleiniana e facendo particolare riferimento all'opera dei suoi maestri (Bion, Rosenfeld, Winnicott e Pichon-Rivière), Resnik ci parla di sogni, di stati oniroidi e, infine, di psicosi, illustrando le sue idee con una presentazione sempre puntuale di casi clinici. Psicotico, ci dice Resnik, "è colui che sogna sempre ma non sa di farlo", insomma un sognatore incapace di svegliarsi; costui, servendosi del meccanismo psicologico inconscio dell'identificazione proiettiva, "fugge dal proprio corpo per prendere possesso di un altro e insediarsi in lui".*

Alla costellazione edipica, e questo mi sembra rappresentare un limite teorico della sua analisi, Resnik attribuisce un posto soltanto secondario. Per esempio il suo paziente Charles — che da bambino entrava nel costume da ballerina della sorella come nel transfert entra nella testa di Resnik "per vestirsi delle mie idee e fare lo psicoanalista" — entrato un giorno nell'automobile della madre, era finito contro un albero facendo retromarcia. Resnik giustamente interpreta questo episodio come un attacco contro il padre-analista; ma passa sotto silenzio come esso sia in rapporto alla fantasia edipica di entrare nel corpo ("l'automobile") della madre. Troppo poco, inoltre, ci dice Resnik del complesso rapporto fra spazio transferale e controtransferale, chiave di volta del lavoro con pazienti psicotici, e fra la dimensione spaziale e quella temporale dell'incontro analitico; e niente della "pelle" in quanto confine che circoscrive, in senso tanto fisico che simbolico — con le sue possibili complicazioni psicosomatiche —, lo spazio interno dal mondo esterno (si veda l'importante studio di Didier Anzieu su Le Moi-peau*). Ma queste mie sono domande, che spero Resnik non lascerà a lungo senza risposta, più che non obiezioni al presente libro; che per originalità di impostazione, scorrevolezza stilistica e interesse teorico è davvero pregevole.*

Andrea Sabbadini

IMRE HERMANN, **Psicoanalisi come metodo**, *Dedalo, Bari 1990, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Annalisa Allazzetta, pp. 216, Lit 25.000.*

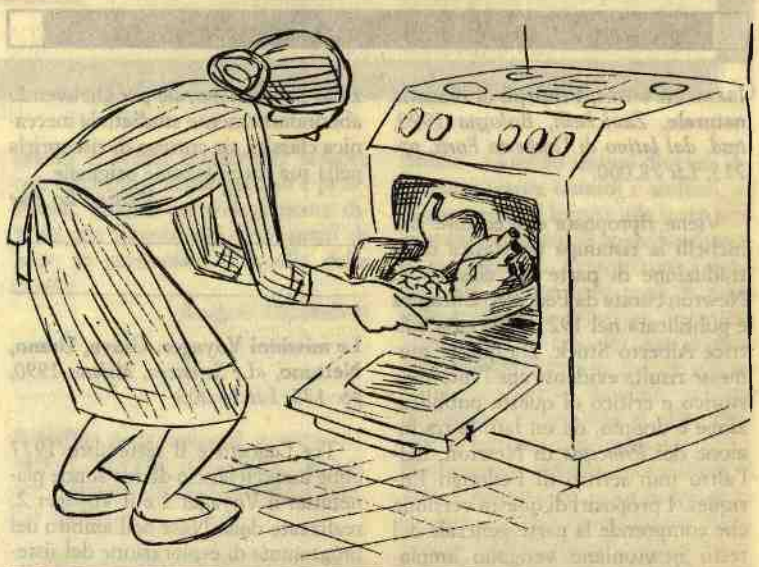
Imre Hermann (1889-1984), è un autore poco conosciuto in Europa occidentale, ma di rilievo nella storia della psicoanalisi. Ungherese, fu allievo di Ferenczi ed ebbe una notevole influenza su psicoanalisti come Balint, Spitz, Bowlby, Winnicott. Il libro ebbe una prima edizione nel '33 e una seconda assai ampliata nel '63. "Il metodo è tutto, il contenuto è niente", dice l'autore, e il suo discorso è centrato principalmente sull'"assetto analitico", sia del paziente che dell'analista. Una prima parte del libro è dedicata alla metodologia dell'"acquisizione del materiale", cioè alla "libera associazione" e alle condizioni che permettono il suo mantenimento. Un'ampia parte è qui dedicata al confronto con i "precursori" dell'assetto analitico: esponenti della "psicologia associazionista" e altri autori precedenti a Freud. Una seconda parte (cap. 3) è dedicata alla metodologia dell'elaborazione del materiale acquisito; viene qui sviluppato il tema centrale del lavoro, la ricerca su cosa sia il "senso analitico" che Hermann individua nella sua inseribilità nel "continuo psichico" di un individuo: ogni evento psichico è collegato ad altri eventi psichici, e ciò implica la determinatezza dell'accadere psichico, che è a sua volta la base del "senso analitico". Le ultime pagine trattano della struttura scientifica e logica della psicoanalisi. È un libro assai ricco di stimoli e di trame che continuamente si intersecano; a volte di difficile lettura, anche perché, a tratti, nello sviluppo dell'argomentazione, si intuisce uno sforzo di dare una legittimità scientifica di tipo "materialiastico" alla psicoanalisi (non si dimentichi che l'edizione del '63 viene pubblicata in un paese del "socialismo reale", dove la psicoanalisi è praticamente messa al bando). Ma proprio nel cercare il legame col "biologico" sta anche l'interesse del libro: si vedano per esempio i richiami "etologici" all'istinto di aggrappamento, che percorrono i lavori di Harlow sulle scimmie Rhesus e che hanno probabilmente influenzato il lavoro di Bowlby.

Marcello Panero

ALEXANDER GRINSTEIN, **Le regole di Freud per l'interpretazione dei sogni**, *Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Cristina Spinoglio, pp. 257, Lit 30.000.*

Sono rari, oggi, i libri di psicoanalisi dedicati al sogno. Ed è un campo su cui molto si potrebbe dire, perché l'uso del materiale onirico nella pratica analitica è certamente diverso oggi dai tempi degli inizi. Ma si cercherebbe invano, nel libro di Grinstein, una visione storicizzata che permetta di capire come è cambiato il modo di interpretare i sogni e come questo sia collegato agli sviluppi delle diverse correnti psicoanalitiche. L'autore ha scelto di raccogliere tutti i passi in cui Freud parla dell'uso clinico dei sogni, riducendo a "regole d'interpretazione" quello che dovrebbe essere un discorso un po' più complesso. Cita anche autori recenti, per esempio Kohut, ma senza commenti su come il retroterra teorico e quindi l'ottica con cui Kohut lavora sui sogni siano profondamente diversi da quelli di Freud. Per l'autore sembra trattarsi solo di ulteriori "contenuti" (i "sogni sullo stato del Sé" che aggiungono altre "regole d'interpretazione". L'effetto è quello di una giustapposizione di citazioni senza alcun discorso critico e senza un filo conduttore, che sembra dare, certo al di là delle intenzioni dell'autore, un'idea dell'analisi come di una macchina per decodificare. E tutto ciò rende anche la lettura piuttosto noiosa. Con tutti questi limiti, il libro può essere uno strumento di consultazione, raccogliendo brani che sono sparsi in tutta l'opera di Freud e anche citazioni di autori successivi. Un'utile "rilettura", specie per i capitoli 6, 7 e 8 sul simbolismo e per il 12 e 13 sui sogni tipici. Vale la pena, infine, di segnalare la bibliografia riportata in fondo al volume: è forse la più vasta reperibile sull'argomento.

Marcello Panero



Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici del mese di dicembre 1990.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

Classici

CARLO CATTANEO, **Scritti su Milano e la Lombardia**, *Rizzoli, Milano 1990, pp. 788, Lit 15.000.*

Un corposo apparato introduttivo, 163 pagine che comprendono un ampio saggio di Ettore Mazzali (curatore del volume), un'accuratissima bibliografia e una quarantina di "giudizi critici", da Salvemini a Bobbio a Timpanaro, apre questa raccolta dei saggi di Cattaneo da Milano all'Europa, chiusa dal bellissimo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848.*

HENRY JAMES, **A Londra**, *Lindau, Torino 1990, ed. orig. 1888, trad. dall'inglese e postfazione di Ugo Bonanate, pp. 60, Lit 12.000.*

Descrizioni, itinerari, giudizi e ricordi di un americano preso nelle nebbie del Tamigi.

LUCREZIO, **Ho vegliato le notti serene**, *Sansoni, Firenze 1990, ristampa dell'edizione del 1950, trad. di Enzio Cetrangolo, testo latino a fronte, pp. 114, Lit 14.000.*

MASUCCIO SALERNITANO, **Il novellino**, *Rizzoli, Milano 1990, pp. 616, Lit 14.000.*

Un classico della letteratura del Quattrocento, cinquanta novelle composte a Napoli fra il 1450 e il 1475. Viene qui presentata in veste tascabile l'edizione curata nel 1874 da Luigi Settembrini, con introduzione (anche storiografica) e una bibliografia a cura di Salvatore S. Nigro.

Nietzsche nei ricordi e nelle testimonianze dei contemporanei, *a cura di Claudio Pozzoli, Rizzoli, Milano 1990, pp. 446, Lit 16.000.*

Una dettagliata cronologia della vita e delle opere (pp. 35-130) precede un'antologia di 142 brani di varia provenienza (lettere di colleghi basilesi, ricordi di Lou Andreas-Salomé o di quello che fu forse il suo più caro amico, Hans-Peter Gast, cartelle cliniche dei manicomi di Basilea e Jena) che tenta di ricostruire lo sviluppo della personalità e delle idee del filosofo tedesco.

STENDHAL, **Cronache italiane**, *Mondadori, Milano 1990, trad. dal francese di Maria Bellonci e Gabriella Leto, pp. XXII-318, Lit 11.000.*

Otto piccole tragedie scritte (solo tradotte secondo Stendhal) nel corso dei soggiorni italiani tra il 1833 e il 1840, nella versione di Maria Bellonci pubblicata da Mondadori nel 1961 e qui arricchita da altri tre racconti.

MARK TWAIN, **Un americano del Connecticut alla corte di re Artù**, *Nord, Milano 1990, riedizione, ed. orig. 1899, trad. dall'inglese di Roberto Pasini, pp. 38, Lit 15.000.*

Ristampa di una precedente traduzione di Mondadori, con un'introduzione di Carlo Pagetti e una bibliografia su Twain curata da Piergiorgio Nicolazzini.

Letterature del Novecento

JULIEN BENDA, **L'ordinazione**, *Sellerio, Palermo 1990, ed. orig. 1911, trad. dal francese di Anna Zanetello, pp. 134, Lit 10.000.*

Con una postfazione di Emilio Cecchi, pubblicata per la prima volta nel 1911 su "La Tribuna".

CARL JACOB BURCKHARDT, **Incontro con Rilke**, *Sellerio, Palermo 1990, ed. orig. 1944, trad. dal tedesco di Ervinio Pocar, pp. 78, Lit 10.000.*

La traduzione è quella del 1948, ma il libro non è una semplice ristampa: le prime 35 pagine contengono un saggio di Antonio Gnoli, *La Parigi dell'ultimo Rilke.*

Racconti d'amore del '900, *a cura di Paola Decina Lombardi, Mondadori, Milano 1990, pp. XIII-646, Lit 14.000.*

Un *tour de force*, quarantaquattro autori, inglesi come Lawrence o Kipling, americani come Scott Fitzgerald o Leavitt, tedeschi da Thomas Mann a Heinrich Böll, l'austriaco Musil, le francesi Marguerite Yourcenar e Anaïs Nin, una pletora d'italiani (Bontempelli, D'Annunzio, Manganelli, Messina, Moravia, Parise, Pavese, Pirandello, Sermonti, Tabucchi).L'assortimento pare perfetto, non manca quasi nessuno. Eppure si è voluto osare di più, pubblicizzare talenti poco conosciuti in Italia o extraeuropei come "il Faulkner cinese" Shen Congwen, vari russi, altri francesi. Quest'antologia, al di là dei suoi meriti, assomiglia a un manuale Cencelli, un colpo al cerchio e uno alla botte.

ANDRÉ GIDE, **Et nunc manet in te. Diario intimo**, *Mondadori, Milano 1990, ristampa, ed. orig. 1954, trad. dal francese di Renato Arienta, pp. 86, Lit 10.000.*

Scritto alla morte della moglie nel 1938, ma per volere dell'autore pubblicato solo dopo la sua scomparsa nel 1951, è la descrizione di un sentimento capace di mantenere ancora viva la persona amata, allontanandola dall'ombra dei ricordi. Questa è la ristampa della versione pubblicata nel 1988 da SE.

DORIS LESSING, **Gatti molto speciali**, *La Tartaruga, Milano 1990, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Maria Antonietta Saracino, pp. 160, Lit 18.000.*

ROBERTO PIUMINI, **Tre d'amore**, *Einaudi, Torino 1990, pp. 166, Lit. 15.000.*

Storia e politica

FRANCESCO BERTI ARNOALDI, **Viaggio con l'amico. Morte e vita di Giuliano Benassi,** *Sellerio, Palermo 1990, pp. 106, Lit 10.000.*

Per non dimenticare che la Resistenza non è stata un'astrazione bensì una scelta, e quanto dolorosa. Il ricordo partecipato e amichevole di un cattolico democratico, antifascista attivo deportato in un Lager in Sassonia. Con una nota di Alessandro Galante Garrone.

EDWIN O. JAMES, **Antichi dei mediterranei**, *Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Orazio Nicotra, pp. 394, Lit 14.000.*

Un appassionante tentativo che propose una tipologia comparata delle religioni del vicino oriente precristiano. Un solo appunto: perché non far precedere il saggio, ormai più che trentennale, da un'introduzione che lo contestualizzasse e informasse sulle ulteriori tendenze degli studi?

MICHEL PASTOUREAU, **La vita quotidiana ai tempi dei cavalieri della tavola rotonda**, *Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1957 (ma 1976), trad. dal francese di Maria Grazia Meriggi, pp. 226, Lit 12.000.*

Il libro è un eccellente invito alla conoscenza dei secoli centrali del medioevo, di un medioevo rurale e signorile in primo luogo franco-normanno, e perciò avrebbe meritato maggior cura dal suo editore italiano: perché non aggiornare la bibliografia, o perlomeno indicare tutte le traduzioni italiane dei libri citati?

FRANCESCO RENDA, **Il 1° maggio 1890**, *Sellerio, Palermo 1990, pp. 182, Lit 15.000.*

Un avvenimento mondiale e la sua preparazione visto da una grande città italiana, Palermo, e dalle informazioni del suo quotidiano, il "Giornale di Sicilia".

JEAN GUILOINEAU, **Nelson Mandela**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Donatella Zazzi, pp. 270, Lit 10.000.*

Una biografia d'attualità, strutturata cronologicamente, con una prefazione dello scrittore sudafricano dissidente Breyten Breytenbach.

PIETRO INGRAO, **Interventi sul campo**, *Cuen, Napoli 1990, pp. 180, Lit 16.000.*

GIORGIO NAPOLITANO, **Al di là del guado. La scelta riformista**, *Lucarini, Roma 1990, pp. 130, Lit 15.000.*

Scritti teorici e recenti interventi politici di due dei maggiori protagonisti dell'evoluzione del Pci: un doppio, utile, *vademecum* per chiarire le scelte e schiarirsi le idee in vista del prossimo congresso.

SIMONE WEIL, **La condizione operaia**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1951, trad. dal francese di Franco Fortini, pp. 310, Lit 12.000.*

Si tratta della versione tascabile, con una nuova introduzione di Roberto Morpurgo, dell'edizione del 1952 di Comunità che tempestivamente aveva tradotto questo saggio postumo. L'iniziativa permette di approfondire la conoscenza di un personaggio unico nella cultura della sinistra europea di questo secolo.

Saggistica varia

ELENA AGAZZI, **Dopo Francoforte. Dopo la metafisica. Jürgen Habermas, Karl Otto, Apel, Hans Georg Gadamer**, *Liguori, Napoli 1990, pp. 146, Lit 14.000.*

Per saperne di più su uno dei più fervidi filoni della filosofia europea contemporanea.

GEORG GRODDECK, **Il libro dell'Es. Lettere di psicoanalisi a un'amica**, *Adelphi, Milano 1990, ristampa, ed. orig. 1961, trad. dal tedesco di Laura Schwarz, pp. 382, Lit 12.000.*

Un classico della psicoanalisi di cui questa prima edizione economica riprende la versione pubblicata dall'Adelphi nel 1966.

VALERIO MAGRELLI, **Profilo del Dada**, *Lucarini, Roma 1990, pp. 118, Lit 14.500.*

FABIO MAURI, **I 21 modi di non pubblicare un libro**, *Il Mulino, Bologna 1990, pp. 78, Lit 15.000.*

Riscoperta di un brano pubblicato nel 1966 in "Tempo Presente" e che non ha perso nulla della sua comica incisività. Con una breve introduzione di Umberto Eco.

LIETTA TORNABUONI, **'90 al cinema**, *Einaudi, Torino 1990, pp. 218, Lit 8.500.*

Il trentacinquesimo volume della collana "Tascabili Einaudi" è il primo a uscire direttamente in versione economica.

FEDERICO ZERI, **Dietro l'immagine. Conversazioni sull'arte di leggere l'arte**, *Tea, Milano 1990, ristampa, pp. 278, Lit 16.000.*

Riproposta di queste cinque artistiche conversazioni, tenute all'Università Cattolica di Milano nel 1985 e pubblicate da Longanesi nel 1987, dovute a uno dei più grandi esperti del mondo della pittura, peraltro curioso di molte altre cose.

Il disagio della modernità, trad. dall'inglese e cura di Gianni Turchetta, Linea d'ombra, Milano 1990, ed. orig. 1987, pp. 203, Lit 12.000.

Voices *è un programma della televisione inglese per molti versi unico: intende presentare al grande pubblico "i dibattiti più stimolanti in corso nel mondo delle idee", senza forzature spettacolari, senza l'intervento di giullari e animatori da circo, semplicemente con il confronto serio, approfondito, competente. Ed è in questo contesto che tre anni fa, per sette settimane, alcuni tra gli intellettuali più noti a livello internazionale sono stati chiamati a discutere, nel cuore della notte, sotto la guida intelligente di Michael Ignatieff, di uno dei problemi più intriganti e inquietanti del nostro tempo: del disagio della modernità. O, se si preferisce, della vertigine del mutamento, del senso di perdita, di estraniamento e di inquietitudine, che coglie chiunque abbia mantenuto un minimo di senso e non si acquieti nella vacua apologia del nuovo, di fronte alla rapidità e distruttività delle trasformazioni che vanno cambiando, anzi hanno già cambiato alle radici, il nostro mondo.*

S'incomincia con Saul Bellow e Martin Amis, i quali interrogandosi sulla questione più generale — "Che cosa sta diventando il mondo?" —, discutono in realtà sull'"inferno della stupidità" in cui, perduti i grandi riferimenti culturali che nei secoli hanno costituito una tradizione di senso, rischia di precipitare la nostra brillante contemporaneità di massa. Si continua con Ernest Gellner e Charles Taylor, un antropologo culturale che ha fatto del rifiuto della nostalgia il proprio programma scientifico e uno scienziato politico oxoniense radicalmente critico della modernità, impegnati in quella che si potrebbe definire una "discussione sui costi" che si possono o meno accettare per l'attuale benessere. Costi soprattutto "esistenziali", sopportati da un "Io moderno" che, perduto ogni riferimento in un ordine cosmico, "senza sicurezze, senza legittimazioni, isolato" è costretto a porre in gioco costantemente la propria identità. Ed è questo, appunto, il tema di Lasch e Castoriadis: "Che cosa sta facendo la modernità alle nostre identità?" Quale uscita può prospettarsi al paradosso di un'esistenza che, nella distruzione delle sfere comunitarie, delle forme tradizionali di socialità, ci risospinge verso un privato ormai disabitato, verso un Io vuoto, incapace di scelta e di progetto. Incapace finanche di vivere una temporalità in grado di trascendere l'immediatezza effimera dell'immagine televisiva.

Il dibattito si dipana poi attraverso gli interventi di Daniel Bell (l'"inventore" del termine "postindustriale"), Emma Rothschild (economista del Mit) e Ulrich Briefs (sindacalista tedesco di simpatie grünen*) sulla rivoluzione tecnologica e sul destino dell'industria; di Ralf Dahrendorf e Alain Touraine sulla crisi delle forme tradizionali della politica a cominciare dai partiti; di Octavio Paz e Leszek Kolakowski sulla speranza e l'utopia; per concludersi, infine, con un confronto tra Johan Galtung, Anthony Giddens e Immanuel Wallerstein sul problema dei problemi: cosa significa "vivere nell'interregno"? Qual è la direzione verso cui muoviamo? E con l'affermazione, profetica e ambivalente, di Galtung, secondo cui "forse stiamo per scoppiare", per superare il carico di pressione e il limite di tensione, e trapassare in una nuova fase della storia dell'umanità. Una conclusione che per lo meno ha il merito di emanciparci da quella dolciastra retorica della modernità che è diventata il principale ingrediente ideologico dell'attuale conciliazione con l'esistente.*

Marco Revelli

Leggete una grande storia di libri.

Un capitolo al mese.

L'Indice pubblica 10 numeri all'anno (tutti i mesi, tranne agosto e settembre).

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Per il 1991 le tariffe sono le seguenti:
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.